



I S E M P R E V E R D E

GABRIELE D'ANNUNZIO



Laudi del cielo del mare
della terra e degli eroi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LIBRO PRIMO

MAIA

Laus vitae

I.

O Vita, o Vita,
dono terribile del dio,
come una spada fedele,
come una ruggente face,
come la gorgóna,
come la centàurea veste;
o Vita, o Vita,
dono d'oblio,
offerta agreste,
come un'acqua chiara,
come una corona,
come un fiale, come il miele
che la bocca separa
dalla cera tenace;
o Vita, o Vita,
dono dell'Immortale

alla mia sete crudele,
alla mia fame vorace,
alla mia sete e alla mia fame
d'un giorno, non dirò io
tutta la tua bellezza?
Chi t'amò su la terra
con questo furore?
Chi ti attese in ogni
attimo con ansie mai paghe?
Chi riconobbe le tue ore
sorelle de' suoi sogni?
Chi più larghe piaghe
s'ebbe nella tua guerra?
E chi ferì con daghe
di più sottili tempre?
Chi di te gioì sempre
come s'ei fosse
per dipartirsi?
Ah, tutti i suoi tirsi
il mio desiderio scosse
verso di te, o Vita
dai mille e mille vólti,
a ogni tua apparita,
come un Tiaso di rosse
Tìadi in boschi folti,

tutti i suoi tirsi!

Nessuna cosa
mi fu aliena;
nessuna mi sarà
mai, mentre comprendo, mondo
Laudata sii, Diversità
delle creature, sirena
del mondo! Talor non elessi
perché parvemi che eleggendo
io t'escludessi,
o Diversità, meraviglia
sempiterna, e che la rosa
bianca e la vermiglia
fosser dovute entrambe
alla mia brama,
e tutte le pasture
co' lor sapori,
tutte le cose pure e impure
ai miei amori;
però ch'io son colui che t'ama,
o Diversità, sirena
del mondo, io son colui che t'ama.

Vigile a ogni soffio,

intenta a ogni baleno,
sempre in ascolto,
sempre in attesa,
pronta a ghermire,
pronta a donare,
pregna di veleno
o di balsamo, tòrta
nelle sue spire
possenti o tesa
come un arco, dietro la porta
angusta o sul limitare
dell'immensa foresta,
ovunque, giorno e notte,
al sereno e alla tempesta,
in ogni luogo, in ogni evento,
la mia anima visse
come diecimila!
È curva la Mira che fila,
poi che d'oro e di ferro pesa
lo stame come quel d'Ulisse.

Tutto fu ambito
e tutto fu tentato.
Ah perché non è infinito
come il desiderio, il potere

umano? Ogni gesto
armonioso e rude
mi fu d'esempio;
ogni arte mi piacque,
mi sedusse ogni dottrina,
m'attrasse ogni lavoro.
Invidiai l'uomo
che erige un tempio
e l'uomo che aggioga un toro,
e colui che trae dall'antica
forza dell'acque
le forze novelle,
e colui che distingue
i corsi delle stelle,
e colui che nei muti
segnì ode sonar le lingue
dei regni perduti.

Tutto fu ambito
e tutto fu tentato.
Quel che non fu fatto
io lo sognai;
e tanto era l'ardore
che il sogno eguagliò l'atto.
Laudato sii, potere

del sogno ond'io m'incorono
imperialmente
sopra le mie sorti
e ascendo il trono
della mia speranza,
io che nacqui in una stanza
di porpora e per nutrice
ebbi una grande e taciturna
donna discesa da una rupe
roggia! Laudato sii intanto,
o tu che apri il mio petto
troppo angusto pel respiro
della mia anima! E avrai
da me un altro canto.

II.

Io nacqui ogni mattina.
Ogni mio risveglio
fu come un'improvvisa
nascita nella luce:
attoniti i miei occhi
miravano la luce
e il mondo. Chiedea l'ignaro:

«Perché ti meravigli?».

Attonito io rimirava
la luce e il mondo. Quanti
furono i miei giacigli!
Giacqui su la bica flava
udendo sotto il mio peso
stridere l'aride ariste.

Giacqui su i fragranti
fieni, su le sabbie calde,
su i carri, su i navigli,
nelle logge di marmo,
sotto le pergole, sotto
le tende, sotto le querci.
Dove giacqui, rinacqui.

Mi persuase i sonni
il canto della trebbia,
il canto dei marinai,
il canto delle sartie al vento,
l'odore della pece,
l'odore degli otri,
l'odore dei rosai,
il gemitto del siero
giù dai vimini sospesi
nella cascina, la vece

delle spole nei telai
notturna, il ruggir cupo
dei forni accesi,
il favellar leggero
dell'acque pei botri,
il battere della maciulla
nell'aia. E parvemi talora
su quei familiari
suoni farsi un alto silenzio
e riudire il lontano
canto della mia culla.

Mi destò il Sole
raggiandomi la faccia.
Vidi per le trame
delle mie palpebre il fulgore
del mio sangue. Il mozzo
pendulo dal cordame
gittò a me supino
il suo grido, il suo grido
annunziatore;
e rise il lieve lido
come un labbro su la bonaccia.
Le secchie all'alba nel pozzo
traboccanti d'acqua ghiaccia

con lor crosco argentino
suscitaron nel mio vigore
nudo il brivido salubre
del lavacro mattutino.
Le allodole gloriose
in alto in alto in alto
dalla rocca dell'Azzurro
mi chiamarono al grande assalto.

I poledri violenti
su la prateria molle,
irsuti il pel selvaggio,
coperti di rugiade
come i bruchi villosi
in fondo alle corolle,
m'annitrirono su i vènti
che parean recarmi il sentore
degli ippòmani favolosi
forte come un beveraggio.
Cantò: «Ben venga maggio!»
dal colle di ginestre
chiaro la teoria
coronata di canestre
votive, e per le contrade
e per l'anima mia

trionfò Prosèrpina in veste
tosca obliando Ade.
Quante voci, quanti richiami,
quanti inviti nell'aurore
belle! Ma ebbi altri risvegli.

Ebbi un letto vasto,
sacro all'amor cieco
e al perspicace
odio; vasto sì che giacersi
potessero con meco
e con la mia donna
la forza e la grazia,
la crudeltà e la froda,
la voluttà e la morte.
Tra l'una e l'altra colonna
pendeva una cortina
grave che copria d'ombra
il rito infecondo
e la carne sazia,
quando la concubina
seduta su la proda
mi guatava in silenzio
con i suoi occhi instrutti
nella cui notte ingombra

io vedea passar gli antichi
mostri e gli eterni lutti.

Io t'abbandonai,
O mia carne, t'abbandonai
come un re imberbe abbandona
il suo reame alla guerriera
che s'avanza in armi
tremenda e bella,
ond'ei teme e spera.

Ella s'avanza
vittoriosa,
tra moltitudini in festa
che di tutti i lor beni
fan conviti al suo passare.
Attonito trasale
il re dolce, e la sua speranza
ride al suo timore;
ché non sapea di tanta
gioia e di tanta fame
ricchi i suoi schiavi,
non sé tanto possente
né di tanto feroci spini
pieno il suo dolce cuore.

Io ti saziai,
o mia carne, ti saziai
come l'alluvione
sazia la terra
che più non la riceve
ed è sommersa.
Fiumi perigliosi
precipitarono ruggendo
sopra di te perduta.
Fosti talora
come uva premuta
da fiammei piedi;
talora come neve
segnata di vestigia
cruente, d'impronte oscure;
talora come inerte
gleba; e parvemi ch'io sentissi
in te serpere ignote
radici e udissi lunge
stridere su la cote
forse una scure.

Furonvi donne serene
con chiari occhi, infinite

nel lor silenzio
come le contrade
piane ove scorre un fiume;
furonvi donne per lume
d'oro emule dell'estate
e dell'incendio,
simili a biade
lussurianti
che non toccò la falce
ma che divora il fuoco
degli astri sotto un cielo immite;
furonvi donne sì lievi
che una parola
le fece schiave
come una coppa riversa
tiene prigion un'ape;
furonvi altre con mani smorte
che spensero ogni pensier forte
senza romore;

altre con mani esigue
e pieghevoli, il cui gioco
lento pareva s'insinuasse
a dividere le vene
quasi fili di matasse

tinte in oltremarino;
altre, pallide e lasse,
devastate dai baci,
riarse d'amore sino
alle midolle,
perdute il cocente
viso entro le chiome,
con le nari come
inquiete alette,
con le labbra come
parole dette,
con le palpebre come
le violette.

E vi furono altre ancóra;
e meravigliosamente
io le conobbi.

Conobbi il corpo ignudo
alla voce, al riso,
al passo, al profumo. Il suono
d'un passo sconosciuto
mi fece ansioso
quasi melodia che s'oda
giungere nella remota
stanza per chiuse porte

a quando a quando, e il cuore anela.

Risa belle, io già dissi il vostro
numero, io vi lodai diverse
come le sorgenti
della terra, come le piogge
nelle stagioni!

Io dissi la vostra essenza
invisibile, profumi,
le vostre mute effusioni
che pur vincono i torrenti
nella rapina! Ma la voce
avrà da me un canto
più glorioso.

Furonvi città soavi
su colli ermi, concluse
nel lor silenzio
come chi adora;
furonvi palagi
snelli su logge aperte
ad accogliere l'aria
come chi respira,
sacri alle Muse;
furonvi orti irrigui,
paradisi recinti

come labirinti
con una porta sola
e mille ambagi,
ove l'aura piega
ogni stelo e s'invola
come chi fa ghirlande
e non le lega;
vi furono bevande,
frutti, musiche pe' nostri agi;
e le melancolie.

III.

O notte d'estate fra l'altre
memoranda per la bellezza
indicibile onde rifulse
nell'ombra la mia persona
mortale, quasi fosse in lei
espressa l'effigie divina
del Desiderio, sotto i muti
baleni che facean del cielo
estremo una fucina ardente!
Nessuno comprenderà mai
perché nel semplice atto umano

io mi sentissi così bello
per tutto l'esser mio: l'eguale
dei Giovini trasfigurati
nei miti eterni della grande
Ellade. Per un'ora fui
l'eguale dei trasfigurati
Giovini alle soglie dei boschi
e sul margine delle fonti:
nell'ombra calda e sotto i muti
lampi bello indicibilmente.

La luna era trascorsa;
dietro le opache cime
vanito era il suo breve incanto.
L'orrore medusèo
parve impietrare
la faccia sublime
della notte. Non canto,
non grido s'udiva. Rare
gemevan l'aure. Boote
guardava l'Orsa;
e lacrimava il coro
delle Pleiadi belle
ai ginocchi del Toro;
ed Orione in corsa

veniva armato d'oro
su le tristi sorelle;
ed Erigone pura,
in disparte e con elle,
versava anche il suo pianto.
Così viveva la gran notte,
qual la mirò dai monti Orfeo.

Viveva d'una vita
altissima taciturna
e sacra, come quando
l'apollinea prole
invocò: «M'odi, o iddia,
desiderabile, di negro
peplo vestita, cinta
di astri, ispiratrice degli inni,
madre dei sogni, urania
e terrestre, generatrice
di tutte le cose,
ricchissima, oblio delle cure,
persuasiva, m'odi!».
Eran nel mio petto gli inni.
Ma intenti i miei occhi
erano all'orizzonte
ultimo che fervea come

se vi sfavillasse ignito
e vivido su la vulcania
incude un cuor di titano
con un palpito immenso.

«O cuore titanico» dissi
«formidabile, palpitante
al confine del cielo,
te anche arde e torce
il desiderio onde anelo
come s'io morissi?
Per quale amante?
Per quale dominio?
Per quale morte?
Che vuoi? che vuoi?
Ovunque il tuo affanno
apre solchi d'arsura
che all'alba le rugiade
non addolciranno.
Ah che anch'io questa notte
saprei morir come gli eroi,
uccidere un re nel suo letto
o tra le spade,
sciogliere una cintura forte
come quella che alla Terra

cingono gli antichi mari!»

Immobile su la soglia
io guatava con occhi arsi,
sentendo in me parole alzarsi
confuse, come chi delira.
Dietro di me la casa umana,
spenta e di cure ingombra,
ove dormivano i servi,
gemeva a quando a quando vana
come una lira senza nervi.
E parve a un tratto, lontana
con la sua doglia
senza ritorno, lasciarmi
nella solitudine solo.
Il mio palpito stesso
e la rapidità dei lampi
si confusero allora;
furono una forza concorde
che lottò con la più alta ombra,
toccò Galassia e i campi,
agitò il sonno dell'Aurora,
svegliò tutte le corde.

E io dissi: «O mondo, sei mio!

Ti coglierò come un pomo,
ti spremerò alla mia sete,
alla mia sete perenne».

E d'essere un uomo
più non mi sovvenne,
poi che il mio cuor palpitava
su la terra e nel cielo
con un palpito sì grande.

E io dissi: «O figlie d'Atlante,
Atlantidi, corona ardente
delle Pleiadi, o Taigete,
o Elettra, o Celeno,
Merope fosca, e tu, Maia
dall'affocata faccia,
Asterope, Alcyone,
scendete ai miei giardinil!».

E così dicea vanamente
per tendere le braccia,
per volontà di chiamare,
per amor dei nomi divini.

Il silenzio era vivo
come un'anima sparsa
che ascolti e attenda
senza respiro.

Un'ala si mosse,

una foglia cadde,
un calice si schiuse,
traboccò una fonte,
una lingua lambì l'acqua,
un'orma calcò l'erba,
un balzo ruppe uno stelo,
un foco vano rigò l'aria,
un odor si diffuse
umido nella caldura.

Tutti i miei sensi
vigilavano, nell'attesa
della gioia oscura.

Una bellezza
indicibile io sentì
spandersi per le mie membra,
come chi trasfigura.

«Che vuoi? che vuoi?»
Immobile stetti
come i simulacri esangui;
poiché ogni cosa
attraeva il mio gesto
ma il mondo pareva vanire.

«Che vuoi? che vuoi?»
Dalle mie stesse vene

pareami essere attorta
l'anima come da mille angui
con torride e gelide spire,
«Che vuoi? che vuoi?»
E un lampo discoperse
la vite meravigliosa,
gravida di grandi
grappoli, frondosa
di fosche fronde,
con le radici immerse
nelle virtù profonde.
«Morire o gioire!
Gioire o morire!»

Ah, poter di còrre
dal ciel più lontano
un pugno d'astri
pareami fosse
nella mia mano
fatta onnipossente
dal cor che in me fervea!
E il grappolo più grande
colsi avidamente,
che pesava d'ambrosia
come la mammella

ineffabile d'una dea
data all'adolescente
per gioire e morir quivi.
Gli acini eran vivi
d'inesausto calore
alle mie dita di gelo.
Sentii ne' precordii l'odore
del pampino lacerato
come d'un velo
arcano che si fendesse.

O Vita, quel parvemi il primo
e l'ultimo tuo dono,
e che i miei giovini denti
mai polpa d'opimo
frutto avesser morso
né mai bevuto agreste
sorso le mie labbra sanguigne.
L'odore di tutte le vigne
sentii ne' precordii capaci
e di tutti i mosti il sapore,
ebbi le vendemmie spumanti
di tutti gli autunni feraci
nel cuore, e le feste i canti
l'urto dei piè danzanti il suono

dei flauti frigi, e Lesbo
rossa di faci pel natale
del vino e l'onda corale
e il passo del lidio coturno,
o Vita, quando la mia bocca
vergine di baci
diedi al tuo grappolo notturno.

Allora, come una statua
dalla voluttà della Notte
espressa, una forma
silenziosa
biancheggiò nell'ombra
terribile; e trasalii.

Una luce fatua
sorse come una colonna
tremante nell'ombra
soffocata; e trasalii.

Non dissi: «O donna,
chi sei tu?». Non chiesi:
«D'onde venuta,
di quali iddii
messaggera?». Ma la conobbi
subitamente, muta
ed eloquente.

Per sentieri profondi
tratta me l'avea sola
dall'armonia dei mondi
il Desiderio.

Non dissi: «Parla!».
Ma mi volsi a ghermire
il suo corpo discinto,
che fresco sentii quasi fosse
balzato da polle rupestri.
Né per baciarla
la bocca detersi
dal succo del grappolo molle;
ché il divino Istinto mi volle
dei due beni diversi
comporre una gioia infinita.
O Vita, o Vita!
O notte d'estate fra l'altre
memoranda, in cui la mia carne
compì l'umano atto fugace
sotto la specie dell'Eterno!
O notte in cui viver mi parve
figurato nel violento
mito che divennemi un segno
sacro per le vie della terra

ove tolsi tutti i miei beni!

IV.

E come l'esule torna
alla cuna dei padri
su la nave leggera:
il suo cor ferve innovato
nell'onda prodiera,
la sua tristezza dilegua
nella scia lunga virente:
io così sciolsi la vela,
coi compagni molto a me fidi,
in un'alba d'estate
ventosa, dall'apula riva
ove ancor vidi ai cieli
erta una romana colonna;
io così navigai
alfin verso l'Ellade sculta
dal dio nella luce
sublime e nel mare profondo
qual simulacro
che fa visibili all'uomo
le leggi della Forza

perfetta. E incontrammo un Eroe.

Incontrammo colui
che i Latini chiamano Ulisse,
nelle acque di Leucade, sotto
le rogge e bianche rupi
che incombono al gorgo vorace,
presso l'isola macra
come corpo di rudi
ossa incrollabili estrutto
e sol d'argentea cintura
precinto. Lui vedemmo
su la nave incavata. E reggeva
ei nel pugno la scotta
spiando i volubili vènti,
silenzioso; e il pileo
tèstile dei marinai
coprivagli il capo canuto,
la tunica breve il ginocchio
ferreo, la palpebra alquanto
l'occhio aguzzo; e vigile in ogni
muscolo era l'infaticata
possa del magnanimo cuore.

E non i tripodi massicci,

non i lebeti rotondi
sotto i banchi del legno
luceano, i bei doni
d'Alcinoò re dei Feaci,
né la veste né il manto
distesi ove colcarsi
e dormir potesse l'Eroe;
ma solo ei tolto s'avea l'arco
dell'allegra vendetta, l'arco
di vaste corna e di nervo
duro che teso stridette
come la rondine nunzia
del dì, quando ei scelse il quadrello
a fieder la strozza del proco.
Sol con quell'arco e con la nera
sua nave, lungi dalla casa
d'alto colmigno sonora
d'industri telai, proseguiva
il suo necessario travaglio
contra l'implacabile Mare.

«O Laertiade» gridammo,
e il cuor ci balzava nel petto
come ai Coribanti dell'Ida
per una virtù furibonda

e il fegato acerrimo ardeva
«o Re degli Uomini, eversore
di mura, pilota di tutte
le sirti, ove navighi? A quali
meravigliosi perigli
conduci il legno tuo nero?
Liberi uomini siamo
e come tu la tua scotta
noi la vita nostra nel pugno
tegnamo, pronti a lasciarla
in bando o a tenderla ancóra.
Ma, se un re volessimo avere,
te solo vorremmo
per re, te che sai mille vie.
Prendici nella tua nave
tuoi fedeli insino alla morte!»
Non pur degnò volgere il capo.

Come a schiamazzo di vani
fanciulli, non volse egli il capo
canuto; e l'aletta vermiglia
del pileo gli palpitava
al vento su l'arida gota
che il tempo e il dolore
solcato aveano di solchi

venerandi. «Odimi» io gridai
sul clamor dei cari compagni
«odimi, o Re di tempeste!
Tra costoro io sono il più forte.
Mettimi alla prova. E, se tendo
l'arco tuo grande,
qual tuo pari prendimi teco.
Ma, s'io nol tendo, ignudo
tu configgimi alla tua prua.»
Si volse egli men disdegnoso
a quel giovine orgoglio
chiarosonante nel vento;
e il fólgo degli occhi suoi
mi ferì per mezzo alla fronte.

Poi tese la scotta allo sforzo
del vento; e la vela regale
lontanar pel Ionio raggiante
guardammo in silenzio adunati.
Ma il cuor mio dai cari compagni
partito era per sempre;
ed eglino ergevano il capo
quasi dubitando che un giogo
fosse per scender su loro
intollerabile. E io tacqui

in disparte, e fui solo;
per sempre fui solo sul Mare.
E in me solo credetti.
Uomo, io non credetti ad altra
virtù se non a quella
inesorabile d'un cuore
possente. E a me solo fedele
io fui, al mio solo disegno.
O pensieri, scintille
dell'Atto, faville del ferro
percosso, beltà dell'incude!
E contemplai, di contro
a Same dai foschi cipressi,
Itaca petrosa,
il Nèrito aspro nudato,
la patria angusta
di quella incoercibile Forza.
E veder parvemi il tetto
secolo, la soglia polita,
le stanze purgate dai morbi
con fumido solfo,
le fanti dai cinti vermigli
intente a forbir seggi e deschi
con le spugne lor cavernose
o a torcere i lor fusi

versatili o a scardassare
le lane, e la tarda nutrice
Euriclèa che valse già venti
tauri, e l'economa Eurinòme,
e Femio il cantore, e nell'orto
cinto di pruni Laerte
curvo a rincalzare l'arbusto.

Or la figlia d'Icario
guatava la torma dell'ocche
clamose beccare dal truogo
il biondo fromento, e niuna
aquila calata dal monte
franger la cervice alle imbelli
come nel sogno antico.
Ma il talamo vasto,
tutto di legno d'olivo
lavorato di man dello sposo,
confitto con chiovi d'argento
saldamente al ceppo natò
che abbarbicato era con ferme
stirpi alla durezza terrestre,
il talamo antico d'Ulisse
anco una volta deserto
si stava, e per sempre,

sotto la pelle bovina
cui rodean le vigili tarme.
«Deh, un qualche iddio mi rapisca,
O mi fieda Cintia d'un telo!»

Rammaricavasi acerba
la moglie incorrotta. E la casa
di strepitosi chieditori
sonante e di danze e conviti
ripensava ella nel tristo
suo petto. E improvviso a rancore
pestifero cede
la più che ventenne costanza!
Fatta era l'alta reina
simile a femmina ancella,
poiché queste dicea parole:
«Deh, avess'io scelto a marito
il più ricco e valente
dei Proci, accolto avessi il figlio
di Polibo Eurimaco o il figlio
d'Eupite Antinò,
e seco passata io fossi
ad altra dimora, più tosto
che attendere l'uomo cui solo
è talamo grato la tolda

a sciogliervi il cinto dell'onda».

E il savio Ulisside
Telemaco dal suo seggio
coperto di velli manosi
governava i porcari.
E il pallido adipe, onde un disco
recato avea Melanzio ai Proci
con la panca e la pelle
e la brace perché si scaldasse
e ugnesse e ammollesse il nervo
dell'arco nel dì della strage,
l'adipe grave su l'epa
cresceva e pe' lombi e nel collo
del savio Ulisside.
E partiva il suo letto
di belle coltrici adorno
con una florida fante
ei che, ospite imberbe, mirato
avea splendere Elena a Sparta
e ricevuto il bel peplo
da Elena e bevuto il nepente
di Elena alla mensa ospitale.

«Contra i nembi, contra i fari,

contra gli iddii sempiterni,
contra tutte le Forze
che hanno e non hanno pupilla,
che hanno e non hanno parola,
combattere giovami sempre
con la fronte e col pugno
con l'asta e col remo
col governale e col dardo
per crescere e spandere immensa
l'anima mia d'uom perituro
su gli uomini che ne sien arsi
d'ardore nell'opre dei tempi.
Sol una è la palma ch'io voglio
da te, o vergine Nike:
l'Universo! Non altra.
Sol quella ricever potrebbe
da te Odisseo
che a sé prega la morte nell'atto.»
Tali volgea pensieri
il Re sul ponto oscurato.

O Itaca dura di rupi,
l'ombra che tu protendesti
nell'ocaso del Sole
tal fu per l'anima mia

qual pel figlio della dogliosa
nereide lo stigio lavacro!
Caduto era ogni soffio.
Nelle anse di Same sonore
placavasi il rombo
come nelle ritorte
bùccine quando il dio cessa
d'enfiarle col labbro salino.
Simili a sarisse di bronzo
nel macigno confitte
i lacrimabili cipressi,
interrotto il gemito amaro,
parevano pronti a ferire.
Scorgeasi la glauca Zacinto
lungi, e il Cillene, e la costa
crassa cui nutre di molta
rapina il selvaggio Achelòo.

Salir vidi un placido fumo
allora, di tra gli oleastri
che coronan col segno
del buon lottator la Petrosa;
e dolsemi il cor dentro al petto,
ché pel sangue mi corse
pensier della madre lontana,

pensier delle dolci sorelle
e del mio focolare.
E m'apparve il bel fiume ove nato
fui di stirpe sabella,
Aterno di rossa corrente
cui cavalca il ponte costruito
di carene di travi
d'ormeggi, spalmato di pece,
in vista al monte nevoso
che ha forma d'ubero pieno.
E la tomba m'apparve sul poggio
chiamante di pini, ove il padre
riposa le sue grandi ossa
ond'io m'ebbi tempra sì dura.

E dissi nell'ombra: «O sorelle,
tre come le porte del tempio,
tre come il trifoglio dei paschi,
tre come le Càriti leni,
la prima dai floridi ricci
salubre qual cespo di menta
in docile rio, la seconda
a me simigliante nel vólto
ma quasi d'un velo soffusa
argenteo sì ch'io mi creda

specchiarmi in sul fare dell'alba
a un fonte di acque serene,
la terza dagli occhi bovini
robusta qual fu giovinetta
la figlia di Rea, della madre
sostegno ridente, o mie dolci
sorelle, non io vi obliai
e di me voi favellate
nel vespero forse, dal tetto
arguto di nidi guardando
verso l'Adriatico Mare.

Pur, se taluna di voi
improvviso mirasse
l'aspetto della mia
Libertà, d'orror tremerebbe
e di spavento, perduto
credendo il fratello suo caro,
per sempre perduto;
né più oserebbe toccarmi
né dirmi parola di pace.
E bagnerebbe di pianto
le incolpabili mani
materne, alla misera donna
pregando l'oblio del suo nato.

E lo stranier che merca
e froda al publico sole,
il falso mendico che ostenta
nel trivio l'ulcera immonda,
il marinaio rissoso
che batte il fanciullo e il vegliardo
parrebbero a quella men empia
del caro fratello perduto!

Gèni d'un grembo, d'un sangue,
d'un atto d'amore noi siamo,
sorelle. E, se penso le vene
su la vostra tempia non cinta
più cerule e tenui dell'ombra
cui le frondi pie dell'ulivo
fan sul vello dell'agna
che pasce da presso, io sorrido
d'una tremante dolcezza
e le medesime vene
guardo ne' miei pallidi polsi,
che battono sì violente
di desiderio implacato.
E le mie virtù, i miei vizii,
i miei delitti, i miei gaudii
letiferi, i miei operosi

tormenti, le occulte mie glorie,
i sogni indicibili, tutto
il fiume rapace del mio
essere tingemi i polsi
di quel vostro azzurro sì lieve!

O consanguinei fiori,
o pure ghirlande sospese
alla fronte del focolare,
s'io torni ove nacqui,
in tema starò sorridente
dinanzi alla vostra allegrezza
come il viandante che sosta
e parco è di chiare parole
ché agli ospiti cela il suo stato.
Ma tu, o madre mia forte,
che mi generasti con tante
grida nel mese fecondo
che da Marte si noma,
entrando il Sole nel segno
dell'Ariete durocozzante,
mentre passavan sul nostro
tetto col volubile nembo
i pòllini di primavera,
tu subitamente svelato

m'accoglierai tutto qual sono
nella luce del tuo dolore.

Qual sono, per te sarò sacro,
per te gloriosa in patire
e resistere, o madre!
E tu, che immota rimani
a costringer nelle tue braccia
come in ferrea zona la casa
fenduta dai fulmini, il soffio
dell'immenso mondo
in me sentirai vorticoso,
senza terrore, e tutto
saprai, pur quello che ignoto
mi sta nel profondo, pur quello
che sta nel Futuro, ispirata
di conoscenza celeste.
E mi dirai: «O figlio,
t'ho fatto di vita sì breve
e d'insaziabile cuore!
Giusto è che tanto t'affretti
a cercare a lottare a volere,
lontan dalla madre
che farti non seppe immortale».

Gloria al tuo capo, o madre!
Sii tu testimone sublime
di mia verità sotto il cielo.
O Solitaria,
o Dolorosa,
o Paziente,
non sono io forse il tuo grido?
Il tuo inconsapevole grido
che, riconosciuto, si spande
su gli uomini e reca ai più puri
la tua speranza divina.
O madre, sia gloria al tuo capo!».
Queste la mia tristezza
diceva parole, nell'ombra
d'Itaca aspra di rupi.
E parve dal mare profondo
salirmi al petto una forza
silente, in cui palpitavan le amiche
Pleiadi, quando a notte
supino, col volto alle stelle,
giacqui presso l'Occhio di prua.

Dal golfo corintio,
dal cuore dell'Ellade il vento
soffiò contra l'Occhio di prua,
cangiò gli oleastri
d'Itaca, piegò i cipressi
di Same, fe' simile il mare
all'irta di fiocchi
egida cui Pallade scuote.
Ed era il meriggio,
l'ora di Pan, l'ora grande.
Il Sole era al colmo dei cieli
ignudo; e tutto era chiaro
d'intorno, presso e lontano;
e l'anima mia come l'orbe
dell'incorruttibile Etra
tutta era di cristallo
e d'oro sospesa in su l'acque.
E il grido sonò: «Sciogli! Allarga!
Su le scotte di randa! Borda
randal! Su le drizze di fiocco!
Issa fioccol». E il legno garriva.

Il legno gemeva cricchiava
rombava; la verga bicorni
strideva alla trozza:

la forte ralinga batteva
l'aere qual furia pennata
di libertà sotto pugni
di ghermitori tenaci;
sinché contra l'albero a pioppo
ghindata fu tra fondo
e testiera, ordita la scotta
al paranco. E l'àurica vela
fu gonfia d'un alito immenso,
più bella di tutte le cose
d'intorno apparite,
più di noi che l'aprimmo
libera, più pura e innocente
del cielo, una vergine forza,
un desiderio pudico,
un arco acceso d'amore
pel suo segno, un candido spirto
tra il duplice Azzurro tutt'ala!

Egidarmata Atena,
ben tu ci volesti avverso
il vento perché nell'approdo
alla tua terra natale
io memore fossi
che sol nella lotta è la gioia.

Parea che l'aspra
tua verginità palpitasse
presente nell'ombra
della gran randa solare
e che tu vigilassi
co' tuoi occhi cesii l'alterna
opra dei naviganti
e tu le imprimesti in silenzio
la tua misura divina.
Obliqua la nave, inclinata
sul fianco, in un solco di spume
fervide, prueggiava
giugnendo l'altura del vento
avverso qual carro la cima
di ripido monte. «Orza! Poggia!»

E la verga biforca
passava rombando fischiando
sopra le nostre fronti
chine; e tutta la ben costrutta
compagine sotto lo sforzo
risonava come una cetra.
percossa; e l'opposto
bordo attignea quasi l'acqua
come avido labbro che sia

per bere il sale. Era l'opra
agevole e lieve qual gioco.
Aperto era il novo
cammino alla rapida prua,
come nel coro segue
l'epòdo alla duplice strofe.
Itaca Same Zacinto
s'inazzurravano a poppa,
cangiate in elisia corona;
Oxia pareva un'ara
ancor rosea della ecatombe,
l'Àraxo un trofeo di Titani.

Oh peristrofe gioiosa
verso la pampinea Patre!
Ora meridiana
d'inimitabile vita!
Levità della carne,
freschezza dell'anima nova,
rinascimento argentino!
Non rugiada al solstizio
su prato di salvie e di timi
fu mai sì gemmante
come l'anima mia che il Sole
beveva inesausta. «O dio Sole,

tu la bevi ed ella rinasce,
tu l'ardi ed ella s'irrorà.
Antico tu sei, ella è sempre
recente. Tu due e due volte
trasmuti la faccia del mondo,
ma la stagione che in lei
cresce è diversa: non estate
non primavera, ma una
felicità più novella.»

L'aroma dei canti
futuri pareva nel respiro
alitarmi. E io dissi:
«O Ineffabile, o Ignoto,
il nome per te troveranno
i miei canti futuri,
il nome e la lode per sempre!».
E la nave era parte
di me, la vela erami ala
su l'òmero, la prua
era la cima del cuore
sagliente, il lungo proteso
bompreso era il segno
della fecondante potenza.
E come a un amplesso d'amore

io tendeva al lito ricurvo,
portato dal cielo e dal mare.
O Ellade, e io credetti
che dal tuo grembo di marmo
avuto avrei finalmente
il figlio che invoco immortale!

Torrido soffio affocante
qual fiato di mille fornaci
su l'acqua del porto oleosa
e corrotta; lezzo di tetre
cloache, di putridi frutti,
di torbidi fumi, di fecce,
di sevi, di spezie, di vini,
d'acri fermenti, d'umani
sudori; terribili pietre
consunte dal traffico immondo,
riarse da Sirio, insozzate
dall'escremento dell'ebre
ciurme, dei cavalli, dei buoi
stupiti ancor barcollanti
in lungo rullio di tempesta;
tristi anelli di nero ferro,
ormeggi più tristi
che vincoli di prigionieri;

man tese di mendicanti,
riso ambiguo di prossenèti,
e frode e fame in agguato:

tale m'apparve all'approdo
l'antica città degli Achei
artefice di diademi
e di vestimenta soavi.

Per le vie bianche, sotto
nembi di polve una bara
misera fra roche preghiere
recava il cadavere esangue
dal vólto scoperto
simile al giallore del croco.

Alzato il teologo macro
su la piazza pulverulenta
a lenoni e vinai disvelava
con stridula voce il mistero
del dio senza muscoli. E i preti
scaltri, nelle tuniche sparse
d'untume nauseabondi,
al loquace inesperto
sorridean d'un perfido riso
pettinando con l'unghie
ricurve le luride barbe.

Diana Lafria, scomparso
era il tuo tempio agile a specchio
del golfo. Correa per ladre
mani pecunia dolosa,
più vile del cencio e del timo.
Oh effigie di gloria
nel chiaro metallo battuto,
quadriga trionfale,
deità astata, spica
opima, prora invitta,
terrestre e marina potenza
nel fermo rilievo inconsunto,
propagata bellezza
di acropoli vittoriose!
Non gli Apolloniasti
su le triere dipinte,
né i mercatanti di Tiro
nel segno d'Eracle, né i Coi,
né i Rodii, né gli Ateniesi
di belle parole eran quivi;
ma frode e fame in agguato.

E nella notte illune,
quando s'accesero i fari

e il libico soffio si spense
e i siderei fochi
incoronarono i monti
e s'udi lontana la voce
del mare di là dai macigni
dei moli, noi tristi ridendo
e cantando seguimmo
il prossenèta per cupi
angiporti graveolenti
in cerca di meretrici.

E disse un de' cari compagni,
mentre un gabbier fulvo e nerbuto
receva il suo vin resinato
alla soglia del lupanare
tra afa d'amaro sudore:
«La résina geme dai pini
dell'Ida, ove Paris pascendo
i buoi sogna Elena di Sparta
che ancóra ei non vide, promessa!».

I marinai dal collo
ignudo, gli stradiotti
bracati, i battellieri
dal braccio di bronzo e dal dorso
incurvo, le flosce bagasce

dalle guance rosse di fuco
vile, i bardassoni più molli
delle femmine esperti
in muovere l'anca, la schiuma
del porto, la melma del trivio,
i nativi e i metèci
e gli stranieri approdati
da un'ora, accesi di foia,
tumultuavano al lume
fumido delle lucerne
grasse, tracannavano il vino
malvagio e la mastica arzente,
mercavano copula e lue
per mezza dramma. E gli sguardi
come i getti della saliva
lucean sul carnaio in fermento.

Quivi, al dir del buon prossenèta,
giunta era una donna di Pirgo
formosa, nel fiore degli anni.
Ma non degnava ella beare
di sua forma l'ebra ciurmaglia
nella fumosa taverna
aspra d'urli rauchi e di pugni
percossi. In penetrabile

remoto, su candido letto,
ella attendea lo straniero
opulento, il navarca
magnanimo, o l'alto signore
dei latifondi patrensi.
Salimmo allora la scala
di putrido legno, varcammo
la soglia segreta; e la donna
di Pirgo ci apparve nell'ombra
del letto, piccola e pingue,
simile a gravida capra
dalle molte mammelle
olente dell'irco suo sposo.

Niuno di noi appressarsi
ardiva alla femmina elèa.
Ma uno dei cari compagni
le parlò con attico accento:
«O femmina elèa,
non nel Minyeio d'Omero,
nell'ingiocondo Anigro
che scorre tra il Minthe e il Lapitha,
bagnasti il fior di tue membra?».
Ridemmo in giovine coro.
Ella gustar l'attico sale

non seppe, e scagliò contra noi
l'ingiuria e i sandali. Allora
ci ritraemmo, con nari
occluse giù per la scala
di putrido legno. Repente
brancolò nell'acre
tenebra ver noi una mano
ignota. Qual voce d'antico
sepolcro imprecava per fame
novella? Ristemmo, perplessi.

Al breve bagliore
scorsero i nostri occhi mortali
l'eterna tartarea faccia
d'Atropo che taglia lo stame,
dell'inevitabile Mira?
Sparvero l'inganno dell'ora
presente, l'angustia del luogo,
il turpe clamore degli ebbri;
e tutti i secoli muti
che avean travagliato quel vólto,
incanutito quel crine,
sfatto quella bocca vorace,
smunto quel seno infecondo,
curvato quel dorso di belva,

scarnito quell'avida branca,
sepolto nell'orbita cava
quell'occhio ancor semivivo
senza cigli ingombro di sanie
e lacrimoso di sangue,
i millennii d'onta e di lutto
oppressero il cuor mio vivente.

E l'anima mia nel mio cuore
tremò d'infinita tristezza,
come innanzi all'aspetto senile
d'una già cognita gente,
di subito apparsomi in fondo
al funebre specchio dei tempi.
Ma risero i cari compagni.
E nell'artiglio proteso
dalla famelica lèna
io posi ridendo una dramma.
Mormorò ella parole
buie tra le vacue gengive
con la sua voce di tomba.
La grande sua bianca criniera
si dileguò nella notte.
E noi scendemmo la scala
di putrido legno. Cedette

un de' gradi all'urto del piede,
s'infranse con gemito. Oh dolce,
dalla soglia del lupanare,
mirar le vergini stelle!

E disse un de' cari compagni
tornando alla nave ancorata:
«Aedo, tu désti la dramma
a Elena figlia del Cigno,
che fatta è serva millenne
d'una meretrice di Pirgo».
Vidi il pastor frigio su l'Ida
pascere col flauto l'armento
all'ombra dei pini chiomosi,
innanzi che in talamo eburno
ei s'avesse Elena di Sparta.
E disse il compagno: «L'estremo
Eroe cui ella soggiacque
nomavasi, come l'idèo
rapitor suo primo, Alessandro.
Su quella zona terrestre
che si protende arenosa
tra il Mediterraneo Mare
e il Mareotide Lago,
il giovine Eroe la premette;

e fu la lor prole Alessandria».

Alessandria! Alessandria!

La forza la gioia la gloria
del trionfatore d'imperi
e il van balbettio faticoso
del calvo grammatico! Io dissi
mecò: «Se ancóra l'impronta
dei lombi divini rimane
laggiù nella sabbia palustre,
io andrò andrò adorante».

Parlava la voce del sogno.

«Votò l'Eroe la sua vasta
coppa. Meditò taciturno.

Votare la coppa ei soleva
dopo sovrumane fatiche.

Da lui stanco il vino traeva
una onniveggente potenza.

Ei vide le Forze immortali
salir dalla terra e dal ponto.

Tra il Mediterraneo e il Lago
segnò taciturno le sorti
della Città nascita.

I Continenti oscurati

eran sotto l'ombra degli alti
pensieri. Ei vedea la ricchezza
dei regni versarsi infinita
su l'Arcipelago azzurro,
dalla Città nascitura
come da corno inesausto.
E vennegli Elena per l'acque
dai lidi argivi incurvati
secondo la forma del labbro
ledèò; sorridendo gli venne
Elena di Sparta che Achille
bramò; venne a lui col nepente
la bianca Tindaride; venne
recando nel cinto il profumo
dell'Ellade caro al signore
dell'Asia. E il Macedone scosse
la figlia di Zeus nudata
su le fondamenta fatali.
E fu quegli l'estremo
Eroe cui ella soggiacque.

Poi fu polluta per notti
e notti, tra il sangue e l'incendio,
dai centurioni di Roma,
premuta fu sotto le squamme

delle loriche pesanti.
Punsero l'ispide barbe
la sua mammella rotonda
che dava la forma alle coppe
d'avorio pei conviti
dei re. Nel suo ventre convulso
ruggire s'udì la lussuria
come rombo in conca marina.
Da sola ella fu la suburra
aperta all'esercito in foia.
Fu manomessa dai servi,
dai ladroni, dagli omicidi,
dai profanatori di tombe,
dai mercenarii fuggiaschi.
Calpesta in polvere e in fango,
lambì con la lingua lasciva
le calcagna dei violenti.

Soffiò dovunque il suo fiato
come insanabile peste.
Accrebbe i nomi del vizio.
Fece innumerevoli i nomi
e i modi, maestra di spintrie
pei Cesari enfii di murene
e roscidi di purulenza.

Vecchia d'indicibil vecchiezza,
tentò se le mille sue rughe
servir potessero a qualche
più mostruosa lascivia;
ma, come in solchi di sabbia
sol cresce la crambe marina,
crebbevi sol la vergogna.
E fu di postriboli cencio,
nettò dai vòmiti i letti,
gittò nel rigagno del vico
le rosse urine e lo sterco,
spezzò il suo ultimo dente
per rodere gli ossi ed i tozzi
contesi alla cagna scabbiosa.

Or tu la vedesti alla porta
di quella femmina elèa,
crinita di grande canizie.
Fu sua sapienza la frode,
sudore di opere infami
ne' secoli fu suo lavacro;
e tuttavia biancheggiare
or noi la vedemmo nell'ombra!
Come neve su volutabro
sta su lei la grande canizie:

attonito l'occhio la mira.
Ahi fior di bianchezza sublime
che alle Scee mirarono i Vegli!
Aedo, tu désti la dramma
a Elena figlia del Cigno.»
Così, questo sogno sognando
nell'amarissimo cuore,
tornammo alla nave ancorata.
E poi ci colcammo sul ponte,
il sonno invocammo dall'Orse.
Tal fu la notte di Patre.

VI.

Il fiato degli uomini vili
fuggimmo, l'odore e il clamore
degli Efimeri imbelli
che quivi apparivano come
la lebbra sul sen di Afrodite,
la stupidità su la fronte
di Pallade, negli occhi
di Febo la sanie cruenta.
O vigne immense eguali,
pascoli d'api, coi verdi

pampini illanguiditi
dall'aridità presso il mare
ceruleo dove Zacinto
ignuda natava in silenzio
come la sirena delusa
che virtù non ebbe d'attrarre
ai carmi la nave d'Ulisse!
O grappoli sparsi in su l'aie
quadrate per cuocersi al sole,
densi e violacei come
il crine sul collo di Saffo!

Cipresso, e parvemi allora
soltanto conoscer la tua
meditabonda bellezza,
commisto al palmite ricco,
sul fianco dei colli silenti,
su le correnti dell'acque,
in contro al zaffiro sublime
dei monti creati alle soglie
dell'aria dal flauto di Pan!
Oleandro, e allora t'elessi
in riva ai ruscelli fiorito
per inghirlandar la mia Musa
che ama danzare e lottare,

che tratta l'incudine e il sistro,
che onora la grazia e la forza,
che loda il pastore e l'eroe;
t'elessi, oleandro, ti colsi
per redimir le mie tempie
di rose e d'alloro in un ramo.
Non mai parso m'eri sì bello!
E un altro da me canto avrai.

Peregrinammo da Patre
alla città santa d'Olimpia,
al tempio di Zeus Cronide
con chiusa l'offerta nel cuore.
E tacita era la via;
e il Sole inclinavasi all'onda
occidua, con riaccesa
divinità, Elio nomato
per noi, Elio d'Eurifaessa.
Ed èramo senza parola,
tacenti, ma d'una celeste
melodia pieni il petto
mortale. E talora dai monti
aerei venivan messaggi
per l'aere; e noi rendevamo
l'orecchio, attoniti, ai suoni

di Pan. Disse un de' cari
compagni: «Nel plenilunio
che segue il solstizio d'estate
la Festa ha principio». S'udiva
dietro a noi fragore di carri.

E d'improvviso tutta
la valle echeggiò di fragore
come d'un émpito d'acque
irrompenti da cataratte
aperte su l'Elide. E il grido
umano e il nitrito anelante
squillavano sopra il fragore.
«Per vincere vincere vincere!»
E ci volgemmo. E vedemmo
tra nembi di splendida polve
una moltitudine immensa
d'uomini, di cavalli,
di carri condotta da mille
Vittorie che armavano il cielo
d'un fremito aquileo, nube
di penne di pepli di chiome
impetuosa volante
in aura di giovinezza.
«Per vincere vincere vincere!»

E tutto il Peloponneso
tremò come foglia di gelso.

Era su la via santa
la forza dell'Ellade, mossa
da un ramo d'ulivo selvaggio!
Era il fior della stirpe
quadruplice, la concorde
e discorde anima ellèna
protesa verso il serto
leggiere d'ulivo selvaggio!
Ionii e Dorii, Eolii ed Achei,
il sangue d'Atene di Sparta
di Tebe d'Elice d'Ege;
le genti insulari di Nasso
di Sèrifo d'Andro, di tutte
le Cicladi; e i potenti
di terra lontana, i tiranni
sicelii, i re di Cirene,
i grandi oligarchi
delle città di Tessaglia
e quei di Metaponto di Velia
di Sibari di Posidonia
ambivan l'ulivo selvaggio!

E gli alti carri dipinti
recavan le offerte votive:
le decime tolte al bottino,
le arche di cedro e d'avorio,
le tavole i tripodi i vasi
le lampade d'oro e d'argento,
i tori e i cavalli di bronzo,
i rudi colossi di pietra
avvolti in lini trapunti,
e le spugne il nitro la cera
la pece gli aròmati gli olii.
E tutti, città, re, strateghi,
atleti, sacravan le offerte
per vincere o per aver vinto
nello stadio o in pugna campale.
Gli Eretrii i Sicionii i Messenii
grondavano ancóra di sangue.
Le prede raccolte a Platèa
eran fuse in un simulacro.
La strage l'onta il servaggio
facean trionfali i metalli.

O Temistocle insonne,
del gran Laertiade alunno,
spada battuta a freddo,

noi ti vedemmo sul carro
che Atene ti diede, ben saldo
come su trireme rostrata;
e in te l'acuto sorriso
era qual tempra nel ferro.
E te, Pericle, anche vedemmo,
o artefice della saggezza,
te nato d'occulta sirena
e di colui che a Micale
fu vincitore nel nome
d'Ebe giovinetta ridente;
te anche vedemmo, che avevi
nel gesto nel passo nel verbo
nella cesarie ornata
l'ordine divino onde fulge
la pura colonna
nei Propilèi di Mnesicle,
nel Partenone d'Ictino.

Ma Alcibiade, lo snello
pantèr versicolore
che Diòniso amico
èccita col batter del piede,
l'auriga che al carro dall'asse
d'oro agitava i cavalli

più rapidi, chiamammo
per nome. Grandissime offerte
ei seco recava, ricchezze
insigni, per dare
per dar grandemente. Io gli chiesi:
«E alla Vita che tanto
ti diede, or tu che darai?».
«Darò la mia statua scolpita
dalle mie mani.» «E qual gioia
ti parve più fiera?» «La gioia
d'abbattere il limite alzato.»
«Qual fu il tuo buon dèmone?» «Il rischio,
il rischio dagli occhi irretorti.»
«La buona virtù?» «Il piè leggero,
Ospite, il mio piè leggero!»

E gli strateghi i navarchi
gli arconti passavano in carri
dall'aureo timone, e i cantori
i sapienti gli alunni
di Clio gli artefici esperti
di tutte le forme, coloro
che foggiavan la sorte
d'un popolo vivo, coloro
che animavan l'umida argilla

col pollice nudo, coloro
che trasfiguravan gli aspetti
dell'Essere con l'eloquenza.
E vedemmo Erodoto
dagli occhi d'intento fanciullo,
che seco recava al consesso
dell'Ellade i rotoli gravi
di gloria come i fiari
son pregni di miele. Vedemmo
Ippia e Gorgia, vedemmo
Demòstene Isòcrate Lisia;
invocammo Pindaro invano.

Ma splendean come astri nell'etra,
come le Pleiadi e l'Orsa,
nella moltitudine immensa
quattordici atleti. Il fulgore
dei sette e sette epinicii
ardea nell'eroico sangue.
Perpetuavasi il ritmo
dell'olimpica Ode
nei polsi del pùgile. L'ala
della triade sagliente
armava i mallèoli certi
al corridore del lungo

stadio. Ecco il bello Efarmosto
d'Opunte, Ergotèle d'Imera,
Psaumida di Camarina.
Ecco Agesia Siracusano
della profetica gente
iamide, di Sòstrate prole.
Ecco Alcimedonte egineta,
d'Egina dai grandi navigli,
della blepsiade gente.

E d'improvviso apparve
fiammeo di porpora coa,
pari a inestinguibile vampa,
nella moltitudine solo,
più solo dell'aquila a sommo
del monte, il monarca degli Inni.
«Aquila, aquila» io dissi
«onde torni sì radiante?
M'odi! Rispondi! Per gli astri,
pei vulcani, pei lampi,
per le meteore, per tutto
ciò che arde, per la sete
del Deserto e il sale del Mare,
odimi, volgiti all'ansia
pedestre. Ch'io senta il tuo sguardo

e il tuo grido fendermi il petto!
Aquila, onde vieni?» «Dal Sole.
Battei l'ali su la cervice
del suo corsiere più bianco
per affrettar la sua corsa
all'ultimo Vertice azzurro.»

VII.

Non templi non are non tombe
non statue votive, non greggi
di vittime, non teorie
solenni lung'h'esso il Pecile,
né il coro dei bronzei fanciulli
sacrato al Dio da Messana
né l'opra di Càlami offerta
da Agrigento, né il toro
degli Eretrii, né la Vittoria
di Naupatto ammirammo
giungendo ai piedi del Cronio
pinifero; ma una bellezza
virginea come un canto
partênio, diffusa
nella placida sera,

c'indusse una sùbita pace
nel cuore, e il tumulto si tacque.
E sol riudimmo vegnente
dai gioghi d'Arcadia il messaggio
di Pan che conduce
ne' tempi il Ritorno eternale.

Arcadi monti, alpe d'Acaia,
messenie cime, o chiostra
della valle sacra,
vivere mi sembraste
voi contenendo la voce
della placida sera,
vivere come i seni
delle vergini intatte
che cantano il canto partènio!
Un melodioso respiro
parea muovere i grandi
lineamenti all'intorno
e, come per una bocca
dischiusa, il visibile suono
volgersi al ciparissio golfo
in figura di fiume
declive e l'Alfeo violento
inebriato d'amore

con Aretusa giacersi
quivi in sul medesimo letto
obliando il corso rapace.

Eternità del Canto!
Concava tutta la valle
come la testudine d'Erme,
d'innnumerabili corde
fatta immensa, cantava
ancóra il callinico inno
ai Giovini vittoriosi.
La lotta dell'invide stirpi
placavasi nella bellezza.
Nell'armonia numerosa
posava la rapida forza.
L'orma dei cursori
avea la forma del plettro.
Il disco lanciato
cangiavasi in ala robusta.
Il pentatlo e il pancrazio
erano i fulcri dell'Ode,
come il tripode solido regge
lo spirto prenuncio dei fati.
«O Ellade» io dissi «il tuo Coro
è più delle stelle perenne!»

E, poi che al Cronio la notte
gemmò di stelle la fronte,
solo discesi là dove
il Clàdeo breve si mesce
all'Alfeo tortuoso,
verso le pietre infrante
che mute dormivan sul suolo
augusto, simili a torme
di atleti dalle bianche
clamidi nella vigilia
dei Giuochi sotto il plenilunio
d'ecatombeone giacenti.
Quasi un baglior d'occhi insonni
parea palpitar nelle moli
dissepolte; e d'orrore
tremavami l'anima in petto,
andando, ché toccar temea
col piede incauto la vita
eroica meditante
al conspetto degli astri
lo sforzo per l'alba ventura.

Tra le mozze colonne
del tempio di Era m'apparve

la tavola d'oro e d'avorio
opra del sottile Colòte,
ove gli Ellanodici
ponean le corone d'ulivo
selvaggio. Alle nari
mi giunse l'odor delle calde
ceneri sacrificali
che faceano un tumulto ingente.
Vestito di lino era il mio
silenzio. Giammai nei perigli
l'anima mia s'era armata
di sì vigile ardire
come in quell'ora di sogni
tra quelle notturne ruine;
ma quasi un marmoreo rigore
parea m'occupasse la carne
mortale. Guardai le mie mani
ignude e di pallido marmo
le conobbi al lume del cielo.

E l'ambiguità della morte
e della vita, fra i templi
abbattuti, fra i dubbii
aliti, fra i sogni creati
e distrutti, fra le parvenze

intermesse, mi fece
immobile innanzi alle accolte
ceneri delle ecatombi
che insanguinato aveano l'ara
di Zeus nelle remore
olimpiadi e nudrito
il suo inesplesibile fuoco.
«O Zeus, Tiranno più grande,
sei dunque caduto per sempre?
Te sire di tutte le voci
terribili il grido iterato
dalla scitica rupe
sconvolse? Lo scaltro ti vinse,
che il muscolo e l'adipe ascosi
avea nella pelle del toro
per sottrarre l'ostia al Potente?

Gli Efimeri onorano il càuoto
Ribelle, obliosi del tuo
Ordine puro che solo
generò l'Universo!
La piaga che sanguina e pute
nell'egro fegato, sotto
il rostro del vùlture adunco,
ai lamentevoli figli

del Rimorso e della Paura
la piaga la piaga stridente
ahi più venerabile sembra
che la solitaria tua fronte
onde balzò l'unica nata
Pallade Atena dagli occhi
chiari vergine prode
artefice meditabonda
patrona dei vertici forti
nemica del cieco tumulto
lucida regolatrice
del combattimento ordinato
che reca al sicuro trionfo!

L'odor della carne corrotta,
del sudore anèlo,
della febbre, dell'agonia,
della putredine ha vinto
l'ambrosia della tua chioma
su' tuoi grandi pensieri
ondeggianti, o Generatore
incorruttibile. E i servi,
i liberati servi
inclinati al sentier consueto
del fango, che ne' lor cuori

ignavi agognan pur sempre
il servaggio, scagliano contro
a te la saliva e l'ingiuria.
E il lor fiato perverso
appesta fin l'aer montano
intorno alla scitica rupe
onde il tuo Nemico furace
nauseato vomisce
su loro. E l'Oceano lava
la graveolente lordura.

O Zeus, padre del Giorno
sereno, quanto più bello
del vincolato ululante
Giapètide parveti il monte
silenzioso, di vaste
vertebre, fresco di polle
invisibili, aulente
d'inespugnabili fiori!
Numerava il piagato
con rauca voce i tuoi molti
delitti; e tu sorridevi,
nella tua superbia, più puro
dell'aerea rugiada
però che ciascun tuo desio

si mirasse perfetto
nell'atto e ciascuna tua stilla
di sangue fosse un'eterna
volontà protesa a un supremo
Ordine e sol d'armonia
si nudrisse la creatrice
tua gioia, d'aurora in aurora.

Zeus, se più bella ti parve
dell'Uom vincolato la rupe
alta silente nell'etra,
più bella dell'Uom crocifisso
è la croce, segno del Fuoco
primiero ch'espressero gli Arii
dal ramo duplice attrito.
Deposto il cadavere molle
fu di sul segno infamato;
ma i cinerei servi
moltiplicarono il tristo
simulacro in tutte le vie
della Terra ove i carri
falciferi della Potenza
profondato aveano le rote
sonore e le falci corusche
nel carname dei vinti.

O Zeus, o Zeus, t'invoco.
Risvegliati, afferra il domani!
La fiamma urania ti sia
vomere a solcare la Notte.

Travaglia travaglia la Notte,
o Re folgorante! Sovverti
la tenebra! Fendi il pallore!
Tu solo mondare la Terra
dal cumulo escremento
puoi, come la noce dal mallo
se per la tua grandezza
è come la stilla di latte
espressa dal fico immaturo
Galassia che immensa biancheggia.
O Zeus, Tiranno più grande,
tu carico di delitti
e d'oltraggi, ingombro di prede,
tu solo sei l'alta Innocenza.
Risolleva l'Olimpo
e poi risorridi alla Terra.
E, come a sua donna l'amato
offre una cintura più bella,
rinnova per lei l'orizzonte
cui volgere io possa la prora

scolpita cantando il mio canto!»

Così pregai nel mio cuore
notturno, fra i dischi
delle colonne atterrate
che un dì avean chiuso il portento
fidiaco. «FIDIA FIGLIUOLO
DI CARMIDE ATENIESE
MI FECE.» E, come il tremante
artefice innanzi al compiuto
simulacro, attesi nel tuono
il consentimento divino.
Ma silenzioso fu il cenno
del dio che vivea nel mio petto
e nella olimpica notte.
E della notte remota
sovvennemì, del giovinetto
deliro che s'ebbe i due doni
da Libero e da Citera,
il tumido grappolo e il seno
femineo, quando
laggiù su l'incude celeste
sfavillava il cuor del titano.

E dissi: «O Zeus, tu anche

tu anche mandami un segno
su le vie della Terra.

Per togliere tutti i miei beni,
per cogliere tutti i miei pomi,
improbe fatiche sopporto,
mostri multiformi combatto
che mi precludono i varchi,
ma più terribili quelli,
ahi, ch'entro me di repente
insorgono dalle profonde
oscurità dove torpe
il fango delle geniture!».
E, movendo i passi per l'Alti,
scorgere parvemi l'ombra
dell'indovino di Zeus,
il responso udire improvviso
«Combattere e vincere i mostri
non ti varrà su la Terra
se trasfigurarli non sai,
Aedo, in fanciulli divini».

E i campani d'un gregge
sonavan tra i marmi abbattuti.
Subitamente si tacque
in me l'audace tumulto,

come se la preghiera
accolta mi fosse e compiuto
il desiderio e mutato
già l'orizzonte in cintura
più bella e mondata la Terra
e disvelata la faccia
di Pan che conduce
nei tempi il Ritorno eternale.
E un fanciullo pastore
m'apparve, il pastore del gregge:
simile a riflesso di stella
in tremule acque m'apparve
il puerile sorriso.
Al lume dei cieli
biancheggiar vidi i suoi denti
puri nel saluto venusto:
sentii la rugiada cadere.

Volto avea Boote l'obliquo
timon del plaustro fra i Trioni.
Sì lucida era la notte
che gli arbori su le colline
leggere di là dall'Alfeo
segnavano l'ombre
visibili. Tanto era dolce

il lineamento dei gioghi
che pareva, come il fiume,
continuamente fluire.
Giaceva sul dorico tempio
il gregge lanoso;
gli umili velli ed i marmi
augusti in tepore spirante
parean convivere. Tutto
era plenitudine e pace:
non morte, non ruina:
armonia di forme perfette,
concordia del Coro infinito.
Necessità, come l'urto
del piè nella danza tu eri!

Su l'erba colcato il pastore
poggiava il florido capo
al tronco d'un platano. E quivi
io vigile stetti al suo fianco
in silenzio. Ed èramo volti
ai monti d'Arcadia, all'indizio
del di nascituro. E il fanciullo
mordeva mentastro odoroso,
scendendogli il fiore del sonno
su' cigli virginei. Caddegli

il ramicello selvaggio
dalla bocca aulente che al fiato
eguale si schiuse. La valle
parve tutta allora una cuna
divina per quella innocenza.
Vidi su i vertici l'Alba
avvolgere al piè della Notte
il lembo del suo primo velo.
D'amore tremai come s'ella
ver me si piegasse e dicesse:
«O tu che m'attendi, io ti cerco!».

VIII.

Alba apparita dal sacro
Cillene, il mio canto novello
salire a te non si ardisce;
ma tu risplendi per sempre
su le mie sorti guerriere
freschissima confortatrice!
Da te beve come da un fonte
l'arsura della battaglia.
Stendere tu suoli il tuo velo
su la mia febbre animosa.

Ti guardo allor che il periglio
è presente, ti guardo
allor che mi stringe il dolore,
ti guardo allor che m'accingo
a scuotere l'anima mia
come arbore troppo gravato
di frutti maturi,
e dico: «Il mio giorno incomincia»
con ineffabile gaudio
entro me udendo il respiro
lene del divino fanciullo.

Lui sotto il platano, ancóra
dormente, lasciai tra il suo gregge
nell'Alti. E come dal cavo
còrtice sgorga la copia
del miele e liquida cola
giù pel tronco insino alla ceppa:
la flava ricchezza adunata
dall'api sembra una gomma
pingue che gema dal cuore
dell'arbore, dono agli umani:
così la sua grazia facea
ricco il platano sterile
e quasi apparia stirpe d'oro

prodotta co' i rami e le frondi
naturalmente alla luce.
Tacito partiimi, nudato
i piedi, per mezzo la bianca
strage dei marmi, scendendo
a riva. E la veste di lino
erami grave. Mi scinsi.
Palpitai nell'aere chiaro.

Con qual grido in me riconobbi
l'antica natura dell'acqua
scagliandomi nella corrente
del mitico Alfeo!
Correva quel fiume in gran letto
ghiaioso ardente consparso
di platani di tamerici
d'oleandri selvaggi;
e le cicale col canto
e col susurro le frondi
accompagnavano il croscio
robusto del rapitore.
«Io Arethusa, io Arethusa!»
Agili guizzavan nel gelo
i muscoli all'impeto avverso
resistendo; ma d'improvviso

per tutta la carne un'azzurra
fluidità mi ricorse
e i muscoli furon su l'ossa
come i fili dell'acqua
turgidi contra le selci.

E non più lottar volle il corpo
a nuoto ma cedere tutto
alla rapina sonora,
ma essere quella rapina,
ma perdere il limite umano,
espandersi fino all'alpestre
origine, correre a valle
dal monte, ritorcersi in lunghi
meandri, polire le rupi,
l'erbe inclinare, i campi
rodere, scalzar le radici,
detergere il gregge, di schiume
fervere, tingersi di cielo,
splendere di raggi, gonfiarsi
di tributi limosi,
il limo deporre, chiarirsi
com'aere gelido, in ogni
goccia crescere impeto e brama,
contro il Mar che agguaglia afforzarsi

di rapidità, fiume eterno
persistere nell'amarezza.

«O Alfeo d'Aretusa, più vaste
correnti solcan le valli
terrestri, il Tànai estremo
dirime innumere stirpi,
termine d'imperi è il profondo
Istro, il settemplice Nilo
trasmuta le arene in immense
biade e specchia ardui sepolcri.
Ma sol tu sei regnatore
nel mito, bel re cristallino!
I più grandi beve per sempre
l'inevitabile ponto.
Morte informe in pèlaghi estingue
tanta forza irrigua. Tu solo,
rena d'amore immortale
palpitante nell'amarezza,
tu solo persisti e trascorri,
puro qual nascesti dal fonte,
al segno del tuo desiderio
lontano. O Alfeo d'Aretusa,
ch'io sia come te nel mio mare!»

Mi mossi allora, temprato
dal limpido gelo, mi mossi
ai dissepoliti simulacri
che il triste ricovero chiude.
Pio pellegrino, le rose
del laurigero oleandro
e il fior violetto dell'agno-
casto io colsi tra le ruine.
Tutta la valle ardeva
di fiamma cerula, e il canto
delle cicale era come
il suono del foco celeste,
talor come il crèpito chiaro
degli arbusti arsi, dei fumanti
aròmati. La magra terra
fumava ed auliva d'incensi
come il sommo dell'ara.
La cenere delle ecatombi
svegliarsi pareva in faville.
Tintinno di tetracordi
era il vento etesio nei pini.

O Ippodàmia, nel rotto
fronte del Tempio giacente,
io vidi te sola

tra Pelope e i quattro cavalli,
orrendo virgineo silenzio
chiuso nella gravezza
del dorico peplo. Constretta
nelle pieghe rigide come
nelle ferree dita del Fato
eri, o figlia d'Enomào.
Ma il pensier tuo, sotto i folti
riccioli simili alle uve
della bimare Corinto
mètà alla corsa fatale,
immobile vivea
nel fiammeo soffio dei quattro
corsieri già pronti col carro.
E non ebbe il Cillene
non il Taigeto un abisso
terribile come il tuo grembo
intatto che Pelope amava.

Perché di sùbito amore
anch'io t'amai, genitrice
d'Atreo? Perché nella memoria
mi giganteggia il tuo peplo
simile alla scorza d'un mondo?
L'immagine in te ritrovai

della perigliosa Bellezza
che di sé m'accese e m'accende,
virginea nel rigore
del suo vestimento ordinato,
urna di tutti i mali,
profondità di dolore
e di colpa, remota
cagione di lutti infiniti,
funesto silenzio ove rugge
ebro di lussuria e di strage
l'umano mostro nudrito
d'inganni pel labirinto
dei tempi. L'aspetto sublime
dell'Ombra cui l'arte m'è fisa
in te raffiguro, Ippodàmia.

Tra l'eroe preparato
e la fremente quadriga
tu stai, piena il fianco regale
di fertilità spaventosa,
guatando la via dove spenti
caddero sotto le ruote
dei carri i tuoi chieditori.
E il tuo padre in segreto ha fame
di te; e il Tantalide è certo

di premerti, al tramonto
del sole, nudata e superba
sopra le sue pelli di belve.

E tu sei vergine ancóra;
la tua cintura ti cinge
di sopra il ventre velato,
come il cerchio tacito gira
a sommo del gorgo.

Ma Tieste e Atreo nascituri
e la cruenta progenie
e il peso carnal dei delitti
già t'affaticano il grembo.

E dalla tua bianchezza
immobile, o Statua sculta
pel fronte sereno del Tempio,
erompe il furor degli Atridi,
propagansi l'odio fraterno
e la libidine incesta
e l'ebrietà dell'eccidio
e i singulti e gli ululi e i lagni
che trae dalle fauci umane
la cieca percossa del Fato.
O Ippodàmia, e lungi
alla tempesta dei mali

nella dolce luce un divino
cigno canta il suo giovanile
inno verso la Morte.

«Recate i canestri! Versate
sul fuoco l'orzo lustrale!
Conducete vittima all'ara
me trionfatrice dell'alta
Ilio! Coronatemi il capo!
All'Ellade io do la mia vita.»

Chi dunque canta? La stirpe
di Pelope, Ifigenia,
l'Atride cara ad Achille,
ebra di gloria, futura
luce dell'Ellade, innanzi
alla moltitudine in arme,
andando pel florido prato
verso il bosco sacro
d'Artèmise. «Per la mia patria
e per tutta l'Ellade io muoio!
Ma degli Argivi alcun non mi tocchi.
Tenderò la gola in silenzio.»
Ed Achille, preso il canestro,
tolta l'acqua, circa l'altare
corre invocando la dea

per le navi e per l'aste.
Rapisce la dea, sotto il ferro
del sacrificatore,
la vergine intatta. Prodigio!
Su l'altare palpita occisa
la grande cerva montana.

In alto, per l'incolpato Etra,
per la via de' vènti e degli astri,
la suora d'Apolline reca
nelle candide braccia
la nata del sangue d'Atreo,
o Ippodàmia, lei dormiente
adagia su i gradi del tempio
tàurico fatta più bella!
Tal, figlia d'Enomao, che stai
tra l'eroe preparato
e i quattro corsieri anelanti,
videro i miei occhi novelli
illuminarsi l'antico
mistero cui veste il tuo peplo.
Un'armonia inaudita
congiunse allora nel sogno
la rigidità del tuo marmo
alla flessibile forza

in me viva; e sorsero accordi
senza numero belli
tra i miei spini e i miti divini.

Ma la parola dell'uomo
è tarda in seguir dagli abissi
ai vertici l'avvolgimento
dell'anima alata.

Espressa in ardore di suoni
non ho la figura che nutro
della mia midolla più forte,
o Statua scura pel fronte
sereno del Tempio,
né detto perché la tua fredda
pietra si muti ai miei occhi
nella sostanza infiammata
cui l'arte mia teme e travaglia.
Chi mai dunque sotto il velame
scoprirà l'immagine ascosa?
Forse colui che, esperto
e vigile, ode in un soffio
del vento rivivere i morti,
rigiugnersi le parentele
obliate, sotto l'incauta
prole ansare il sen della Terra.

IX.

E l'Erme prassitelèo
sul fulcro quadrato mi parve
men virile, quasi fior molle
di grazia feminea, quasi
desiderabile amàsio,
andrògina forma venusta,
poi che saziato mi fui
di grandezza e di lutto.
Il torace il ventre ed il pube
non marmo erano ma carne
cedevole. Il nitido capo
dai riccioli corti, recline
verso Diòniso infante,
nella levità del sorriso
e dell'ombre era ambiguo
tra il sogno e la vita, siccome
quel del pastor duplice alato
che guida le anime all'Orco
e il rapito armento al suo antro.
Dai ginocchi agli òmeri in ritmi
leggeri saliva la forza.

Ma, poi che da banda mi trassi
e riguardai, la forza
si palesò nella guisa
che l'arco allentato si tende.
I lombi gagliardi, le cosce
nervose, le reni falcate
e salde, la cervice
robusta eran degni del dio
enagònio. Gravando
sul piè manco il peso del corpo
divino, ei reggeva col braccio
inflesso il pargolo ignudo.
Ei giovine assunto alla forma
perfetta portava il nascente
germe inteso a spandersi in gioia,
a sorgere nella pienezza
dell'essere e della potenza.
Così per visibili segni
raffigurata mi parve
nel Divenire Eterno
l'immortalità della Vita.

«O figlio di Maia» pregai
«figlio dell'Atlantide Maia

dall'affocata faccia,
che onoro notturna fra gli astri
Pleiade dai sandali belli
dal crin di giacinto, che invoco
fra le sue sorelle celesti,
odimi, o Criseotarso,
Amico degli uomini. Scendi
dal fulcro quadrato,
àrmati del pètaso il capo,
allaccia gli aurei talari
ai mallèoli, teco toglì
la verga di tre rampolli,
la lunga clamide, l'arpe
lunata, la borsa capace,
e vieni tra gli uomini. Sei
pur sempre il lor nume operoso,
il dio dal gran cuore, l'artiere
infallibile. Vieni!
Udrai e vedrai maraviglie.

O Agorèò, cui piacque
trattar con vólto benigno
i mercatori in piazza
solleciti intorno alle biade
dell'Attica magra, la Terra

è oggi un'àgora immensa
ove non si tendono reti
di belle parole ma guerra
si guerreggia furente
per la ricchezza e l'impero.
Duci di genti son fatti
i tuoi mercatori ingegnosi,
duci inesorabili e insonni
dal breve motto che scrolla
cumuli enormi di forza.
Sul flutto dell'oro
ondeggian le sorti dei regni.
Come l'aere l'acqua ed il fuoco,
fatto è l'oro un periglioso
elemento che ha i suoi nubi,
i suoi vortici, le sue vampe.

O Infaticabile, e sonvi
terre novelle, agitate
dall'alito aspro dell'antico
Océano, dove l'umana
opera è qual rabida febbre.
Il vento è qual bronzo che squilli,
il vento è qual riso che rida
qual gioia che canti

su la magnificenza e l'onta
degli atti. Il verbo è una lama
aguzzata a duplice taglio.
La gara, che tu proteggevi
nelle fulve palestre,
divora le vie strepitose.
Gli uomini dalla mascella
belluina e dal mento
di selce màsticano l'ansia
qual foglia amara d'alloro.
La Volontà reca intrecciati
a sé il Dominio e il Piacere
come i serpi al tuo caducèo.

L'Istinto è un impeto sagliente,
un ariete caloroso
dalle inesauste reni,
che si precipita sopra
la vita e l'assale
e la copre e sì la feconda
reluttante o sommessa.
Passan talora su le rosse
città nuvole di speranze,
quasi tempesta di ali;
e s'empion d'un rombo gli orecchi

degli uomini meraviglioso,
ch'è il rombo degli inni futuri.

Le mammelle irrigue
della Terra moltiplicarsi
paiono alla cresciuta
avidità della prole.

Il Destino toglie da tutti
gli spazii i suoi limiti, vinto
e respinto per sempre
dalla libertà degli eroi.

O Macchinatore, e una stirpe
di ferro, una sorta di schiavi
foggiata nella sostanza
lucente de' clipei dell'aste
degli schinieri, una serva
moltitudine di Giganti
impigri obbedisce ai fanciulli
e alle femmine, meglio
che su triere veloce
al celeùste la ciurma
unta di olio d'oliva.

E non il flauto né il canto
regola il moto con ritmo
eguale; ma una potenza

che non falla, simile al sano
cuore nel petto dell'uomo,
pulsava in quelle ossature
polite e circola in ogni
membro con giro iterato
accelerando il lavoro.
Gran fremito scuote le case.

M'odi. Il gesto del paziente
ilota, che trita la spelta
o il latte agita nel secchio
o scardassa le lane,
s'immilla ne' ferrei bracci
nelle ruote dentate
ne' lunghi cuoi serpentini
che per girevoli dischi
trascorrono propagando
l'impulso ai congegni sottili
onde l'informe sostanza
esce trasfigurata
come da industria sagace
d'innomerevoli dita.
O Erme, i telai della lidia
Aracne diurni e notturni,
ove come rondini argute

volavan le spole,
travagliano senza canzone
di vergine e senza lucerna,
soli in ordin lungo strependo.

Il sudore d'Efèsto
su la piastra imposta all'incude
profuso, è ormai vano
o Erme, ché nelle fucine,
come la man puerile
incide la tenera canna
o divide le fibre
del cortice lieve, l'ordigno
facile taglia distende
assottiglia fóra contorce
per mille guise il metallo
ammassato in solidi pani.

Odimi, o Inventore.

E i magli, i magli più vasti
delle rupi che il lacertoso
Ciclope scagliò contra Ulisse
tuo caro, invisibile pugno
solleva e precipita in ritmo
agevolmente come
il fanciullo manda e ribatte

volubile palla per gioco.

Gioco di fanciullo era a poppa
del nautico pino il chenisco,
l'anitrella scolpita
nella curva trave spalmata
perché galleggiasse in eterno.
O Erme, nave catafratta
or galleggia e naviga senza
vele né remi. Discende
pel pendìo dello scalo
nel mare compagine eccelsa
come cittadella munita,
corbame e fasciame di ferro
testudinato di piastra
a martello più salda
che orbe di settemplice scudo.
Gran torri soperchiano il vallo.
La carena ha un cuore di fuoco
onde creasi la propulsante
virtù dell'ali marine
che tûrbinan sotto la poppa
tra ruota e timone sommerse.

Atto alla guerra e alla pace,

minaccioso d'armi tonanti
o dei doni onusto che all'uomo
fa la veneranda Demetra,
il colosso equoreo solca
pèlaghi ed ocèani, varca
gli euripi i bòsfori i sacri
istmi che l'uom frale recise
come tu dio con l'arpe
il collo d'Argo tutt'occhi.
Oltre le Caspie Porte,
oltre l'Atlante ove il coro
delle Esperidi per sempre
si tace, oltre la piaggia
del Cinnamomo trapassa.
Lascia l'iperbòreo lito
ove non più danza e canta
Apolline dall'equinozio
di primavera insino
al levar delle Pleiadi
re dei conviti soavi.

Di Taprobane a Ierne
di Cerne all'Ocèano Eoo
la sua scia grande orla i lembi
di quel mondo che t'appariva

nel volo, o Alipede, quale
macedone clamide stesa.
Ma di là dalla spiaggia d'Eea,
di là dall'estremo Occidente,
ove Elio sommerge i cavalli,
trapassa ad attingere un altro
mondo che sotto altre stelle
si giace in duplice forma,
simile a un'ala d'uccello
e simile a un'orsa poggiata
le zampe nell'artico gelo.
E il certo pilota
disegna nell'acque un cammino
ben cognito a tutte le prore,
sì che traccia su traccia
persistevi qual nelle vie
frequenti il solco dei carri.

O Egemonio, m'odi.
Nel mare è il certame dei regni.
Il mare implacabile prende
e scevera, senza fallire,
le virtù delle stirpi
nel tempo. Più della terra
antico, nudrito di morti

ma di nascimenti fecondo,
più della terra è bello,
più della terra è sicuro.
I morti non rende, ma rende
l'amore a chi l'ama tenace.
La Speranza che stette
al fianco dell'uomo animoso
curva su la rate pelasga,
la selvaggia compagna
cui contra l'occhio aguzzato
la palpebra rossa
arrovesciavano i vènti,
or fatta è donna imperiale
Thalassia nomata su i vènti.

Nel trono ella sta d'Amfitrite.
Catenata sembra la Gloria
tra le sue tempie. Il suo seno
è una primavera anelante.
Il suo palpito si ripercuote
dai golfi e dai bòsfori azzurri
del Mediterraneo Mare
sino ai promontorii nimbosi
della barbarica Ierne.
Bùccine di mille Tritoni

non vincono il chiaro clangore
della sua tromba di bronzo.

L'odono i popoli forti:
cantando l'inno dei Padri,
spingon rivali nel flutto
ruggente le navi di ferro;
ché necessario è navigare,
vivere non è necessario.

Polèna a ogni prora novella
è il cuore vermiglio dell'uomo
inalzato sopra la Morte.

Odimi, o Enagonio.

Il Taigeto ha i segugi
più ardenti; ha Sciro le capre
dalle mamme irrigue di latte
più pingue; Argo, le armi;
Tebe, i carri; ma la Sicilia
ferace dà le quadrighe
magnifiche, i bene bardati
corsieri dal piè di tempesta.

Ne' tuoi stadii l'asse tutt'oro
guizza come folgore in nube.

La Rapidità dalle nari
di fiamma par su le tue mete

lasciar vestigia d'incendio.
Ierone di Siracusa,
Senòcrate di Agrigento,
Cromio d'Etna, fior di Sicilia,
contendon la palma agli Elleni.
Pindaro diademato
offre agli eroi trionfali
la grande coppa dell'inno.

Non l'ebrietà della strofe
né fronda di quercia d'olivo
di pino s'attendono, o Erme,
i conduttori dei carri
igniti cui circo e vittoria
è l'Orbe terrestre! Nel pugno
non reggon le redini anguste,
non figgono alle cervici
dei cavalli lo sguardo.
Governano ordigni più snelli
che il tèndine equino
ma possenti più ch'epitagma
scagliato nella battaglia.
Scrutano lo spazio ventoso,
i piani i fiumi i monti
che valicheranno. Obbedisce

il pulsante metallo
al tocco infallibile. Foschi
son gli intenti vólti, notturni
come il vólto di Ade re d'Ombre
che trae Persefóne piangente.

Traggono il pianto e l'affanno
degli uomini i lor negri carri,
il male degli uomini stretti
e misti nell'alito impuro,
il dolore e tutti i suoi frutti
sopportano, o Erme, il piacere
e i suoi fiori senza radici,
e l'avida gioia
e il desiderio feroce
e gli inestricabili nodi
delle anime chiuse nei corpi
ignavi, e gli intorpiditi
crimini dall'unghie rattrate,
e le volontà rilucenti
nei sogni come in guaine
diáfane, e l'opere nate
da ieri, e i messaggi dei cuori
fraterni, e la copia dei beni
giocondi trasportano, o Erme:

le rose dei liti solari
al gelo dell'Isole Scàndie.
Tonando passano, in lungo
ordin su cento e cento ruote
concordi, con nubi e faville
per traccia, passano a vespro
nei piani onde fuma sommossa
dal diurno travaglio
la fecondità delle glebe.
Sùbita s'aderge in orgoglio
la stanchezza dell'uomo
e guata la porpora immensa
del cielo, ove come in sanguigna
promessa di vita più bella
par che s'addentri col peso
la creatura dell'uomo.
Cade la notte. O perla,
o lacrima d'Espero ardente!
S'accendono i fari. Nei porti
le ciurme si scagliano all'orgia.
Le città splendono di febbri
come un astro è cinto di aloni.
Col rombo il tràino amplia la notte.

Odimi, precipite Nunzio,

alto Messaggero celeste.
L'aere notturno e diurno
palpita di umani messaggi.
Commessa al silenzio dell'Etra
la parola attinge i confini
remoti. Serpeggia silente
pei bàtrati equorei, sotto
i nettunii pascoli; emerge
lungi perfetta nei segni,
narra gli eventi, conduce
le imprese, congiunge le stirpi,
infèrvora i forti alla gara.
La voce, la voce sonora,
formata dal labbro spirante,
in cavo artificio s'ingolfa,
di sillaba in sillaba vibra
tacitamente lontana,
rattivasi come in profonda
bùccina e favellare
l'ascolta l'orecchio inclinato.

O Viale, come le vene
per entro ai marmi di Sparta
e del Tènaro folte
son le vie frequenti e insuete

ond'è variegata la Terra.
Ma la mobile fiamma,
che tu eccitavi nel petto
del viatore, divampa
e grandeggia in cuor dell'eroe
novello che vede la Gloria
accosciata come la Sfinge
nell'immensità dei deserti
o presso le occulte sorgenti
dei fiumi o su i mari di gelo.
Non di parole tebano
enigma propone la belva
ma chiede, o Erme, la chiave
sacra che vedesti nel pugno
dell'antichissima Gea!
D'ossa lùcono i milliari
degli spaventosi cammini.

O Citaredo primo,
tu il bene che supera tutti
dèsti all'uomo quando la cava
testudine nata nei monti
facesti sonora, le canne
trasverse inserendo nei fóri
tra l'un margine e l'altro,

poi sul graticcio spandendo
la pelle di bue, configgendo
a sommo del guscio i due bracci,
questi poi giugnendo col giogo.
Tra l'osseo giogo e l'estremo
labbro della scaglia montana,
come il nervo tra i corni
dell'arco, tendesti minuge
di agnelli bene attorte.
Sette ne tendesti, o figliuolo
di Maia, per onorare
le Pleiadi belle nell'Etra.
E la tua cheli selvaggia
fu compagna al canto dell'uomo.
Or l'uomo, emulando gli audaci
tuoi spiriti, seppe di legni
di nervi di crini di pelli
d'avorii di metalli
una multiforme crearsi
e multànime gente
canora che popola e gonfia
la profonda orchestra occultata,
ove non più la thyméle
santa òccupa il centro del cerchio
né più presso l'ara l'aulete

dalla phorbéia di cuoio
col duplice flauto accompagna
le strofe e la danza corale.
E non il cristallo del cielo
né il sinuoso velario
acceso dai raggi s'allarga
su la moltitudine intenta;
ma simile ad alto sepolcro
è il notturno teatro
concluso e in sé stesso rimbomba.

Come nei mari le prime
onde squammose all'urto
dell'euro inarcan le schiene,
s'ergono e spumano, il ruggio
e il tuono avvicendano a corsa,
di procella tumide in vasti
cumuli precipitando
con un rapimento improvviso;
come nei boschi le prime
faville accendono i con
aridi, le morte frondi,
crescono in pallide fiamme,
serpeggian pe' vepri, gli arbusti
mordono, il cuor selvaggio

attingono carico d'aromi,
conflagrano subitamente
fragorose verso la nube,
irraggiano per tutta la valle
il fulgore e il terrore;
così dall'orchestra prorompe
l'impeto sinfoniale.

O Maestro dei Sogni,
m'odi. E i Sogni inani, i tuoi lievi
simulacri della quiete,
le tue mute immagini erranti,
giganteggiano a un tratto
con volti di bragia,
s'armano d'una ossatura
erculea, grande hanno il fiato
e polsi hanno violenti
per stringere l'anima umana
e scuoterla dalle radici
e svellerla e darla al ludibrio
dei desiderii! E l'Amore,
o Erme, il giovinetto cnidio
triste come un rogo consunto
ascolta per entro a' capegli
che sono un unguento stillante;

languisce in un freddo sudore;
poi vuota la tazza che gli offre
la Morte, ove tutti i piaceri
spremuti fanno un sol tòsco.

Padre d'Ermafrodito,
non tu creasti l'oscuro
Andrògino al far della notte,
ebro di melodia
in un torrente di suoni
premendo l'amata da tutti
Anadiomene d'oro?
Noi anche, ah! sì brevi, sul lito
d'Eternità sognammo
le mescolanze vietate,
sdegnando di saziarci
pur sempre con la dolcezza
dei consueti giacigli.
L'opera attendemmo diversa,
nata da un'incognita febbre,
fatta di dolore e di gioia,
pallida di ricordanze
ma di presagi animosa,
recante in sé la promessa
e il compimento, sorella

delle Stagioni divine.

O Psicagogo, se all'Ade
squallido condurre dovessi
tu l'anima mia, se condurre
dovessi tu l'Ombra del mio
canto su l'asfodelo prato
incontro a Saffo sublime
dal crin di viola che forse
m'attende, alla riva del Lete
t'indugeresti, io penso,
vedendo in me trasparire
queste tante ignote ricchezze.

E direbbemi alate
parole la tua meraviglia:
«Ombra, per la luce soave
onde vieni, sosta, ch'io miri
da presso la tua opulenza.
Come arbore sei, che curvato
abbia lungamente i suoi rami
nel lidio Pattòlo e gravato
ne sorga e si mesca il metallo
regale alla polpa dei frutti.

Tanto adunque sopra la Terra

deserta d'iddii può la vita
anco esser ricca, Ombra d'aedo?
Parte alcuna in te riconosco
di ciò che fu nostro, se indago;
ed è la tua parte di gioia,
la tua purità sorridente.
Ma innumerevoli sono
le cose novelle che ignoro,
e le geniture dei mostri
che pur non sembran pesare
alla levità del tuo passo.
Ombra, non sarà che tu getti
questa abondanza all'oblio.
Non varcherai la riviera.
Qui farai sosta con meco.
Proteggerti vuole il Parente
della Cetra; ché forse
talor ti sovvenne del dio
Intercessore ed alcuna
dottrina apprendesti da lui.

Di congiugnimenti maestro
fui, di concordie divine
compositore sagace,
perito d'innesti immortali,

per moltiplicar la mia forza,
aedo, e la mia conoscenza.
Penetrabile fui e fecondo.
Come nella mia dolce Arcadia,
dopo il verno, ai tepidi giorni
quando muovon le gemme,
il colono fende la scorza
dell'arbore e v'incasta la marza
acciocché in essa si alligni:
la pianta inframmissa le vene
sparge nell'altra e s'appiglia;
vigoreggia il succhio, il sapore
del frutto si fa generoso:
così, con arte inserendo
nella mia sostanza diverse
deità, m'accrebbi di varia
potenza, molteplice ed uno.

La verginità cruda e invitta
di Pallade a me collegata
mi fece più destro in trar prede,
e nella tetràgona pietra
io fui pe' mortali Ermatena.
Al Cintio lungescagliante
ond'ebbi la verga trifolia,

cui diedi la cheli soave,
mi strinsi con patto fraterno;
e quindi Ermapòlline fui.
Infondermi il sangue feroce
dell'uccisore di mostri,
dell'eroe muscoloso
dalla fronte angusta, volli io
Argicida; e fui Ermeràcle.
E con altri iddii mi confusi;
né sdegnai gli iddii bestiali,
dalla testa di cane, dal becco
di sparviere, dalle mascelle
di leone, estrani, onde fui
Ermanubi, Ermitra, Ermosiri.

Ma da due comunanze
m'ebbi più gran copia di forze
segrete e di gioie profonde
e di visioni sublimi,
Ombra d'aedo che ascolti.
M'accomunai con l'Amore,
col nume che fu nel principio,
che sarà nella fine.
Con Eros confusi il mio sangue,
col bellissimo fiore

cui era devota la schiera
sacra degli efebi tebani;
e fui pe' mortali Ermeròte.
M'accomunai col Silenzio
io signor del discorso
ornato, dell'insidiosa
facondia. Ermarpòcrate fui,
col dito premuto sul labbro
eloquente; ma tenni
ai miei piedi il vigile gallo
che col grido annunzia l'aurora.

Così tutto attrassi e composi
in me, tutto abbracciai,
di congiugnimenti maestro,
perito d'innesti immortali.
Or io mi penso, Ombra d'aedo,
che ben conoscesti quest'arte
tra gli uomini se cumulata
hai tanta ricchezza
nell'anima tua giovanile.
Per ciò ti concedo che sosti
sul lito del fiume torpente
e d'umane cose favelli
col dio. Non bere l'onda

oblionsa, ma, se la sete
ti arda, io voglio offerirti
il pomo granato che aperse
Core, di Demetra la figlia
pura, con le chiare sue dita.
Ne prese tre soli granelli:
Aidòneo re sorridea.
Bella era la bocca di Core».

E io ti direi rispondendo:
«O Intercessore benigno,
poiché tu concedi ch'io teco
favelli alla riva del Lete
io tutte le cose dell'uomo
ti svelerò, esule dio.
Ma soffri che un'Ombra d'aedo
interrogghi l'alto Parente
della Cetra! Ermerote
io ti chiamerò, Ermerote,
bel sangue commisto d'Amore.
Tu conducevi Euridice
per mano su i violetti
asfodilli, e Orfeo t'era innanzi
coronato di cipresso
e di mirto il capo suo d'oro.

E intorno era sacro silenzio
ma ad ogni passo silente
gemere s'udia la gran cetra
sospesa al fianco d'Orfeo...
Non così fu, Ermerote?

Sentisti tu tremare
la man di colei che traevi
dall'Ade su i cari vestigi?
E obliato non hai ogni altro
tremito di carne mortale
tu che i miseri uomini ignudi
avvincevi ai supplizii?
Intorno era sacro silenzio,
ma s'udia nel Tartaro lungi
rombare la ruota aspra d'angui
cui tu avvincesti Issione.
Ed ei si volse, ei si volse,
Orfeo si volse! La donna
perduta fu, dallo sguardo
perduta! Ritrarla dovevi
nelle inesorabili fauci.
Mirasti i due vólti, e quegli occhi?
Euridice! Orfeo! Notte eterna.
Ah parlami di quel dolore,

di quella bellezza, Ermerote!
E poi fa ch'io beva l'oblio.»

X.

Tornammo alla nave ancorata.
La salutammo nel porto
con ilare grido vedendo
il candido fianco apparire.
Tra le Onerarie ventrose
più snella ci parve, leggera
come fasèlo o liburna.
L'albero la verga le sàrtie
la gran randa i piccoli fiocchi
il bompresso trincato
le commessure del ponte
le boccaporte e le cùbie
e le caviglie e i bozzelli
e tutti gli attrezzi minuti,
canape legno metallo,
amammo di vigile amore
come vena per vena
e nervo per nervo le membra
viventi di fragile amica.

Più che l'odor del mentastro
ci piacque l'odor della nave.
Or un de' cari compagni
recato avea prigioniera
in una gabbia intesta
di giunco una bella cicala
del regno di Pelope Eburno.
E cautamente sospeso
avea quella nassa terrestre
a poppa, e sópravi steso
un ramoscello di pino
reciso nell'Alti; e si stava
in ascolto avendo nel cuore
l'anacreontica lode.
Ma la regina del Canto,
l'ebra di rugiada e di luce,
su l'acqua oleosa del porto
tacevasi attonita all'ombra
dell'ingannevole fronda;
ché il suo luogo è la cima
dell'arbore o l'asta di Atena.
E noi ridevamo il deluso.
«Or téntala dunque col dito!»

Salpammo l'àncora all'alba.

Patre era avvolta di sonno
torbido; ma l'alpi d'Etolia
sorgevano in veste di croco,
quasi Grazie pronte a danzare
sul fiore del Ionio, fasciate
dalla stephàne d'oro.
«Forse, a piè del letto ove giace
la meretrice di Pirgo
invano aspettando il navarca,
Elena figlia del Cigno
s'accoscia e ronfia, nascosta
le mille sue rughe per entro
la grande sua bianca criniera»
pensava taluno di noi
sciogliendo la randa solare
che ben da noi stessi tramata
ci parve, col filo dei sogni.
E vidi il fanciullo nell'Alti,
in mezzo alla strage dei marmi,
ignaro di quella vecchiezza.

Il mattutino spiro
ci volse alla porta del golfo
corintio, tra i due promontorii
affrontati come molossi

che senza latrare protesi
già fossero all'impeto ostile
ma d'improvviso irretiti
in non so qual divina
ambage di rosei veli.
E un amore dei monti
indicibile era nei nostri
petti, e riconoscerne i vólti
ignudi e chiamarli per nome
desiderammo. Ogni lume
ogni ombra ogni solco ogni asprezza
ci parve il segno d'un dio,
l'orma d'un eroe, la fatica
d'un uomo, lo sforzo d'un mostro.
E dicevamo: «È il Coràce
forse? è l'Aracinto? il Timfresto?
o il Bomi onde sgorga l'Eveno?».

Il vento gonfiava la randa;
e tanto la vela era bella
d'armoniale virtude
che pareva la scotta sua forte
dovesse, pulsata da un plettro,
rendere un suono di lira.
E ad ogni istante gli aspetti

dei monti eran nuovi, più dolci
o più aspri. E se un'argentina
conca appariva o un anfratto
ceruleo, l'anima nostra
vi si profondava per gli occhi
bramosa d'attingerne l'imo
come il natatore si scaglia
dall'alto nell'onda ch'egli ama
e sommerso tocca la sabbia
o la radice dell'alga.
Tuttavia perché, nella gioia
e nell'avidità, ci saliva
ai precordi un'ansia intermessa
piegando al cammino ritroso?

O amore, amore mai sazio
di conoscere e d'adorare!
Taluno de' cari compagni
dicea: «Non vedremo la bocca
dell'Eveno, e non il suo guado;
non il regno di Deianira,
non in Calidóne la caccia
né la tomba ove corse
delle Meleàgridi il pianto».
Volgevasi a poppa gli sguardi

per la scia lunga virente.
E l'odore dell'ecatombe
sentimmo, vedemmo l'Etolia
accesa di funebri roghi,
la forza di Meleagro
avvinta al tizzo dal Fato,
e Deianira nel fiume
torcersi abbrancata da Nesso,
Eracle con la saetta
intrisa nel fiele dell'Idra
passare il polmone ferino.

E dicemmo: «O Ellade, tutto
in te vige, splende e s'eterna.
Come le barbe degli olivi
per le tue piagge e i tuoi colli,
come i filoni della pietra
ne' tuoi monti, le geniture
dei Miti ancor tengono presa
l'antica virtù del tuo suolo.
La gente che sega le magre
tue messi, o abita le case
vili a piè delle deserte
acropoli, ti disconosce;
e t'è più strania di quella

che tolse i tuoi numi alle fronti
de' tuoi templi in ruina
per trarli mùtili e freddi
nella sua caligine sorda.
Ma i Miti, foggianti di terra
d'aria d'acqua di fuoco
e di passione furente,
sono il tuo popolo vivo.

Vivi palpitar li sentimmo
sul nostro cuore umano
stringendoli; e ancóra in segreto
ci dissero qualche inattesa
parola e ci diedero un'arme
per meglio combattere o un ritmo
ci appresero novo
per meglio gioire. Verremo
di gleba in gleba, di selce
in selce noi pellegrini
inchinando il cuor nostro umano
su la deità che l'assempra?
Ahi, l'ora è breve e il vento
volubile, ed è necessario
compiere altri perìpli
finché la carena sia salda;

e a consumabile tizzo
la nostra sorte anco è avvinta.
Ma ad ogni approdo intera
tu sarai nel nostro fervore
qual sei nel tuo triplice mare!».

E, come già il Sole era presso
all'ultimo vertice azzurro,
scomparsa a ponente Naupatto
dei Locri, a ostro Egio achea,
ci apparve su l'acque
il promontorio Andromàche
simile a un leone sopito
nel fulvo oro della sua giuba.
Il vento languiva. Bonaccia
grande era intorno. Udivamo
a quando a quando la vela
floscia battere e trepidare
come un cuor moribondo,
il legno per tutte le fibre
alide dell'alidore
celeste risponder con lungo
gemito, guizzare i delfini
sotto la poppa, i falchi
stridere per entro i forami

della rupe aurata. E la voce
di prua mise un grido: «Il Parnassol».

E tutti balzammo a guatare
la faccia d'Apollo apparita;
però che sul tacito specchio
il Monte Castalio, sublime
e roseo, dominatore
d'ogni altra grandezza e pur lene
come se l'onda perenne
del canto spetrata ne avesse
la mole terrestre, assemprava
ai nostri occhi attoniti e puri
l'apparizione diurna
del dio musagète vivente
non qual nella vena del pario
marmo dagli artefici è sculto
a similitudine d'uomo
ma qual forse il videro un tempo
sul verde limite dei paschi
i primi pastori
proteggere i tauri e i cavalli
misteriosa bellezza
levata in sostanza serena.

Cadde il vento. Noi tutti
èramo senza parola
fissi alla gran meraviglia.
Sospeso era il Giorno sul nostro
capo. Tutte le cose
tacevano con un aspetto
di eternità. L'occhio solo
era vivo e veggente.
O tregua apollinea, Meriggio!
Qual coro avea chiuso il suo canto
remoto negli echi del mare?
Qual coro traeva il respiro
per dare principio al suo canto?
Coro di Sirene o di Parche?
di Tiadi o di Muse? Il silenzio
era come il silenzio
che segue o precede le voci
delle volontà sovrumane.
Tutta la vita era a noi
quasi tempio lieve senz'ombra,
ch'entrammo non più morituri.

O soffio etèsio, respiro
meridiano del grande
Mediterraneo contra

il violento Cane,
sùbito bàttito chioccante
della vela, balzi d'un cuore
che un flutto di sangue riempia,
arco teso un'altra volta
verso inarcati seni,
alacrità delle forze,
fame e sete carnali,
sapore del pane e del vino,
allegrezza dei corpi,
dopo la pausa infinita!
Oltrepassammo Andromàche,
volgendoci al seno crisèo.
Come dietro la negra
nave dei Cretesi di Gnosso
eletti dal Pitio al suo culto,
un delfino agile balzava
nel nostro solco veloce.

Disse il Pitio lungescagliante
ai navigatori cretesi:
«Non prèndevi brama del cibo
i precordi, come agli stanchi
uomini suole avvenire
quando negra nave s'ormeggia?».

Seduti a poppa in corona
noi avemmo ulive addolcite,
pesci pescati col giacchio
spiranti salsedine, caci
molli che serbavano ancóra
l'impronta dei vimini, fichi
degni d'aver patria in Egina
con l'ombelico melato
di gomma, bionde uve sugose,
vini chiari aulenti di pino
rinfrescati in vasi d'argilla
appesi alle sàrtie, e la calda
màstica che dentro una goccia
ha tutte le estati di Chio
ricca in dolci donne e in lentischi.

All'ombra della gran randa
giocondamente mangiammo
e bevemmo, in conspetto
del gèmino Monte che il muto
splendor del meriggio velava.
Non era visibile a noi
l'altra cima: quella ch'è sacra
al Semelèio effrenato,
alla deità delirante:

Nisa, la cima notturna.
Ma l'allegrezza nel sangue
fervere sentimmo sì forte
che per le nostre membra
pieghevoli corse improvvisa
inquietudine, quasi
desiderio di danza
furente e d'insano clamore.
E due dei cari compagni
sorsero e balzaron sul bordo
co' piedi nudi a gara
di destrezza in giochi rischiosi.

Ed io pensai nel mio cuore
gli antichi portenti appariti
ai corsali tirreni
quando per la còncava nave
gorgogliò vino odorato
e per la vela si sparse
alta racemìfera vite
e l'edera l'albero avvolse
di corimbi e s'ebbe corona
ogni scalmo. «O Cirra, o Nisa,
vertici dell'anima umana,
sommità del canto sereno,

culmine dell'acre delirio,
in breve ora noi v'attingemmo!
Il chiaro silenzio adorammo
ove l'ultima nota
tremava del coro febèo.
L'impeto selvaggio, che rende
immemori l'Evie nell'orgia,
or ecco sentiamo in confuso
rompere dal torbido sangue.»

E, la mia frenesia
nel petto profondo constretta,
io stava pensoso dell'uno
e dell'altro mistero;
quando udii stridor lieve l'aria
fendere. Tesi l'orecchio
in ascolto; e vennemi al labbro
il sorriso, ché noto il suono
m'era. «O Apollo, nel giorno
tu vinci!» E la stridula voce
oscillò qual canna fenduta
nel vento; poi prese più forza,
palpitò, si fece canora,
da poppa a prua chiaramente
s'udì sopra il croscio dell'acque.

«La cicala! Udite, compagni,
la cicala che canta!»
gridai divenuto fanciullo
nell'allegrezza. E tutti
accorsero i cari compagni
intorno alla gabbia di giunco.

E, senza strepito, quivi
stemmo intenti come dinanzi
a famoso aedo; sì nova
ci parve sul mare la voce
agreste e sì novo l'aspetto
della creatura vocale
che non ha carne e non sangue
e ignora i mali e il dolore,
simigliante quasi ai Superni.
Negra ma d'una cinerina
lanugine ell'era coperta,
che lucea qual serica veste;
e grand'occhi avea due, protesi,
ma tre più piccoli, rossi
come le bacche cruenta
d'autunno, in esiguo corimbo
a sommo del capo; e lunghe ali
di tenue vetro nervute

di foschi rilievi, il torace
sparso di màcule, fatto
di anella il mirabile addòme.

Ognuno guatar la silvana
ospite della nave
parendo com'àugure incerto,
facea più fraterni
più giovani e vividi i vólti
l'ingenuità del sorriso
inclinato. Io l'àugure finì.
«Compiremo il periplo
nel segno e nel nome d'Apollo;
e guiderà la Cicala
sacra, dal golfo crisèo
insino alle acque di Delo,
gli Apolloniasti d'Italia.
Si nutrirà di glauca
salsedine, appesa alla prora,
in cella di giunco marino.»
E sul lido ricurvo
la Fòcide piena del nume
era vaporata d'olivi
come di tripodi mille,
dinanzi alla nostra allegrezza.

XI.

Con un alberetto volante
e sue sartiette arriodate
a mano, il palischermo
attrezzammo a vela latina.
Ciascun de' compagni a vicenda
governò la scotta o il timone.
Le baie le conche i recessi
del parnassio mare esplorammo,
or chini su l'acqua ove l'ombra
nostra era un miracolo verde,
or sottovento seduti
fuori banda sopra gli scalmi
coi piedi immersi nel sale,
or tratti per la gomenetta
dell'àncora dietro la poppa
nella scia che ci levigava
la carne con una carezza
innumerevole, or al fondo
sopra le stuoie supini
in un sonno ch'era ogni volta
una voluttà sconosciuta.

Acqua marina, mollezza
di cinti insolubili, sguardo
venereo della segreta
profondità, riso d'abisso,
lasciva sorella dell'aria,
madre della nuvola, come
ti loderò? Ogni baia
ogni conca ogni recesso
ci parve più bello. Dicemmo:
«Ah chi mai vide ne' giorni
una maraviglia più lieta?».
E desiderammo ancorare
per quivi obliar nostri amori
scrutando le mille figure
dell'acqua. Ma l'ancoraggio
contiguo ebbe più dilette
figure, colori più novi,
odori più freschi. Dicemmo:
«Ecco il limite. I sensi
non gioiranno più oltre».
E il limite fu superato.

Arene gemmee come
tritume di gemme, ceppaie

d'alghe, chiari coralli,
fuchi di porpora, negre
ulve, tra fango e sabbia
flessibili intrichi di lunghe
erbe ove abbonda la greggia
dei pesci, io compresi quel nome
che i pescatori tirreni
usan per lode alla valle
del mare onde traggono prede
più ricche: Armonia!
Noi non gittammo le reti,
non adoprammo le nasse;
non prendemmo il grongo di carne
soave, né lo scombroy
tondo di cerula pelle
sospendemmo con le sue branchie
al vimine, pei delicati
sacerdoti di Delfo.
Ma di voi gioimmo, Armonie!

Chi mi consolerà, mentre
vivo sotto cieli pur dolci,
chi mi consolerà dei soli
spenti, dei giorni caduti?
Poggi di Fiesole, chiari

sono i vostri ulivi e foschi
i vostri cipressi, e i ciriegi
i mandorli i meli son bianchi
son rosei negli orti di Verde-
spina e di Laudòmia murati,
oggi che la Primavera
improvvisa coglie alle spalle
il lanoso Febbraio
e con la sua tepida forza
rivèrsagli il capo e gli chiude
le palpebre con le sue dita
che auliscono di rosmarino,
per baciarlo in bocca e fuggire.
Bellosguardo, io certo dimane
verrò ne' rosai che tu porti
carichi di rose ancor chiuse.

Ben so che i bocciuoli saranno
come i capézzoli gonfi
della pubescente. Ma forse
bianca sarà la tua prima
rosa fiorita su pel ferro
onde pende nel pozzo
la secchia loquace. O collina
dell'Incontro, per la finestra

ti veggo tutta rosata
non come le rose ma come
i fiori dell'erica, tanto
sono leggere le selve
de' tuoi querciuoli vestite
ancor della fronda autunnale
che un poco rosseggia e per entro
vi si scorge il tenero verde!
O Poggio Gherardo, le vecchie
tue mura gialleggiano come
su i nodi delle viti
il lichene. E sta Vincigliata
morta in un negrore di lance.
Odo i colpi iterati
dei ronchetti, odo le cesoie
dei potatori. Uomini veggo
poggiar le scale ai tronchi,
salire, attendere all'opra.
Tanta è la bontà della terra
che forse i sermenti recisi
a piè degli arbori mondi
non periranno ma forse
faranno radici. Pur fende
la terra ancor qualche aratro,
e splendono i buoi tra gli olivi

e tra gli oppi: chiuse han le froge
nelle gabbie di giunco
perché ghiotti son di germogli
e cimare osano i rametti
se passan rasente, bramosi
fors'anco di quelle vermene
che sorgon per nesto in corona
dalle piaghe dei tronchi
spalmate di màstice roggio.

Il bifolco gli incita;
e certo egli è roco, già vecchio.
Ma oggi la voce dell'uomo
è d'una dolcezza infinita
in questo silenzio: ogni suono
ha una risonanza infinita
quasi che non tanto nell'aere
vibri ma e nelle glebe
e in tutte le specie dei corpi.
Odo talor stridore
come di lima sottile
che ferro morda. È colei
dai piedi azzurrigni? colei
che su ciascuna sua tempia
ha un candido segno, una nera

zona a mezzo il petto pugnace?
la cingallegra selvaggia?
Nel cavo dell'arbore aduna
già le lanugini molli
ma par che in aerea fucina
l'amor suo duri aspro travaglio.

San Miniato, ora il Sole
si piega verso la tua faccia
graziosa e abbaglia il dolente
tuo dio che non l'ama. Si leva
dall'Arno un vapore di perla
e si diffonde pe' campi
ove rilucono i fossi
colmi dell'acqua piovana;
ma il fumo dei tetti campestri
ceruleo par tuttavia.
L'Incontro s'indora e inverniglia:
cangia le sue querci in coralli;
ma la Vallombrosa remota
è tutta di violette
divina, apparita in un valco
che tra due colli s'insena
ah sì dolce alla vista
che tepido pare e segreto

come l'inguine della Donna
terrestra qui forse dormente,
onde quest'anelito esala.

E odo, se ascolto, venire
di Rovezzano il rombo
delle mulina che il vecchio
fromento convertono in fresca
farina, ma pe' solchi
tremano i fili del novo
fromento e con lor treman l'ombre,
e non si distingue il fil verde
dall'ombra sua cerula, e tutto
è un tremolio verdazzurro
che parmi aver quasi ai precordi.

E certo la noce bronzina
che nel cipressetto riluce
m'è cara, e l'orma essiccata
nella redola verde
che ieri fu molle di pioggia,
e la pendula chiave
che più non mi chiude il verziere
dal dì che nel suo rugginoso
cannello mellificò l'ape
come in celletta di bugno.

Molto al mio cuore son care
le cose che odo, che veggo;
e forse tutti i roseti
tralascero per quel solo
anemone aperto sul ciglio
del campo! E le campane
della preghiera servile,
il suono che vien di Rimaggio
di Candelì di Monteloro,
anche amerò per una nova
immagine, o Primavera,
che or mi nasce guardando
te sopra le file degli oppi.
Simili a concave mani
di nodose dita son gli oppi,
che reggono tenui sfere
cristalline; e tu vi trascorri
sopra e le tocchi traendo
da ciascuna fila un accordo
sì dolce che dal ciel sgorgar fa
Espero, la lacrima prima.
O Primavera, o Poesia,
in questa dolcezza m'indugio
per consolarmi e sorrido.

E certo laggiù, nella casa
che biancheggia a mezzo del colle,
gli infermi sorridono anch'elli
beati con povere vene
al davanzale che il Sole
riscalda, e dietro hanno i letti
ove si giacquero in doglia
e l'odor dei farmachi amari.
Ma la ricordanza immortale
d'una bellezza più maschia,
d'una voluttà più possente,
mi brucia, mi crucia. E il rinato
pane che trema ne' retti
solchi non mi vale quel lembo
di suol rossastro fra crudi
sassi, ove struggemmo col fuoco
la stoppia e gli aròmati forti
per profumar nostra sera.

Biancheggiano gli escrementi
dei falchi su pe' macigni
di quella caverna montana
ricovero ai greggi e agli uccelli
rapaci, dove sitibondi
scoprimmo la vena dell'acqua?

Sì chiara che n'ebbi certezza
sol quando v'immersi le mani,
si fredda che quando la bevvi
mi dolse la nuca pel gelo.
O Fedriadi ardenti
come due scaglie cadute
da Sirio, la vostra sublime
aridità nel meriggio
m'accecò gli occhi del vólto
ma tutti i miei spirti agitati,
come sul vaporante
spiracolo i capri dell'ansio
Coreta, balzarono in fiero
tumulto e qual sangue d'aurore
videro il vermiglio avvenire.

Fumano ancor sul Cirfi
i roghi? La sfinge di Nasso
decapitata ma alata
protende le branche sul sacro
cammino? Le tre danzatrici
dalle mammelle corrose
danzano ancóra intorno
alla colonna fogliuta
di acanti? Filano ancóra

sotto i due platani vasti
le donne focesi, dinanzi
al Fonte Castalio, vestite
d'azzurro? Non la pietra
umbilicale dell'Orbe
ma invano cercai nella polve
la tomba del figlio d'Achille!
E non volli altro letto
per la mia delfica notte
se non la terra presàga
tra i due platani vasti
chiamati di fronde e di stelle.

Vedute io le avea, nella sera
purpurea, silenziose
emergere dalla durezza
dell'antro. Miste alla roccia,
come le immagini sculte
nelle metòpi dei templi,
si tacevano in cerchio
le Castàlidi; e gli occhi
lor grandi eran fisi, il Passato
il Presente il Futuro
con un solo sguardo abbracciando.
Prigioni del sasso per sempre

eran elle? I piedi leggeri
che tessuto aveano in figure
di danza la fresca bellezza
del mondo, i bei piedi leggeri
di Terpsicòre constretti
eran nell'inerzia rupestre?
Dal nudo macigno agguagliate
mi sparvero. Ma le rividi
libere nel sogno ch'io m'ebbi.

Venivan per le vie de' vènti
com'aquile senza nido
nell'alba a volo, nell'alba
crepitante di mille
e mille fiaccole accese
che i Distruttori e i Creatori
squassavano in pugno gridando
di gioia coi lordi capelli
coperti di bianca rugiada,
con le calcagna gravi
d'umida zolla e di foglie.
Come stuol d'aquile senza
nido, venivan le nove
Castàlidi a volo nell'alba,
lacere i pepli, sconvolte

le chiome, odorate di sangue
e d'incendio, ebre di risa
e di pianti, tumultuose
di forze atroci e d'amori
ineffabili, piene
i polsi di ritmi discordi.

Venivano dai porti
infernali ove tutte le lingue
umane suonan fra tutti
i gemiti e i rugginii del ferro
domato; venivano dalle
città di lucro ove la vita
cupida senza schiuma
e senza sudore s'affretta
su le rotaie corusche,
stride su la gèmina lama
che non ha guaina né punta.
Visitato aveano le folte
moltitudini, udito
aveano i canti feroci
della fame e della vendetta,
bevuto aveano gli inni
di libertà, gli epinicii
dell'Uomo non coronato

che con salde rèdini intorno
all'Orbe conduce in trionfo
la quadriga degli Elementi.

E nella rossa fornace
ove struggevasi un fiume
di bronzo pel simulacro
d'un eroe senza clava
liberatore del Mondo,
nella fornace di gloria
gittato avea Calliòpe
le tavolette cerate
e lo stilo, Melpomène
la maschera dalla gran bocca,
Urania la sfera celeste,
Euterpe i due flauti eburni,
Terpsicòre il chiaro eptacordo,
Tàlia l'ellera, Èrato il mirto,
l'annunziatrice Clio
il breve infinito volume,
Polinnia una foglia d'alloro
già morduta nella sua corsa
per temprar con l'aonio
aroma il lezzo febbroso
delle moltitudini folte.

E venivano a stormo
le Vergini figlie di Zeus
com'aquile senza nido,
affaticate dal peso
delle bellezze raccolte
ne' lor vasti seni, agitate
dalle forze novelle
che facean tremar come l'alte
colonne d'un tempio crollante
i lineamenti solenni
del Passato nel lor pensiero
verecondo. Ed erano ardenti
di fecondità, agognanti
di generare una gioia
una potenza e un amore
sovrumani per l'Uomo,
di trarre una vita divina
dalla faticosa materia
che gorgogliava nell'Orbe
come quel fiume di bronzo
in quella fornace di gloria.

E su la cima d'un'alpe,
che non era Libètto

né Parnasso né Elicono,
si posarono ansanti
nell'imminenza dell'opra.
Non intonarono l'inno.
Il Coro d'Apolline stette
silenzioso nell'alba,
fiso allo spettacolo immenso.
Passavano senz'ombre
su le inviolabili fronti
le nubi in cui la certezza
del Sol nascituro
era già luce, era già fiamma.
Pel grembo intatto dell'alpe,
che chiude le moli profonde
del marmo, sacre ai colossi
ai templi ai teatri novelli,
crosciavan le sorgenti,
aulivano i cèspiti, i covi
i favi i nidi parlavano.

«Euplete! Eurètria!» S'udiva
sul grido dei Portatori
di fuoco irrompere a quando
a quando un nome invocato
come il benefico nome

d'una deità imminente.
«Energèia!» Fuggito
dagli occhi umani era il sonno
bestiale della stanchezza.
Libere eran tutte le braccia
dal travaglio servile,
libere per l'ornamento
del mondo. La cieca materia,
animata dal ritmo
esatto, operava indefessa
su la cieca materia;
l'ordegno tenea su l'ordegno
la vece dell'uomo. Il supplizio
carnale era bandito
per sempre, il Dolore assumendo
l'aspetto d'un re soggiogato.
L'ebrietà della forza
chiedea di placarsi nei riti
dell'Arte, nelle preghiere
unanimi verso le Forme
perfette, nell'innocenza
del rivelato Universo,
nel giovanile fonte
dei Miti innovati. Un immenso
desiderio di festa

traeva gli uomini, franchi
dalla notte e dalle fatiche,
alle pianure ove i morti
eran sepolti, lung'h'essi
i fiumi paterni che al mare
portano su l'onda perenne
l'immortalità delle stirpi
feraci. Tutte le braccia,
pronte a crear la bellezza,
volsero le fiaccole al suolo
spegnendole innanzi alla Luce
raggiante per tutte le cime.

E un rombo confuso di canti
inauditi sonava
nelle moltitudini asperse
di rugiada. E l'attesa
della Poesia palpitava
nelle moltitudini come
l'innunerevole riso
del desio marino che s'alza
con le mille labbra dell'onda
verso il Sole per divenire
aere, altezza, via di luce,
luce egli stesso infinita.

E le nove antiche Sorelle
non intonarono l'inno!
Sotto le nubi infiammate
dall'aurora, non con argilla
ma con la sostanza sublime
che nata era in elle dall'urto
del conoscenza vitale,
crearono per l'uomo una Voce
più bella del Coro castalio.

Aquile senza nido
ripresero il volo, dall'alpe
balzarono a sommo del cielo,
un attimo stettero immote
simili a costellazione
vermiglia; poi contra il fulgore
del Sol nascente, verso il Mare
virgineo come la prima
foglia del giovinetto salce
(oh soavità dell'eterna
grandezza!) si volsero avvinte
per le flessibili mani
in quell'atto lor consueto
che usavan danzando al cospetto
di Apolline. E niuno vide

se risero o piansero. Vidi
ben io ma tacere m'è caro.
Inclinate il fianco sul vento,
alte melodie non udite,
senza traccia sparvero in coro
le nove antiche Sorelle.

E la nomata nel grido
Euplete Eurètria Energèia,
la nomata nel grido
umano coi nomi divini
delle plenitudini e delle
virtù, l'invocata da tutti
nell'alba, la decima Musa
apparì, discese dal monte
in mezzo agli uomini. E da prima
non tutti la videro quivi;
ma credetter forse che il fiato
d'una primavera improvvisa
li soffocasse d'amore,
e ne tremarono. Io
la vidi. E mi parve che il sangue
m'abbandonasse e corresse
fumido sotto i piedi
della vegnente a invernigliarne

i vestigi, e che spoglia
dell'ossa quest'anima mia
s'ergesse qual candida fiamma.

Dissi: «Euplete, decima Musa,
piena come l'onda che giunge
dopo l'onda nona sul lido,
gagliarda come il flutto
decumano, o Antica, o Novella,
m'odi per i giorni e per l'opre,
m'odi per le mie notti insonni
già calde di te non creata!
Per la mia febbre, per gli astri,
pei vulcani, pei lampi,
per le meteore, per tutto
ciò che arde, per la sete
del Deserto e il sale del Mare,
odimi, Eurètria, Energèia!
Io son teco il supplice, senza
pianto e senza ramo d'ulivo.
Toccarti i ginocchi non oso.
Chiederti non oso che m'abbi
per l'aedo tuo primo
ma sol per il tuo messaggero.
Io sarò colui che t'annunzia».

E, com'ella un poco inclinava
la fronte accennando, sì forte
fu nel mio petto il sussulto
del cuore, ch'io trasalii
come quei che sente la vita
partirsi con subito balzo
verso il mistero dell'ombra.
E da me partito era il sogno;
ché mormorare il vento
dell'alba nei platani vasti
intesi, le pallide stelle
scorsi tramontare nel cielo
della Fòcide, dietro
le bianche Fedriadi. Oh pronto
risveglio! M'alzai dalla terra
leggero, con limpidi occhi.
Lavai la mia fronte nell'acqua
castalia, ne bevvi nel cavo
delle mie mani; alacre e puro
salii pel cammino solenne
verso le ruine del Tempio.

E i galli cantarono. Presso
e lungi, nelle case
di Delfo e nei porti lontani,

su i pianori dei monti,
lungh'esse le vie lapidose,
per tutte le rive del golfo
i galli cantarono l'alba.
Oh canti, fratelli dei raggi,
ond'era accresciuta la luce
nel cielo continuamente!
Voci di virtù mattutina,
che attendevate ogni volta
le risposte ai vostri richiami
per chiamare taluno
ancor più distante! Fragranza
del mar taciturno! Ombra e polve
dell'arcana chiostra ove inerte
pietra è oggi l'Ònfalo santo!
Se una Volontà si sollevi
armata d'un grande disegno,
solo in essa è il centro dell'Orbe.

XII.

Chi mi consolerà, mentre
vivo sotto cieli pur dolci,
chi mi consolerà di tanto

orgoglio e di tanta allegrezza
che il vento salmastro disperse,
con la polve delle ruine
con la cenere dei sepolcri,
ne' borri de' monti famosi?
Certo su altre rive,
su altre alture altre pianure,
nei deserti di Libia, sul petto
dei colossi di Memfi,
nel nomo d'Arsinoe ricco
d'antilopi e di melagrani,
altrove, altrove, nelle acque
dell'Ànapo, nelle latòmie
di Siracusa, nelle sabbie
di Selinunte ove una vasta
di colonne dorica stirpe
vive di luce, e altrove, altrove
mi conobbi figlio del Sole.

Ma nessun cielo, nessun mare,
nessun deserto, nessuna
arsura, nessuna abbondanza
moltiplicò la vitale
virtù della mia giovinezza
così fieramente. O Corinto,

bagno d'Afrodite, rocca
di Sisifo duro, feconda
di bei tiranni, che giugnesti
alle rèdini del cavallo
il morso e al frontone del tempio
la duplice aquila d'oro,
Efira, nudità di marmi,
sapienza di meretrici,
ozio armonioso, o Morente
cui il ruvido console diede
il Fuoco per ultimo drudo
onde generasti il Metallo
inimitabile, quando
rivedrò i tuoi sterpi riarsi
e la tua taverna nel tempio?

Scorre ancóra sul fianco
dell'Acrocorinto quel miele
selvaggio ch'io discopersi?
o salsero le Oceanine
al tramontar della luna,
poi ch'ebber finito il lor pianto
amaro sopra i tuoi lutti,
Amphithalassia, e ingorde
se ne saziarono? Ancóra

siede la giovinetta
sul margine della cisterna
e canta? «Papavero folto»
cantava «prestami i fior tuoi
e il tuo rossore ch'i' mi vesta
scenda al lido e strugga d'amore!»
Siede tra le sette colonne
la madre dal nero grembiule?
«Come sono squallidi i monti!»
cantava. «O vento li combatte,
o pioggia. Né vento né pioggia.
Li passa Caronte co' morti»
Rombava talora nel vento
su l'Acrocorinto spogliato
un'ala fùnebre. E io vidi
Thànatos, il fosco fanciullo
che soffiò per entro alle nari
delicate e sopra le tarde
pàlpebre de' tuoi goditori,
o Doriese, premendo
le guaste ghirlande cadute
su' tuoi marmi aspersi di vino.
Portato dalla tua Notte
anche lo vidi, come
nell'arca di Cipselo; e sempre

poi l'ebbi al mio fianco, velato.
E, da poi ch'io l'ho meco, ei sembra
rendere più rosse le rose
del mio piacere, più profondo
il suon del mio riso, più forti
i miei denti. Estinta è la face
ch'ei porta, ma sotto il suo sguardo
più fervidi ardono i miei fuochi.

A te debbo questo compagno
che senza parlare m'incita,
o ghirlandata di mirto
e di papavero Efira
che fosti vermiglia di sangue
lussurioso e di dolce
vino sentendo continuo
scendere dal vertice il fiato
della dea su te troppo ignito
onde si scioglian gli unguenti
ne' tuoi nerazzurri capelli
e ti colavan per le tempie
pulsanti di cupidigia
mentre le strisce del fulvo
corame, in guisa di freno
imposte alle guance de' tuoi

auleti, nell'ansia de' suoni
si laceravano e i nervi
degli eptacordi sotto il morso
violento dei plettri
si spezzavano sibilando.

Meco era il compagno velato
quando rinvenni tra selci
e sterpi lo specchio votivo
di Lais offerto alla dea.
«Poiché vedermi non voglio
qual sono e vedermi qual fui
non posso, a Te sacro il mio disco,
dea di non caduca bellezza.»
E sotto i venerandi
cipressi l'etèra dormiva;
le cui bianche braccia avean cinto
tutta l'Ellade amante,
come la cintura marina
che spazia dal Ionio all'Egeo.
E il sepolcro auliva pur sempre,
quasi nave giunta dai porti
sirii di aròmati carca.
«Bel fanciullo» dissi «a Te solo
sacrerò l'acciaio polito

ove miro l'anima mia,
se mai sarà ch'ella s'incurvi.»

E penetrammo con lieve
passo nell'adito occulto
che al fonte di Pirene
conduce e su l'ombra mia lieve
era l'ombra del fraticida
Ipponòo recando la briglia.
Sostammo, in ascolto. Il cavallo
s'abbeverava al fonte.
Sibilo s'udiva di lunghi
sorsi, fremito di froge,
e l'ondeggiar della coda
lento; e talora il sussulto
delle grandi penne, che molto
aere movea sino a noi
celati nell'adito. Osammo
appressarci, senza respiro.
E vedemmo un fuoco argentino,
un'alacrità palpitante,
non so qual serico ardore
diffuso intorno a una possa
indomita: Pègaso, il volo!

Arte, Arte mia bella, nudrita
con l'ima midolla e col sangue
più puro, guarda il nepote
di Sisifo come s'accosta
alla fiera alata stringendo
cauto nella mano il fren d'oro
e subitamente la imbriglia
con fulminea destrezza
e serra le rèdini in pugno
senza lentarle e resiste:
s'impenna, recalcitra, batte
l'ali ventose il cavallo
magnifico: la vergine bocca
offesa dal valido ordigno
sbuffa schiumeggia annitrisce:
l'uomo imperterrito balza,
inforca la schiena tremenda
fra l'una e l'altra ala, conduce
l'Impeto nel libero cielo.
Così, Arte, accòstati ai grandi
pensieri che son presso i fonti.
Pur dato mi fosse oggi, mentre
la primavera m'affanna,
dato mi fosse varcare
l'aere e su l'Acrocorinto

fermare il volo (forse oggi
tutta la roccia si veste
di fiori efimeri, come
Lais della tunica tiria
brevemente, sapendo
che la nudità è più bella)
quivi fermare il volo
e in uno sguardo abbracciare
i due golfi, la sitibonda
Argolide, gli arcadi gioghi,
i vertici sacri alla Danza
e al Canto, l'isole guerriere
e agresti, il Monte dell'api
e il Sunio e il Laurio e quella,
anima mia, ch'è la tua sposa
diletta, che non canterai
perché troppo a dentro ne tremi.

O Tebe, di te mi sovviene,
grande oplite del Teumesso,
fauce della Strage latrante
da sette bocche nel piano,
di te mi sovviene, Cadmèa;
non per Tideo che giace
squarciato il fegato, alla porta

Proètide, e rode le tempie
a Melanippo; non pel grido
di Capanèo contra il Cielo
che l'ode, né pel duolo
d'Antigone eretta nel Coro
come il cipresso tra i salci;
ma per le tue belle fonti,
o d'acque abbondante e di sangue
Cadmèa, per la fonte di Dirce
che sparsa è ne' dolci verzieri
come fu nelle rupi
la dilacerata bellezza,
onde bevemmo il sapore
del supplizio all'ombra dei meli.

Vario sapore hanno l'acque
che corrono d'oriente
o corron di settentrione,
e quale è più grave e quale
più lieve se passi per limo,
per vene d'alcuno metallo,
per rossa creta, per pietre
nette o per sabbia, e più o meno
di terrestritade è in ciascuna
secondo il suo nascimento.

Sapide di fati son l'acque
tebane. Bacciammo le donne
alla fonte di Ares, ove Cadmo
si lavò pria ch'ei seminasse
i denti onde nacque la stirpe
furibonda. All'Edipodèia
alternammo i sorsi col suco
delle persiche molli,
ove l'uccisore di Laio
si purificò poi che morta
fu la sua madre polluta.

E il Citerone, senza
strepito di Mènadi, senza
faci di pino, lungamente
sul cielo australe stendea
con leggerezza e pallore
di linfe e silenzi
delle sue cime. E tu eri
nascosta a oriente, o Tanagra
dal collo di cigno, dal crine
intesto come canestro
di vimine, all'ombra del largo
cappello tessalico, chiusa
nelle innumerevoli pieghe

dell'imàtio come in un fiore
di mille pètali. O forse
con un gesto di grazia or discopri
la mammella piccola come
cotogna, i mallèoli svèlti
inanellati d'elettro,
e mordi un anèmone, china
al combattimento dei galli?

S'aprono gli anèmoni al vento
e gli asfodèli nel piano
d'Argo tra la cittadella
di Palamede e lo stagno
di Lerna, in vista alle bianche
vette del Partènio? Tirinto,
città di rupi adunate,
ventosa del soffio d'Eràcle
che triturava co' vasti
molari i tuoi bovi ancor lordi
di bragia e crudigni, se mai
io torni, cercar voglio quelle
tue pietre che soffregate
dai dorsi lanosi di tante
pecore nei secoli lenti
si polirono come l'avorio

dell'else consunto nel pugno
dei tuoi re! Poi per la profonda
feritoia guardar voglio il mare
più cerulo del fenicio
vetro che t'ornava il palagio.
Ma te, o Micene, s'io torni,
guarderò di lontano.
Ahi troppo vivesti tu meco
nel sogno coi truci tesori
de' tuoi sepolcri e agitasti
le mie vigilie, quando
al fulvo usignuolo nomato
Cassandra io diedi una pura
sorella; che forse nomarsi
dovea col tenue nome
di Ebe giovinetta celeste!
Spoglia tu sei del metallo
funebre, ma io ti profusi
la sua grande chioma tutt'oro.
Ella ne ammantava e irraggia
la Fonte Perseia ove bevve
la morte: vi tremola e piange
la polla per entro in eterno.
Così la vede il mio sogno.
Giova, o Atride, che ne sien certe

queste mie pupille mortali?

Tu sei netta e cruda nell'aere
arido, ma io ti ricopro
d'un velo. A Mègara bianca,
a Mègara vestita
di lino, che sferza i cavalli
su l'aia abbagliante di spiche,
a Mègara voglio tornare
con una sete più forte
e bere all'orcio di Egina,
all'orcio di terra eginèta
che appeso per l'ansa a un ulivo
refrigera l'acqua nel vento.
Egina tricoste, delizia
del golfo, pe' tuoi freschi orciuoli
ti loderò, pe' tuoi fichi
densi, pe' tuoi mandorli ch'io
non vedo fiorire? o pel bronzo
che Onàta fondeva sì ricco?
o pel marmoreo sorriso
che incurva le labbra agli opliti
morenti in fronte al tuo tempio?

Salamina, isola di Aiace

Telamonio, falce di luna
petrosa che mai non tramonta
sul mare né mai nel ricordo
degli uomini, gloria di rostri,
vittoria volante con triplo
remeggio sul sangue salmastro,
penso alla tua ora divina
quando i trierèti in silenzio
poggiarono i remi agli scalmi
assicurati col cappio
di corda e ciascuno credette
udire Pallade armata
scendere sopra la prua,
e Serse era in trono sul monte,
e di repente dai petti
ellèni proruppe il peàna,
squillarono tutte le trombe,
rimbombò per tutte le rupi
il grido dell'Ellade: «Questo
è il combattimento supremo!».

Luoghi di luce, le rose
fluttuanti al vento del mare
bianche e fino agli orli ricolme
non di rugiada ma di caldo

mosto, son le Cicladi belle.
Simile allo strepito primo
della pioggia sopra la fronda,
quando la campagna si tace
soffocata guatando la nube,
m'è il suon de' lor nomi divini
sopra l'anima ardente:
Sifno, Citno, Sèrifo, Nasso!
A Ceo, che imita in sua forma
l'ovo della colomba,
a Ceo dalle leggi eccellenti
come gli inni delle sue lire,
l'ombra di Simonide ancóra
insegna la musica ai figli
dei marinai pileati
sul càrabo curvo che porta
la scorza e la ghianda del cerro.

A Paro vagammo per vie
chiare sotto pergole verdi.
E tanto leggere eran l'ombre
che vi si parevano i nervi
dei pampini con una traccia
più cupa, e i raggi per entro
vi piovevano in guisa

di torqui di anelli di armille;
sì che vestiti d'azzurro
e di monili vagammo
quivi ascoltando i cantari
delle donne ionie che nude
le braccia lavavano i lini
in trògoli tutti di marmo.
Vedendo bagnare un bel velo,
non dell'irto euforbio archilòchio
noi ricordammo i cruenti
aculei ma l'unico fiore
nato di due pètali soli:
«Alcibìe dopo le nozze
offre a Era il velo crinale».

Andro ci apparve su l'acque
tutt'avvolta dal repentino
scroscio della nube d'agosto,
come tessitrice odorata
dietro telaio d'antica
foggia intenta a tessere argento
pur con alcun filo commisto
di porpora forse venuta
a lei dalle pèsche di Giaro:
spirava per quell'erte trame

olezzo d'aranci e di cedri.
Ma l'odore di Siro
fu più forte. Siro, nutrice
di cordari e di calafati,
tra pescatori di spugne
e conciatori di pelli
artiera di vele e d'ormeggi,
bianca a piè di fulve montagne,
odor di fasciame unto a caldo
con pégola sevo e cerussa,
cara ai marinai dell'Egeo!

Ah belle da presso le Cicladi
intorno a Delo corona
gemmante, scolpite con arte
come calcedònie e iacinti.
Belle più anco di lungi;
ché di lungi assemprano un coro
d'aulètridi alto su l'acque,
un coro d'aulètridi ionie
dai lunghi chitóni cadenti
su l'unghia del pollice, nude
però le gole venate
di ciano, dorate dal sole
attraverso la pelle e le vene

insino ai precordi, dorate
insino alla conca segreta
del pube. E il miel delle vigne
famose indolcisce ogni punta
delle lor mammelle protese.
E la melodia de' lor flauti
rallenta il venir della Notte,
trattiene l'Estate su i mari.

Voluttà, voluttà
d'Ariadne e di Dioniso
commisti sul carro che aggioga
la maculosa pantera
cui l'Amore diè per sorella
una nudità constellata
dai segni del bacio crudele!
Tra il Cretico Mare e il Mirtòo
mollizie insulare, lascivo
sale che ancor bolle e schiumeggia
della sua figlia Afrodite,
amaritudine d'ulve
e di veneficii e di pianti,
ove Pasifae morta ondeggia
riversa con le sue palme
calde tuttavia del sudore

malvagio, non spenta per anche
la carne che giunta fu all'ossa
come il fuoco al legno del pino!
Ah belle da presso e di lungi
le Cicladi, e molto a me dolci.

Ma a te tornerò col mio cuore,
isola di Aiace, a te forza
delle triere rostrate,
potenza adunca del ràffio,
gloria delle glorie navali,
per compier con soli i miei remi
il periplo delle tue rupi
sante, poiché non potei
combattere nelle tue acque
com'Eschilo al fianco d'Aminia
che diè primo il colpo di rostro,
né come il giovinetto
Sofocle condurre la danza
degli efebi intorno al trofeo,
né com'Euripide (l'immenso
clamor del peana copriva
gli urli della partoriente)
nascere nel dì della pugna.
A te tornerò pel mio vóto.

Dal colle d'Elèusi deserto
non mi saziai di guardarti.

I monti di Mègara, i cupi
Gerànei folti di pini,
il Coridallo ondulato,
le gole di File, il notturno
Citerone, gli aridi gioghi
elicòni, tutte le vette
lontane cui l'aria e la luce
intessono vesti più belle
che la veste del croco
dello smilace e del narcisso,
impallidivano incontro
all'aspro tuo lineamento
ch'era come il guatare
di Pallade quando ella indaga
di sotto al suo casco corintio
le schiere ordinate nel campo
e pesa il coraggio dei petti,
sì che al vile trema lo stinco
nello schiniere di bronzo
ma la virtù si rischiara
nel forte che pugna con arte.

XIII.

Papaveri, sangue fulgente
qual sangue d'eroi e d'amanti
innanzi a periglio mortale,
soli ardevate con meco
nella mistica chiostra
poi che giammai riaccese
vedrà il pellegrino le faci
del Dadùco nel tempio
d'Ecàte. Ma i grandi triglifi
dorici splendevano bianchi
là dove Demètra si assise
crucciosa, il cor piena d'angoscia,
e isterilì la terra.

Tutto era doglia e mistero
su le fondamenta solenni.
L'ombra d'una nube curvata
era sul Callicoro, come
l'ombra del mietitore
indicibile che innanzi
agli epopti mieteva
la spiga di grano in silenzio.

«Vivi della Vita universal»
mi significò la grandezza
della solitudine sacra.
Ma l'anima umana non vive
se non del suo sforzo incessante
per effigiarsi su tutte
le cose come sigillo
imperiale. «O Uomo,
aduna tutte le cose
sotto l'adamantina mola
della tua volontà pura,
e della sostanza premura
fa pe' tuoi giorni il tuo pane.»
Guardai le pietre come glebe,
le colonne come covoni.
Poi gli occhi pregni di luce
chiusi e la dea, ch'era informe
per entro alla massa terrestre,
sorgere perfetta nel peplo
cerulo vidi, chiomata
nella corona murale.

E fra le sue braccia divine
teneva, sul suo seno odoroso
Demofoonte, il figlio

mortale di Cèleo, nato
più tardi. E nudrirlo volea
d'una terribile forza
perché crescesse oltre l'umana
misura e non più ritenesse
nel petto cresciuto il respiro
misero, l'ansia faticosa
del gregge. Per ciò nottetempo
ella l'occultava nel fuoco,
nelle stridule fasce del fuoco
stringevalo senza timore;
ed or lo volgeva sul fianco
or su l'altro in quella vermiglia
cuna, ora internavagli il capo
là dov'era più vorace
la verginità della fiamma,
come il fabro fa d'una spranga
che battere debba all'incude.

Ma Metanira spiava
con l'occhio obliquo. Spiava
la femminetta regina
dalla fronte bassa quell'opra
d'amor duro; e non comprendeva,
la stolta! Con cruccio e spavento

si percosse ella ambo le cosce;
gridò, schiamazzò come l'oca
dei pantani. «Figlio» ululava
«figlio Demofoonte,
ti occulta nel foco vorace
la straniera e a me ti sottrae!»
E subitamente la gioia
ignita di Demofoonte
cessò, come torcia riversa
che spengasi in putrido fango.
La dea lo rimosse dal fuoco
e lo depose a terra;
con disdegno uscì dalle case.
E la femminetta al fanciullo
piangente diè tepida pappa.

Ah, Metanira, Metanira,
imbóccalo, ingózzalo dunque
col tuo buon cucchiaino di bosso,
gónfialo d'orzo e di siero
finché vomiti. Se d'ambrosia
l'ungea la straniera, tu stilla
per lui la sanie succulenta
dalle più crasse carogne.
E pàlpalo con le tue mani

sudaticce, fiutalo quando
il suo ventre fluisce,
lecca la sua pallida pelle
con la tua lingua viscosa
di gozzoviglia indigesta.
Ben ti conosco. Quando
spingesti tu contro la dea
la bocca imbavata di bile
e d'ingiuria, ti precedette
l'ignobilità del tuo mento.
Regina, conosco l'antico
tuo ceffo e il tuo nome novello.
Gli occhi riapersi alla luce,
come l'Iniziato
reduce dal tenebrore
profondo ov'eragli apparsa,
in una pausa infinita
tra i gridi del lutto materno
e il rombo dei bronzi percossi,
la spiga mietuta in silenzio.
E le innumerevoli vampe
dei fiori, che Persefoneia
non avea cinti al suo capo
notturno, ondeggiavano al vento
di contro al zaffiro marino,

sì forte che di taluno
sparivano i petali come
estinti dal soffio e appariva
la regia corona sul gambo
solinga. «O bei fiori paràlii,
dominazioni letèe»
dissi «io so dov'ardono i vostri
èmulì in foco ed in sangue!»

E del laziale deserto
mi sovvenne, dell'Agro
cavalcato dagli acquedotti
roggi e dai centauri villosi
che guidano il gregge con l'asta;
della Latina Via
sovvennemi e della Flaminia
e dell'Appia grave di tombe.
E mi levai, al conspetto
di Salamina, pensoso
del Crèmera. E tra la muraglia
del peribolo santo
e il portico dorico io, pieno
dell'altra mia patria, cercai
sul suolo il vestigio dell'ampia
base onde sorgeva la statua

del Tempo, che Quinto Pompeio
figlio d'Aulo e i suoi due fratelli
consacrarono quivi
alla Potenza di Roma
e all'Eternità dei Misteri.

XIV.

Poi scendemmo verso i due laghi
salsi ove i novizii giungendo
si purificavano. Ed oltre
passammo, lung'h'essa la riva
del golfo bianca di ghiaie.
Pel valico dell'Egalèo,
tra i pini i leandri i mentastri
i mirti i ginepri i lentischi,
pellegrinammo a un'altura
più del Callicoro santa
per noi pellegrini già ebbri
di tanta vita sublime.
E suscitava ogni nostro
passo una nube di aromi
che ci empieva il petto ansioso
d'una voluttà troppo ardente.

E più d'una volta l'angoscia
dell'amore mi vinse;
e mi soffermai senza forza,
credendo che il velo degli occhi
fosse un albeggiare d'olivi.

«Figlia del cieco vegliardo,
Anfigone, dove siam giunti?
in quale città di mortali?»

L'Ombra di Edipo, dall'atre
occhiaie per entro a' capegli
cui le piogge i vènti le arsurre
dato aveano un tristo luore
come alle paglie marine,
parlò. La sua faccia rugosa
era come clamide attorta
da man che la lavi sul sasso.

«Padre miserabile Edipo,
torri di città sono lungi,
quanto veggo.» La voce
virginale, nudrita
di amare radici, pareva
che pel veglio in sé ritenuta
avesse la sola dolcezza
della fonte, omai già lontana,

dal dio conceduta alla sosta
del mattino sotto grand'elce.

E tutta la mia forza
fu pallida, tutta la vita
dell'anima mia fu vissuta
perché quell'ora splendesse.
Grido la mia bocca non ebbe.
Non fu nominato quel nome.
Il coro di Sofocle puro
s'alzò dagli olivi pallàdii.
«All'ottima delle contrade
terrestri, Ospite, sei giunto,
di bei cavalli feconda,
al biancheggiante Colòno
ove plora in conche virenti
il melodioso usignuolo
piacendosi della vinata
edera e della sacra selva
molto fruttifera, immune
dal sole e dai vènti iemali,
che Dionìso effrenato
ama trascorrere, e intorno
gli sono le iddie sue nutrici.»

Modi della strofe perfetta
apparvero i culmini i lidi
i templi gli arbori. Il velo
delle Càriti effuso
era in cerchio a guisa di benda
lieve sul crinale dei monti.
E come l'Imetto che guarda
il Parnète fu l'antistròfe.
«Sotto l'urania rugiada
quivi continuo fiorisce
di bei corimbi il narcisso,
delle Magne Dee molto antica
ghirlanda, e il croco aureo splendente;
né mai languono le insonni
fonti del Cefiso errabonde,
ma continue rigano l'acque
limpide fecondatrici
la terra dal sen spazioso;
né mai si dipartono i cori
delle Muse, e non Afrodite
che tratta le rèdini d'oro.»

Nell'inviolabile selva
sacra alle Eumènidi entrammo,
come supplici. «Arbore è quivi

cui non pose man d'uomo, germe
da sé medesimo nato,
che grandemente fiorisce,
di glauca fronda l'Olivo...»

Anima mia, non tremare.

La nostra gioia più fiera
la nostra conquista più grande
noi non le canteremo.

Quel che ci disse colei
che coronata è di viole
non ridiremo ai vènti.

Serberemo il miel dell'Imetto
e il vin del Parnete, odorato
con la bionda ragia del pino
pentèlico, per i conviti
occulti ove sia nostro lume
e nostra allegrezza lo sguardo
di quelli occhi cesii che sai.

Lascia la sua fronte nell'alto
Etere, e inclinati su i lembi
della sua tunica ornati
di belle ghirlande marine.
Forse non sapremo giammai
il nome del fiore paràlio

che vedemmo sopra le sabbie
di Fàlero, e coglierlo noi
non ci ardimmo, ah di sì lieve
bellezza che parveci entrasse
in noi non pel varco dei sensi
ma com'entra un puro pensiero.
Fàlero, tutto l'azzurro
dell'Attica scende alla tua
baia, si versa in te come
in un lebète d'argento
e ci fa sitibondi
del tuo sale! Anche Munichia
ha la sua coppa rotonda
scavata nell'ònice schietto;
anche Zea, nel fianco dell'Acte.

Ma tu fosti fatto di mano
d'inimitabile artiere.
In contro al faro di Psittàlia
il mare si frange in ruine
di sepolcri; e forse colui
che in pugno alla dea Poliàde
pose il remo in vece dell'asta,
forse Temistocle quivi
dormì su lo scoglio rugoso

finché l'acque di Salamina
non si ripresero l'ossa
dell'eroe che tinte le avea
col sangue dell'Asia. Pur quanto
è più dolce al pilota
in calde arene colcarsi!
«A Fàlero voglio approdare.
All'ancora mia date fondo.
E poi seppellitemi all'orlo
del lido, nella rena giù.
Quivi marinai sbarcheranno,
ch'i' oda lor voci da giù.»

Canta tuttavia le canzoni
sue roche quel pescatore,
che non si nomava Fintilo
e non Ermonàce, nerigno
come il guscio della carruba
grata ai giumenti, ma grigio
intorno al collo la barba
come intorno a scalmo consunto
sfilaccia di stropo? Pensammo
che offerto egli avesse al dio
dei promontorii gli avanzi
della rete i sugheri e i piombi,

o le nasse e l'amo ricurvo
legato al suo crin di cavallo
con la lunga canna, o una triglia
pavonazza, la squamma
d'un gambero, un fin laberinto.
Ma forse veduto egli avea
sul Mare Mirtòo Saffo morta
e virato in prua paventando
la fosca sirena dormente.

O Cefisia, delle tue polle
che aveano il colore dell'ombra
mi sovviene, e de' tuoi bianchi
sarcòfaghi e del clamore
delle tue rondini. O Spata,
mi sovviene delle me tombe
venerande. Padre di templi
fulvi come il grano maturo,
Pentèlico, de' tuoi pastori
mi sovviene selvaggi
ne' chiusi di creta e di giunchi
o sotto le tende di cupa
cànape simili a quelle
che vidi nel muto Deserto.
Nel tuo teatro, o Torico,

dinanzi all'isola lunga
cui diè la Tindaride il nome,
tra moltitudini d'erbe
vedemmo l'Aurora inclinata
a rapire il bel cacciatore
e udimmo il lamento di Procri.

Laurio, lungi a' tuoi pozzi oscuri,
alle tue fornaci, alle scorie
del tuo metallo, scoprimmo
una roccia rosea come
il corpo d'un'Evia bagnato
di mosto; ed era sì bella
che per toccarla scendemmo
tra gli scogli ardui del lido
perdendo il cammino; ma, quando
ritrovammo il cammino
e ci volgemma a guardarla,
di lungi ell'era anche più bella;
e ne favellammo nel vespro,
tornati alla nave, colcati
sul ponte, prima che il sonno
ci prendesse, parlammo
di lei come d'una divina
carne che fosse vivente

laggiù senza letto d'amore.
E viveano tutte le coste,
dal Sunio al Pirèò, nella sera.

Sunio, un mercatore fenicio
fui guardandoti, un montanaro
d'Ircania portato alla guerra
su nave di Medi, un Bitinio
della Propòntide in commercio
d'acònito, un frumentiere
del Chersoneso, un vinaio
di Chio fui guardandoti, ed ebbi
tant'occhi per istupirmi
di te con sempre nuove
pupille; e per venerarti
piloto di Fàlero fui
reduce da Panticapèò,
rivarcato alfin l'Ellesponto
e alfine il Geresto d'Eubea
dopo traffico lungo;
ed anche l'oplite devoto
fui della Repubblica, a guardia
dell'argentifero lido,
del metallo sacro all'impresso
conio dell'epònima dea.

Promontorio fra tutti
venerando, altèra cervice
della Paràlia rupestra,
il tuo tempio par che si sciolga
come lentissima neve
alle primavere del mare.
Il sale mordace cancella
dalla colonna il solco
dorico, nel masso fenduto
dell'architrave consuma
le groppe ai Centauri e le corna
al maratonio Toro
domato dall'attica forza.
Maratona, Maratona,
aquila precipitosa
dall'ali irsute di lance,
ben ti venne Tèseo sul fronte
degli opliti a fianco d'Echètlo,
dell'eroe rurale che uccise
gran turbe di Medi col suo
mànico d'aratro e poi sparve.

Io sul tuo tumulo grande
colsi una rama d'alloro

che dure avea foglie di bronzo
ma bacche tra nere e azzurrigne
rilucenti come la testa
della rondinella cecròpia.
Poi, su la spiaggia arenosa
quasi palestra solenne,
raccolsi una selce che avea
forma di man chiusa. Ed allora
vidi Cinegiro figliuolo
d'Euforione aggrapparsi
alla protome della prua
barbarica, sotto la scure
del Medo; il combattimento
maraviglioso dell'Uomo
e della Nave, nel sangue
nell'incendio e nell'oro
di Serse, vidi anelando;
e chinarsi Eschilo armato
sopra il rosso tronco fraterno.

XV.

«Borda randal Issa flocco!
Sciogliamo le vele del triste

ritorno, miei dolci compagni.
Il nostro periplo è compiuto.»
E Delo fu l'ultimo approdo;
ma la cicala d'Apollo
nella sua gabbia di giunco
marino era muta, era morta.
«Salve, fondamento d'iddii,
ramoscel soave alla prole
di Leto dal fulgido crine,
figlia del ponto, prodigio
immobile dell'ampia
terra; cui chiamano Delo
i mortali, ma nell'Olimpo
i beati astro della cupa
terra lungi apparito!»
L'infranta strofe dell'ode
tebana, come un'altra
ruina sublime, era innanzi
alla nostra tristezza.

Nell'inno dell'Omeride,
come in lontananza insulare,
sonavan gli ululi di Leto
per nove giorni e per nove
notti travagliata dal parto

del dio (gittò ella le braccia
intorno alla palma, i ginocchi
sul prato pontò nello sforzo:
alfine Apolline irruppe
dal lacerato grembo
alla luce: intorno le dee
confortatrici, anche Ilifia
la tardi venuta d'Olimpo,
conclamarono); e i canti
e le danze e i giochi e le gare
de' Ionii dai lunghi chitóni
adunati a' piedi del Cinto
sonavano. E stava seduto
quivi incontro al Sole oriente
il cieco Omeride, in un cerchio
di vergini dèlie ascoltanti.

Io dissi: «Adoriamo nel sasso
sterile angusto e doglioso
la fecondità degli Ellèni».
Morta era Delo su l'acque,
deserta, nuda, affocata
dal meridiano furore.
Ogni sua pietra ardeva
come già nei forni i frammenti

delle sue statue divine
incotti dai mercatanti
di calce a murare le case
degli uomini immondi. La vetta
del Cinto nel cielo era come
la sommità di una mitra
disadorna. Bolliva
il mare tra Delo e Micòno
più cupo, come allor quando
gittovvi Aristide il Giusto
le masse roventi del ferro
poi che giurato ebbero il patto
federale i capi de' Ionii.

Non diversa apparve nell'alba
dei tempi l'isola al nàuta
pelasgo che senza approdare
veleggiava in vista del Cinto.
«Niuno giammai le tue rive
toccherà, niuno giammai
t'onorerà; né credo
che tu sii per esser feconda
di pecore molte o di buoi
né di vendemmie ricca
né d'arbori verde» le disse

Leto affaticata dal peso
del nascituro. Deserta
e nuda l'isola ardeva,
come oggi, al meriggio d'estate.
E venne l'Ellèno e le disse:
«Perché tu sei sterile, o figlia
del ponto, io t'eleggo e ti sposo.
Trarre saprà dal tuo grembo
aspro le abbondanze e le gioie
il fecondatore di rupi».

E, intorno all'ara costrutta
coi corni dei capri abbattuti
dagli strali del Lungescagliante,
sorsero i templi le stoe
le esedre i granai le apotèche.
Santuario ed emporio
dell'Ellade, l'isola ortigia
attrasse da tutte le rive
del Mediterraneo Mare
le teorie dei devoti,
le compagnie dei mercanti,
la triere adorna di fiori
con uomini liberi ai remi,
la strongile onusta di grano

con ciurma di schiavi oleosi.

Da Alessandria a Bisanzio,
da Rodi a Creta, da Ostia
a Làmpsaco, da Siracusa
a Laodicèa, da Mileto
a Sibari tutte le genti
recavano l'inno e il tributo.

Nella vicenda sanguigna
dell'armi, ogni Egènone armato
del Mediterraneo Mare
alzar volle quivi, tra il Cinto
e l'occidental lido, in gloria
il monumento superbo
alla sua potenza navale.

Da Ulisse ad Antioco Epifane,
i re v'approdarono. Il quinto
Filippo Macèdone v'ebbe
la stoa tetràgona, insigne
di seggi e di statue. Nicia
v'entrò sopra un ponte splendente
di ori, con un popolo bianco
di musici. I Tolomei
dall'immensità sepolcrale
vennero, offerte recando

ismisurate. La rosa
della Repubblica ròdia
vi fiorì di porpora. In pace
vi stette la Lupa di Roma.

E nessuno vi nacque
da utero umano, e nessuno
vi morì in carne corrotta.
L'isola mondata fu d'ogni
putredine. Il dio luminoso
vi diffondea col respiro
un'armonia sempre eguale.
Le sue corone i suoi vasi
le sue vesti eran di tanto
lume che il peribolo sacro
mai non conobbe la notte.
Il disco del lago specchiava
la faccia indicibile. Intorno
all'ara dei Corni la danza
fingea con ambagi infinite
il Laberinto cretese.
L'efebo e la vergine i ricci
recisi avvolgeano ai virgulti
e ai fusi per quelli deporre
sopra le tombe nel tempio

d'Artèmide nata gemella.

«Delo» io pregai nel mio cuore
«sterilità più bella
che tutta la fronda di Tempe,
la forza dell'anima ellèna
in ogni tua pietra m'appare
chiusa qual seme in gleba,
sì che alcuna delle perfette
forme contemplate con gioia
ne' luoghi famosi, o febèa,
non mi ammaestra come
la tua solitudine inulta.
Deh fa che sempre io ti veda,
con gli occhi dell'anima invitta,
fa che io ti veda qual sei,
immobile ignuda e fatale
su le quattro ardue colonne
sorte dagli abissi del ponto
per sostenerti, e ch'io veda
Leto abbracciare la palma
pontare i ginocchi sul prato
per partorirti il bel dio!

Ecco, noi sciogliamo le vele

a dipartirci. Il periplo
è compiuto. Navigheremo
verso Messàna falcata,
verso la vorace Caribdi.
Da questa patria a un'altra
patria ch'è pur sacra agli iddii
veleggeremo, colmi
di vita i precordi, spumanti
e traboccanti d'ebrezza,
pronti a combattere, certi
di vincere, poi che apprendemmo
a cantare il peana
nelle acque di Salamina,
nei piani di Maratona,
e a correre dando l'assalto.
Vivemmo, divinamente
vivemmo! All'antica mammella
ci abbeverammo, ancor piena.
La bestia inferma uccidemmo
nel nostro fango penoso.

Come per osservare
l'oracolo gli Ateniesi
purgarono tutto il tuo suolo,
noi anche disseppellimmo

i nostri cadaveri informi
e li scagliammo all'abisso,
e dietro di loro gittammo
pietre pesanti ed obbrobrio
per consegnarli all'abisso.
Or tu, nella mia dipartita,
o Rupe, da tutta la tua
nudità cui più non fa velo
il fumo delle ecatombi,
ripeti a me l'unica legge
cui voglio obbedire: SII PURO.

T'obbedirò nella luce
t'obbedirò nell'ombra,
Deliaca Legge, che splendi
su l'Ellade come il suo cielo
pudico. In segreto e in palese,
per sempre sarò tuo fedele.
Vertice del Cinto, e sovente
io ti manderò sacri doni.
Narravano i Delii che a quando
a quando sacri doni,
involti in paglia di grano,
giungessero dal paese
degli Iperborei in Iscizia;
e che dalla Scizia, trasmessi

di popolo in popolo, verso
occidente, fosser recati
sul Golfo Adriatico e poi
ad austro, primieramente
raccolti in Dodona da Ellèni,
scendessero nell'Eubea
e quindi sino a Caristo;
e che dai Caristii, lasciata
da banda l'isola di Andro,
recati fossero a Teno
e ultimamente dai Tenii
consegnati fossero a Delo,
involti in paglia di grano.

Ovunque io mi sia, nelle terre
distanti, in liete sorti o in dure,
in guerra o in pace, miei doni
ti manderò similmente
involti in paglia di grano,
ché non so custodia più monda.

Ma il mio primo dono
ti verrà forse dal luogo
che ti successe in potenza
quando passato fu sopra
i tuoi granai e le tue stoe

il turbine di Mitridate:
da Ostia romana, ov'Enea
del sangue di Dàrdano prese
la terra (accolto l'avevi
già tu su le concave navi
construtte coi pini dell'Ida)
e sotto l'arbore assiso
col bel Iulo e coi primi duci
mangiò per fame le adòree
mense e disse: «Qui è la patria!».

Ivi trovar voglio il fascio
cereale dei culmi biondi
per chiudere il dono mio primo.
Conosco il luogo; e, s'io penso
che lo rivedrò, mi s'allevia
la tristezza del dipartire
perché già riodo il Ponente
che su la via de' Sepolcri,
sul tempio della Magna Madre,
verso la selva laurèntia
soffia traendo la morte
e la vita, la memoria
e la speranza. Ivi un giorno,
dalla soglia d'africo marmo

dinanzi alla cella di rosso
mattoni spogliati ma grande,
vidi tra gli stipiti eretti
della Porta Marina
mirabili spiche ondeggiare
non certo nate da semi
cui sparsi avesse man d'uomo.

Non lungi era il Tevere torvo
fra deserti argini; e le negre
navi dalle cùbie dipinte
di minio, cariche di molte
botti, navigavano contro
corrente per ormeggiarsi
all'ombra del Sasso Aventino;
e venìa sul soffio il cantare
dei marinai di Sicilia
e dei garzonetti campàni
dal crin di viola, che belli
son forse come i fanciulli
danzanti il gèrano intorno
ai tuoi turiferi altari.
O Delo, forse le spiche
di sé medesime nate
tra que' due stipiti eretti

della Porta Marina
ritroverò, per mandarti
involto in quel misterioso
frumento il mio primo dono.»

Così pregai nel mio cuore;
e ciascun dei dolci compagni
forse anche pregò nel suo cuore
segreto, perché non s'udiva
parola. Ed èramo tutti
a poppa raccolti, in silenzio.
Ed uno di noi, che taceva
con fronte ostinata, era sacro
a morte precoce, più caro
d'ogni altro agli iddii come eletto
a perir giovine e in atto
di compier l'impresa cui s'era
devoto con anima salda.
Or quegli nella memoria
più fortemente mi vive;
e lui vedo presso la ruota
del timone in quel punto,
fitto su le gambe sue snelle
e nervose di corridore
del lungo stadio, guatare

con gli occhi chiarissimi il solco.

In verità, fra i compagni
egli era il più pallido. Quasi
esangue appariva il suo vólto;
ma i suoi biondi capelli
sorgevano senza mollezza
su la robusta ossatura
della fronte nata a cozzare
contra l'impedimento;
e di virtuoso rilievo
su' chiarissimi occhi era l'arco
dei sopraccigli, sobria
la bocca e di netto discorso,
agile il collo se bene
la nuca sì ferma paresse
ch'io le comparai la cervice
d'Eràcle che l'Etra sostiene
tra la bella Espèride e Atlante
nella metòpe d'Olimpia.
Ei ne sorrise. Ma certo
gli sovrastava continua
l'immagine immensa d'un cielo.

Veduto avea splendere nuove
stelle in un cielo incurvato

su selve più vaste che tutta
l'Ellade, su fiumi più larghi
che gli ellesponti e gli euripi,
nel Continente australe,
tra fosche incognite stirpi
dall'anima ancor constretta
nell'inviluppo terrestre
come gli iddii primitivi
dell'Ellade erano ancor misti
agli elementi del Cosmo.
Condotto avea su le notturne
correntie la spaziosa
rate carica di tronchi
centenni e mirato il volume
infinito dell'acque
palpitar d'astri qual cielo
irriguo e l'alba levarsi
dai silenzi possente
come per un giorno eternale.

Un Ulisside egli era.
Perpetuo desio della terra
incognita l'avidò cuore
gli affaticava, desio
d'errare in sempre più grande

spazio, di compiere nuova
esperienza di genti
e di perigli e di odori
terrestri. Come le schiave
di Bitinia o di Frigia
recavano in letto corintio
l'indelebile aroma
natale, così le sue patrie
remore nell'anima sua
voluttuosamente
odoravano. Ei sorridea
dinanzi all'olivo d'Athena
pensando la smisurata
fronda opulenta di fiori
di frutti di piume che tutti
vincono i monili di Serse.

L'Ilisso e il Cefiso ruscelli
sassosi pareangli, che varca
il salto d'un uomo; l'Imetto,
un alveare declive;
il Pentèlico, un tempio
dal lungo timpano, senza
intercolumnii; tutta
l'Attica pareagli dal cinto

aureo di Afrodite conclusa.

O dolce compagno, ebro e folle
d'immensità, ti rivedo
àlacre all'alba sul ponte,
il primo ai risvegli e ai lavacri
mattutini, vigile come
il gallo, sempre operoso,
Ulisside! Il tuo piede scalzo
rivedo sul nitido ponte,
il piè dalla pianta ampia e certa,
dal maschio e divergente
pollice, il piè corritore
del lungo stadio, o Ulisside.

Tu eri il più sobrio e il più casto;
e, se il compagno avea sete,
perché quegli bevesse
tu non bevevi, contento.
E nei polverosi cammini,
per l'erte difficili, amavi
portare l'ingombro dei pesi,
né per ciò mutavi il tuo passo
espedito; ch  il tuo bel corpo
era immune d'adipe ignavo,
come l'ottime spiche

arente sotto il mai curvo
tuo capo d'oro, Ulisside.
Intento a disciplinarti
eri sempre, anco ne' piaceri
fugaci, e ad apprendere molto,
ad essere industrie tu solo
come uomini molti; e sapevi
apprestarti il tuo cibo
e rimendar la tua veste
come la tua vela, Ulisside.

Compagno diletto, che mai
mi fosti grave e mai con l'ombra
tua mi togliești il mio sole,
non più dunque presso il timone
seduto su fascio di corde
io ti leggerò l'avventura
del Re di tempeste Odisseo
che dopo le nove giornate
ventose approdò nella terra
dei mangiatori di loto,
che mangiano il fiore del loto
che fa obliare il ritorno
a chi la dolcezza ne prova?
Ahimè, ti scordasti il ritorno

tu anche, ma non per quel fiore
soave, e mai più tornerai
col tuo passo certo e leggero
verso di noi che t'attendemmo
sì lungamente e sperammo
di udir la tua limpida voce
narrar la conquista lontana!

Sotto la clava del selvaggio
predone cadesti, senza
vindici, nell'umida ombra;
mentre tu, svelto odiatore
di salmerie e di scorte
con silenzioso ardimento
t'addentravi nella foresta
letale, obbedendo al tuo fato
che ti spingea senza tregua
più oltre più oltre nel nuovo.
Prono cadesti, e il tuo sangue
ottimo, il sangue del capo,
bagnò l'erbe e i fiori dell'umo
di là dall'ultima orma
che stampata avevi col piede
veloce; sicché procombendo
andasti pur sempre più oltre:

il tuo corpo, ove spegneasi
il pronto vigore latino,
occupar valse anco un tratto
di terra ignota, o Ulisside.

Gloria a te! Ricordato
sarai se non muoia il mio canto
fra l'itala gente. A te gloria!
E ti rivedo, sul Mare
Mirtò, presso la ruota
del timone in quel punto,
ritto su le gambe tue snelle
e nervose di corridore
del lungo stadio, guatare
con gli occhi chiarissimi il solco.
E t'era non molto discosto
un altro compagno di stirpe
migrante, dei vizii umani
esperto e del valore,
e degli odii, duro in oprare
e combattere, aspro in trattare
la pelle infetta dei greggi,
occhio aguzzo, collo taurino,
fermo pugno, pensier destro
a ogni lotta come compiuto

atleta al pancrazio e al pentàtlo.

E questi avea seco, qual pegno
d'amore, la sferza untuosa
tagliata nel cuoio ferrigno
del pachidermo fumale,
fatta untuosa dai dorsi
negri stillanti di sevo
fetido. E amava d'amore
anch'egli una terra lontana,
la terra ignita ove la Sfinge
all'urto dell'uomo ritratta
s'è dalle sabbie del Nilo
ad altre piagge crudeli
e in silenzio attende l'audace
per farsi alla gola una torque
di candidi ossi novella.

E certo anch'egli in quel punto
travagliato era dal suo
grande amor periglioso;
ché tutti avevamo una febbre
di sogni nel sangue e donata
l'anima a grandezze lontane.

Il Sol declinando, caduto

era ogni soffio come
tra Itaca aspra di rupi
e Same irta di cipressi
là sul Ionio Mare nel giorno
memorabile. In cerchio
sorgeano dall'acque serene
le belle Cicladi, d'oro
e d'avorio come le ricche
statue foggiate col fiore
della preda di guerra.
Più d'ogni altro monte splendeva
il Marpesso, onde gli Ellèni
tratto avean la candida carne
de' loro iddii. Lungi, l'Eubea
l'Attica il Peloponneso
tutta l'Ellade santa
era invisibile ai nostri
occhi ma presente in eterno.
Anche una volta ascoltammo
l'ora della vita sublime.
E dai campi delle battaglie
terribili, da Mantinèa
da Platèa da Cheronèa
da Potidèa da Leuctra,
da tutti i campi sacri

alle grandi stragi di genti,
sorse per entro quell'aere
melodioso un clamore
discorde: il lagno dei vinti,
lo scherno dei vincitori,
il canto amebèo della guerra.
Ebri d'antiche bellezze
e di nuove, dalle soglie
del venerabile Olimpo
ardentemente protesi
verso primavera ed estati
future, avidi di dominio
e di gloria, pel nostro amore
pronti ad ogni più disperato
combattimento, ascoltammo
con intimo fremito il canto.

Diceano i vinti: «O iddii,
o iddii, proteggete la nostra
terra se mai v'offerimmo
in sacrificio il bianco
e nero fiore dei greggi,
le primizie degli orti!
Spavento, sciagura, vergogna
si precipitano sopra

la stirpe che amaste, cui foste
per sì lungo tempo benigni.
Ah! Ah! Udite, udite
lo scalpito dei cavalli
dietro la polve messaggera
di morte, lo stridor degli assi
nei mozzi, l'urto dei clipei
e delle gambiere di bronzo.
L'etere è tutto irto di lance.
Le catenelle dei freni
induriti col fuoco, ecco, ecco,
tintinnano nelle bocche
schiumanti. Ecco l'ultima strage!».

I vincitori: «Gli iddii
son coi vittoriosi!
Pascere Ares noi vogliamo
con la vostra carne cruenta.
Zeus non v'ode, non v'ode
l'ippico Re, non Apollo.
La spada a due tagli l'estrema
luce fa su gli occhi del vinto.
La Necessità vi tien presa
la strozza come noi l'elsa
d'argento tegnamo nel pugno

e la coróne dell'arco
e della frombola il cappio
per forarvi il cuore tremante,
per fendervi il cranio curvato,
per frangervi ambo i ginocchi.
A terra! A terra! Gli iddii
non v'odono. La città vostra,
con l'oro la porpora i vasi
di vino i bei letti e le donne,
alla nostra fame è promessa».

Diceano i vinti: «Sciagura!
Gli iddii disertano i templi!
Pur quegli che sorse dal suolo
onde noi nascemmo, ci lascia!
Ah per questo nascemmo,
per esser calpesti, premuti
come il grano sotto la mola
come nel frantoio l'oliva
come l'uva nel tino,
per esser pan d'ossa trite,
olio di midolle, vin rosso
di vene al banchetto feroce!
Gli iddii son co' vittoriosi
anche vili. Il cielo è su noi

come clipeo nemico
che porti nell'ònfalo il capo
gorgóneo per impietrarci.
E quante ecatombi v'offrimmo,
o Zeus, o figlia di Leto,
o Cipride madre di nostra
gente, per quest'onta nefanda!».

I vincitori: «Molesto
è agli iddii l'odore fumoso
delle ecatombi offerte
da femmine imbelli. Tacete!
Vociferar contra gli iddii
non vi giova. Le lingue
loquaci vi strapperemo
noi dalle fauci per darle
in pasto alle cagne e alle scrofe.
Voliamo, voliamo, cavalli
di belle criniere, voliamo,
carri dall'aureo timone,
su i petti e su i dorsi dei vinti!
La polvere, la sitibonda
sorella del fango, ha bevuto
un fiume di sangue ed è nera.
Meglio è segnar nuovi solchi

di ruote sul tramite umano,
su i vivi e su i morti prostesi.
A terra! A terra! Voi siete
la via su cui passano i carri».

Diceano i vinti: «Eccoci a terra,
eccoci proni, prostesi
davanti all'unghie dei vostri
cavalli. Se gli iddii
non odono, udite la nostra
preghiera voi, uomini, nati
dell'uman seme come noi
ne nascemmo in giorno nefasto!».

E i vincitori: «Non siete
voi uomini, sì siete cose
da noi possedute, men buone
dei vestimenti, dei vasi,
dei letti. Noi dalle vostre
viscere trarremo le corde
adatte alle frombole e agli archi;
e le serberemo pel giorno
in cui ci bisogni domare
novamente insania di schiavi
se qualche rampollo risorga
dal tronco che abbiamo reciso.

Ma non lasceremo radici».

«Ecco, ecco, siamo la via
palpitante sotto il galoppo
di ferro. Ma il cuore vi tocchi
pianto di vergini, vagito
di pargoli, ululo di madri!
Ardete le case, abbattete
le torri, struggete dall'imo
la città, le ceneri ai vènti
date e i nostri corpi agli uccelli
voraci, ma fate che il gregge
misero lasci le mura
e lungi nasconda il suo lutto!»
«Le vostre vergini molli
le soffocheremo nel nostro
amplesso robusto. Sul marmo
dei ginecei violati
sbatteremo i pargoli vostri
come cuccioli. Il grembo
delle madri noi scruteremo
col fuoco, e non rimarranno
germi nelle piaghe fumanti.»

«Ah, non avete sorelle

che a' telai vi tessano vesti
soavi aspettando il ritorno?»
«Già corse il Messo. Ora annunzia
che vincemmo. Ed elle infiammate
gittano le spole e «Sien grandi»
sclàmano «la strage e le prede!»
«Non mogli avete che appeso
rèchino alla mammella un dolce
figliuolo e gli càntino il sonno?»
«Elle ne' lor seni hanno latte
di leonessa e al figliuolo
dicono: «Se il germe rinasca
malvagio, tu crescimi forte
e schiantalo ancóra e per sempre!»
«Non madri avete al focolare?»
«L'arme pesarono ammonendo:
«Non ti stancar mai di ferire.
Sia l'ultimo colpo il più crudo».
Voliamo voliamo, cavalli
di fuoco, sul fango dei vinti!»

XVI.

O Vita, o Vita

dono terribile del dio,
come una spada fedele,
come una ruggente face,
come la gorgóna,
come la centàurea veste,
o Vita, assai più crudele
è il canto che nella pace
delle città funeste
s'ode, quando arde il bitume
o splende la selce
sotto il Cane vorace
nelle vie diritte ove passa
il carro che non ha timone
né giogo, e non corsieri
splendenti di sangue e di schiume
cui prostesa l'onta soggiace,
ma rapidità senz'acume
che bassa scivola, immune
tra la ferrea fune sospesa
e il duplice ferro seguace.

Conosco la ferita
che nella via necessaria
fa la rotaia lucente
agli occhi della tristezza

smarrita per quell'aria atroce,
quando non ha più voce
la bocca convulsa che occlude
la cenere dei sogni
masticata nel fiele
rigurgitante, e dalle nude
mani pare avulsa
l'ugna che sapea ghermire,
e sola nel collo
la carotide pulsa
come la sbigottita
rondine cui l'infantile
carnefice strappa le piume
di nascosto, e il cuore è frollo
come la carogna vile
che sul bitume
si matura al sole d'agosto.
Ben vi so, torridi giorni,
meriggi funerei,
incontri spaventosi
di cerei volti disfatti,
via chiusa tra mura di forni,
tacita piazza combusta,
sordo asfalto, lastre roventi
su cui l'ombra angusta

dell'uomo è come bestia
di corte gambe laida e obliqua
che il tacco gli addenti ove il cuoio
rossigno si torce sformato
dall'ignobile passo
consueto. Ombra, ombra del vinto
si trista su le sporche mura,
trista come la menzogna
callosa ond'ei campa e lucra,
trista come il suo vizio
segreto, come il suo rimorso,
come la sua paura,
come la sua vergogna!

Manie, Manie silenziose,
erranti nell'inferno
della città canicolare,
col passo degli sciacalli
famelici, tra le bucce
lùbriche dei frutti e lo sterco
dei cavalli coperto
d'insetti che hanno il luore
dell'acciaio azzurrato,
io vi guardai nelle pupille
contratte dal dolore

della luce, vi guardai
negli occhi gialli di sanie
e di cruore vermigli,
su cui palpitavano i cigli
col palpito disperato
che non ha tregua nel sonno
poi che il sonno fu ucciso;
vi guardai fiso aspettando
che vi scagliaste come doghi
a mordermi i pugni e la gola.

Imagini del delitto
mostruose intravidi,
torcimenti d'angosce
inumane ma senza gridi,
anime come sacchi flosce,
altre come logori letti
di puttane marce di lue,
altre come piaghe orrende,
fatte informi e nane
dal gran taglio diritto,
simili al combattente
ch'ebbe le due cosce
recise fino all'anguinaia
e tuttavia rimane

mezz'uomo sul suo tronco e cerca
con le dita ancor vive
tra il rosso flutto la radice
di virilità ricacciata
in fondo al ventre, là dov'era
prima ch'egli escisse compiuto
maschio dalla matrice.

Ma quelle miserie e quei morbi
e quelle follie,
insanabili, al mio male
non eran fraterni
se non per il silenzio
e per la sete,
perché taceano e avean le labbra
della sete mortale.
E cessai di guardare.
Tenni gli occhi inclinati
al riverbero bianco
delle selci, solo
con la mia febbre errabonda.
E quando il ginocchio stanco
sentii flettere e pesarmi
il cuore così che mi parve
quasi dolce cader senz'armi

su l'immonda via qual giumento
che più non vuol trarre le some,
mi fermai nel trivio deserto
e dissi al mio cuore il mio nome.

E, in quella guisa che il rude
cacciator nella selva
sonora col sibilo chiama
la muta dei veltri dispersa,
radunai con lo squillo
dell'orgoglio tutte le forze
e le vendette del gentile
mio sangue sul trivio deserto.
E nel vólto febrile
lo sguardo mi ridivenne
gelido e chiaro; l'osso
della mascella fu saldo
e armato per mordere; in tutti
i tëndini il certo vigore
si contrasse, pronto all'assalto.
Guardai il nemico Dolore
con stridor di denti
per scagliarmigli addosso
e stampargli segni cruenti
su la gota pallida. Il cuore

sonò come bronzo percosso.

O lastrico accecante,
spigoli crudi dei muri
coperti di rabida lebbra;
consunta pietra di scale,
innanzi le porte sacre
al dio della cenere, dove
il mendicante ostenta
l'ulcera e la man tesa;
cupa finestra ove in attesa
di preda sta la bagascia
spandendo sul davanzale
le sue mammelle come
pasta che lièviti; lenta
discesa dell'ombra
giù dalla statua deforme
che glorifica il demagogo
brutale; o lastrico senz'orme,
oscenità del luogo
pubblico, lordume del trivio,
per voi conobbi un'ebrezza
amara che non ha l'eguale.

Sentii l'odore d'un abisso

invisibile e onnipresente,
il pestifero fiato
d'un gran mare torpente
ma pieno di occulta
ferocia, di vita vorace,
ove la tristezza dell'uomo
era come la nave
dalla prua bene sculta
che con l'elica guasta
è perduta nel polipaio
immenso, nell'immenso
tedio dell'Oceano ardente
sotto il Tropico, e non cammina
ma sussulta, ancor pulsando
l'infermo suo cuore d'acciaio
nella vasta carena,
sinché lentamente
muore nel fetore
della sua sentina
tetro che l'avvelena.

Vesperi di primavera,
crepuscoli d'estate,
prime piogge d'autunno
croscianti su l'immondizia

polverosa che nera
fermenta sotto le suola
fendute onde si mostra
il miserevole piede
umano come tòrta
radice di dolore
divelta; rigùrgito crasso
delle cloache nell'ombra
della divina Sera,
tumulto della strada ingombra
ove tutte le fami
e le seti irrompono a gara
d'avidità belluina
per la forza che impera
e partisce i beni col ferro,
da voi sorgere io vidi
non so quale orrida gloria.

Gloria delle città
terribili, quando a vespro
s'arrestano le miriadi
possenti dei cavalli
che per tutto il giorno
fremettero nelle vaste
macchine mai stanchi,

e s'accendono i bianchi
globi come pendule lune
tra le attonite file
dei platani lungh'esse
le case mostruose
dalle cento e cento occhiaie,
e i carri su le rotaie
stridono carichi di scòria
umana scintillando
d'una luce più bella
che la luce degli astri,
e ne' cieli rossastri
grandeggiano solitarie
le cupole e le torri!

Orrore delle città
terribili, quando su le vie
arse cadono i larghi lembi
violacei della Sera
con un odor molle di morte,
e s'accendono su le porte
delle taverne i fanali
rossi che versano il sangue
luminoso al limitare
ove scoppierà la furente

rissa dopo l'ingiuria,
e i fuochi della lussuria
brillano negli occhi senili
della grigia larva che insegue
per l'ombra la vergine impube
con nel passo malfermo
l'indizio del morbo dorsale,
e il bardassa trae per le scale
già buie il soldato che ride,
e la libidine incide
l'enorme priàpo sul muro!

Febbre delle città
terribili, quando il Sole
come un mostro colpito
dal tridente marino
palpita ai limiti delle acque
in una immensità di sangue
e di bile moribondo,
e nel duolo del ciel profondo
la gran piaga persiste
livida di cancrena,
e s'ode la sirena
del vascello che giunge
caldo di più caldi mari,

e s'accendono i fari
su l'alte scogliere,
e le ciurme straniere
si precipitano all'orgia
frenetiche come baccanti,
e il porto suona di canti
di schemi di sfide di colpi
di crapula e d'oro!

Sonno delle città
terribili, quando dal fiume
accidioso (ove si stempa
tra la melma e il pattume
la polpa dei suicidi
fosforescente come
su i salsi lidi il viscidume
delle meduse morte)
sorgono le larve diffuse
della caligine tacente
con mille tentacoli molli
che sfiorano tutte le porte
e palpano i miseri e i folli,
il ladro e la venere vaga,
l'ebro dalla bocca amara
l'orfano dall'ossa contorte

assopiti sopra la fogna,
mentre s'amplia e s'arrossa
nei fumi la chiara finestra
del sapiente che indaga
e del poeta che sogna!

Alba delle città
terribili, aurora che squilla
con mille trombe di rame
sul silenzio opaco dei tetti
chiamando i dormenti a battaglia,
primo dardo che il Sole scaglia
a fiedere le sfere d'oro
su le cupole ancor notturne
e le cime ardue dei camini
emuli delle torri e le bianche
statue degli archi trionfali,
Speranza volante su ali
recenti come i fiori nati
sotto le rugiade celesti,
passo degli artefici dèsti
all'opere sonoro come
scalpitio d'esercito grande,
rombo che si spande dai mossi
congegni pel vitreo duomo,

oh Alba, oh risveglio dell'Uomo
eletto al dominio del Mondo!

XVII.

Chi fu che mangiò gli escrementi
su la piazza publica, in pani?
Ezechiele, il profeta
belluino, figliuol d'uomo,
il vate dei carmi ruggenti.
E dalle sue labbra immani
irte di pèl selvaggio e lorde
proruppe un divino
fiume di poesia
che scrosciò su le nazioni
sorde, travolse i re vani,
sommerse i popoli spenti.
O città di sangue e di lucro,
di magnificenze e d'obbrobrio,
di sacrificii e d'amore,
mangerà gli escrementi
su le vostre piazze sonore
colui che vorrà far giudicii
per esaltarvi nell'inno,

per abominarvi nell'ira,
per stringervi in patto di pace?

Egli sarà segnato
della profonda ruga,
ma avrà nella carne un cuor novo.

Foggerà egli il fango?
Smocherà il letame?
Metterà in fuga i sogni
d'infermo e i delirii palustri?

Caccerà la fame
e chiamerà il frumento
e lo cernerà nel suo vaglio?

Aprirà gli antichi sepolcri
intorno a cui danzare
ai solstizii d'estate

potranno sotto lo sguardo
materno i fanciulli robusti?

Il Presente è in travaglio.

Afflitto io non dissi a me stesso:

«I giorni saran prolungati
e ogni visione è perita».

Ma sì bene: «I giorni e la fiamma
d'ogni libertà son da presso».

E non Ezechiele, il Caldeo

dal capo bendato, che stringe
il rotolo ond'ei pascer deve
il suo ventre e le interiora
sue riempire, e si volge
impetuosamente
nel fuoco dell'alito eterno
col petto già gonfio di canto;
né la Sibilla di Persia,
decrepita in suo chiuso manto,
che leva le mani rugose
e china la fronte longeva
a deciferare con gli occhi
velati da secolo tanto
l'angusto quaderno ov'è stretta
la somma di tutte le cose;
non quegli non questa rispose
a me dalla volta profonda
nell'ora mia quando supino
sul pavimento mi giacqui
con l'anima mia furibonda.

Ma ritrovai vénti fratelli,
m'ebbi uno stuolo gagliardo
di vénti fratelli nell'alto,
che mi risposero in coro

e in disparte, col grido
e col silenzio, con lo sguardo
e col gesto, nel grande
sacrario sonoro. O Sistina,
rifugio più solitario
che le vette eccelse dei monti
ove l'aquile hanno lor nido,
altitudine senza fonti
per la sete di chi sale,
dominio di violenza
e di dolore immortale,
sublimità del Male,
rapimento carnale
degli spiriti verso novelli
cieli di potenza e di gloria,
in te ritrovai miei fratelli
disperato della vittoria.

Per venire a te primamente,
passai sopra il sangue ferino.
Persiste ancor nella selce
dell'Aurelia Via la vermiglia
macchia e al sole è splendente
come nella mia rimembranza?
Oh meriggio di primavera!

Le taverne eran piene
di carradori feroci,
di rauche voci, di bestemmie
crude, di oscene canzoni.
E un odor maligno di vino,
di timo, d'ànace, d'aglio,
di sudori, d'olio fortigno
occupava la via romana.
Ma dalla campagna lontana
venìa sul vento a quando a quando
il profumo dell'asfodèlo
e l'aroma del pino.
In un silenzio anèlo
dolorava il cielo latino.

Aurelia Via, l'erma è bifronte,
mistica e bestiale,
che ti guarda e a me t'apre.
La tua selce rintrona
alle ruote e s'assorda
allo scalpiccio delle capre.
Fra la turpe caupona
e la mole papale,
fra crete e fornaci, urli e taci
lorda di lordure e di sangue.

Gialla tu sei sotto il sole
e lucida di festuche,
or bianca or cerula a luna
che cresce o che langue;
mentre il carrador nello strame
de' suoi giumenti, ne' velli
de' suoi castrati ronfia o canta
d'amor canto infame
e l'urto del carro sciaborda
il vin nei barili cerchiati,
il latte nei vasi di rame.

Stanco dei sorridenti
uomini vestiti di frode
con labbra dipinte su falsi
denti, melliflui e grassi
come le meretrici,
stanco di scoprir ne' lor passi
l'ernie nascoste e le varici
e le inconfessabili piaghe
e le vèrtebre fiacche,
stanco di lor colpi bassi
e di lor ferite vigliacche,
io cercai nell'antica
via la stirpe sanguinaria

che maneggia il coltello
dal mìnico di corno
e dalla lama fissa.

Vagai d'intorno aspettando
il primo clamor della rissa,
l'ingiuria arrochita dal vino.
Fiutai negli odori dell'aria
l'odore del sangue ferino.

Una forza selvaggia e sacra,
come quella che indura
la fronte ed affoca la coglia
dell'ariete pugnace,
pareva addensarsi nei torvi
bovari, nei bùtteri armati
d'un'asta ch'è un tirso cui tolta
fu la bassarica foglia.

Sì fulva ebber certo la barba,
sì ebber villosa il torace
gli antichi predoni del Lazio.

E le lor femmine (Roma
ne impresse l'effigie nell'oro
imperiale) dal collo
pesante, dal ventre mai sazio,
dalla chioma lucida e folta

come la lana dei neri
capretti, le femmine belle
e lente ai copiosi pasti
infuriavano i maschi
col fortore delle ascelle.

Quivi l'animale umano
amai, che divora, s'accoppia,
urla, combatte, uccide,
inconsapevole e vero.
Quivi divinai la divina
bestialità che faceva
sì resistente la forza
di Roma dal tardo pensiero.
Meglio che tra gli spadoni
e le spintrie, il mio dolore
e il mio desiderio inespresi
quivi respirarono, fatti
più forti perché più carnali.
Il pregio e il mistero del sangue
sentii mirando su le lastre,
nel solco dei carri, brillare
il fiotto vermiglio sgorgato
dalle ferite mortali.
O selva d'arbori eguali,

pronaio d'un tempio senz'inni,
teco all'ombra io vidi l'Erinni.

Tutti eguali in ordine i pini,
quasi eletti a un rito solenne,
sorgevan dall'erba infinita.

Ogni traccia era disparita
della belva e dell'uomo:
sol v'era il silenzio del cielo.

E vi fiorì l'asfodelo
a piè dei tronchi scagliosi,
e l'anemone violetto
ch'è il rapido fiore del vento.

E come un palagio d'argento
di là dai tronchi, multiforme
e tacito, era il Vaticano;

un ermo candore lontano
era il Soratte solitario;
i cipressi del Monte Mario
erano un funebre serto
per non so qual lutto sereno.

E un profumo di fieno
e di libertà, quasi un fiato
pànico, veniva dal deserto.

O selva d'arbori eguali,
tra l'Urbe e l'Agro ordinata,
ove dormii sonni veggenti
e meditai le mie sorti
e favellai con l'Erinni,
tu m'appari nella memoria
come il vestibolo vivo
della formidabile cella;
perché pieno de' tuoi fatali
murmuri l'anima, gli occhi
pieno dei movimenti
fieri che su l'antica via
agitavan gli uomini forti,
ebro dell'amore di Roma
e sitibondo di gloria,
io v'entrai seguendo mia stella.
E, come su l'erba novella
che inazzurravano l'ombra
de' tuoi colonnati, io vi giacqui
supino per contemplare.
E là dove giacqui, rinacqui.

Che son mai le ambasce supreme
del combattente caduto
nella vertigine immensa

della morte, col viso
rivolto al ciel muto ed eterno,
quand'ei più non sente il nemico
che senza riscatto gli preme
con le ginocchia lo sterno
ma sol sente l'anima forte
che l'abbandona e nell'atto
di partirsi infinita
col peso di tutta la vita
gli pesa e di tutta la morte?
Che è mai la sua visione
solitaria in mezzo al deserto
ruggente della guerra,
quand'ei non sa la cagione
ma vede che certo è soltanto
il dolore e giusta è la terra
poiché foglie e pianto e ogni carne
più sanguinosa raccoglie?

Le grida le risa gli oltraggi
umani duravano in me;
e i dardi della luce
ancor mi dolevano; e i raggi
e il tumulto erano in me
una sola vertigine truce;

e parevami esser demente
e ardere fino alla midolla
come tra vampe di fenile
che ribolla in afa di nembo
imminente; e nel tenebrore
febrile scintille io vedeva
come di selci percosse,
ché gli occhi m'eran nelle fosse
dell'orbite veracemente
come a urto di focile
selci nell'ordigno d'acciaio
che le attanaglia. E io era
come colui che muore
di sùbita morte solare,
al limite della battaglia.

O ruota d'Issione!
Rivolgeasi tutta la volta
come ruota sopra di me,
e il dolor mio n'era l'asse
stridente e risfavillante.
Tutto quel ciel disperato
di bellezza sopra di me
era come ruota di ferro
trattata da un'ira gigante.

E come le festuche e le scorze
e il timo e la polve e la melma
d'intorno alle ruote dei plàustri
là nella carraia romana,
così d'intorno a quell'una
amore odio eccidio spavento
sacrificio supplizio
delirio dell'anima umana
tutti i mali e tutte le colpe
e tutte le cieche speranze
trascinati erano e franti
nell'inesorabile giro.

E io dissi morendo:
«Anima mia, vedo te?
vedo le tue speranze
le tue colpe i tuoi mali
nell'inesorabile giro?
Anima mia, vedo in te
le larve delle parole,
i sogni pulverulenti,
le credenze inferme o morte,
i giorni senza bellezza,
le tracce dei crudi flagelli,
le reliquie del mio martìro?».

Supino giacente il mio corpo
non avea più ombra nel mondo.
L'immobilità del dolore
era la mia sola grandezza.
Come in nero marmo, sepolto
nell'orrore de' miei pensieri,
io sentii venire di lunge,
sorgere sentii dal profondo
il pianto che agli occhi non giunge.

E quel pianto era pianto,
entro di me, sopra di me,
da creature che forse
vivevano oltre la vita
ma non bevate nel Lete
né di papaveri cinte,
anzi chiuse in un vestimento
d'impenetrabile ardore
che allo stillar dell'onda
amara qual rogo alla piova
crepitava senza perire.
Ed elle cantavano un canto,
entro di me, sopra di me,
più forte che tuono di lire,
forte di sì alto lamento

che toccava le più segrete
stelle nel cuore del Cielo
e tremar facea di nova
pietade il cuor della Terra
e discolorava la faccia
dell'Océano anèlo.

«Luce del dolore» io dissi
«ti bevo! Luce del dolore,
a cui si precipita ignaro
dalla notte bruta l'infante
che sforza la porta sanguigna
del grembo materno col capo
proteso, con chiuse le pugna;
Luce del dolore,
a cui si volge l'estremo
battito della palpèbra
senile priva di cigli
ove all'acredine del sale
la pupilla s'è fatta
più opaca e dura dell'ugna;
Luce del dolore, ti bevo
a gran sorsi come bevvi
dalla mammella il latte,
la voluttà dalla bocca

amata, la melodia
dalla sera d'aprile,
l'odio dalla ferrea pugna.

Di te m'inebrio. Tu m'inondi.
Non v'è ombra in me se non quanta
può coprirla con agio
il calice riverso
d'un giglio! E di questa io farò
un solitario zaffiro;
con quest'ombra che resta
una gemma io sublimero
più cerula che il cielo
d'Agrigento, per la fronte
della mia compagna diletta.»
E la ruota s'arrestò
di subito nel suo giro,
come il supplizio s'arresta
per il comandamento
del tiranno malvagio
cui tediano i gridi
delle vittime attorte
infrante nelle sue pressure.
E io vidi le creature
tra la vita e la morte.

Vidi i fanciulli i giovinetti
i vegliardi le madri
le vergini i guerrieri
i sacerdoti i patriarchi
gli utensili e gli armenti,
tutte le carni dolenti
e tutti gli strumenti
della colpa e del castigo,
i letti i libri i roghi le are,
e l'inerzia della terra
e la furia delle acque
e l'impeto dei vènti
e l'ingombro delle nubi,
la spada la mensa il fardello,
il teschio dell'ariete,
il festone di quercia,
la medaglia superba;
e quegli sguardi e quei gesti,
anima mia, quelle pupille
che ti guatavano dal fondo
dell'infinito terrore!

E quivi tutto era più grande
e più grave, e senza patria,

e d'immemorabile etade,
e sotto il flagello
d'inconoscibili numi.
Coi che avea generato
stanca era d'una immensa
maternità, come
se dal suo ventre escito fosse
il peso delle nazioni
maledette, con un travaglio
orrendo; e le sue mammelle
eran come l'urne dei fiumi.
Profondato nell'oscuro
sonno era il dormiente,
come un monte sotto i silenzi
dei mari primordiali
onde sorgerà in un giorno
del più remoto Futuro,
come nessun corpo giammai
profondato fu nella morte.

E tutta la gioia feroce
degli uccisori nati
di donna, da che il primo sangue
umano abbeverò la terra
ancor del diluvio melmosa,

tutta gravava nel pugno
di colui ch'era in atto
di recidere il capo
al vinto nemico; e quel ferro
tagliente pareva levato
dall'eterna minaccia
d'un dio su l'orizzonte
immobile della paura
terrena; e in quell'abbattuto,
che invano pontava la palma
il cùbito e il ginocchio
sul suolo ch'ei dovea
di sé far vermiglio, penava
il lamentabile sforzo
di tutti gli uomini vinti
da che l'uomo è lupo per l'uomo.

E fatalità spaventose
si propagavano pel mondo,
mosse da un gesto, dal lampo
d'uno sguardo, dal reclinare
d'un vólto, dal lembo agitato
d'un manto, dal volgersi ratto
d'un pargolo verso la poppa,
dal ripiegarsi d'un corpo

senile nell'ultima sosta.
E sventure senza nome,
desolazioni senza voce
e senza pianto, lutti
accecati dall'amarore
delle lacrime esauste,
tormenti non conosciuti
dagli antichi tiranni
né dagli esuli iddii,
enormità di doglia
e di follia smisurate
pesavano nella stanchezza
d'una pallida mano.

E tutte le membra, come
la mano, erano carche
di patimento mortale
e s'accasciavano al suolo
con ossature di piombo;
o, risvegliate dal rombo
della morte improvviso,
balzavano nel terrore
protese verso lo scampo,
erette contra il periglio,
contratte sotto la minaccia;

e i muscoli nelle braccia
le vèrtebre nelle schiene
le còstole nel torace
le arterie nel collo
i tendini alle calcagna
erano come le bestemmie
le implorazioni e le grida
opposte ai fati avversi,
eran come le bocche urlanti,
gli irti crini, gli occhi riversi.

E, come su mare notturno
s'ode talor clamore
di naufragio lontano,
venìa dallo spazio incurvo
da quel gorgo soprano
la voce di tanto dolore
confusamente, e fioca e forte.
E talor si faceva
di repente un silenzio
più crudo che tutte le grida;
ma durava nel vano,
come il bronzo che vibra,
il rombo eternal della morte.
E alcuna delle creature

accosciate nell'ombra,
sotto l'invisibile mola
ond'era premuta
continuamente, con voce
rimasta per secoli muta
disse l'antica parola:
«Perché siamo nati?».

E io sussultai di paura
sul pavimento che freddo
era come pietra di tomba,
sentendomi l'ossa corrose.
Con pallidi occhi, vacillanti
nell'orbite fatte più larghe,
cercai per la volta profonda
gli eroi fra le genti dogliose.
Dominavano la sventura
e la colpa, chiarosonanti
come squilli di tromba,
le Volontà meravigliose.
«Perché siamo nati?» dicea
la creatura del fango
con la bocca sua piena d'ombra
come la fàuce del bove
è piena di strame.

«Simile al bove che ruminava,
simile al capro che copula
è l'uomo, con la lussuria
la strage il servaggio e la fame.»

E una Volontà risplendente
«Taci» gridò «taci, bestia
da macello e da soma!
Porta su le tue schiene il peso
di colui che ti doma
e poi senza gemito spira
sotto il coltello tagliente.
Silenzio! Silenzio! Sol degno
è che parli innanzi alla notte
chi sforza il Mondo
a esistere e magnificato
l'afferma nelle sue lotte
e l'esalta su la sua lira.
Taci tu, cosa da mercato,
ingombro gemebondolo!»
E ogni lagno si tacque,
ogni vil bocca ebbe il bavaglio.
E come croscio d'acque
possenti era la forza
dei Giovini, grave

di bellezze in travaglio.

E, dalla fronte nuda
al pollice del piè contratto,
fremite di subiti canti
mi corse. Correre sentii
nelle mie vene i corsieri
anelanti dell'Atto,
scosso dai miei spiriti il peso
delle ore infruttuose.

E, ridivenuti guerrieri,
gli spiriti verso gli eroi
gridarono: «O nostri fratelli,
soli fra le genti dogliose
ricchi d'opre per la dimane
come gli arbori novelli
di gemme, noi su la terra
mescere vorremmo la vostra
immortalità con la nostra
morte per vincere il Fato!».

E il coro inerme ed armato
«Sursum corda!» rispose,
traendoli all'alta sua guerra.

E allora io cercai le Sibille

per desìo d'un'alta compagna.

E dissi alla Libica: «I piedi
tuoï son come le ali
della colomba, poggia ti
sul pollice fiero, e tu sei
per chiudere il vasto volume
e per librarti a volo uscendo
dal tuo vestimento, o Sibilla,
come da un vincolo duro
affinché l'oro e l'azzurro
soli ti cingano come
l'orbita cinge la pupilla
umida di visioni
infinite e la tua bellezza
fatidica pàlpiti
di libertà sopra il vento.
Ignuda le spalle e le braccia
e la nuca, luoghi di gaudio,
ecco, dalla tua cintura
t'involi e dal tuo vestimento.

Ma il tuo seno, che tu mi celi,
non è forse profondo
come un fior numeroso?
E la treccia che sfugge

alla benda delle tue tempie
non ha forse il misterioso
potere del corno sul fronte
di Pan che conduce nei cieli
le melodie del Mondo?
E il tuo fianco fecondo
non è fatto pel seme
del vincitore? Ah chi mai
saprà il colore degli occhi
tuoi sotto le palpebre chine?
Quando mi guarderai?
Orfeo sono, senza ghirlande,
che più non attende alle porte
dell'Ade quella che due volte
perdettesti! E tu sei troppo grande,
o Libica: sul cor tuo forte
soffocar puoi anche la Morte».

All'Eritrea dissi: «Non m'odi,
se parlo. Sei anche più grande!
La Saggezza e la Forza
lavarono i tuoi piedi scalzi.
Tu sdegni i troni. Se t'alzi,
tu mi sembri una torre munita.
Signora della Vita

tu sdegni le chiuse corone.
Pallade ha l'elmo corintio
col duplice occhio e il nasale.
Intorno al tuo capo regale
tu serri il pileo dei nàuti
con treccia che gira due volte
simile a ceràste divelta
dalla chioma della Gorgóne.
Pallade ha il suono dei flauti
e il canto delle mille teste
pei giuochi della nazione.
Tu nelle tue vaste orchestre
hai tutte le voci, dal rombo
dell'ape al fragor del ciclone.

Che mai raccoglie il tuo braccio
con la man cava (che resse
forse per una notte i chiostri
del Cielo tolti al sostegno
d'Atlante e forse la clava
brandì ad uccidere mostri)
che mai raccoglie il tuo braccio
dall'ombra di quella gran piega
che ti fa nel manto il ginocchio
sovrapposto all'altro in riposo?

Le pieghe del tuo spazioso
vestimento son piene
d'invisibili tesori
e di mistero infinito.
E, se tu volgi col dito
il foglio del libro verace
or che il Genio con la sua face
t'accende la lucerna,
qual tirannide crolla,
nasce qual novo mito,
qual puro eroe s'eterna?».

Ma dissi alla Delfica: «Te
amerò, tra due vènti avversi
nata dall'onda marina
esule Oceànide, te
che i lombi non anche detersi
hai dall'amarezza salina.
Chiusa nella tunica grave
or sei, nella lana cui morde
la fibula sotto l'ascella;
ma ti gonfia il vento del mare
dall'òmero al pòplite il manto
ampio quasi trevo in procella.
Tu svolgi dalla sinistra

mano il tuo ròtolo santo
che come vela quadra
s'inarca alla banda contraria;
e così vigile assisa
mi pari su cassero forte
di nave che navighi i tempi,
sicura tra i due vènti avversi,
fresca Virtù solitaria.

Io ben so che l'onda natale
crea questa tua giovinezza
e il cristallo de' tuoi grandi occhi.

Tuo latte fu il fiore del sale,
e il cerulo gorgo tua cuna.

Fra le mammelle e i ginocchi,
a traverso il tuo vestimento,
io vedo raggiar la bianchezza
del grembo tuo, virginale
come la più labile spuma.

E sento, a traverso la benda
che dalla fronte alla nuca
ti copre, l'odore dell'ulva
e dell'alga, l'odore
d'un vascello che porti
nardo e mirra nella sua stiva,
l'odore d'un'isola australe.

O bendata, e ben ti so fulva
come il fuco tratto alla riva.
So che nella destra ti dura
il segno del tuo governale.

Navigatrice sei,
Thalassia nomata per me!
I rematori adusti
dalle cinture di sparto
e dai lanuti galèri,
curvi su gli scalmi nel canto
disteso che gonfie facea
le vene dei colli robusti,
disser le tue lodi con me.
Sul litorale i trevieri
misurando e tagliando
le vele in canape aspra,
le lor donne i lunghi aghi acuti
nell'ordito spignendo
con la palma armata di piastra,
per giugner vivagni di ferzi
acconciar guaine a ralinghe
e rinforzi e ritrosi e supposti
ben saldi contro fortuna,
via via di costura in costura

disser le tue lodi con me.

I costruttori di navi
segnando a rigore di frasca
i garbi dei fianchi e dei ponti
per vincer con lor misurate
armonie la cieca burrasca,
i mastri d'ascia segnando
a fil di sinopia il legname
squadrandò chiodando impernando
dallo scafo alla tuga il fasciame,
i calafati la scussa
carena con maglio e scalpello
stoppando per l'ugner di pece
e di sevo a fuoco di stipa
e spalmar di bianca cerussa,
i cordai filando dai mazzi
la canape splendida ai soli
novi o torcendo nei trasti
i fili e alla pigna i legnuoli,
tutte in alterno cantare
le maestranze del mare
disser le tue lodi con me.

O Thalassia, Sibilla

di grandi oceaniche sorti,
divinatrice serena
di turbini e di naufragi,
Euploia, esulata in ambagi
ove impera il dio molle
che dalla bellissima argilla
separò gli spirti e li volle
infermi di nera vergogna,
odimi. Io ti chiedo: Che guardi?
L'occhio tuo fisso non sogna
né pensa, ma vede
come nessun altro mai vide.
Non lacrima né sorride:
vede meravigliosamente.
Che guardi? Una cosa fuggente,
o una che giunge dai mari
onde tu stessa venisti?
Scendere su i popoli tristi
le ceneri crepuscolari,
o sorgere l'albe cruenta?

Che guardi? Un Liberatore
inchiodato a una quercia
alta mille volte cinquanta
cùbiti, come l'Agageo

Haman figliuol di Hammedata
che laggiù grandeggia in aspetto
di Titano più grande
del Galileo crocifisso?

Una gente nata del suolo
sacro all'Olivo e a Minerva,
che alfin ritrovò la sua gioia
perduta e goder sa nei giorni
la beltà senza fasto
il piacere senza mollezza
e comporre sa le sue feste
divine con lievi corone?

Ma forse l'occhio tuo fisso
contempla l'Ombra di Roma
che regge l'antico timone,
quale effigiata ancor regna
nella medaglia di Nerva.

Andiamo, andiamo! Se ancóra
sonvi nel mondo azioni
da compiere belle
come le più belle promesse
dei sogni virili, se ancora
sonvi da vincere mostri,
da sciogliere enigmi,

da purificare carnai,
da costringere petti
umani a gridi d'amore
e d'orgoglio verso la Vita,
andiamo, andiamo! Se ancóra
sonvi giardini profondi
ove favellare si possa
co' i saggi e gli aedi, se fonti
vi sono per tergersi dopo
le lotte, colline silenti
che sostengano anfiteatri
di marmo sacri ai tragèdi,
se inni, se musiche pure,
se ancor vi son lauri, andiamo!

Per udire il grido d'un maschio,
per vedere un braccio levato
a percuoter forte il rivale,
per sentir l'odore del sangue
sparso e dell'ebrezza brutale,
per ingannar la mia sete
di vivere in atti ed in opre,
o fresca Oceànide, innanzi
ch'io venissi a te, disperato
vagai per l'antica

via strepitosa di carri
lorda d'escrementi e d'avanzi
accecante di luce dura.
E su quella lordura
l'anima mia ne' miei sensi
crudeli perdutoamente
aspirò il divino fiato
che venìa dagli immensi
deserti dell'Agro fiorento
d'anèmoni e d'asfodèli;
trascorse al confino de' cieli.

Cammino senza impedimento,
fatto dai balzi impetuosi,
quello cui l'anima mia
è pronta se tu l'accompagni!
Disgusto dei rigagni
putridi la tiene; disgusto
dei lascivi amori mendaci
che non sanno che sia
l'innocenza nel desiderio,
la profonda innocenza
cui non giova altro guanciaie
pel sonno d'un'alba ignota
se non il sopposto alla gota

suo braccio robusto.

La tiene disgusto mortale
dei giacigli acri ove il sudore
del combattimento carnale
fa insana la còltrice come
la materia libidinosa
che serpentina s'ammassa
e luccica, e attossica l'ombra.

Una venefica polpa
fu data ai miei denti per pane.
Assaporai una schiuma
più salsa che quella del mare.
Congiunto fui alla colpa
come la vèrtebra è congiunta
alla vèrtebra nella schiena
che rabbrivisce di gelo
fùnebre alla carezza acuta.
Non lasciai la bocca morduta
sinché la saliva
non ebbe il sapor della vena.
Bevvi a una a una le stille
su la bianchezza del petto
che i rovi avean flagellato.
Vidi nelle aperte pupille

uno sguardo più fiso
che il ferreo sguardo del Fato.
E le labbra nel mio viso
non potean più ridere e gli occhi
non potean più piangere, o Amore!

E conobbi l'attesa
nella stanza che s'oscura
al giorno che declina;
quando la lama tagliente,
tratta dalla guaina
silenziosamente,
è posta nella piega
impura del lenzuolo,
per la vana vendetta;
e sul cuor solo che aspetta
sfacendosi in ascolto,
e su le mani e sul volto,
su tutte le misere carni,
passan gli uomini e i carri,
scroscia l'onta della via;
e la melancolia
delle cose ha l'odore
della veglia notturna
tra il cadavere e i ceri;

e quel che fu ieri
non sarà più, per sempre.

Ahimè, non la bianca pruina,
non la rugiada tremante,
né la scaturigine chiara,
né il bosco con l'umido sguardo
dell'ombra sotto le verdi
sue pàlpebre, né il giovinetto
vento con gli anèmoni in bocca,
né il fiato dei gelsomini
quando a vespro piove su gli orti,
né alcuna gelida cosa
poteva guarire il mio male;
perché maculato io era
più profondamente che il nato
della pantera. E la fredda
e santa corona, ond'io cinto
aveva il mio spino
promettendolo alla Bellezza,
inaridita s'era a foglia
a foglia. E l'oscuro giacinto
del mio desiderio fioriva
ai piedi del Crimine irto.

Ma un dio nudrito di fuoco
e d'amarezza era in me,
che divinamente sentiva
i preludii della Notte,
e il dolore delle lune
in travaglio, e il pianto
delle Pleiadi, e il pianto
delle Iadi, e il lutto filiale
d'Erigone, e in dune deserte
la disperanza del mare;
e tutte le cose di fiamma
in travaglio, ch'erran pei cieli
del silenzio dolentemente,
e quelle che sono già spente
e sembran arder tuttavia;
e la melancolia
delle fiumane tortuose
ove scorre l'acqua che stilla
dalle clessidre del Tempo,
cui venenò l'Amore
e appesanti la Morte.

Ahimè, tra due vènti avversi
nata dall'onda marina
esule Oceànide, fresca

Virtù solitaria, che sai
tu del mio male? Non m'odi,
se chiamo. Non torci lo sguardo
dalla visione che vedi,
e ch'io non veggo né mai
vedrò. La tua bocca socchiusa
è da me più lontana
che la perlifera conca
in fondo all'Oceano australe.
Eterna sei là, simulando
col rotolo tuo dispiegato
l'immagine nautica, Euploia,
per acerbare la pena
del naufrago che ti si volge,
per eccitare l'ardore
del buon pilota che t'ama;
ché necessario è navigare,
vivere non è necessario».

E stetti quivi giacente
ne' miei pensieri a guatarla,
in me medesimo sepolto.
E più e più biancheggiare
il teschio d'ariete vidi,
risplendere più di quel volto.

E vidi lì presso nell'ombra
la madre affannata col figlio
stretto al seno, e l'uomo abbattuto
in un sonno cupo d'angoscia;
e dall'altra banda lì presso
l'ucciso guerriero sul letto,
levato ancor la gran coscia
nel violento sussulto;
e carica del crimine occulto
e ancor bagnata dal seme
del maschio la femmina in atto
di ricuoprire il mozzo
capo, sanguinante nel piatto
con tal pondo di alto valore
che l'ancella èrane curva.

E, come il mio sguardo sgomento
salì a cercare la coppia
degli eroi pùberi, scorsi
che l'effigie dell'uno
era distrutta dal Tempo
irreparabile e l'altro
bello era e triste di bellezza
e di tristezza gorgónee
quasi nato fosse del sangue

di Medusa anguicrinita
per un destino funesto.
Ma tutte quelle errònee
forze tra la Morte e la Vita
penanti per entro quel turbo,
tutte parean cieche al confronto
del gesto con cui quell'eroe
pensoso reggeva la zona
a sostener la medaglia
di conio titanico, pronto
per conquistar la corona
a scagliarsi nella battaglia.

E io gli dissi: «Fra tutti
i tuoi fratelli sei solo,
sei senza il compagno a riscontro,
o figlio di Medusa
che forse porti per sempre
nel centro dell'anima chiusa
come in un'ègida ardente
il fatale vólto materno.
E, se pure discerno
l'ombra del tuo pari, ell'è infusa
di leteo làtice e oblìa
le sue fiere speranze

che avean già rostro ed artiglio
come aquilette bienni.
Ond'io, che divenni
solo come te presso un'ombra
ferale, vorrei ne' giorni
e nell'opre averti compagno;
ché troppo è talor cosa dura
non poter la man fida porre
su l'òmero dell'eguale».

E così parlò la paura
della solitudine in me
per la mia fiacchezza. L'eroe
fisso era in ben altra rancura.
«Sii solo» rispose egli a me
«sii solo della tua specie,
e nel tuo cammino sii solo,
sii solo nell'ultima altura.
Il cuore è il compagno più forte.
Tre volte i guerrieri son pari:
liberi davanti al dolore,
liberi davanti al periglio,
liberi davanti alla morte.
E ciascuno è pronto a sé stesso,
ciascuno a sé stesso è fedele:

un arco che ama il suo dardo,
un dardo che brama il suo segno,
un segno che è sempre lontano.
E la libertà è lo squillo
d'oro, il clangore che incendia
il cielo antelucano.»

«Ben so, ben so questo che insegni»,
io dissi. «Udii già tal sentenza
fendermi come spada
gli orecchi, nel vento del mare;
e il cuor mi balzava nel petto
come ai Coribanti dell'Ida
per una virtù furibonda
e il fegato acerrimo ardeva.
Ma oggi il cuore m'aggreva
fattura di Circe omicida,
di Circe dalle molt'erbe
che inganna con voce soave.
Battermi tentò con la verga
ella e spogliato dell'armi
nel solido stabbio serrarmi.
Tu l'erba salubre mi dà,
ed eccomi sano alla lotta.»
Rividi la concava nave

nelle acque di Leucade, il grande
piloto eversore di mura
tenére nel pugno la scotta.

E, in verità, fu quella
l'ultima volta che il cuore
mi vacillò di fiacchezza
e d'ebrezza torbida; quello
fu l'ultimo mio smarrimento,
e l'ultimo affanno
della solitudine verso
l'amore; e fu l'ultimo indugio,
e l'insegnamento supremo.
Onde il mio poter, fatto scemo
dalla frode dal dubbio
e dal disgusto, risorse
in plenitudine nova
su l'orlo dei baratri cupi.
Oleastri d'Itaca, rupi
di Delo divina,
cielo della Sistina,
luci della mia conoscenza,
da voi mi venne sentenza
dura per vivere in terra
e voi siete i miei luoghi santi.

Tutte le colpe e i castighi
e le minacce e i vaticinii
si oscurarono allora
ai miei occhi; e la immane
latèbra si fece sonora
di quel peane che udito
avea nell'isola d'Aiace.
E vidi in carne verace
le gioventù sovrumane
(non tale era Achille sul punto
di partirsi da Sciro
e Patroclo Actòride prima
che agli òmeri suoi rivestisse
l'armi funeste?) irraggiare
lo spazio con lo splendore
d'una nudità che, costrutta
di ossa di nervi di vene
di muscoli e di tutta
la potenza carnale,
splendeva su l'anima come
spirital bellezza grande.

Tra la luce d'Omero
e l'ombra di Dante

pareano vivere e sognare
in concordia discorde
quei giovini eroi del Pensiero,
fra la certezza e il mistero
librati, fra l'atto presente
e la parola futura.

Ciascuno la sua ossatura
creato avea dall'interno
del suo spirto, artefice ardente
del suo simulacro vitale;
e dal tarso allo sterno,
dal cùbito al ginocchio,
dall'occipite al tallone,
dalle vèrtebre alle falangi
la compagine era eloquente
come uno spirto che parli
di sé con un fremito d'ale;
sì che il triste pondo animale
in verbo mutavasi eterno.

Quale fra tutti il migliore?
Poggiato la palma sul dado
marmoreo, l'uno era assorto
in un pensiero sì bello
che volgevagli in suso i capegli

a guisa di diadema
per occupar solo la fronte
e farne a sé luogo di luce.
Inclito come Polluce,
l'altro piegavasi in dietro
gridando, quasi a lanciare
di là da ogni fine raggiunto
un disco di ferro in cui fosse
inciso un decreto del Fato.
In fiera allegrezza, agitato
pareva da pirrica danza
l'altro; e col levar delle braccia
con l'alterno urto dei piedi
con la brevità degli accenti
segnava i ritmi veementi
dell'anima sua predatrice.

E chi, flesso il pòplite, lieve
sedeava su la gamba sopposta;
e chi raccolto, in una sosta
dell'ardore, co' piè giunti,
con la zona sul capo
a guisa di benda, sognava
un suo sogno severo;
e chi reclinavasi altiero

a trar con la destra la zona
che fermata area col calcagno
mentre incoronarsi del lembo
estremo pareva con la manca;
e chi, piegato su l'anca,
col capo riverso nel triplo
avvolgimento d'un drappo
fremebondò, avea la sembianza
del vento Vulturno;
e chi, quasi genio notturno,
nascosto le mani profuse
di soporiferi semi,
teneva le palpebre chiuse.

Ed altri guatava diritto
all'ombra del braccio levato
in atto d'opporre difesa
a erculeo colpo di clava;
altri dall'alto guatava
obliquo con crude pupille
come avverso ricca rapina,
contratto i muscoli al balzo,
quasi leopardo che sia
per frangere tergo di toro.
E tutto pareva sonoro

dell'alto peane lo spazio,
però che in ogni atto dei corpi
si rivelasse una fiamma
di volontà e d'ardire
qual sola proruppe, toccando
a sommo dell'etra gli dèi,
dalle battaglie sacre
ch'eran primavere cruento
d'un popolo nato a fiorire
il fiore de' suoi Propilèi.

Ma qual fra gli eroi fu l'eletto
della tua speranza, o rinata
anima mia? Qual più ti piacque?
Qual tu volesti assemprare
nel vittorioso avvenire?
Quello che ti parve fra tutti
il più libero, cinto
di libertà come d'un serto
diàfano, per aver vinto.
Quello che ti parve fra tutti
il più sereno, sospeso
in serenità d'oro, certo
qual dio, per avere compreso.
Instrutto ma non leso

dalla vita, bello e gagliardo,
poggiato il cùbito destro
sul festone silvestro
e sul ginocchio la mano,
ei guarda con limpido sguardo
il compagno oppresso dal peso,
il forte che ancor non s'affranca.
Sotto di lui sta, quasi mole
di granito e d'umo fecondo,
con le gambe conserte
assiso il titanico veglio
che sembra l'antico parente
di quella forza novella.
Quali comprime parole
nella vasta mascella
barbata il veglio con essa
la sua mano venata
di duro aratore che seppe
entrar profondo col dente
nel grembo d'una terra inerte
e strapparle sacra promessa
d'abondanza per la sua prole?
E le due donne sole,
che stannogli quivi alle spalle,
perché sono tristi? Rimpianto

le tiene dell'esule prole
che nudrirono alternamente
nella cuna della sua valle?

Io vidi in quel veglio lo spirto
del mio suolo natale,
il generator venerando
della mia sostanza più forte,
il testimone solenne
della mia fatica vitale,
il giudice e il custode
futuro della mia morte.
«Uomo» dissi a me «la melode
che ti pregò buona la sorte
nella cuna di rovere
tu non obliare giammai;
ché in ella è un indomito nerbo.
Forse su quelle povere
note un giorno tu comporrai
l'inno tuo più superbo;
quando, sopra il vinto dolore
assiso come il sereno
eroe che nell'alto contempli,
cantar tu potrai dal tuo pieno
petto i tuoi dii ne' tuoi templi.»

XVIII.

Or giunto è quel giorno per l'uomo
audace e paziente,
che vinse il dolore e il disgusto
e la stanchezza e sé stesso.
È giunto il giorno promesso.
O solstizio d'estate!
La man ritrovò, come nido
nel cavo del tronco vetusto,
le ricchezze della sua gente;
e come le uova lasciate
si raccolgono, ella raccolse
il retaggio della sua gente;
e non s'udì muovere ala
né pigolare nel nido
ma tutto era luce calore
odor di glebe odor d'erbe
fragranza di miele selvaggio
e fremito di biade
già fulvide nella pianura.
O solstizio d'estate,
annunzio della mietitura!

Per vincere il dolore,
io lo cercai dovunque,
senza tregua; e spezzato
me l'ebbi a frusto a frusto.

Per vincere il disgusto,
respirai l'aria infetta,
il fetore del fiato
plebeo, l'afa della carogna,
il lezzo della fogna,
la peste della cloaca,
il rutto della mala ebrezza.

Per vincere la stanchezza,
volli cose più pesanti
da portare in sentieri
più difficili e costrinsi
le mie pàlpebre e i miei pensieri
a più lunga vigilia.

Per esser solo a me davanti,
come chi sogna o s'esilia,
camminai nel deserto
delle moltitudini ansanti.

Camminai per entro la folta
materia delle agonie

e delle resurrezioni,
misurandola in silenzio
col battito del mio sangue
aumentato come nell'estro
furiale dei ditirambi.
Credetti vedere tra lampi
l'aspetto terrestre
di Dioniso effrenato,
la mostruosa faccia
d'un dio pandèmio agitato
da una innumerevole danza
per un rito impuro e cruento.
Sentii tornare nel vento
l'antico delirio d'Astarte
nel dì d'Adonài germogliante
quando i quadrivii e le piazze
sanguinavan di stupri
sacri e la città era tutta
una prostituta schiumante.
O Strada, adito orrendo
ove apparir deve il dio
Ignoto, ampia sì che con quattro
quadrighe di fronte
vi possa procedere un novo
Trionfo latino,

angusta tòrtile e sozza
come budello bovino,
ardente qual fiume di lava,
umida qual catacomba,
frequente qual molo d'approdo,
deserta qual vacua tomba,
piena di silenzi e di gridi,
tetra e folle, fùnebre e vana,
non mai così bella io ti vidi
come allor che udendo la voce
della rivolta lontana
guardai fiso il tuo sbocco
irto di baionette,
l'occlusa tua tragica foce
all'émpito delle vendette.
Io ho portati i tuoi furori,
caricato mi sono
delle tue doglie, ingombrato
dei tuoi lutti e dei tuoi misfatti.
Intera nel cor tu mi fosti
con le moltitudini cieche
con l'enormità dei clamori
con la veemenza degli atti.
Lo spirito del tumulto
passava sferzando la faccia

come la raffica prena
di fortore salino.
Occhi bianchi in teste riverse
e dentature mordaci
brillavano come le schiume
nascenti del maricino.
Un che d'aspro, un che di ferino
e di primaverile
e di volubile era nell'aria.
D'acuto lucea riso ostile
l'ilarità sanguinaria.

Con òmero pugno e ginocchio
innanzi spigne la carcassa
della sua fame allegra,
più forte, sempre più forte,
come la ciurma che vara
la barca giù per la sabbia
del lido e spignendo la negra
carena dà grido concorde.
Dalie gole rauche un selvaggio
canto rompea tra i palagi
senZa echi, e le ingiurie
gli eran compagnia di strumenti
con sibilo di rotte corde,

gli eran segnal di ripresa
il precipitar dei cristalli
argentino al colpo del sasso,
il rimbombar dei battenti
urtati su le chiuse porte;
e il canto avea fatto lega
col sepolcro, avea fatto patto
di felicità con la morte.

E io vidi allor sul crocicchio
l'edificator di bordelli,
figliuolo di non marzia lupa,
satollo di vituperio,
che s'era estrutto alto luogo
quivi a tener sue concioni;
vidi il gran demagogo,
nomato con nomi di gloria
Prevaricator sin dal ventre
e Sacco di saggezza
escrementizia e Frogia
mocciosa della vacca Onta,
sedare il clamore col gesto
per iscagliar suo verbo
contro a chiunque s'inalzi
e contro a tutti gli alti monti

e contro a tutti i colli ingenti
e contro a ogni torre eccelsa
e contro a ogni muro forte
e contro a tutti i bei disegni
e contro a tutti i buoni odori.

Ed errava nelle parole
come l'ubriaco di notte
va nel suo vomito errando.

In luogo di buoni odori
vi sarà la sanie concreta,
e in luogo di bella cintura
cordella di sparto,
e vittuaglia spartita
in luogo di vana bellezza.

E una ventrosa menzogna
sarà posta in luogo di queste
vesciche che abbiamo fendute,
per nostro ricetto.

E tu, sterile Plebe
che non partorivi,
concepirai pula
e partorirai loppa.

E i cieli si ripiegheranno
come non più letto volume

su la terra beata
di fecondità strapossente.

O quanto era bello
su la bigoncia il torace
del bertone, angelo di bene
e messagger di salute,
che dicea: «La Canaglia
succede all'Uomo per sempre
e in pace amministra le grasce!».

O quanto era bella
intorno all'imperatoria
pinguedine del suo collo
stillante incliti sudori
la porpora della corvatta!
Egli era la sanie coatta
in forma di vafro macaco
nascosto nei panni il verdiccio
pelo e le chiappe callute.
E le vociatrici boccute
l'adoravano. Dal capo
alle piante con gli avidi occhi
elle parean tutto succiarlo
quasi ei fosse tutto priàpo.

Ma, quando l'umano
ingombro riprese il cammino
verso la muraglia equestre
irta di lame e di lance
che laggiù l'attendea,
(la pioggia recente avea sparso
per le vie l'odore terrestre,
calando il sole accecato
tra nuvole e cupole d'atro
piombo gonfio ed immoto)
un che di sacro e d'ignoto
sorse da quell'immenso
miserabile corpo
in balia del delirio
vespertino, le cui mille
e mille facce divampate
parean da una fumida gloria.
E pietà mi prese di lui
che camminava ignaro
nell'eterna sua debolezza
come nella vittoria.

Uomini fetidi e robusti,
altri smorti e scarni
e curvi, combusti

dal calore dei forni
e delle caldaie infernali,
inverditi dai sali
del rame, inazzurati
dall'indaco, arrossati
dalle conce delle pelli,
inviscati dai grumi
e dai carnicci dei macelli,
corrosi dagli acidi, morsi
dal fosforo, fatti ciechi
dalle polveri e dai fumi,
fatti sordi dai fischi
del vapore dilaceranti
o dai tuoni iterati
dei martelli giganti,
dai fragori e dagli stridori
di tutto il ferro attrito,
venian del lavoro fornito.

Foschi di carboni,
bianchi di farine,
con lorde le mani
d'argille o d'inchiostri
di sevi o di nitri,
con pregne le vesti

di tabacchi o di droghe
di farmaci o di tòschi,
venian delle fucine,
venian degli opificii,
venian delle fabbriche in opra,
dei fondachi, delle fornaci,
di tutti i supplicii e i servaggi,
con su i vólti selvaggi
imprese le impronte tenaci
della materia brutta
cui li asserviva il travaglio.
Ed ecco era divenuta
la lor pena diversa
una sola rabbia, conversa
a sollevare un sol maglio.

E la volontà di morte
cessò dal grido e dal canto:
subitamente si fece
taciturna e compatta
dinanzi alla muraglia
equestre che l'attendea.
S'udiva tintinnire
l'acciaro nella bocca
degli inquieti cavalli,

ansar nei petti inermi
s'udiva la forza plebea.
Gli squilli, gli urli, il galoppo,
il turbine duro che passa,
la vendemmia sotto l'ugne
ferrate, le carni calpeste,
i cranii fenduti, i cervelli
sgorganti, l'orror consueto
della rivolta disfatta
e rotta su le pietre grige;
ma tra il sangue un'ala ch'è intatta,
una fiamma che vige l'idea.

Quale? L'antica, l'eterna,
ch'ebbe nei crepuscoli fulvi
dei secoli tante ecatombi
di ribelli invano rinati
dal carnaio delle lor fosse.
Quella che disse: «Vesti i lombi
degli schiavi, o sacra Giustizia,
perché i prigionieri del prode
sien tolti e le prede
del possente sieno riscosse».
Nel crepuscolo fulvo
nasceva il delirio. La cieca

demenza guidò la cresciuta
miriade non più inerme
agli abbattimenti e agli incendi,
sott'esso il chiarore sublime
che ferì le pile dei ponti,
gli archi di trionfo, le fronti
dei templi su le colonne
superstiti, gli anfiteatri
titani, l'erculee terme.

Le fauci belluine
della Folla s'erano aperte
dismisuratamente
per divorar la possa
della Città trionfale,
della tirannica madre
con tutte le sue opulenze
ed abominazioni.

Come il fiume contra i piloni
di granito, fra la distretta
degli argini, sotto la bassa
nuvola melmoso, la massa
carnale rigurgitava
schiumava in capo d'ogni strada,
e alla libidine atroce

ogni strada era suburra.
Valanghe d'ombra azzurra
si precipitavan dal cielo,
ché l'ombra pareva più veloce
nel vespero violento.
Le torce ruggirono al vento.

E da presso e da lungi
io udiva il clamore,
io udiva gli ululi e i lagni
orribili della gran doglia
nella Città millenaria.
E il clamore era come
di femmina partoriente
che si torca in spasimo grande
e morda la verde sua bava
e dia del capo e dei pugni
nelle mura e invochi soccorso
alla doglia sua, vanamente,
negli orrori suoi solitaria.
E dissi: «Ah quanto ti torci,
misera, e quanta fai bava
di vituperii e d'ire
nelle tue mascelle di ferro!
Ma dato non t'è partorire

se non l'aborto cionco e monco,
l'acèfalo mostro che ha il tronco
di ciuco e la coda di verro.

Ah chi almeno un giorno
saprà sollevar la tua fronte
chiomata di crin leonino
verso la bellezza
d'una vita semplice e grande?
Chi ti trarrà dalle lande
della morte verso il bel monte
delle sorgenti ove il destino
delle stirpi s'immerge
e si rinnovella? Un eroe
forse ti verrà che ferrare
saprà de' suoi duri pensieri
la rapidità de' tuoi atti,
come s'inchiodano i ferri
all'ugne degli acri corsieri,
di là dagli antichi riscatti».
Afflitto io non dissi a me stesso:
«I giorni saran prolungati
e ogni visione è perita».
Ma sì bene: «I giorni e la fiamma
d'ogni libertà son da presso».

E dal giorno di poi
l'ora santa d'Eleusi
fu pallida nella memoria
dinanzi all'ora del pane.
La spica mietuta in silenzio
nella mistica ombra mi parve
men pura che il pane addentato
dall'avidità della fame.

O mattino di primavera
su la via lavata dall'acqua
del cielo! Garrire e brillare
di rondini nell'umidore
argentino! Odor dell'eterno
frumento, dell'aurea crosta
rotonda, della mollica
soffice occhiuta e leggera!
Selvaggio sguardo materno
verso il divino alimento!
Strida del pargolo fioche
per l'aderir della lingua
al palato nell'alidore!

Le turbe assalivano i forni
con l'avidità della fame.

Abbattevan le porte,
abbrancavano il pane
ancor caldo gonfio cricchiante.
Traevan sul lastrico i sacchi
della bianca farina,
del biondo cruschello; e le donne
se n'empievano il grembo
prendendone col cavo
delle palme fatto capace
dalla bramosia come staio.
E subitamente un gaio
fervore invase le turbe.
E gli uomini forti, i fanciulli,
le madri, le vergini, i vecchi,
tutti ridean con umidi occhi;
e tutti i denti parean puri
nelle bocche affamate
che masticavano il dono
della Terra nato nei solchi.

E un sapor religioso
era certo in quel pane
che tal sacra ebrezza recava,
come nel primissimo pane
che intriso fu, cotto e mangiato

dal colono poi che Demetra
di cerulo peplo gli diede
l'ammaestramento immortale.
E io dissi: «L'uomo è l'eguale
dell'uomo dinanzi alla spica
mietuta in silenzio o con canti.
E questa è la sola eguaglianza,
questo il gran diritto terrestre
che inscritto sta nella zolla».
E parvemi, sopra la folla
sazia di pane recente
carica di pura farina,
intraveder la divina
benignità sorridente
della Dea che è cittadina
per la sua corona murale.

E un'altra ora fu larga
alla mia speranza; e fu l'ora
notturna della mia Musa
quando apparve in veste sanguigna
alla moltitudine chiusa
nell'anfiteatro profondo
che fremea di fremito immane.
Quivi rotto fu l'altro pane:

fu dato all'unanime cuore
il bene che supera tutti,
il cibo più dolce dei frutti
nati di radice terrena,
il rapido oblio della pena
assidua e del duro bisogno,
il nepente del sogno
che svela nel lume d'un astro
novello il prodigio del mondo:
quando il buono Eroe biondo,
che tenne la spada e il timone
l'ascia la marra e il vincastro,
rivisse nell'alta canzone.

Anima mia, tu provasti
l'avversità d'ogni vento
e d'ogni vento la gioia,
tutte le figure segrete
conoscesti tu dell'abisso
marino da poppa e da prora.
Ma quale dei soffi più vasti
ti sollevò come quello
spirante dal volto in te fisso?
e quale figura d'abisso
ti parve misteriosa

come quella che ti guatava
e pareva farsi cava
alla voce tua ripercossa?
Entrar sentimmo una possa
ignota in noi, crescere un'ala
terribile al nostro ardimento,
un'ansia d'interno titano
sforzare l'angustia nostra,
distruggere l'impedimento
della corporea chiostra.

E la materia sacra
della stirpe, l'imperitura
sostanza progenitrice
dei sanguì, l'originaria
virtù della gente era innanzi
a noi affocata
come il masso del ferro
che posto sarà su l'incude.
E noi con le man nude
l'afferrammo delirando
come chi è pieno del dio
e travede nel fuoco informe
l'immagine che trarre
ei deve alla vista di tutti.

L'afferrammo e, instrutti
dal dio, la foggiammo rovente,
e traemmo il gran simulacro
dell'Eroe disparito.

E tu vedesti dal sacro
tuo fuoco, o italica gente,
nascere il novello tuo mito.

Bellezza dei miti novelli
non anche nata! Divine
trasfigurazioni
delle forze operanti
nella profondità segreta
della stirpe dominatrice!
Fiammei fiori della radice
innumerevole che abbraccia
la sua terra con fibre
inespugnabili! Supreme
testimonianze d'un sangue
animoso! Gli olivi
che fioriscono a specchio
del Mediterraneo Mare
ancor vedranno fumare
i roghi accesi ai numi
indigeti e udranno il peana,

quando restituita
su l'acque sarà la più grande
cosa che mai videro gli occhi
del Sole: la Pace Romana.

XIX.

Certo, una inattesa bellezza
balenar talora mi parve
nella chimerosa figura
del popolo unanime intenta;
e l'inglurie sua flatulenta
e il vociar suo forsennato
e l'enormità del suo dosso,
la caudale giuntura
delle sue mille e mille
vertebre che traversa, come
fólgore, l'insano sussulto;
e il Pànico, l'occulto
suo dio che gli schiaccia la coglia;
e la sua furia e la sua doglia
e la sua miseria infinita,
tra le inesorabili mura,
mi diedero fremiti avversi.

E talor scopersi
in alcun vólto infoscato
dalla filiggine o adusto
l'armonia del bronzo vetusto.

Ma, dopo, il Deserto di sabbia
inospite fu la mia gioia
sublime, fu il mio rapimento.
E tedio mi prese del verde
albero, e il solco del novo
grano mi fu a noia
per la memoria dell'uomo;
e ogni vestigio di piede
umano mi parve lordura.
E l'immensa aridità pura
del Deserto senza vie
e senza òasi, il suo fiore
ineffabile che illude
la sete nudrito di brace,
le sue mammelle nude
e sterili che fanno
di bassura in bassura
ombre d'inganno, il muto
tremar del suo vento focace
quasi battito di febbre,

furono il mio rapimento.

E la luce m'entrò pei pori
della pelle, m'impregnò d'oro
le vene le ossa e le midolle,
mi fece il cuore lucente
come il quarzo e lo schisto.

E ogni umor tristo
fu inaridito, riarsa
ogni sovrabbondanza molle,
ogni pesantezza alleggiata,
ogni ingombro distrutto.

E nel mio corpo asciutto
la felicità del mio spirto
fu più agile che fiamma
appresa ad arbusto di mirto.

E tutti i miei pensieri
furon come corde di cetra
aridi; e le volontà belle
sonarono in me constrette
come le aguzze asticelle
dei dardi a quattro alette
suonano nella faretra.

E la mia coscia nervosa

aderì così forte
al fianco del mio caval sauro
ch'io divenni il mostro biforme,
lo snello centauro
d'ugne senza ferro,
di levità senza orme.
E ne' miei occhi umani
sentii la bellezza dei grandi
ardenti umidi occhi inumani
del corsiere d'Arabia
che pareva sangue di pardo.
Ed ebbi così nel mio sguardo
l'inconsapevolezza
della purità bestiale,
in me ebbi tutto il Deserto.
E, scendendo in corsa le dune
verso la bassura fallace
d'aereo incantamento,
correre credetti alla Nube
materna vestito di vento.

Delirio dei profeti
saziati di locuste
e beverati con l'acqua
lotosa dell'otre sozzo,

visione di dolore
e d'orrore innanzi alla Morte,
il mio delirio fu più forte,
la mia visione più bella.
Dov'era il dio di procella
che seccò il mare, le acque
del grande abisso? che ridusse
le profondità del mare
in un cammino di fuoco
per i dromedarii di Efa
e per i cammelli di Seba
carichi del suo incenso?
Quivi, nel fuoco immenso,
non era alcun che gridasse
per la giustizia né alcuno
che per la verità facesse
lite e contesa e digiuno.

Fin l'ossa dei dromedarii
su la sabbia eran più monde
di tal giustizia e più pure
di tal verità, sotto il Sole.
E non v'eran parole
se non quelle del vento
incorruttibile, che è il Messo

della Libertà per i prodi
e per i solitarii, quivi.
E il vento dicea: «Tu che vivi,
guarda il mio palpito incessante
d'amore su i corpi che foggio!
Il Mar glauco, il Deserto roggio
io li travaglio d'amore
indefesso e li trasfiguro
in bellezza infinita
che una pare e sempre disvaria.
O Vita! Non odi nell'aria
clangor delle mie mille trombe?
Or ora laggiù seppellita
ho la Sfinge presso le tombe».

Seppellita ho anch'io la mia Sfinge
co' suoi enigmi nodosi,
e seppelliti anco gli avelli
con la lor putredine inclusa.
Risa di fanciulli, effusa
gioia puerile, croscianti
risa d'innocenza selvaggia
furono l'inno funerale
alla covatrice di tombe,
risa volubili come

avvolgimenti d'aura, roche
di troppa allegrezza talora
come i canti delle colombe,
come i murmuri dei ruscelli.
Volontà, Vittoria senz'ale
in me ferma sempre! Nudrita
di rai, Voluttà, calda e ascosa
come sotto il pampino l'uva!
Orgoglio, uccisor dispietato!
Istinto, fratello del Fato,
dio certo nel tempio carnale!

Volontà, Voluttà,
Orgoglio, Istinto, quadriga
imperiale mi foste,
quattro falerati corsieri,
prima di trasfigurarvi
in deità operose
come le Stagioni, che fanno
le danze lor circolari
e compagne son delle Grazie
e delle Parche in ricondurre
Prosèrpina ai giorni sereni:
quadriga che con freni
difficili resse l'auriga,

con rèdini tese nei pugni
ove serpeggiava la fiamma
del sangue sagliente pei fermi
cùbiti ai bicipiti duri:
quadriga negli Atti più puri
coniata come l'antica
nel rovescio del tetradramma,
segno di potenza ai futuri.

Con quanto ardimento
trapassammo i termini d'ogni
saggezza e correremo su l'orlo
dei precipizii, lung'h'essi
gli alti argini delle fiumane
vorticose, in vista
del duplice abisso
pel crinale aguzzo dei monti
ove la vertigine afferra
subitamente colui
che crede al pericolo, e senza
scampo lo sbatte sul sasso,
gli spezza la nuca e la schiena!
O ebrietà d'ogni vena,
occhio gelido e chiaro
nella faccia ardente!

A levante, a ponente,
per ovunque guardai
quell'adamantina cima
del rischio, e sempre mi chiesi:
«Ove debbo ancóra salire?».

Ma il meridiano delirio
nel Deserto l'oblio
d'ogni cima più perigliosa
mi diede e d'ogni demenza
più lucida e d'ogni divieto
abbattuto. E l'alta quadriga
e lo sforzo dei freni
e la chiara audacia e la lunga
esperienza dei mali
e la gioia immite del rischio,
tutta l'opra d'odio e d'amore
dietro di me sparve, fu come
sabbia ventosa, fu nulla.
E l'anima mia dalla culla
dell'eternità parve alzata
in quell'ora, con l'innocenza
dell'elemento, nova
e pur compiuta da un'arte
più fiera che qualsia nostr'arte.

E corsero a lei d'ogni parte
moltitudini di bellezze.

Ed ella taceva, profonda
del suo più profondo silenzio.

Ma parole erano dette
in lei, alla gran luce
del mezzodì, chiare parole
che non pur nel già fatto
vespero furon mormorate
mai dal timor delle labbra
né mai nel mistero notturno.

E il suo coraggio taciturno
le suggeriva cupidamente
come il fanciullo vorace
che sugge gli acini gonfii
di miel solare e inghiotte
la pelle che il sol fece d'oro
e trita i fiòcini e il raspo,
ché tutto gli piace.

E quel ch'è angoscia spavento
misera tra gli uomini, quello
le si trasmutò pel Deserto
in felicità senza nome.

Felicità, non ti cercai;
ché soltanto cercai me stesso,
me stesso e la terra lontana.
Ma nell'ora meridiana
tu venisti a me d'improvviso,
coi piedi scalzi e col viso
velato d'un velo tessuto
di quei fili che talora
brillano impalpabili all'aere
opere d'aeree fusa.
Ed ecco tu torni! E la Musa
t'ode mentre tu t'avvicini,
se bene i tuoi piedi
sien più delicati
del guaine che nasce
nei prati dopo la falce,
più tenui delle prime
foglie che spuntan nel salce,
e più lievi sieno i tuoi passi
che scorrer di talpa sotterra
o di lucertola in sassi.

Tu torni e tu tornerai,
come l'aura intermessa
che manca perché va più lungi,

forse sopra un letto di musco,
forse in una tremula stanza
di capelvenere, forse
dietro una cortina rosata
di madreSelva, a vestirsi
di freschezza novella
da recare a colui che l'ama.
Il mio cor non ti chiama
né ti attende. Tu repentina
entri e mi guardi con occhi
negri d'un negrore velluto
come quel degli occhi onde occhiuto
è il fior della fava nel mese
di marzo tra pioggia e chiarià.
E tu m'asempri l'iddia
parrasia, Carmenta dai lunghi
riccioli, che portava
ghirlande di foglie di fava.

Tu sei visibile, tu hai
la specie divina e selvaggia,
il primo odore del campo
di marzo, i denti di brina.
Ti guardo; e la prima peluria
della mandorla nova

è men dolce della tua guancia.
Ti guardo; e le tue dita chiuse
son come lo spicanardo
che chiuso è in mazzi pei forzieri
colmi di nivei lenzuoli;
e i petali dei giaggiuoli
nel piegarsi non han la grazia
de' tuoi capelli che piega
su le tue tempie il favonio;
e come il nido alcionio
che palpita a fiore del sale
col palpito lento e infinito
di tutto il mare placato,
e il tuo sen verginale
mosso dal profondo tuo fiato.

Di cose fugaci e segrete
sei fatta, di silenzi
e di murmuri, lieve
come i frutti piumosi
della viorna, come
le lane del cardo argentino,
o Felicità del cor prode.
Ed ecco tu torni a me! T'ode
la Musa; e il suo vólto divino

nel volgersi ti rassomiglia,
se non che tra le ciglia
sembra ell'abbia il fiore del lino
ma in vero è il colore marino
che rimasto è per sempre
nel suo sguardo amico dei flutti.
Che ci porti? Quali bei frutti
di paradiso insulare
per invogliarci a largare
novamente le vele
umide ancor di tempesta?
Che ascondi nella tua vesta?

Noi abbiamo un canto novello
perché tu l'oda, questo grande
Inno che edificar ci piacque
a simiglianza d'un tempio
quadrato cui demmo per ogni
lato cento argute colonne
tutto aperto ai vènti salmastri.
Ai raggi del sole e degli astri
notturni l'artefice insonne
operò con puro fervore,
quasi fosse questa l'estrema
opera di sé morituro,

il monumento al suo spirito
liberato e liberatore.

Ei le materie sonore
con impari numero, oscuro
e inimitabile, vinse.

Le sette Pleiadi ardenti
e le tre Càriti leni,
le stelle dell'Orsa e le Parche,
in rapido giro costrinse.

Tre volte sette: la strofe
qual triplicata sampogna
di canne ineguali risuona
con l'arte di Pan meriggianti.

Io tagliai le canne lung'h'essi
i fiumi, sovr'esse le fonti
frigide, nel loto febbroso
delle paludi, sul ciglio
dei botri, nelle ruine
delle città venerande.

Per giugnerle insieme, la cera
separai dal nettare flavo
con la mia bocca ingorda
ma non sì che non rimanesse
nella masticata sostanza

l'odor del cefisio narcisso.
Trassi il refe da una sagena
logora per lungo esplorare
i fondi pescosi, ancor lorda
di scaglie, pregna di salso,
esperta del tacito abisso.

Il Dèmone dai mille nomi,
il vagabondo Orgiaste,
il Dio circolare, il Maestro
delle visioni, l'Amico
dei suoni, Colui che conduce
la melodia del Tutto,
m'insegnò quest'arte nascosta.
Ebbi acuto l'orecchio
al rombo del ponto remoto,
allo sciame lene strepente,
al vado pulsare del sangue,
ai movimenti segreti
dell'anima vigile, a ogni
dimanda, a ogni risposta.
Il suono si fece acque foglie
glebe rupi nuvole marmi,
scroscio di doglienza, sorriso
di pace, grido di brama,

combattimento ordinato,
danza revoluta, solenne
coro, sicinnide incomposta.

Ah, che mai sanno gli schiavi
faticosi intenti a mestare
con lor mestole ed assi
ne' vecchi truoghi di pietra
consunta lor polte ed imbratti,
come i ciechi servi di Scizia
posti in buon ordine ai vasi
della mungitura, or che sanno
egolino della potenza
e dello splendore dei suoni?
O parole, mitica forza
della stirpe fertile in opre
e acerrima in armi, per entro
alle fortune degli evi
fermata in sillabe eterne;
parole, corrotte da labbra
pestilenti d'ulceri tetre,
ammollite dalla balbuzie
senile, o italici segni,
rivendicarvi io seppi
nella vostra vergine gloria!

Io vi trassi con mano
casta e robusta dal gorgo
della prima origine, fresche
come le corolle del mare
contràttili che il novo lume
indicibilmente colora.

Io vi disposi nei modi
dell'arte così che la vita
vostra rivelò le segrete
radici, le innùmere fibre
che legano tutta la stirpe
alla Natura sonora.

Io feci apparire tra l'una
e l'altra sillaba i mille
vólti del Passato tremendi
come sembianze di morti
che un'anima sùbita inondi.

Io dal vostro cozzo faville
sprigionai, baleni d'amore
che illuminarono l'ombra
del Futuro pregna di mondi.

Splendete e sonate, o parole,
in questo Inno che è il vasto

preludio del mio novo canto.
Converse io v'ho novamente
in sostanza umana, in viva
polpa, in carne della mia carne,
in vene di sangue e di pianto.
Splendete come l'aurora
su l'alpe nutrice di fiumi,
onde scese al suo messaggero
Euretria la Decima Musa.
Risonate come le trombe
del vento che avea seppellito
laggiù nelle sabbie di fuoco
l'ancipite Sfinge camusa.
Ma, prima che l'ora sia chiusa,
io voglio al Maestro sublime
alzare il saluto filiale;
poi, colcato sopra la terra
munifica, gli ultimi vóti
volgere alla Madre immortale.

XX.

Enotrio, in memoria dell'ora
santa che versò d'improvviso

il fuoco pugnace de' tuoi
spirti su la mia puerizia
imbelle, alle tue prime cune
io peregrinai santamente.
E purificai le mie mani
nelle acque alpestri che, irose
contra macigni superbi
più che marmi di simulacri,
schiumeggiano presso la casa
umile dove nascesti,
sorelle della corrente
Strophia dinanzi la porta
del re d'inni Pindaro in Tebe.
Duro è il Teumesso, e il suo sprone
è come ginocchio proteso
d'oplite in resistere all'urto.
Ma il tuo Monte Gàbberi è duro
più del Teumesso, o mio padre;
è come un elmetto d'eroe.

Ha forma d'aulòpide, cara
a Pallade e a Pericle, il monte,
con la visiera e il nasale.
E l'aspra virtude apuana
sembra guatar per i fòri

le navi sul mar di Liguria
e noverare le forze
dell'arsenà che travaglia
il patrio ferro dell'Elba
dietro il promontorio lunense.
Certo nell'infanzia selvaggia
ei t'apprese il crudo cipiglio
onde tu guatasti i Bonturi
e i Fucci e i ladruncoli immondi
e l'altra genìa per le terre
che il vicin tuo grande esulato
stampò di suoi fiammei vestigi.
Ma l'alpe di Mommio ha una vesta
di glauco pallore, e la Culla
sta con Montéggioli bianca
sopra un dolce golfo d'ulivi.

Sicché nel cor mi sovvenne
della sacra Fòcide, e il Plisto
nel lapidoso Motrone
riveder mi parve, e spirare
sentii per le alture e le valli
il soffio dell'Ellade, il nume
di Pan nei vocali canneti
presente, che ancóra conduce

pe' tempi il Ritorno eterno.

Sostai nella selva palladia
attonito, e il ciel tra le frondi
era come il vergine sguardo
dell'occhicèrula Atena.

E quivi sedetti su l'erba
a meditare, o Maestro,
il fato del tuo nascimento.

E tu eri meco placato
nella tua divina vecchiezza;
e la santità degli ulivi
ti coronava d'immensa
corona la fronte sublime:

E io dissi: «Padre, il tuo grande
aspetto è come la terra
natale, tra l'Alpe di Luni
ove il Buonarroto ancor rugge
e il Tirreno Mar navigato
dalle prue dei Mille in eterno.
Prometèa materia è quest'alpe,
insonne altitudine alata,
carne delle statue chiare,
forza delle colonne, gloria
dei templi, inno senza favella,

sculta rupe che s'infutura.
L'aquila batte le penne
sul vertice aguzzo, il torrente
precipita al piè con fragore.
Da tutte le vene profonde
una volontà di bellezza
eroica s'agita e soffre
per sorgere in luce di forme.
O padre, qui son le tue cune
che Michelangelo seppe.

Degna è quest'alpe che gli occhi
tuoi di fanciul torvo guardata
l'abbiano quando la dolce
tua madre era ignara del tanto
peso ch'ella avea sostenuto
e non ascoltava il torrente
sonoro annunciar le tue sorti,
onde l'umil casa ancor trema.
Degna è che tu la contempli
nella tua sera solenne,
o eroe che tanto pugnasti
e tanta sementa spargesti
nei campi di guerra fenduti
dall'unco tuo vomere fatto

con l'acciaio delle me scuri.
Se un luogo v'è dove tu possa
grandemente spandere il fiato
del tuo coraggio ancor caldo
dalla titanica impresa,
ben questo è, che un dio formò quando
tutti gli iddii erano ellèni.

Qui forse tagliasti la prima
canna pel sufolo vano
e v'apristi i sette suoi fóri,
tu che sai perché Pan facesse
obliqui i calami eterni
e diritti Pallade Atena.

Or, se tu spiri il tuo vasto
soffio nella bùccina forte
che tra l'ignavia dei servi
chiamò i guerrieri festanti
alla suprema tua giostra,
da tutti gli echi dei monti
che il castigatore grifagno
vide fiammeggiare nel cielo
dell'ire sue conflagrato
vermigli come se di foco
usciti fossero e fece

d'essi le meschite infernali
da tutti gli echi dei monti
sola ti sarà ripercossa
voce di vittoria e di gloria».

Questo dal cor m'ebbi fervore
nel puro silenzio dell'alpe.
E dal ferreo Gàbberi al Ronco
roseo di grecchia, dai boschi
di Mommio argentei di pace
ai rugginosi gironi
della Ceràgiola ardente,
il tuo spirto ovunque diffuso
era nell'etrusca Versilia;
e conveniva con Dante
in Val di Magra, con Guido
a Sarzana, con l'Ariosto
di là dalla Pania su l'aspra
Turrite, più lungi. E per tua
virtude risorsero quivi
gli antichi iddii della patria,
risorsero su le ruine
delle città disparite
i popoli spenti a cantare
le divine origini e i culti

degli avi e la forza dell'armi.

E come Erme, come Vergilio,
come il vicino tuo grande,
eri mediator fra due mondi.

Enotrio, ora e sempre laudato
sii tu fra gli uomini in terra,
perché veruna dell'alte
opere che tu operasti
eguaglia in altezza il tuo spirito,
presente ovunque un servaggio
si scuota, un'augusta memoria
risorga, una giusta potenza
si vendichi, un sogno lampeggi,
un desio s'armi e combatta.

Enotrio, ora e sempre laudato
sii tu fra la gente latina,
perché tu superstitute regio
del gentil sangue, tu vate
solare contra il nubiloso
barbarico ingombro esaltasti
le marmoree fronti degli Archi
di Trionfo sacre all'Azzurro.

Enotrio, ora e sempre laudato

sii tu fra l'italica gente,
e col lauro gianicolense
col cipresso del Palatino
col gattice d'Arno col salce
lombardo con le viole
liguri con le pestane
rose con le sicule palme,
con tutte le nobili frondi
e con tutti i fiori soavi
dei campi espèrii ghirlande
di gloria ti sieno tessute
dalla giovinezza robusta,
perché tu solo, mentre in ogni
capo di strada era alzato
letto fornicario o pur banco
di baratto o pur falso altare
ad officii di vituperio,
tu sol ci serbasti nell'ampio
tuo petto il fuoco di Roma
per la terza vita d'Italia.

O padre, verrà quel gran giorno
che ci promise il tuo canto!
Ad ogni alba gli Archi dell'Urbe
sembrano vomire la notte

accidiosa che riempie
i loro vani come le bocche
delle cave maschere inerti
cui sospese il vecchio tragedo
per vóto a Diòniso muto.
Subitamente per entro
i loro vani sembra che parli
la magnificenza del giorno
geniale, con la concisa
forza delle iscritte parole
più fiera su i cuori virili
che getto di bronzo, più acre
che punta di stilo rovente.
E gli Archi, ecco, aspettano i nuovi
trionfi, perché tu cantasti:
«O Italia, o Roma! quel giorno
tonerà il cielo sul Fòro».

Tonerà il cielo sul Fòro
liberato d'ogni congerie
vile, d'ogni cenere e polve,
restituito per sempre
nella maestà de' suoi segni;
e dal fonte pio di Giuturna
scoppieranno le acque lustrali,

e da ogni luogo arido vene
di acque, e torrenti di vita
nelle solitudini prone
dell'Agro, nell'imperiale
deserto, da tutte le tombe;
e tutte le vèrtebre fosche
degli acquedotti saranno
Archi di Trionfo per mille
Volontà erette su carri;
e la croce del Galileo
di rosse chiome gittata
sarà nelle oscure favisse
del Campidoglio, e finito
nel mondo il suo regno per sempre.

E quella sua vergine madre,
vestita di cupa doglianza,
solcata di lacrime il vólto,
trafitta il cuore da spade
immote con l'else deserte,
si dissolverà come nube
innanzi alla Dea ritornante
dal florido mare onde nacque
pura come il fiore salino
portata dai zèfiri carichi

di pòlline e di melodia
là dove l'antico suo figlio
approdò coi fati di Roma
e disse: «Qui è la patria».
Tonerà il cielo sul Fòro.
I grandi Pensieri e le grandi
Opere saran coronati,
deità novelle, nell'Urbe.
Ed anche tu, vate solare,
assunto sarai nel concilio
dei numi indìgeti, o Enotrio.

XXI.

Ecco, il mio carme si chiude.
Si placa l'ebrezza dei suoni,
come la sonora dei flutti
danza innumerabile quando
è senza bava di vento
il mare che lento s'imbianca
e per tutto è placida albàsia.
Ecco, venir veggo pel prato
dell'erba il selvaggio silenzio,
a me venire qual cauto

satiro su piede caprino
con occhi sì chiari che sembra
lùcergli tra i cigli tremore
qual di linfe tra colocasia.
Ei fece pur ieri il suo flauto
secondo la norma del dio
tegèò, ma del pollice soffre
per una scheggetta di canna
che vi s'infisse... Ah, mi manda
Teocrito questo silenzio!
O forse la ninfa parrasia?

È il solstizio d'oro su i campi
esperii, è il solstizio d'estate.
Si càstrino i bianchi vitelli.
Si tóndano i greggi lanuti.
Si mietano gli orzi e i legumi.
S'apparecchi l'aia e, conciata
con pula e con morchia, si rasi.
Non più pe' forami de' fiari
s'ode rimbombevole coro
ma a pena sottil mormorio,
segno che l'arnie son piene,
colme son di nettare biondo.
Noi le voteremo domani

all'alba, in mondissimi vasi.
Piedi due fa l'ombra dell'uomo
nell'ora sesta. Oh lunghezza
del dì per oprare e oziare!
Fa ventidue nella prima
ora e nell'undecima. Oh grandi
opere tra l'albe e i meriggi,
ozii tra i meriggi e gli occasi!

Natura, mia Madre immortale
che anche tu mi dà vita breve
e immensi disegni mi poni
nel cuore, tu nata la prima,
di te medesima nata,
a tutti comune ma sola
incomunicabile, m'odi.
Io sì grave di sapienza
e di esperienza, di gioia
e di dolore, di amore
e di odio, se in te mi distenda,
ritorno leggero ed ignaro,
mi sento pieghevole e verde
quasi arbusto privo di nodi.
Eccomi su l'erba supino,
col braccio sotto la testa,

col vólto nell'ombra, coi piedi
nel sole. Così mi riposo.
Un sangue infantile m'inonda.
Sento un fresco sonno venire.
Tu proteggi il sonno dei prodi.

Io vidi Zagrèò, che i Titani
co' vólti coperti d'argilla
entrati nell'antro segreto
sgozzarono e poi crudelmente
dilacerarono, io vidi
su l'erba il rinato Zagrèò
al soglio del bosco dormire.
Non vidi mai sonno più dolce
né più profondo, o Nutrice.
La sua barba d'oro era fatta
d'ali d'uno sciame splendente
che gli pendea dalla bocca
aperta qual d'arnie forame.
In miel converso era il patire!
Così, così dormir voglio
in te che mi dà signoria
a pacificar mia discordia,
o Persuasiva. Ancor novo
ecco mi, ancóra immaturo

e pieno d'occulte potenze,
ancóra nel mio divenire.

Ciò che per me fu compiuto,
in verità, lieve cosa
parmi al paragone dell'opra
che dentro mi nasce e si nutre
del misterioso licore.

O mia Madre, in tutte le vene
accresci il mio sangue e l'affina!
E, s'io fossi in crudo supplizio
ed ogni aumento di sangue
mi fosse aumento di pena,
io ti griderei: «Madre, Madre,
moltiplica questo mio sangue
doglioso, perché più mi ferva
l'anima e mi sia più divina!». Sano mi facesti nel ventre
della incorruttibile donna
che mi portò. Eccomi sano
su l'erba, con muscoli snelli
cuore saldo e fronte capace.
Più ragione v'è nel mio corpo
valido che in ogni dottrina.

Tu proteggi il sonno dei prodi.
Ecco, al favor tuo m'abbandonano.
Odo il brulichio del tuo lento
guaime, il tuo fulvo pineto
con gli aghi e le pine far vaghi
accordi, e sonar come sistri
il grande oro tuo frumentario.
Ma odo anche un rombo lontano
che dice: «Son qua, Ulisside».
Madre, Madre, fa che più forte
e lieto io sia, quando la voce
del dèspota ch'io ben conosco,
che udii tante volte, la maschia
voce nel mio cor solitario
griderà: «Su, svegliati! È l'ora.
Sorgi. Assai dormisti. L'amico
divenuto sei della terra?
Odi il vento. Su! Sciogli! Allarga!
Riprendi il timone e la scotta;
ché necessario è navigare,
vivere non è necessario».

LIBRO SECONDO

ELETTRA

Alle montagne

Candide cime, grandi nel cielo forme solenni
cui le nubi notturne
stanno sommesse come la gregge al pastore, ed i Vegli
inclinati su l'urne
profonde dànno eterne parole, e fanno corona
le stelle taciturne;

o Montagne, terribili dòmi abitati da Dio,
ove gli anacoreti
d'un tempo immemorabile per sola virtù di dolore
conobbero i segreti
del Mondo e nelle rocce co' i cavi occhi lessero come
in libri di profeti;

Montagne madri, sacre scaturigini delle Forze
pure, quando non era
l'Uomo; donde gioiosa alla cieca tenebra sparsa
balzò l'alba primiera

e alle vergini valli guidando le forme dei fiumi
scese la Primavera;

donde scesero stirpi umane d'oltrepossente
vita, giù per aperte
vie più vaste de' fiumi, stampando titaniche orme
nella pianura inerte
che fumigava umida al sole purpureo, pregna
delle future offerte;

o Montagne immortali, non parla nel sacro silenzio
delle cose ignorate
il vostro Spirito? Ascolta l'anima mia se non giunga
un messaggio. Deh fate,
o Montagne immortali, che scenda dai vostri misteri
cinto di luce il Vate!

La speranza e la gioia fuggirono lungi dai cuori
umani; e tutti i sogni
della bellezza e tutti i sogni dell'arte felice
vanirono; e stringe ogni
cuore un'arida angoscia; e rugge d'intorno la guerra
degli atroci bisogni.

Chi finalmente, sceso a noi dalle alture inaccessi,

ricondurrà la gioia?

Chi su la vasta fronte avrà, mai veduta possanza,
una luce di gioia?

O tu dalle Montagne purissime, Spirito ignoto,
scendi con la tua gioia!

Dai culmini virginei che splendono sotto le stelle
pie, dalle inesplorate
sedi ove le sorgenti perenni cantano inconscie
della superna estate,
dalle vene incorrotte dei geli, dal sacro silenzio
delle cose ignorate,

da tutta la grandezza venerabile delle Montagne
madri io t'evoco, o puro
Spirito senza nome, che l'occhio dell'anima vede
trascorrere l'oscuro
abisso dove tanto umano dolore si torce
e schiudere il Futuro!

A Dante

Oceano senza rive infinito d'intorno e oscuro

ma lampeggiante, e con un silenzio sotto i terribili tuoni
immoto ma vivente come il silenzio delle labbra
che parleranno:
tenebre dei Tempi, profondità dell'affanno
umano, assidua mutazione delle cose, ritorno
perpetuo delle sorti:
oceano senza rive tra due poli, tra il Bene e il Male,
con le sue bave disperse dalla procella eternale,
co' suoi abissi ingombri dalle spoglie dei popoli morti,
era il Destino;

e tu come una rupe, come un'isola montuosa,
come una solitudine di pensiero e di potenza,
come una taciturna mole di dolor meditabondo
che ode e vede,
sorgevi uno dal gorgo; e nell'ululo delle prede,
nel sibilo dei nemi, nel rombo delle correnti,
il tuo orecchio udiva
quel silenzio e la sola Parola che doveva esser detta;
e di sotto alla fronte percossa dalle schiume e dai vènti
il tuo occhio insonne vedeva infiammarsi il mondo
all'alta tua vendetta.

Allora, nei baleni e nell'ombra, lo spirito dell'uomo
stette davanti a te, ignudo, senza la sua carne,

senza le sue ossa, disvelato davanti alla scienza
del tuo dolore;
e nel cavo delle tue mani, che sapean l'arme e il fiore,
più mansuefatti degli augelli che la neve caccia
verso gli asili umani,
discesero i messaggi delle divine speranze,
i poteri sconosciuti delle verità divine;
e ti diede i suoi tuoni e i suoi raggi il tuo Dio, cui tu alzasti il
canto
che non ha fine.

O nutrito in disparte su le cime del sacro monte,
abbeverato solo nell'albe al segreto fonte
delle cose immortali, Eroe primo di nostro sangue
rinnovellante;
oceanica mente ove dieci secoli atroci,
carichi d'oro d'ombra di strage di fede e di paura
metton lor foci
silenziosamente; anima vetusta e nuova,
instrutta e ignara, memore e indovina, ove si serra
tutto il pensier dei Saggi e palpitano il Fuoco l'Aria
l'Acqua e la Terra;

o Risvegliatore, o Purificatore, o Intercessore
per la vita e per la morte, o tu che cresci il vigore

della stirpe come il pane nato dal nostro sudore,
noi t'invochiamo;
o tu che col tuo canto disveli agli uomini i cammini
invisibili e discopri i vólti nascosti dei destini,
noi ti preghiamo;
o tu che risusciti l'antica virtù delle contrade
e tempri il medesimo ferro per la bontà delle spade
e per la gioia delle falci nelle profonde biade,
noi ti attendiamo;

perocché tu sii pur sempre atteso in prodigi, come il Figlio
del tuo Dio, dai cuori che nei battiti del tuo canto
appresero a sperare oltre il volo delle fortune,
o profeta in esiglio,
e pur sempre su le nuove tombe e su le nuove cune,
là dove un'opra si chiuse e là dove s'apre un germe,
suoni il tuo nome santo,
e il tuo nome pei forti sia come lo squillo degli oricalchi,
e solo il nomar del tuo nome, come il turbine agita i lembi
d'un gran vessillo, scuota nei suoi mari e nei suoi valchi
l'Italia inerme.

Dove sono i pontefici e gli imperatori? Splendenti
erano nella specie dell'oro, e stampavano con piedi
obliqui le vestigia sanguigne, vestiti dell'antica

frode, e i lor vestimenti
odoravano. Rotti come i sermenti addi, perduti
come i fuscelli nella tempesta, diffusi come crassa
cenere ai vènti.

E pallido il postremo alza le mani verso le porte
dei cieli e attende un segno, e chiama, e nulla appare fuor che la
morte.

Ma il cuore della nazione è come la forza delle sorgenti
meraviglioso;

e tu rimani alzato nel conspetto della nazione
con la tua parola eterna nella tua bocca respirante,
col tuo potere eterno nel tuo pugno vivo; e la tua stagione
sta su la nostra terra

senza mutarsi; e la tua virtù è dentro le radici
di nostra vita come il sale è nel mare, come la fecondità
è nella nostra terra;

e nulla di te perisce nei tempi ma la tua passione,
ma il tuo furore, ma il tuo orgoglio e la tua fede e la tua pietà
e la tua estasi e tutta la tua grandezza dura nei tempi come
dura la nostra terra.

Tu la vedesti col tuo profetico onniveggente occhio infiamma-
to

l'Italia bella, come una figura emersa dall'interno

abisso del tuo dolore, creata dalla tua stessa fiamma,
con i suoi monti,
con i suoi piani, con i suoi fiumi, con i suoi laghi,
con i suoi golfi, con le sue città ruggenti d'ire,
l'Italia bella;
e la tua rampogna la rifece sacra, la tua preghiera
fece risplendere di purità le sue membra schiave;
sì che sempre gli uomini vedran su lei bella il duplice splendore
del cielo e del tuo verbo.

Sol nel tuo verbo è per noi la luce, o Rivelatore,
sol nel tuo canto è per noi la forza, o Liberatore
sol nella tua melodia è la molt'anni lagrimata
pace, o Consolatore,
quando la cruda pena il veemente sdegno il duro spregio
si fanno eguali alle più dolci cose della foresta
primaverile
e la mano che torturò la carne immonda, che trattò la ghiaccia
e il fuoco, la pece e il piombo, gli sterpi e i serpi, il fango e il
sangue,
tocca segrete corde e nel silenzio fa il divin concento
ch'ella può sola.

Cammineremo noi ne' tuoi cammini? O imperiale
duce, o signore dei culmini, o insonne fabbro d'ale,

per la notte che si profonda e per l'alba che ancor non sale
noi t'invochiamo!

Pel rancore dei forti che patiscono la vergogna,
pel tremito delle vergini forze che opprime la menzogna,
noi ti preghiamo!

Per la quercia e per il lauro e per il ferro lampeggiante,
per la vittoria e per la gloria e per la gioia e per le tue sante
speranze, o tu che odi e vedi e sai, custode alto dei fari, o Dan-
te,
noi ti attendiamo!

Al Re Giovine

Nella gran bandiera
che agitarono i vènti marini
a poppa della nave guerriera
tutt'armata di ferro gigante
contra i ferrei destini,
nella gran bandiera
di battaglia e di tempesta
avvolgi il tuo padre esangue,
coprigli la bianca testa,
consacragli il petto forte

con quella croce raggianti,
o tu, della purpurea sorte
erede, che navigavi il Mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare!

Avvolgi il tuo padre
nell'insegna che attese la gloria
sopra le acque così lungamente;
componilo sul carro scemato
del bronzo possente;
dàgli a scorta mute squadre
che in arme sognino la vittoria
pel sangue non vendicato
sul deserto ardente;
nella luce dell'Urbe fatale,
nel silenzio delle scorte
e del tuo dolor regale,
accompagna il tuo padre clemente,
o tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare.

Accompagna il padre
alla tomba ove già l'avo dorme,
nel tempio sublime

che alzò su colonne
di granito la forza di Roma.
La tomba degli inni austeri
come un turbine all'ultime cime
rapisca i tuoi pensieri
nuovi, oltre la tomba, oltre l'altare.
E i grandi pensieri
ti facciano insonne; e Roma
e la sua Fortuna dalla chioma
terribile ti facciano insonne,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare.

Tu non dormirai
se il tuo cuore è degno che lo morda
l'avvoltoire violento;
tu non dormirai
se de' tuoi nervi indurati
attorca tu la corda
per l'arco che t'è innanzi lento;
tu non dormirai
se tu oda la voce dell'Urbe,
sepolcrale e marina,
non voce di volubili turbe
ma d'immutabili fati,

ma dell'anima eterna latina,
o tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare.

Tu non dormirai
se degni sieno i tuoi occhi
di contemplar l'orizzonte
che il Quirinal scopre
al dominatore;
tu non dormirai
se le tue mani sien pronte
alle lotte ed all'opre,
alla spada ed al martello,
a foggiar per la tua fronte
un'altra corona di ferro
col ferro d'un altro Salvatore
sopra l'incudine d'un altare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare.

Non dormimmo noi
nella notte solenne
quando passò per l'ombra
d'Italia il funereo convoglio
che portava il buono infranto cuore.

Non dormimmo. Ascoltammo gli eroi
favellare nella notte ingombra.
Ascoltammo il fragore
dei carri nel vento d'estate.
Tremammo. Più del cordoglio
poterono le speranze alate.
Per l'ombra era un fremito di penne.
Lampeggiavano i monti e le coste.
Gravido di vita e di morte
anelava il Mare.

Tremammo di forza
chiusa e di volontà raccolta;
fummo ebbri d'un sogno virile.
Sentimmo nei polsi robusti
ardere la febbre civile.
Sentimmo nel suolo profondo
rivivere gli iddii vetusti.
Ebbri di presagi augusti,
vedemmo ancora sul mondo
splendere il latin sangue gentile.
Ascoltammo gli indigeti eroi
favellare nella notte ingombra.
Seguimmo nell'ombra
infinita il volo della Morte

lungo il patrio Mare.

E dicemmo: «Passa
lungo il patrio Mare,
Maestà della Morte!
Alza gli spirti; fa palpitare
il popolo che veglia
nella notte balenante.

Genova ti saluta
sul suo golfo magnifica e forte,
coronata di baleni.

La Spezia ti saluta,
in vista dell'Alpe, austera e forte,
coronata di baleni.

Salutano il tuo passare
le due madri delle navi, o Morte,
veglianti sul Mare.

Più grande saluto
avesti tu mai?
Ma, giunta alla mèta, tu avrai
il saluto del Sole e di Roma.
E il nuovo destino, segnato
dal sangue regio, avrà nella nuova
luce principio solenne».

Per l'ombra era un fremito di penne.
Lampeggiavano i monti e le coste.
E dicemmo: «O Italia, o Italia,
non ti vedremo noi su l'alba,
per questo buon sangue che ti giova,
per la divina prova
di questa sacrificale morte,
rifiorir nel Mare?».

E dicemmo: «O Italia,
Italia sonnolente,
alfine ti svegli
tu dal tuo sonno vile?
Ahi sì lungamente
sotto il sole giaciuta
con l'obbrobrio senile,
tra le mani dei vegli
scaltri che t'han polluta
che di te han fatto strame
docile all'ignavia loro
e d'ogni tuo nobile alloro
una verga per batter la fame,
non senti l'odor della morte?
Oh nuova sul Mare!».

Così noi dicemmo,
questo sognammo ascoltando
il fragore dei carri nel vento
d'estate per la funebre notte
recanti alla tomba il re spento,
al silenzio di Roma, alla pace.
Questo pregò sotto il firmamento
ingombro la nostra ansia seguace.
Or chi sarà l'eroe che attendiamo,
il pastor della stirpe ferace?
Tendi l'arco, accendi la face,
o tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare!

T'lesse il Destino
all'alta impresa combattuta.
Guai se tu gli manchi!
È perigliosa l'ora.
Ma tu sai che il periglio
è la cintura pe' fianchi
dell'eroe. Dal sangue vermiglio
fa che nasca un'aurora!
La fortuna d'Italia

prese l'ali sul campo
d'una battaglia perduta.
Ricòrdati d'un altro padre
partito per un più triste esiglio,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare.

T'ellesse il Destino.
Ricòrdati del figliuol vinto
che cavalcò quel giorno
tra la Sesia e il Ticino
verso il bianco maresciallo.
Rifiorì l'itala primavera
tra i dolci fiumi; e il re sardo
scese dal suo cavallo
per segnare il duro patto.
Tutto fu nemico intorno.
Egli disse al suo cuore gagliardo:
«Sopporta, o cuore, e spera!».
Ricòrdati di quel ritorno
tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare.

Egli volle Roma,
egli ebbe il Campidoglio,

egli ha pace nel Tempio romano.
Che vorrai tu sul tuo soglio?
Quale altura è il tuo segno?
Miri tu lontano?
È largo quanto il tuo orgoglio
il gesto della tua mano?
Sai tu come sia bello il tuo regno?
Conosci tu le sue sorgenti
innumerevoli e la forza
nuova o antica delle sue correnti?
Ami tu il suo divino mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare?

T'ellesse il Destino
all'alta impresa audace.
Tendi l'arco, accendi la face,
colpisci, illumina, eroe latino!
Venera il lauro, esalta il forte!
Apri alla nostra virtù le porte
dei domini futuri!
Ché, se il danno e la vergogna duri,
quando l'ora sia venuta,
tra i ribelli vedrai da vicino
anche colui che oggi ti saluta,

o tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare.

Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti

Canta, o Verità redimita
di quercia, canta oggi gli eroi
al genio d'Italia che t'ode!
Al popolo ardente di vita
novella tu canta oggi i suoi
leoni, il suo sangue più prode
che corse la gleba feconda!
Tu fa che fiammeggi nell'ode
ciascuna ferita
e lungi la fiamma s'effonda
per tutte le prode,
per tutte le cime,
per tutta la patria sublime
che freme di gloria sepolta!
Canta, o Verità redimita
di quercia, canta oggi gli eroi

al genio d'Italia che ascolta!

Ma ascolta dall'ombra dei monti
Trento, l'indomata
figlia cui la corda
non spegne la voce iterata
che chiama che chiama la madre
nell'orror notturno;
e grida: «Ricorda
tu prima dell'altre
glorie la mia gloria
oggi che su l'ardue fronti
dell'Alpe volò la Vittoria
e che l'Adige taciturno
n'ebbe rinnovata
promessa! Ricorda
Castel di Morone, Tre Ponti
con l'Aquila che dal Tifata
piombò sul Volturmo».

Canta dunque, pria che si parta
la nova speranza da noi
e si spenga il subito ardore,
canta dunque il fior degli eroi,
il prode dei prodi

che dorme leggero sul cuore
di Brescia fedele,
e l'emulo del re di Sparta
con i suoi trecento,
con i suoi trecento custodi
che la dolce Campania tiene;
canta oggi la gloria di Trento
per lei consolare in catene
del vano amor del van dolore,
oggi che da mano servile
la sua pura corona è sparta
come fronda vile.

Come vil lordura
dal tempio di Roma lo sgherro
spazza quella corona pura
che tessano, ideal tesoro,
(ancor dunque ai monti si sogna?)
fedeltà più dura del ferro,
speranza più ricca dell'oro.
Giovì ella a crescere lo strame
su cui la frode e la paura
giaccion come buoi
stracchi ruminando menzogna.
Giovì ella a crescere il letame

che impingua l'annosa vergogna.
Ma tu non piangere; tu sogna,
anima chiusa, ancor nei tuoi
monti. È alto il sole sul Fòro.
Cantiamo gli eroi!

Non piangere. Aspetta nei monti;
poi che non indarno
nel libero azzurro
sul Gianicolo, alto a cavallo,
sta Colui che udisti a Tiaro
per te su la via sfolgorata
tonare col bronzo.
Ma sogna. Come il bianco alburno
celandosi sotto la scorza
si fa vigor novo del tronco,
nell'anima tua semprealzata
il sogno convertasi in forza.
Non piangere. Sogna nei monti.
Cantiamo la gesta obliata,
Castel di Morone, Tre Ponti
con l'Aquila che dal Tirata
piombò sul Volturno.

Cantiamo la vetta ridente

su l'antico fiume
esperto di strage, la vetta
ridente di giovine sangue.
Oh tumulto grande
che gioiosamente
di sé fece l'alta coorte!
Ciascun combattente
su la sua terribile ebrezza
col sole e con l'aria
sentiva il guardar leonino
del Duce, dell'Onnipresente.
Oh vendemmia di giovinezza
più forte che il vino!
Porpora d'autunno,
porpora di morte
su la dolce di uve Campania!

Non piangere, anima di Trento,
la tua calpestata corona.
Dimentica il male, se puoi.
Non fare lamento.
La tua madre non t'abbandona:
ha il cuore profondo.
Passano i Bonturi
e il seguace lor gregge immondo.

Durano gli eroi
eterni nei fasti
d'Italia, e quel Dante che alzasti
nel bronzo, al cospetto dell'Alpe
dura solo più che le rupi,
gran Méso dei fati venturi
signore del Canto sul mondo.
Passano i Bonturi
e il seguace lor gregge immondo.

Non fare lamento. Perdona
pel lungo martirio di Dante,
perdona pel chiuso dolore
di Quegli che disse la grande
parola. Sovvienti? Ei ti vide
perduta, ei vide tanto sangue
invano sparso, tanto fiore
di libere vite
invano reciso,
Trieste come te perduta,
come te perduta
l'Istria, alla mercé del nemico
le porte d'Italia, ottenuta
Venezia con man di mendico,
laggiù laggiù sola su l'Adria

la macchia di Lissa, l'infamia,
tutta l'onta; e disse: «Obbedisco».

Ah ti sovvenga! Ti sovvenga
ancóra di Lui doloroso,
col piombo nell'ossa dolenti,
combusto dal fuoco
di cento battaglie e pensoso
già del vasto rogo
che alzato ei volea sul selvaggio
granito, al conspetto del mare,
per dar la sua cenere ai vènti
del suo mar selvaggio.

Ei disse: «Ah ch'io venga
ch'io venga anche all'ultima guerra!
Legatemi sul mio cavallo.
Ch'io veda brillare le stelle
su la Verruca, oda al Quarnaro
cantare i marinai d'Italia!
Legatemi sul mio cavallo».

Verrà, verrà sul suo cavallo,
con giovine chioma.
Torrà il nero e giallo
vessillo dal suo sacro monte

che serba il vestigio di Roma.
Ridere su l'antica fronte
vedrà le sue vergini stelle;
più oltre, più oltre
verso le marine sorelle,
anche udrà anche udrà nel Quarnaro
i canti d'Italia sul vento.
Non piangere, anima di Trento,
la tua calpestata corona.
Ribeviti il tuo pianto amaro.
Dimentica il male, se puoi.
Non fare lamento. Perdona.
Prepara in silenzio gli eroi.

Per i marinai d'Italia morti in Cina

Chi ti vide col suo cuore
puro, o Italia liberata,
detersa dal sangue e dal pianto,
dalla polve e dal sudore,
dopo l'alta gesta, alzata
nel mare nel sole nel canto?

Chi ti vide, dopo l'alta
gesta, vivere nel mare
col grande tuo corpo fecondo?
Chi sentì nella tua calda
giovinezza palpitare
l'antica speranza del mondo?

Forse i figli, forse i figli
tuoi migliori, i marinai
su l'acque remote, nei porti
strani, gli umili tuoi figli
che non sai né rivedrai,
ti videro e caddero morti.

Ah ti videro più bella
essi, i tuoi semplici eroi,
negli ultimi palpiti sacri!
Canterò oggi, per quella
tua bellezza, se tu m'odi,
il pianto di tutte le madri.

Ecco, una madre nell'antica Ichnusa
dei pastori, nell'isola diserta
che stampa sul Tirreno dalla Nurra
al Campidano sua durabile orma,

ecco, la madre che filò la nera
e bianca lana, ecco, la madre a sera
vien su la soglia con la nuora pregna,
quando le greggi tornan di pastura.
Sta su la soglia con la nuora, e conta
le stelle prime nell'aria serena,
nell'aria dolce ove il colmigno fuma;
e sta con nel suo cor la sua preghiera;
e guarda sopra i gioghi di Gallura
la falce della luna che tramonta.
E guarda verso il mare la Caprera
ove dorme il Leone in sepoltura
con un respiro che solleva l'onda;
e guarda l'ombra della Maddalena,
sul dolce mare un'ombra di guerriera
che tutta armata a guerreggiare è pronta.
E prega, ignara della sua sciagura,
e prega e dice: «Chi me l'assicura?
Tu, Vergine Maria, Vergine pura,
tu guardalo dal male e tu l'aiuta!
T'accenderò quant'io potrò di cera,
quant'io potrò d'oliva, se sventura
non gli accade, se salvo mi ritorna.
Guardalo, Vergine, alla madre sua,
guardalo alla sua madre e alla sua donna.

Dov'è, dov'è? Che fa egli a quest'ora,
il buono figliuol mio, mentre che annotta?
Lo rivedemmo ch'era primavera.
La rondine non era anco venuta.
Giunse improvviso, giunsemi alla porta
gridando: «O madre, o madre, apri la porta!».
Eri al telaio sotto la lucerna...».
A lungo a lungo ella così racconta
al cuore che ben sa, che ben ricorda,
che ben ricorda ch'era primavera.
Così racconta la madre canuta;
e guarda sopra i gioghi di Gallura
la falce della luna che tramonta;
e guarda verso il mare la Caprera
ove dorme il Leone in sepoltura
con un respiro che solleva l'onda.
E un'altra madre viene su la soglia
d'un'altra casa e guarda un'altra altura
e un altro mare, il mar di Siracusa
e l'Etna grande che nell'ombra fuma;
e prega in cuore e dice: «O creatura
del sangue mio, quando ti rivedrò?».
Odorano le selve alla riviera
con frutta d'oro; cantano alla luna
le ciurme prima ch'ella si nasconda:

trema la rete, palpita la vela.
E un'altra madre viene su la soglia
d'un'altra casa, là nella remota
Italia, là sul Garda ove Peschiera
sorge custode nella sua cintura
forte, ove il Mincio memore saluta
i campi di battaglia. E un'altra ancóra
prega in silenzio e guarda la pianura
tra l'Oglio e l'Adda ove la primavera
fu cerula di molto lino. E ancóra
un'altra prega dalla pampinosa
rama dei Monti d'Alba, dalla volsca
Velletri che disotto le sue mura
vide un mattino tempestar fra l'onda
dei cavalli il Leone ebro di Roma.
E un'altra ancóra sta su la picena
spiaggia, di là dal Tronto, e si ricorda
del bel naviglio che la prima volta
portò il fanciullo a Spàlato, a Gravosa,
a Sebenico, alla latina sponda
cui San Marco legò la sua galera
e prega in cuore e dice: «O creatura
delle mie pene, non ti rivedrò?».
Sì penano le madri in su la sera
al novilunio, alla dolce frescura.

E non, di qua dal Tronto, nella terra
d'Abruzzi, nella terra ove riposano
i miei maggiori con la rugginosa
ancora di speranza e di fortuna,
non prega qualche madre per ventura
guardando su la placida Maiella
tramontare la falce della luna?
Guarda greggi passare ad una ad una
lung'esso il lito andando alla pianura
dell'Apulia, ai lor paschi, dall'altura
del Sannio che laggiù si fa nevosa;
migrar le greggi per la via saputa
dai primi avi la madre guarda, muta
presso la casa ove restò la cuna
antica per la nova genitura,
la madre veneranda cui virtù
di nostra prima gente in grembo dura;
e prega in cuore e dice: «O creatura,
creatura, che fai mentre che annotta?
Se sei grondante, ora chi ti rasciuga?
Forse hai tu sete, e la vigna ha tanta uva!
Figlio, che fai? Pensi alla madre tua?
Pensi alla madre tua che non t'aiuta?».
E guarda pel sentiere che s'oscura,
e il cor le stringe sùbita paura.

Tramontata è la falce della luna;
nell'ombra intorno altro non v'è che luca
se non il ferro pronto all'aratura.
È il méssso quei che per l'erta s'indugia?
Gran silenzio negli alberi s'aduna.
La madre ascolta, non respira più.
S'ode il campano in lontananza ancóra,
della greggia che valica la duna;
s'ode il passo per l'erta che s'oscura.
La madre attende, non palpita più.

Morti sono i figli, morti
sono i figli, morti sono
i figli alla guerra lontana.
Pochi erano contro molti.
Essi avean pel suolo ignoto
lasciata la nave lontana.

Morti come sopra il ponte
della nave, come sanno
marinai dovunque morire.
Non il fiume, non il monte,
non il piano, essi non hanno
veduto la casa e il confine.

Veduto non han Gallura
né il Mar Ligure né l'Adria
morendo su l'orride porte,
ma veduto han la figura
grande e sola della Patria
risplendere sopra la morte.

Veduto non hanno i Monti
d'Alba o l'Etna, non Peschiera
né il Garda, ma l'unica Italia.
Morti sono i figli, morti
sono intorno alla bandiera
d'Italia d'Italia d'Italia.

A Roma

Aurea Roma, sia testimone
dal ciel di settembre la faccia
del Sole che mai cosa più grande
di te visitò nell'alterno Orbe;
sieno testimoni dal confino
dell'Agro il Soratte santo
apollineo con le sue corone

di nubi e il Cimino proclive
che dal Tevere al Mare
tende le sue cerulee braccia;
e testimoni sieno i Monti
d'Alba pampinei ridenti
al cielo dai profondi
occhi dei laghi; e il divino
Agro che tace, co' suoi armenti
irti, co' suoi pastori biformi
dall'aspetto umano ed equino,
l'erbifero sepolcro dei regni
sia oggi testimone al canto
che memora il detto sibillino.

«Manca la Madre» disse il carme
euboico al sacerdote.

O Roma, guerriera senz'arme,
ti manca l'universa Idea
che sorga, su l'ombra
oblique, su le forme vuote
di alito, su le cloache ingombre
di uomini, generatrice.

Manca la Grande Madre. Ti manca
il vergine eroe, il nepote
ultimo del magnanimo Enea,

che con la sua man pura
la tragga vivente alle tue mura
auguste e instituisca la Festa
nova e iniziï la nova Epopea.
L'ancile di Marte è scodella
al mezzano; la meretrice
è addetta al fuoco di Vesta;
del tuo Campidoglio non resta,
o Roma, che la Rupe Tarpea.

Ma, sotto il ciel settembrale
che riversa il suo calice d'oro
ampio dal Celio al Viminale
dal Gianicolo al Vaticano
dall'Anfiteatro al Fòro,
nel dì fausto dell'alta conquista,
cantiamo l'avvento fatale,
su la torbida acqua corrotta
chiamando l'immagine prisca.
Contro l'un concistoro
che ciancia baratta confisca
e l'altro che munge il tesoro
di Pietro per l'anima ghiotta,
alziamo la statua ideale.
Sorse fervido il popolo quando

intese il responso canoro:
«Manca la Madre. O Romano,
che tu chieda la Madre io comando.
Com'ella venga, addotta
sia da una pura mano».

Venne la Magna Madre
su la nave alla foce del fiume
biondo; e nel limo ristette,
immota, incrollabile come
una rupe. I cavalieri,
il senato, la plebe di Roma,
le vergini del fuoco santo
accorsero in turba alla foce
del fiume incontro alla veneranda
Ospite. Ed era ne' cuori
letizia. Ma stava nel vado
limoso la carena immota
simile a una rupestre
isola. Legarono all'alta
prora una fune gli uomini forti
e fecero gran forza di braccia,
e con voci iterate
aiutavano eglino la vana
opera, a trarre la nave

dipinta nel Tevere biondo.

Ma sedeva la Magna Madre
incrollabile sopra la tolda,
con la sua corona di mura
su le chiome che fingono i flutti
del ponto e i solchi dell'agro,
con le sue mani invitte
benefiche di beni infiniti
prone su le ginocchia più salde
che le roveri annose nei monti;
al conspetto del popolo grande
sedeva la Madre dell'aurea
fecondità, la nutrice
dei mortali e degli immortali,
la donatrice delle semenze
ineffabili, la dea
che moltiplica il sangue
animoso, edifica le chiare
città, conduce i pensieri
i timoni gli aratri, errante
sonante in circoli immensi.

E la forza degli uomini forti
s'accrebbe di tutta la plebe

romana, s'accrebbe di tutti
i cavalieri romani. E tutti
le braccia davano alla fune
ritorta e iteravan le voci
al travaglio, ma indarno; ch  stava
immota nel vado la dipinta
carena e il simulacro sublime
splendeva sopra la tolda
nell'aer salino tacente.

Attonita interruppe il conato
la moltitudine e tacque
pavida innanzi al prodigio
con supplice cuore. S'udiva
fluire il Tevere biondo,
addurre all'imperio del Mare
la maest  di Roma.

Tra il popolo supplice, allora
s'avanz  Claudia Quinta vestale.

Offendeva lei casta il sospetto
del volgo, iniquo rumore.
S'avanz  Claudia Quinta e con mani
pure attinse l'acqua del fiume;
tre volte il capo s'asperse,
tre volte lev  al cielo le palme;

prona nel suo crine giacente,
invocò a gran voce la dea.
Quindi, alzata, legò il suo cinto
alla prora e con lene fatica
trasse la Magna Madre nel fiume,
trasse la Madre dell'eterna
fecondità verso l'arce eterna
dell'Urbe. Tonarono i petti
romani; sanguinò la bianca
giovenca dinanzi alla poppa
coronata. Sedente sul plaustro
de' buoi la Turrigera, addotta
da virtù di vergine pura,
entrò per la porta Capena.

Così, o Roma nostra, negli anni
verrà non dal Dindimo ululante,
non pietra esulta in nave dipinta
pel Mediterraneo Mare,
verrà dagli oceani lontani
ove la vita allaccia la vita
d'isola in isola per correnti
misteriose di voleri
umani e di sogni umani
che cercano le novelle forme,

verrà dai continenti
immensi ove ancorá dorme
la ricchezza nei misteri
delle montagne e delle lande
promessa agli insonni messaggeri,
verrà dai confini del mondo
con l'impeto degli elementi
e con l'ordine dei pensieri,
verrà dall'alto e dal profondo
la Potenza in cui sola tu speri.

Così, o Roma nostra, nei tempi
un vergine eroe di tua stirpe
così la trarrà alle tue mura.
Non carena immobile in sirte
limosa, non simulacro
già venerato in templi
estranei trarrà la man pura,
ma la Potenza umana, ma il sacro
spirito nato dal cuore
dei popoli in pace ed in guerra,
ma la gloria della Terra
nel divino fervore
della volontà che la scopre
e la trasfigura

per innumerevoli opre
di luce e d'ombra, d'amore
e d'odio, di vita e di morte,
ma la bellezza della sorte
umana, dell'uomo che cerca
il dio nella sua creatura.

Però che in te come in un'impronta
indistruttibile, debba
la Potenza dell'Uomo
assumere forma ed effigie,
istituita nel Campidoglio
e nel Fòro, di contro all'Onta
dell'Uomo, su le vestigie
della forza e dell'orgoglio
che chiesero la Grande Madre
alle montagne frigie
per lei custodir nelle tue sacre
mura che sole credevi
tu degne di chiudere l'altrice
universa quantunque sì brevi.
O Roma, o Roma, in te sola,
nel cerchio delle tue sette cime,
le discordi miriadi umane
troveranno ancor l'ampia e sublime

unità. Darai tu il novo pane
dicendo la nova parola.

Quel che gli uomini avranno pensato
sognato operato sofferto
goduto nell'immensa Terra,
tanti pensieri, tanti sogni,
tante opere, tanti dolori,
tante gioie, ed ogni
diritto riconosciuto ed ogni
mistero scoperto
ed ogni libro aperto
nel giro dell'immensa Terra,
tutte le speranze umane
volanti da porti sonori,
tutte le bellezze umane
cantanti per boschi d'allori,
vestiranno le forme sovrane,
appariranno alla luce eterna,
o Roma, o Roma, in te sola.
Ai liberi ai forti materna,
o dea, spezzerai tu il novo pane
dicendo la nova parola.

Aurea Roma, o donna dei regni,

sien testimoni all'augurale
Ode che canta oggi il tuo destino
le cose che portano i segni:
la nube che sul Palatino
sanguigna risplende
come porpora imperiale
tra gli ardui cipressi; il divino
silenzio del vespero che accende
i Diòscuri domitori
di cavalli sul Quirinale;
l'ombra spirante che occupa i Fòri
gli Archi le Terme taciturna;
la fonte di Giuturna
che dalla ruina risale;
la tavola delle Leggi sacre
che dalla polve riappare;
e la mia speranza, o Madre,
e il fior del mio sangue latino,
e il fuoco del mio focolare.

A uno dei mille

O vegliardo, consunto come l'usto

dell'ancora che troppe volte morse
con sue marre i tenaci fondi, pregno
del sale amaro,
splende la gloria sul tuo vólto adusto
quando nelle fortune indaghi l'Orse
e t'argomenti di campar tuo legno
cercando il faro?

Quando torni dall'isola dei Sardi
carico, e taciturno al tuo timone
stai rugumando il tuo masticaticcio,
tese le scotte,
a tratti co' tuoi grigi occhi non guardi
per l'ombra se tu scorga il tuo Leone
fiammeggiare laggiù sul sasso arsiccio
contro la notte?

E quando poi governi a prender porto,
maggio illustrando la città dei Doria,
non cerchi tu quella che a Quarto eresse
magra colonna
la modestia del popolo risorto,
per figurarvi in sommo la Vittoria
che sul gran cor pareva ti sorridesse
come tua donna?

Tu non rispondi. Solo ascolti i vènti
e disputi talor con la tempesta.

Hai crudo e breve il motto a dir tua noia,
e più non dici.

Tua vita va tra due divini eventi,
tra bonaccia e fortuna; e quella gesta
la scrisser già su le tue vecchie cuoia
le cicatrici.

Ond'io ti priego che mi sii benigno,
o tu che troppo sai d'amaro sale,
se consecrarti ardii questi miei carmi
tumultuanti.

In van chiesi al tuo mar che nel macigno,
nell'invitto macigno sepolcrale,
volesse per l'eternità foggiarmi
strofe giganti.

Ma tu vi sentirai correre, sopra
al rosso bulicame, odor salmastro;
romoreggiar v'udrai l'onda nemica
come il frangente;
vi rivedrai quale t'apparve all'opra
Colui che fu buon calafato e mastro

d'ascia, d'ogni arte artiere, dell'antica
tirrenia gente.

Io ne cercai l'immagine sicura
entro gli occhi tuoi tristi, in cor tremando.
Eri presso il cordaio per rinnovare
tue gomenette;
seguivi l'arte della torcitura,
il crocile, la pigna, il naspo; quando
su le tue labbra le parole amare
lessi non dette.

«Il torticcio dell'àncora s'è rotto.
Rinnovarlo non giova. Orvia, tralascia!
Per flagelli e capestri, o cordaio, l'acre
canape torci.
La terza Italia si distende sotto
ogni bertone come una bagascia.
E Roma all'ombra delle querci sacre
pascola i porci.»

La notte di Caprera

I.

Donato il regno al sopraggiunto re,
il Dittatore silenziosamente
sul far dell'alba con suoi pochi sen viene
alla marina dove la nave attende.
Ei si ricorda nell'alba di novembre:
quando salpò da Quarto era la sera,
sera di maggio con ridere di stelle.
Non vede ei stelle ma l'alta accesa gesta
dietro di sé nella stagion sì breve.
Ei seco porta un sacco di semente.
Quella è la nave che all'acque di Sardegna
già navigò dal Faro in gran segreto
per il soccorso, innanzi ch'ei prendesse
Reggio ed i monti, innanzi che Soveria
fosse gli resa, quando le nuove schiere
precipitò nella Calabria estrema
e duce fu alle armi, alle carene
fu calafato, fu mastro d'ascia, artiere
d'ogni arte, pronto ei sempre alla diversa
necessità con vólto sorridente.
Donato il regno al sopraggiunto re,
ora sen torna al sasso di Caprera
il Dittatore. Fece quel che poté.

E seco porta un sacco di semente.

II.

Ancóra dorme la città che ululò
d'amor selvaggio all'apparito Eroe
nel bel settembre. Emmanuele dorme
là nella reggia ove tanto tremò
l'erede esangue di Ferdinando. Implora
Dominedio Francesco di Borbone
chiuso in Gaeta con la sua fulva donna,
con l'aquiletta bavara che rampogna.
«Calatafimi! Marsala!» Chiama a nome
i suoi cavalli di guerra il Dittatore,
novo nell'alba, gli arabi suoi sul ponte
recalcitranti al vento che riscuote
il Golfo. Palpa le lor criniere ondose
che sanno ancor d'arsiccio, le lor froge
palpa, e le labbra frenate onde fioccò
la spuma come neve su i moribondi.
Ed ei li pensa lungi, franchi del morso,
per le ferrigne rupi; e dice: «Anche a voi
la libertà!». Quella divina voce
odono i due cavalli che hanno i nomi

delle Vittorie e lui guatan con occhi
di fanciulli, ecco, obbedienti. Sorge
l'aurora. È pronta la nave. Il Dittatore
delle tempeste grida: «Salpa!». L'alta onda
del dominato Oceano gli torna
nella memoria e nella voce. Scioglie
l'ultimo capo dell'ormeggio allor con
atto che par santo al devoto stuolo.
L'anima già per l'acque si diffonde
simile al dì. Ripete ei la parola
che consolò i suoi laceri prodi:
«A Roma, a Roma ci rivedremo! A Roma!».
Bello non è come il raggianti volto
del donator di regni il novo Sole.

III.

Ed or sen va il Ligure pel suo
Tirreno. Guarda vigile, dalla prua
che non ha rostro, se non vegga la rupe
brulla apparir tra i nugoli; o seduto
resta sul sacco delle semente a lungo,
tutto pensoso della seminatura
nei magri solchi e delle sue lattughe
anco e de' suoi magliuoli e de' suoi frutti.
Novera già col pensier nel suo chiuso
la scarsa greggia, e le lane valuta,
i negri velli ed i candidi, cui
non mai segnò la robbia; alla futura
prole sorride, e allarga la pastura
sopra il macigno. In quale tempo ei fu
pastore? Quando migrò con la tribù
su le grandi orme dei padri alle pianure?
Quando agli armenti cinse i fuochi notturni,
fatta la sosta presso la fonte pura?
Mondo di strage, ei beve il vento. I flutti
crespi e canuti accorrono ver lui
come le bianche pecore per l'azzurra
erba; ed ei sa il suono che le aduna.

D'antico tempo gli sovviene. Di tutto
quel che fu ieri non gli sovviene più.
Apre così le braccia la Natura
subitamente al buono figliuol suo
per riposarlo, sopra il suo petto ignudo,
di tanto sangue e di tanta ventura.
E il figlio a lei così volge dischiusa
la sua divina anima di fanciullo.

IV.

Ma ecco l'ombra di Caprera. Ecco l'aspra
Gallura, i monti aerei nell'aria.
Ecco il granito ov'ei riposerà.
Ecco la tomba che gli lavorerà
l'arte del Mare. Come in petrose tazze,
nei grembi cavi l'isola solitaria
serba il silenzio ch'è bevanda al pugnace.
Quivi placato nella sua verità
ei può sognare; né quel silenzio mai
gli mancherà, sopra il fragor del Mare.

V.

Or liberati i cavalli di guerra
(ei palpitò forte veggendo selci
risfavillar sotto l'urto del ferro,
udendo su per le rupi deserte
eco del gran galoppo senza freno)
or nella bianca stanza è solo con sé
il Dittatore, solo con sé fedele.
Guarda le bianche mura ch'ei fece, artiere
d'ogni arte, dopo che preso e difeso ebbe
quelle di Roma. È senza mutamento
la povertà, è senza mutamento
la pace. Il sacco delle semente è a piè
del letto. L'arme, disopra l'origliere,
al vacillar della lucerna splende.
Palpita e guizza la fiammella. E gran vento
alle finestre, gran vento di maestro
sul mar che romba nelle anse di Caprera,
grande clamore a quando a quando, immenso
grido, selvaggio urlo come a Palermo,
come a Palermo urlo di popolo ebro.
«O cuore, balzi? Placato ancor non sei?»
L'Eroe sorride; ma gli occhi del veggente
veggono il sole su la città che ferve
colui che parla e l'ultimo suo gesto,

il furibondo palpito che solleva
tutto quel muto popolo come un petto
immortale, e tutto il sangue repente
sparir dai vólti innumerevoli, e
tutte le bocche urlanti, tutte le
mani distese in alto alla ringhiera;
Piazza Pretoria fatta dal travincente
amore vasta come l'Italia intera;
l'anima d'un popolo fatta un cielo
di libertà, eguale al giorno ardente;
una bellezza nuova per sempre accesa
nel triste mondo, un'immagine eterna
di gloria impressa nel vano velo, eretta
un'altra cima, ala data alla Terra!

VI.

«O cuore, balzi? Non sei placato ancóra?»
L'Eroe sorride; ma si tocca la fronte
ove in quel dì battevan forte il sole
siciliano e il vento dell'ignoto
destino e il suo volere. Poi s'accosta
al bianco letto che dà i profondi sonni,
ove il lin rude par che di sale odori
(lavato in mare e torto su lo scoglio?),
ma il cuore è insonne, riposare non può.
Ei crolla il capo e dice: «Spartirò
le mie semente». Si china; piano scioglie
la bocca al sacco; e ripone la corda.

VII.

Seduto sta; le sue semente ei sparte,
faville d'oro dall'una all'altra mano.
Sparte e col soffio ventila come fa
esso il colono che non mai fece altra arte.
La man non falla quando l'occhio s'inganna:

sa come pesi nella palma il buon grano.
Tenne la spada ed or terrà la marra.
Mezzo novembre avran repente e chiaro
l'opre, poiché non anco Aldebarano
sorse dal mare ed ecco il Maestrale
porta il sereno a chi vuol seminare.
«O cuore, o cuore, entra nella tua pace!»
Gli àlbatri intorno soli rosseggeranno,
cui tolta fu la terra lavorata.
«Guardiamo innanzi, all'alba che verrà!»
Chino la fronte, le sue semente ei sparte,
faville d'oro dall'una all'altra mano.
«Ciò che compimmo altri lo canterà.»

VIII.

Ma la grandezza di ciò che fu compito
s'alza e sovrasta alla notte sublime,
sovrasta al cuore di colui che ha sorriso,
occupa la solitudine, vince
la pace, infiamma l'ombra; non ha confine
in breve nome. O Italia, i Mille, i Mille!
Ali fulminee delle Vittorie latine,
rapidità della forza e dell'ira

su le riviere del sangue, alte e succinte
vergini d'oro, messaggere vestite
di vento, immenso amor di Roma, chi
si chiamerà fra voi l'eguale di
quella che un volo su da Calatafimi
sino al Volturno volò senza respiro
e dissetò la sua gran sete alfine
sol nelle vene di Leonida ucciso
un'altra volta? Pianto alla Porta Pila,
silenzioso pianto alla dipartita,
coro di donne liguri! Ultimo addio
di ferree madri ai giovinetti figli!
Divinità rivelata nei cigli
umani e primo tremito delle prime
stelle nel puro cielo primaverile!
Più dolce maggio in terra non fiorì.
Navi sospinte nel mare dal respiro
stesso dei petti eroici, dal destino
e dalla febbre, dalla speranza invitta
e dal prodigio, piene di melodia
e di ruggito, nell'oscuro periglio
illuminate dai baleni d'un riso
silenzioso, con la prora dritta
a gloria e a morte, a un punto e all'infinito!
Rapida gioia de' bei delfini amici

nel solco, méssi d'un rinnovato mito!
Stelle augurali dell'Orsa al grande ardire,
accesa in cielo bandiera del naviglio!
Più alto sogno in Dante non salì.

IX.

Chino la fronte, sparte le sue semente
il Dittatore, sotto la sua lucerna
che per le mura d'ombre e di luci crea
notturne vite coi lunghi aliti della
notte. È gran vento alle finestre: geme,
sfida, minaccia, rugge, ulula, intermesso.
La man nell'atto a quando a quando trema.
Fissi alla gesta son gli occhi del veggente.
L'anima eterna è cinta di baleni.
Ei vede, ei vede il patrio mare ardente,
i suoi vascelli nel fulgido silenzio
misteriosi come due giganteschi
spiriti, fatti leggiери dall'ebrezza
che vi s'aduna, dal sogno che vi ferve,
come le navi dei templi dalla prece:
e il primo approdo, Telamone col segno
dell'Argonauta, le odorifere selve

dell'Argentaro, la pallida Maremma
tinta del sangue gallico, ove raccese
Mario la febbre di Minturno ed il ferro
trasse dal piè degli schiavi, ne fece
spade battute per la strage crudele.
E l'altro monte, e l'altro monte ei vede,
l'Erice azzurro, solo tra il mare e il cielo
divinamente apparito, la vetta
annunziatrice della Sicilia bella!

X.

Ed ora tutto è baleni, ora tutto
folgori e tuoni, furore e sangue, azzurro
e sole, ferro e fuoco, aure e profumi.
L'inno è nel vento, l'ebrezza è nell'arsura.
Ei squassa l'aspre chiome della fortuna
in pugno e fa d'ogni uomo una virtù,
una virtù d'ardore ch'ei conduce
col suo sorriso terribile nell'ultimo
impeto al cuor d'un astro. E l'armatura
della sua possa è il suo sorriso; e ovunque
risplenda, quivi è il prodigio; e nessuno
lo vede senza vedere un dio nel suo

cielo; e beato colui, quasi fanciullo,
che primamente lo vede nella luce
e tra le spiche ucciso cade giù.

XI.

O Verità cinta di quercia, quando
canterai tu per i figli d'Italia,
quando per tutti gli uomini canterai
tu questo canto? Ecco il pane spezzato
sotto l'olivo, prima della battaglia;
ecco irto d'armi il colle di sì grande
nome, nomato il Pianto dei Romani,
aspro di sette cerchi, balzo di Dante,
per ove gridan come stuol di selvagge
aquile sette Vittorie disperate;
Alcamo in festa, Partinico fumante;
l'avida sosta della falange, al Passo
di Renna, in vista della Conca e del Mare;
la sete, la fame; la corsa verso Parco
nella tempesta e nella notte, inganno
meraviglioso; la montagna affocata
di Gibilrossa ove ecco ogni uomo par
che trasfiguri come se oda parlare

una divina voce alla sua speranza;
e la discesa muta di sasso in sasso,
per gli arsi aromi, lungo le schegge calde,
mentre la sera coi richiami lontani
de' suoi pastori e coi suoi flauti fa
la melodia dell'obliata pace;
e poi la notte vigile di fatali
stelle; e poi l'alba, e nell'alba il tonante
impeto, l'urto, la furibonda strage,
l'inferno al ponte dell'Ammiraglio; il maschio
Nullo a cavallo oltre la barricata
con la sua rossa torma, ferino e umano
eroe, gran torso inserito nella vasta
groppa, centàurea possa, erto su la vampa
come in un vol di criniere; il grifagno
Bixio, il risorto Giovanni delle Bande
Nere, temprato animato metallo,
voce a saetta, sottil viso che sa
la cote come il filo d'una spada
laboriosa, ossuta fronte salda
come l'ariete che dirocca muraglie,
eccolo all'opra che balza da cavallo
per trarsi il piombo con le sue stesse mani
fuor delle fibre tenaci; ecco espugnata
la Porta, data la rotta alle masnade

regie col ferro alle reni; le strade
ancor nell'ombra, deserte; la città
ancor dormente, e la prima campana
che suona a stormo verso l'aurora alzata
su Gibilrossa; Fieravecchia che batte
già colma come un cuor che si rinsangua;
Macqueda sotto la grandine mortale;
Montalto ai regi tolto dallo spettrale
Sirtori; atroci strida, crollar di case,
rossor d'incendii; la morte che s'ammassa
nella ruina; l'afa delle carni arse,
il cielo azzurro su l'urlante fornace;
e il Dittatore terribile che passa,
il Dittatore sorridente con pace
tra quel delirio umano, il dio che guarda,
indubitata forza, con nella faccia
il sole, il sole del sorriso eternale.
Gloria per sempre! Ecco Palermo schiava
che si risveglia giovine tra le fiamme,
che si solleva, memore della Gancia,
nella vendetta e nella libertà.

XII.

Sotto l'immensa gloria chino la fronte,
il Dittatore onniveggente è immoto.
Nel sacco rude la sua mano s'affonda
e inerte sta, immemore dell'opra.
Or è interrotta l'opra del buon colono.
Ei più non vede rilucere pe' solchi
le sue semente, né ribatte le porche
ei con la marra in suo pensiero. Ascolta
il vento e il mare nella notte profonda.
Ascolta il rombo del suo spirito solo.
Non proferì la sua più gran parola
quando a quel re sopraggiunto donò
il regno e solo poi si ritrasse all'ombra
d'un casolare, lungi alla bella scorta,
sol con taluno de' suoi laceri prodi?
Triste è la bocca nella sua barba d'oro,
ché le sovvien del molto amaro sorso.
Era laggiù, presso Teano, incontro
ai foschi monti del Sannio, il donatore;
seduto all'ombra era, su vecchia botte
non più capace di contener la forza
del vin novello. Era l'autunno intorno;
ammutolito sul Volturno il cannone;
piegata e rotta la gente di Borbone
sul Garigliano; scomparso con la scorta

splendida il re sul suo cavallo storno,
andato a mensa. Era l'autunno intorno:
cadean le foglie dal tremolio dei pioppi;
i campi roggi fumigavano sotto
l'aratro antico tratto dai bianchi buoi
campani cui rauco urgeva il bifolco
fasciato le anche dal vello del montone,
coperto il bronzeo capo dal frigio corno.
Antiche e grandi eran le cose intorno;
antico e grande era il cuore dell'uomo
seduto in pace su la fenduta botte.
Ognun taceva al conspetto dell'uomo
meditabondo. Quasi era a mezzo il giorno:
era il meriggio muto come la notte.
Ognun taceva, ogni anima era prona
dinanzi a lui, col silenzio che adora
e riconosce: alta preghiera in ora
che parve a ognuno scorrere per ignota
profondità. E il forte elce nodoso,
che negreggiava quivi, fu santo come
i dolci olivi dell'orto ove pregò
tre volte un altro uomo di fulve chiome.
E il donatore, seduto su la dogia
vile, crollò la testa di leone.
Calmo guardò pei fumi il campo roggio,

col calmo sguardo cerulo che soggioga
il rischio; udì l'anelito dei buoi
affaticati per quelle terre sode;
seguì un aratro che discendea da un poggio,
considerò se fosse dritto il solco
dietro l'attrito vomere. Anche ascoltò
la lodoletta che faceva sua melode.
Venne per l'aria il suono d'un rintocco.
Allor fu quivi recato da un pastore
giovine irsuto di pelli, sopra un moggio,
al donator di regni un duro tozzo
di pane, e cacio stantìo, di grave odore.
Aveva ei seco il suo coltello a scrocco,
il suo coltello di marinaio, ancóra
raccomandato alla sua vecchia corda;
l'aperse pronto, con quello s'affettò
il pane e il cacio. Maciullando, guardò
l'aratro antico tratto dai bianchi buoi,
e giudicò del dritto solco; poi,
come il più duro non passava pel gozzo,
chiese da bere sorridendo al pastore.
Allor fu quivi recato in un orciuolo
al donator di regni acqua di pozzo.
Avido ei bevve, accostatosi il rozzo
vaso alla bocca, ma la bocca schifò.

L'acqua putiva, come d'un otro immondo.
Senza sdegnarsi ei versò l'acqua al suolo.
Poi s'asciugò, tranquillo; e disse: «Il pozzo
è infetto. Certo, v'è una carogna al fondo».
S'alzò nel detto; e andò pei campi solo.

XIII.

Or si ricorda ei ben del sorso tristo;
e il cuor gli duole d'un lento presagire
(riarderà l'agosto su le cime
dell'Aspromonte torbido, e di vermiglie
bacche il novembre allegrerà le infide
macchie a Mentana). Ei vede il buono Elia
col piombo in bocca laggiù su la collina
dei sette cerchi; e laggiù sul sottile
istmo, a Milazzo, entro i maligni intrichi
delle paludi e dei canneti, ritto
il suo Missori bellissimo che uccide
i cavalieri. Ode il grifagno Bixio
che nel più folto della mischia gli grida:
«Dunque così voi volete morire?».
Subitamente Deodato Schiaffino,
quel da Camogli, il biondo, gli apparisce:

il marinaio biondo che gli somiglia,
occhi cilestri, d'oro la barba e il crino,
ma più membruto, più alto, d'una stirpe
ingigantita nel travaglio marino.
Subitamente gli apparisce supino,
a mezzo il colle, nel sangue che inverniglia
tutto il pianoro. È caduto così
l'alfiere, primo all'assalto. Garrisce
dopo lo schianto la bandiera investita,
come da un vento d'ira, dal grande spiro:
e sul torace come sur un macigno
fanti e cavalli s'azzuffano in prodigi
di furia, e tutta la virtù dell'estinto
ecco risorge viva in un cuore vivo,
ed è il torace dell'eroe come un plinto
alla grandezza d'un altro eroe. «Così
dunque volete morire?» Un leonino
fremito scuote il Dittatore. Ei mira
sé nel gigante biondo che gli somiglia,
nel marinaio ligure che morì
com'ei vorrebbe. Cupo aggrotta le ciglia;
con gli occhi fissi interroga il Destino.

E dalla morte sorge l'ombra di Roma.
Come il pastore dell'Agro spaventoso
nel ferin sangue porta germe nascosto
d'antica febbre che sùbita riscoppia
mentre di sotto l'arco dell'acquedotto
inaridito ei guata fuggir l'ora
su l'erba e sta con l'anima gravosa
ch'ebbe immutata per geniture molte
dal tempo quando con solfo e con alloro
Pale odorava la pecora feconda:
conosce il segno del vigile malore,
conosce il gelo che in foco si risolve;
dà la sua vita alla vorace forza:
ed ei ben sa ch'ella non abbandona
se non l'ossame, e guata fuggir l'ora
per l'erba e sta con l'anima gravosa
e brucare ode la pecora d'intorno:
così l'insonne sente dal più profondo
sangue salir la febbre sacra, il morbo
divino, ardore immedicabile, odio
ed amore ambi indomati, onde il corpo
arde e la mente, sacra febbre di Roma,
ultima vita terribile del suolo
esercitato dai padroni del Mondo.

XV.

Ei lo conobbe come conosce il figlio
il sen materno, conobbe il suol latino
come colui che alla mammella antica
s'abbeverò con sete di giustizia.

Vi giacque armato, sotto il seren d'aprile,
e di rugiada nell'alba si coprì.

Vi colse il fiore dell'asfodelo; misti
alle fresche orme vi rinvenne i vestigi
dei Fabii; v'ebbe a ginocchio il nemico;
vi fu calpesto dai suoi nello scompiglio,
dai cavalieri suoi fuggiaschi, ferito
dall'unghie dure, di polve e sangue intriso,
tremenda impronta, quando del cuore invitto
impedimento al terrore improvviso
ei fece solo e là, prono, col viso
nella carraia, baciò la madre, vivo
oltre la morte, e nel fragor sinistro
l'urlo supremo della sua Lupa udì.

XVI.

O Verità cinta di quercia, quando
canterai tu per i figli d'Italia,
quando per tutti gli uomini canterai
tu questo canto? L'umano alito mai
più grandemente magnificò la carne
misera; mai con émpito più grande
l'anima pura vinse il carcame ignavo.
L'onta dell'uomo, il corpo che si lagna
e trema, che ha sonno, che ha sete fame
paura, che ha orrore del suo sangue
e delle sue viscere, che si salva,
si cela, fugge, cade, invoca pietà,
prega soccorso, per soffrire si giace
e per morire chiude gli occhi, la salma
pesante opaca e fragile, la carne
misera e impura, l'onta dell'uomo schiavo,
veduta fu subito trasmutarsi,
al nomar d'un nome, in una sostanza
novella, armata d'una vita tenace
e numerosa come di germinanti
membra e di vene perenni, inebriata
di strage come di allegrezza, agitata
con risa e grida se molto era la piaga
vasta, se orrenda era, come si squassa

una bandiera superba a rincuorare
stanchi e codardi. Cantami, o Verità
cinta di quercia, cantami questo canto!
Eccoti innanzi le donne, ecco i vegliardi,
ecco i fanciulli: le donne senza pianto,
senza vecchiezza i vegliardi, a mortale
gioco i fanciulli con la morte che passa;
ecco guidato a suon di trombe il ballo
dal buon Manara sotto il colle tonante;
ecco il Masina, con la sua schiera franca
di cavalieri bolognesi, l'uom d'arme
e di piacere, ardentissima spada,
gioioso a mensa come in campo, che già
tinto in vermiglio ritorna al quarto assalto
per la Corsina e sprona il suo cavallo
su la scalèa, gli dà ferocia ed ali,
colpito in petto non fa motto né lai,
vuota la sella, stramazza, con le braccia
aperte e il ventre prono sul sasso sta;
ed ecco i suoi già pronti a dargli bagno
di grana e coltre di porpora, le lame
battute a freddo, le lance di Romagna,
che per ammenda di Velletri han pagato
un fiero scotto, eccoli tempestare
su l'atterrato per trar dalla battaglia

il corpo e dargli sepoltura, gli eguali
dei belli Achei corazzati di rame
sul corpo di Patroclo nato dal
cielo, del caro al Pelide compagno;
mentre dardeggia la voce del grifagno
Bixio ferito di piombo all'anguinaglia,
voce di scherno, che fischia sfonda e taglia
come la spada che tronca gli è rimasta
nel pugno; e il fabro d'inni Mameli, il vate
soave come Simonide ceo, ma
più puro che l'ospite di Tessaglia,
guerreggiatore laureato, sul franto
ginocchio cade sorridendo; e di vasta
anima un altro artefice, il lombardo
Induno, alfine cade, giace forato
come selvaggio bugno e per tanti varchi
non la sua vasta anima dà ma inganna
la morte, due volte fatto immortale.
Ecco il Bronzetti, ad altri campi sacro,
ad altro antico esempio, che il suo caro
non abbandona già sotto le calcagna
nemiche ma l'ardire e la pietà
di Niso ingenuo innova; ecco il toscano
Masi, il Sampieri veneto, ecco il lombardo
Vismara, il Bacci piceno, l'apuario

Giorgieri, duci e gregarii, il romano
Spada, e Fulgenzio Fabrizi umbro ammirando
al Ponte Milvio, e il conte ravennate
Loreta, e il buon Savoia mantovano,
e il buon Maestri, il monco, il mutilato
di Morazzone, e quel gentil Montaldi
già cacciatore al Salto e capitano
che navigando laggiù pel guerreggiato
fiume fu solo ed ebbe cento braccia
a sostener con l'arme l'arrembaggio;
ecco l'Anceo, il Silva, il Rodi, il Sacchi,
il pro' Daverio, il Mellara, gli Strambio,
il più bel fiore del sangue di Romagna
e di Liguria e d'Umbria e di Toscana,
d'ogni contrada, figli della montagna,
figli del piano, figli del litorale,
della città e del borgo selvaggio,
il più bel fiore fiorito dalle madri
nel vaticinio della gesta fatale,
speranza e forza della profonda Italia,
speranza che arde e forza che combatte,
dolor che ride e giubilo che assale,
solenne ebrezza, funebre voluttà,
il più bel fiore fiorito dalle madri
potenti come la terra che bagna

il fiammeo flutto ond'è converso il latte
robusto dato con compagnia di canti;
e il Morosini, e i Dandolo, sonanti
nomi nel bronzo della gloria navale,
stirpe di dogi, sangue repubblicano
che tinse già di suo colore i fianchi
delle galere, il Mare Nostro, Candia,
la Morea, Nasso, in cento assedii, e i sacri
marmi d'Atene e l'oro di Bisanzio,
spoglie del Mondo offerte alla Città.

XVII.

Villa Corsina, Casa dei Quattro Vènti,
fumida prua del Vascello protesa
nella tempesta, alti nomi per sempre
solenni come Maratona Platèa
Crèmera, luoghi già d'ozii di piaceri
di melodie e di magnificenze
fuggitive, orti custoditi da cieche
statue ed arrisi da fontane serene,
trasfigurati sùbito in rossi inferni
vertiginosi, chi dirà la bellezza
che in voi s'alzò dalla ruina e stette

su l'Urbe come terribile astro a sera?
chi canterà la vostra grande sera?
Cadeva il dì crudo su fuoco e ferro.
Tre volte e quattro iterato per l'erte
scalèe l'assalto: grado per grado, pietra
per pietra, preso e perduto e ripreso
e riperduto il baluardo orrendo;
accumulati i cadaveri a piè
degli agrifogli, dei balaustri, delle
statue, delle urne; fatto il pendìo riviera
del sangue, cupo bulicame di membra
lacere; acceso l'incendio; alzato al cielo
impallidito il clamore supremo
i Legionarii ansanti, arsi di sete
e d'ira, armati di tronconi e di schegge
neri di fumo e di polvere, belli
e spaventosi parvero come quelli
che superato avean l'uman potere
con la scagliata anima (tale il segno
superato è dal dardo veemente)
e respiravan dai lor profondi petti
piagati l'ansia d'un miracolo ardente.
«Avanti!» allora gridò la voce immensa.
Erano questi reduci dall'inferno
raccolti presso le mura, tra il Vascello

e San Pancrazio. Ansavan come belve
cacciate innanzi dal fuoco nelle selve
incendiate, esausti, dalla sete
stretti le fauci; e non avean da bere
se non sudore e sangue. Ognun coi denti
secchi mozzò l'anelito, e si tese
per obbedire. «Avanti!» ripeté
la voce immensa. Ed il bianco mantello
ondeggiò, come l'onda delle bandiere,
su gli aridi occhi. S'udia, contra il Vascello,
spesso il nemico tonar dalle trincere
della Corsina come da una fortezza.
Perduta omai l'altura; folle impresa
tentare un altro assalto; tutta l'erta
spazzata; dubbio giungere a mezzo; certa
la strage. «Avanti!» gridò la voce immensa
e pura come il ciel di primavera
sopra le fronti degli uomini promessi.
E comandò agli uomini il portento.
«Orsù, Emilio Dandolo, riprendete
Villa Corsina! Su, di corsa, con venti
dei vostri prodi più prodi, a ferro freddo!»
Ed il nomato tremò nel cuore udendo
il nome suo in bocca della stessa
Gloria. Caduto eragli già il fratello

su la scalèa, spento. E disse: «O fratello,
teco verrò!». Pronto, fece l'appello
dei morituri. E la falange breve
mosse all'assalto ultimo. Una gran febbre
allora parve palpitare nel vespro,
visibil come l'ardore nei deserti
quando per l'aere vibra incessantemente.
Sorse un clamore terribile nel vespro,
terribil come quel dei romani petti
che ferì l'aere ed i volanti uccelli
quando rostrata salpò la quinquere
di Scipione. Videsi in alto un negro
stuolo di corvi sbattere sul funesto
Gianicolo, ove scendean le aquile un tempo
con i presagi. E nel fuoco e nel ferro
il fato della Republica fu certo.
I morituri la videro morente
nel sangue loro. Un disse: «Vinceremo».

XVIII.

Veniva, senza squilli, in corsa, alla Porta
di San Pancrazio la seconda legione
lombarda, quella dal Medici condotta

florida schiera giovanile, corona
di Lombardia. Il Vascello, dal prode
Sacchi difeso fin quasi a mezzo il giorno,
quindi tenuto da quel santo e feroce
Manara cui serbata era la gloria
di Villa Spada, sosteneva il maggiore
sforzo nemico. Fervida era già l'opra
degli approcci, era imminente già il crollo
del fastigio, era già degli uccisi ingombro
tutto il palagio. Or veniva al soccorso
Giacomo Medici, incrollabile possa,
compatto bronzo contra le sorti immoto.
Dalla Toscana nel Lazio, senza colpo
ferire, avea condotta la legione
con disciplina durissima, per prove
e patimenti infiniti, veloce
e càuto, dando per guanciaie al riposo
la gleba o il sasso, avendo giorno e notte
il rischio sempre alle spalle, di fronte
e ai fianchi come dogo o molosso pronto
ad azzannare senza latrato. Il sole,
il vento, l'erbe, i torrenti, le rocce
aveangli fatta selvaggia come un'orda
la bella schiera. Ai giovini leoni,
tutta la notte nutriti dall'odore

della Campagna sacra nel periglioso
cammino, Roma era apparsa in fondo
alla pianura nella sùbita aurora
come una nube. Ed un grido era sorto:
«O Madre!». Ed ogni cuore in quella parola
s'era devoto, con volontà di gloria;
e taluno ebro avea sentito forse
nelle gramigne rimaste fra le chiome
incolte il peso mortale degli allori.
Veniva or dunque, senza squilli, alla Porta
di San Pancrazio la seconda legione
lombarda. Ed ecco, verso la Porta, incontro
a lei la fila delle barelle atroce,
con i feriti, con i morenti in mostral!
Ed i feriti ed i morenti, incontro
ai giovinetti floridi, del dolore
fecero un riso non umano. E coloro
che non avean più pel riso la bocca
ma cave piaghe, gittarono dagli occhi
il lor baleno; e taluno gittò
le bende intrise discoprendo la coscia
tronca od il ventre lacerato e gridò:
«Resti con voi questo segno!». Ed un monco
scosse ridendo il moncherino come
un aspersorio di sangue e battezzò

gli imberbi. E tutti ridevano di gioia
come fanciulli, poiché la morte ai loro
terribili atti mesceva un che di dolce,
una bontà puerile, un candore
di libertà mai detto da parola
d'uomo né vinto in terra; e di candore
splendevan essi nel dissanguarsi in fondo
alle barelle che penetravan l'ombra
di Roma fatta più profonda dal rombo
che il Campidoglio spandea sonando a stormo.
Nell'ombra «Viva la Republica!» urlò
l'anima alzata del coro moribondo.
E l'urlo sotto la Porta rimbombò.
E la legione, scagliata dalla Porta
eroica, entrò nella battaglia. Allora,
bianco a traverso la bufera del fuoco,
bianco sul suo cavallo agile come
un tigre dómo, non simile ad un uomo
fragile ma simile ad una forza
onnipresente espressa dalla lotta
stessa dei fati e degli uomini, incontro
ai giovinetti venne il Liberatore.
Muto trascorse lung'h'esse le coorti
adolescenti come fa il nembo sopra
le spiche ma l'anime ch'ei piegò

col suo gran soffio parvero dall'angoscia
risollevarsi moltiplicate. Gli occhi
erano intenti a lui; e con un solo
sguardo ei toccò le anime come un solo
baleno tocca le innumerevoli onde.

«Avanti!» allora gridò l'immensa voce.

Ed il cavallo a un tratto s'arrestò
come un torrente precluso che si copre
di schiume. Calmo il cavaliere biondo
parve più alto, signore delle sorti,
sicuro. Spessi fischiavangli d'intorno
gli obici senza toccarlo; orrido scroscio
facean su i muri del Vascello; talora
sordi facean nella legione un solco
ove spariva qualche silenzioso
capo atterrato. Si protese, raccolse
il puro sogno dei giovinetti morti
nella sua voce che fu pei vivi come
la melodia della materna Roma.

«Giovani, avanti, ché vinceremo anche oggi!»

Non con lo sprone ma col suo grande cuore
ei sollevò il suo cavallo a volo:
nel balzo il bianco mantello palpitò
come la bianca ala della Vittoria.

Il giovanile grido coperse i tuoni

del monte, dietro il galoppo senza orma.
Nella fumèa del vespro, intorno a Roma,
erano ovunque la ruina e la morte.
Ma chi morì, morì vittorioso.

XIX.

Con gli occhi fissi interroga il Destino
il Dittatore. Arde tra le apparite
stragi, nel grido dei magnanimi figli.
Arde, in silenzio, della sua febbre antica.
E la grandezza di ciò che fu compito
s'alza e sovrasta alla notte sublime.
«Ah non invano! Ah non invano!» dice
la sua speranza. «Non invano moriste,
o dolci figli, latin sangue gentile!
Altra rugiada aspettan le gramigne
dell'Agro, e avranno altra rugiada, prima
che sorga l'alba della novella vita.
O Madre, e quel che ti daremo vinca
di santità quello che t'offerimmo.
Pur t'offerimmo quel ch'era in noi divino.»
Ed ecco ei tende la mano, come chi
promette, ei tende la mano che spartiva

le sue semente con la saggezza antica,
la man che già seminò, che al mattino
seminerà là dove fu il granito.
Per testimone ha l'anima sua. Dice:
«Verrò, verrò. Là donde mi partii
ritornerò». La trista dipartita
ripensa: il luglio torrido; le milizie
raccolte in piazza, mute sotto il meriggio
muto, al cospetto del Vaticano invisio,
come le statue dei portici; il sorriso
che gli sgorgò dai precordi alla vista
della coorte adolescente; Iddio
nei cieli azzurri, il silenzio infinito,
l'orazion piccola «Io offro a chi
mi vuol seguire fame sete fatiche
combattimenti e morte»; poi l'uscita
da San Giovanni, tutto il popolo afflitto
che lacrimava e le Trasteverine
accorse in gara che spargevano i gigli
sotto il cavallo dell'eroina Anita
a San Giovanni, il sordo calpestio
in notte chiara su la Via Tiburtina
con la grande ombra di Roma che seguiva
i legionarii, la sosta su la cima
nuda, l'estremo sguardo, l'estremo addio

alla Città già in mano del nemico;
e poi la corsa di confine in confine
per monti e valli, l'arrivo a San Marino,
al bel Titano, con la sua schiera esigua
sfuggita a quattro eserciti, la fine
dell'alta guerra, il Mare, l'accanito
inseguimento per le selvagge rive,
per le paludi febbrili, l'agonia
della sua donna sotto il sole maligno,
il disperato remeggio verso il lido
di Chiassi, il dolce corpo su l'erbe arsicce
morente, poi l'abbandono improvviso
sopra la Costa di Paviero, il supplizio
feroce, il caro corpo non seppellito
nella calura lugubre l'infierire
di tutti i mali contro l'anima invitta.
«O Madre, e quel che ti daremo vinca
di santità quello che t'offerimmo»
dice l'Eroe che seppe ben patire.
Per testimone ha l'anima sua. Dice:
«Verrò, verrò. Là donde mi partii
ritornerò, Madre, per ben morire».

Or s'è placato il cuore in quel suo puro
atto di fede e in quell'offerta. Il giusto
seminatore, innanzi ch'ei s'induca
al meritato sonno, innanzi ch'ei chiuda
gli occhi da tanta visione consunti,
getta il buon seme del dolore futuro.
Ascolta il vento, esplorator notturno
che indaga gli antri, che visita le rupi,
che parla e poi tace, tace e poi rugge.
Pensa il pilota: «Reca lungi l'augurio
tu che ben sei vento italico, più
nostro che ogni altro, Maestrale, robusto
tenditor di vele latine, duro
scotitor di latine selve, tu
che tra Ponente e Borea spiri, giù
dalle Alpi insino al Peloro, per tutta
la Italia e segui l'Apennino e le punte
dei promontorii tutte sul mare giungi
in libertà, Maestrale, tu lungi
in questa prima notte reca il saluto
dell'uomo a quella che sta nella pianura
oltre Argentaro, nell'Agro taciturno
che divorò le stirpi, e l'assicura
che a lei pensò l'uomo quando la prua

sciolse da Quarto, ed a lei quando fu
presa la riva, e sempre in ogni pugna
a lei, dal Pianto dei Romani, laggiù,
da Gibilrossa, dal Faro, dal Voltorno.
E, come attende l'uomo, tu l'assicura
che a lei verrà se pur sempre all'autunno
segua l'inverno e dall'inverno surga
la primavera. Intanto ei veglia e scruta».
Così promette il pilota di altura
e di rivaggio, l'uomo tirrenio, instrutto
di sapienza pelasga, che misura
senza fallire con l'occhio l'azzimutto
e su la linea di fede sa condurre
il suo naviglio con bussola vetusta,
col buon pinàce di manico sicuro,
privo dell'ago, dell'ago che si turba
strepita impazza smarrisce sua virtù.
«Andremo a poggia e all'orza. Orza di punta!»
pensa il pilota. E il sorriso si schiude
nel suo oro. «Alle mure dei trevi! Mura!»
Silenzioso ride: pensa la susta
che tiene a segno l'antenna latina. Una
minaccia arguta par che il suo riso aguzzi.
Ei sa che avrà vento traverso, buffi
di vento obliquo; ma sa come si muri.

E crolla il capo incolpevole. «Orsù
via, che domani si semina!» Nel suo
pensiero ondeggia di biade il sasso brullo.
S'accosta al letto placido ove il lin rude
par che di sale odori, male asciutta
vela che quivi posi dalle fortune.
Il sacco è a piè del letto; l'arme luce
su l'origliere: il sogno eterno illude
quella divina anima di fanciullo.

XXI.

Or mentre giace, sopra il vento intermesso
ode un belato. Belare ode un agnello
forse smarrito nelle rupi deserte;
per la notte ode una voce innocente
che chiede prega geme trema si perde.
Già sollevato in sul cubito, teso
l'orecchio, ascolta nelle pause del vento.
La voce trema prega geme. «È un agnello
smarrito; cerca la madre» E balza in piedi
il Dittatore. Indossa le sue vesti,
rapido come allor che il pro' Daverio
il tre di giugno entrò dov'ei giaceva

pesto e ferito, urlando «La bandiera!». Durano affé i buoni usi di guerra, se bene tace la diana, a Caprera. Anche allora brillavano le stelle. Il Dittatore cammina contravvento. A quando a quando sosta, tende l'orecchio se mai distingue, tra i colpi del maestro, sopra gli schianti della risacca, il segno di quel belare. Conosce dall'altezza dell'Orse l'ora. Tutto il cielo è sereno. Le sette Guardie tramontan sul Tirreno. Il buon pilota mira le chiare stelle dei marinai, le dolci Gallinelle sul collo al Toro, nell'ala pegasèa Markab, in bocca al Cane Sirio ardente, e su la spalla d'Orione Adhaèr, e Vega e Arturo e Canòpo e la Perla. D'antico tempo or gli sovviene. Regge, nella memoria, col pollice l'anello dell'astrolabio e studia come ascenda un astro e come si colchi, nel silenzio dei mari. Gira sul capo il ciel sereno. L'isola acclive è come una galèa grande che sola navighi verso terre lontane. Il vento cade. Ed ecco l'agnello

chiama la madre nelle rupi deserte:
s'ode la voce che trema prega geme.
«O creatura di Dio, dove sei persa?»
Ed ecco un che di bianco, un che di lieve
nell'ombra, come una falda di neve
intiepidita da una pena vivente.
L'uomo si china verso la pena, sente
il vello, prende con le mani leggiere
la creatura di Dio, l'alza, la tiene
fra le sue braccia, l'accoglie sul suo petto.
Non fu pastore ei forse? Gli sovviene
d'antico tempo quando migrò col gregge
alle pianure su l'ampia orma paterna,
quando di fuochi notturni cinse il gregge,
fatta la sosta intorno alla cisterna.
L'anima sua ora è come la terra,
è come il mare, è come il firmamento,
come la forza delle stirpi guerriere
e pastorali che nel cominciamento
furono, come la verginità fresca
del primo sguardo che dalla cosa esprese
il mito, come la meraviglia ingenua
animatrice che d'ogni cosa fece
una bellezza e la favola breve
dell'uom fallace converse in gioia eterna.

XXII.

Col novel peso pianamente sen va
alla sua casa, portando nelle braccia
la creatura che tuttavia si lagna,
che chiama chiama, che chiama la sua madre.
Il vento cade, il mare s'abbonaccia,
il ciel s'imbianca. Ei sente nella faccia
pungere l'uzza mattutina, e la guazza
piovere sente su l'oro della barba
che si confonde con quella dolce lana.
«O creatura, non posso io darti latte»
dice il pastore sorridendo al belato
che non si placa. «Tu chiami la tua madre.
Dove sarà ella? Molto lontana?
E veggo già che s'avvicina l'alba;
sicché non giova tornare alla mia casa;
ma giova a te avere la tua madre
che anche ti chiama, che ha la poppa gonfiata
di molto latte che tu ti beverai.»
Ed ei si gode nel suo cuore piegando
a un'altra via, però che bene ei sa
la via del chiuso ove la greggia scarsa

attende l'ora della pastura. L'alba
stampa nel ciel le sue dita rosate
quando all'ovile giunge, all'ovile fatto
di schiette pietre che scelse di sua mano
e poi commesse e legò con la calce
e vi coprì tutto il tetto di lastre
pulite ed anche vi fece di legname
sodo la porta, come artiere d'ogni arte
ch'ei fu, che sempre sarà finché le braccia
gli reggeranno. Or, mentre giunge, il cane
lo riconosce come riconobbe Argo
sul concio il dire del molto travagliato
Odisseo; sì lo riconosce il sardo
mastino, forte, fulvo, e balzagli innanzi
e gli fa festa. Ma, dal chiuso, al richiamo
della deserta creatura la madre
risponde. Senza indugio il pastore apre
la porta e càuто depone al limitare
di pietra il redo che, su le oblique zampe
lanose, come un infante traballa,
bela dal roseo muso, per l'ombra calda
saltella in cerca della poppa gonfiata.
Chino alla porta, dell'avidо poppare
si gode l'uomo incolpevole; è pago;
ché buono ei stima l'odore della calda

lana nell'uzza che punge aspra di sale,
e invero sol gli rincresce d'un pane,
d'un pan che manca alla sua lieta fame
sì mattutina. «Ecco che è fatta l'alba.
Riconterò le mie pecore.» Taglia
una verga, entra nel chiuso, e caccia il branco.
Nitrire i suoi cavalli di battaglia
ode all'aperto. Respira: «Oh Libertà!».
Poi, sufolando ne' modi della Pampa
e dell'Oceano, pascola verso il mare.

Canti della morte e della gloria

I.

O Verità cinta di quercia, canta
la tristezza del popolo latino,
il Sol che muore dietro l'Aventino
e la notte che abbraccia l'Arce santa.

Ahi che lungi egualmente a Roma, e in quanta
lontananza entro l'ombra del destino
compiuto, sono i Fabi e il lor divino

Crèmera, Villagloria e i suoi settanta!

Esausto è il latte della Lupa stracca
nelle flaccide mamme, e tutto è spoglio
dai ladruncoli il fico ruminale.

Acca Larenzia lucra da baldracca.
L'oca senz'ale abita il Campidoglio
e la talpa senz'occhi il Quirinale.

II.

Il pastore d'Amulio dal galèro
di pel lupigno, Fàustolo che scorre
il pico verde e quel seguendo accorse
al loco lupercale umido e nero,

indi prese i Gemelli, uno leggero,
l'altro più grave, e nudi ambo li porse
a Larenzia mammosa, non s'accorse
che in un pesava il peso dell'impero.

Il peso dell'impero e del delitto
necessario facea grave il fratello

di Remo, sacro all'augurale volo.

Ei diede al mondo l'Urbe e al cuore invitto
del Guerriero insegnò come sia bello
con un sogno di gloria restar solo.

III.

La gloria fu. L'ultime vite insigni
si spengono sul suol di Dante a un tratto
come le faci in un festin protratto
quando il cielo arde di baglior sanguigni.

Vanno lungi da noi l'Aquile e i Cigni:
quei ch'ebber pronta la virtù dell'atto
e quei ch'ebber nel cuore il sogno intatto;
né si vede che il seme lor raligni.

Alziamo gli Inni funebri, sul gregge
ignaro, alla Potenza che ci lascia,
alla Bellezza che da noi s'esilia.

Implacabile è il Canto e la sua legge.
E però leva su, vinci l'ambascia,

Anima mia. Questa è la tua vigilia.

Per la morte di Giovanni Segantini

Implorazione dei monti, voci del regno alto e santo,
dolor selvaggio dei venti combattuti, profondo pianto
delle sorgenti pure,
quando l'ombra discesa da un più alto regno benda
la rupe e il ghiacciaio albeggia solo come un cammino che at-
tenda
grandi orme venture!

Salutazione dei monti, coro delle gioie prime,
laude impetuosa dei torrenti, fremito delle cime
percosse dalla meraviglia,
quando si fa la luce nelle vene della pietra
come nelle fibre del fiore perché Demetra
rivede la sua figlia!

Dominazione dei monti, purità delle cose intatte,
forza generatrice delle fiumane pròvvide e delle schiatte
armate per l'eterna guerra,
mistero delle più remote origini quando un pensiero

divino abitava le fronti emerse dai mari! O mistero,
purezza, forza sopra la Terra!

Spenti son gli occhi umili e degni ove s'accorse l'infinita
bellezza, partita è l'anima ove l'ombra e la luce la vita
e la morte furon come una sola
preghiera, e la melodia del ruscello e il mugghio dell'armento e
il tuono
della tempesta e il grido dell'aquila e il gemito dell'uomo
furon come una sola parola,

e tutte le cose furono come una sola cosa
abbracciata per sempre dalla sua silenziosa
potenza come dall'aria.

Partita è su i venti ebra di libertà l'anima dolce e rude
di colui che cercava una patria nelle altezze più nude
sempre più solitaria.

O monti, purezza delle cose intatte, forza, mistero
sopra la Terra, ella va e ritorna come un pensiero
immortale sopra la Terra.

O monti, o culmini, il suo dolore fu come la vostra ombra
sopra la Terra. La sua gioia sarà oltre la sua tomba
un palpito della Terra.

Per la morte di Giuseppe Verdi

Si chinaron su lui tre vaste fronti
terribili, col pondo
degli eterni pensieri e del dolore:
Dante Alighieri che sorresse il mondo
in suo pugno ed i fonti
dell'universa vita ebbe in suo cuore;
Leonardo, signore
di verità, re dei dominii oscuri,
fissa pupilla a' rai de' Soli ignoti;
il ferreo Buonarroti
che animò del suo gran disdegno in duri
massi gli imperituri
figli, i ribelli eroi
silenziosi onde il Destino è vinto.
Vegliato fu da' suoi
fratelli antichi il creatore estinto.

Come la nube, quando è spento il Sole
dietro le opache cime,
di fulgore durabile s'arrossa:
contro all'ombre notturne arde sublime

la titanica mole
e la notte non ha contro a lei possa:
così dalle affrante ossa
l'anima alzata contrastò la Morte,
avverso il buio perdurò splendente.
Dinanzi alla veggente
tutte aperte rimasero le porte
del Mistero, e la sorte
umana fu sospesa
su l'alte soglie ove la Forza trema.
Sul rombo, nell'attesa,
allor sonò la melodia suprema.

La melodia suprema della Patria
in un immenso coro
di popoli salì verso il defunto.
Infinita, dal Brènnero al Peloro
e dal Cìmino al Catria,
accompagnò nei cieli il figlio assunto.
E colui, che congiunto
in terra avea con la virtù de' suoni
tutti gli spirti per la santa guerra,
pur li congiunse in terra
col suo silenzio funerale e proni
li fece innanzi ai troni

ed ai vetusti altari
ove l'Italia fu regina e iddia.
Canzon, per i tre mari
vola dal cuor che spera e non oblia!

E «Ti sovvenega!» sia la tua parola.
Vegliato fu da' suoi
fratelli antichi il creator che dorme.
E simile alle fronti degli eroi
era la fronte, sola
e pura come giogo alpestro, enorme.
E profonde eran l'orme
imprese dal suo piè nella materna
zolla, profonde al pari delle antiche;
e l'alte sue fatiche
erano intese ad una gioia eterna;
e come l'onda alterna
dei mari fu il suo canto
intorno al mondo, per le genti umane.
E noi, nell'ardor santo,
ci nutrimmo di lui come del pane.

Ci nutrimmo di lui come dell'aria
libera ed infinita
cui dà la terra tutti i suoi sapori.

La bellezza e la forza di sua vita,
che parve solitaria,
furon come su noi cieli canori.
Egli trasse i suoi cori
dall'imo gorgo dell'ansante folla.
Diede una voce alle speranze e ai lutti.
Pianse ed amò per tutti.
Fu come l'aura, fu come la polla.
Ma, nato dalla zolla,
dalla madre dei buoi
forti e dell'ampie querci e del frumento,
nel bronzo degli eroi
foggiò sé stesso il creatore spento.

E disse l'Alighieri in tra gli eguali
nella funebre notte:
«O gloria dei Latin', come tramonti!».
Quivi bianche parean dalle incorrotte
spoglie grandeggiar le ali
sotto la fiamma delle vaste fronti.
E Dante disse: «O fonti
della divina melodia richiusi
in lui per sempre, che tutti li aperse!
Ecco quei che s'aderse,
su la sua gloria, in cieli più diffusi

e agli uomini confusi
parve subitamente
artefice maggior della sua gloria.
O natura possente,
non conoscemmo noi questa vittorial».

E Leonardo: «Innanzi ebb'io la nuda
faccia del Mondo immensa,
come quella dell'Uom che a dentro incisi.
Creai la luce in Cristo su la mensa
e creai l'ombra in Giuda.
Dell'Infinito feci i miei sorrisi.
Poi, nel vespro, m'assisi
calmo alla sommità della saggezza
ed ascoltai la musica solenne.
Per quali vie convenne
meco quest'aspra forza a tale altezza?
Come questa vecchiezza
semplice e sola attinse
il culmine ove regna il mio pensiero?
Fratello m'è chi vinse
il suo fato e tentò novo sentiero».

E il Buonarroto disse: «Io prima oscuro,
per opra più perfetta

rinascere, di me nacqui modello.
Poi mi scolpii nella virtù concetta,
come nel marmo puro
s'adempion le promesse del martello.
E posi me suggello
violento sul secolo carnale
di grandi cose moribonde carico.
Irato apersi un varco
nelle rupi all'esercito immortale
degli eroi sopra il Male
vindici; senza pace,
stirpe insonne, anelammo all'alto segno.
Ben costui che or si giace
tal cuore ebbe, s'armò di tal disdegno».

Nella notte così gli eterni spirti
riconobbero il Grande
cui sceso era pe' tempi il lor retaggio.
Il titano giacea senza ghirlande,
senza lauri né mirti,
sol coronato del suo crin selvaggio.
E, come il primo raggio
dell'alba fu, la maggior voce disse:
«O patria, degna di trionfal fama!».
E parve che una brama

di rinnovanza dalla terra escisse,
e che le zolle scisse
dai vomeri altro seme
chiedessero a novel seminatore,
e che l'onte supreme
vendicasse la forza del dolore.

Canzon, per i tre mari
vola dal cuor che spera oltre il destino,
recando il buon messaggio a chi l'aspetta.
Aquila giovinetta,
batti le penne su per l'Apennino;
per l'aere latino
rapidamente vola,
poi discendi con impeto nei piani
sacri ove Roma è sola,
getta il più fiero grido e là rimani.

Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini

Nell'isola divina che l'etnèo
Giove alla figlia di Demetra antica
donò ricca di messi e di cavalli,

di lunghe navi e di città potenti,
d'aste corusche e di cerate canne,
di magnanimi eroi e di pastori
melodiosi,

dal santo lido ove apparì l'Alfeo
terribile che tenne la sua brama
immune dentro all'infecondo sale,
da Ortigia ramoscel di Siracusa,
che fu sorella a Delo e abbeverava
nell'orrore notturno la sirena
ai fonti ascosi,

il re degli inni Pindaro tebano
assiso in ferreo trono,
invocando le Grazie dal sen vasto
e l'Ardire e la Forza e l'Abondanza
sopra l'anima pura,
celebrò le vittorie dei mortali.
Per gli inni trionfali,
con l'olivo selvaggio e il bronzeo vaso,
i vincitori furono gli eguali
dei belli iddii nel sole senza occaso.

Inni, rapidi figli del furore

e della fiamma, qual degli iddii, quale
eroe, quale uomo noi celebreremo
oggi al cospetto del religioso
popolo accolto che offre alla Potenza
generata dal suo dolente grembo
una preghiera?

Il dio celebreremo noi, pel cuore
innumerevole avido di eterna
vita, l'eroe celebreremo e l'uomo
in una sola forma di bellezza
giovenile, rapita negli alti astri
ma sempre ritornante in terra come
la primavera.

Simile al mare procelloso incontro
alle foci dei fiumi,
che sforza verso le sorgenti prime
verso le auguste origini montane
la gran copia dell'acque
(beve intorno la terra e si feconda),
simile al mare l'onda
del canto volga impetuosamente
questa che palpita anima profonda
verso l'antichità di nostra gente.

Dove il veglio Stesicoro per Ilio
ereditò la cecità di Omero,
dove Pindaro assunse ai cieli il carro
del re Ierone fondatore d'Etna
e Teocrito addusse tra i bifolchi
eloquenti le Càriti dal fresco
fiato silvano,

quivi improvvisa dopo il lungo esilio
la doriense Musa ricomparve
tra l'immemore popolo, improvvisa
animò la siringa dell'occulto
Pan, cui la cera dato avea l'odore
del miele (appreso aveale a lamentarsi
il labbro umano);

e il dolore degli uomini e l'amore
degli uomini e le cieche
speranze e le bellezze della vita
e della morte e tutte le virtù
riebbero nel Canto
la purità sublime e necessaria.
Oh sagliente nell'aria
che la nutrì, semplice nuda e sola,

come nel tempio la colonna paria,
la melodia che vince ogni parola!

Gli Itali palpitaron di novella
attesa udendo quella giovenile
voce nell'aria limpida salire;
e l'olivo che cinge i poggi curvi
lungh'essi i patrii mari santo parve
alle dischiuse ciglia e ancor più santo
parve l'alloro;

però ch'eglino, tristi servi, in quella
voce riconoscessero l'antica
lor giovinezza e la meravigliosa
verginità dell'anima primiera
che creò nella luce l'immutato
ordine e bianco per gli intercolumnii
condusse il coro.

Cantava inconsapevole, su i giorni
e su l'opre comuni
il figlio degli Ellèni in false vesti,
tra vane moltitudini loquaci,
lungi ai marmi natali;
e in cor gli ardeva una tristezza ignota,

mentre nella remota
isola i suoi teatri pel notturno
silenzio biancheggiavano e la vota
scena attendeva l'urto del coturno.

«Egli è morto, l'Orfeo dorico è morto!
Sicelie Muse, incominciate il carme
funebre! O rosignoli, annunziate
ad Aretusa ch'egli è morto e il canto
morto è con lui, e il latte non fluisce
più, né dai favi il miele, ché perito
è nella cera

per lo dolore; e il verde apio nell'orto
langue, e l'aneto aulente; e le montagne
son tacite, e le fonti nelle selve
plorano, e al mare Cèrilo fa lai.
Sicelie Muse, incominciate il carme
funebre! Varca il doriense Orfeo
l'atra riviera.»

Non sonò forse questo antico pianto
sul trapassato auleta?
«Omai chi canterà su le tue canne?
Respiran elle come le tue labbra.

Pan non si ardisce. E oppresso
tu dal silenzio della Terra sei!
Ma, se canti a colei
che pur pensosa è d'Enna in Acheronte,
ella in memoria dei narcissi ennèi
ti ridona al tuo mare ed al tuo monte.»

Non piansero così forse i selvaggi
flauti contesti con la cera e il lino,
al mar siciliano e a piè del cavo
rogo vulcanio? E le città illustri
piangevano, come Ascra per Esiodo,
per Archiloco Paro, per Alceo
Lesbo su l'acque.

Inno di gloria, irràggiati dei raggi
più fulgidi recando all'ansiosa
moltitudine, accolta nel Teatro
riconsacrato dalla reverenza,
l'immagine del giovine Cantore.
auspice e i testimonii del fatale
suolo ove nacque.

Alto pel mar duplice ei vien cantando,
il figlio degli Ellèni,

il subitaneo fiore della Madre
Ellade. Ei vien cantando la bellezza
e il dolore dell'Uomo.
Il genio della stirpe lui conduce,
pervigile. La luce
è la sua legge. E l'orizzonte immenso,
con tutto che la Terra alma produce
volgesi a lui come un divin consenso.

Saluta, mentr'ei viene, Inno, l'ignita
vetta e il lido aretùside, sospiro
d'Atene, e le vocali selve, e i fiumi
che il chiaro Ionio beve, e Siracusa
e Taormina e la natal Catana
con l'orme che v'impresero congiunte
Ellade e Roma.

La luce regna. Una profonda vita
anima le ruine respiranti
per mille bocche cerule nel mare
e nel cielo. L'alta erba occupa i gradi
marmorei, ove i secoli silenti
e invisibili ascoltano il tragedo
che non si noma.

Tra il cielo e il mare le deserte orchestre
come stromenti cavi
s'aprono per accogliere la voce
misteriosa cui risponde il coro
dei Vènti peregrini.

E la tempesta che laggiù percote
le grandi rupi immote
contra i frangenti, e il tremito del lieve
stelo tra i rotti fregi, son le note
dell'istessa parola eterna e breve.

Italia, Italia, quale messaggero
di popoli trarrà da quel silenzio
venerando il messaggio che s'attende?
Quivi taluno interroga i vestigi?
pacato curvasi ad apprendere come
si tagli il marmo per edificare
immortalmente?

O altrove, altrove affòrzasi il pensiero
liberatore in qualche eroica fronte
su cui ventò lo spirito dell'alba
promessa? Dove? Dove Leonardo
temprò il sorriso, penetrò le ambagi
del corpo umano, dominò la forza

della corrente?

Sotto l'ombra dell'Alpi vigilate?
Nella ligure spiaggia
onde salpò la prua ferrea di cuori?
Nella candida pace della valle
umbra dove Francesco
nutrì di sé le dolci creature?
Fra l'alte sepolture
della città ch'ebbe di Dante l'ossa
e al gran nome sfavilla di future
sorti qual fredda selce alla percossa?

O nella polve (Inno d'amore, batti
l'ale tue forti!) nella sacra polve
del Fòro suscitata oggi dai ferri
animosi che rompono i suggelli
del Tempo e riconducono alla luce
dell'Anima e del Sole i testimoni
primi dell'Urbe?

Ovunque i bei pensieri e i grandi fatti
si preparino, quivi arde un altare
alla Dea Roma e il buono Eroe s'attende.
Inno, che nell'ardore della mia

anima come in fervida fucina
foggiarono le mie speranze invitte,
saluta l'Urbe!

Saluta, nella gloria del Cantore
fiorito a piè dell'Etna,
l'Aventino sul Tevere d'Italia,
il monte che salivano i Carmenti
aedi del Futuro;
però che tutto alla Gran Madre torni
e d'ogni raggio s'orni
il suo capo che sta sopra la Terra.
Sveglia i dormienti e annunzia ai desti: «I giorni
sono prossimi. Usciamo all'alta guerra!».

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo

Come sopra la forza del monte
tra la selva e il fonte,
tra la palude e il fiume,
in vista all'infaticato mare,
nell'altezza dell'etra
venerabile, con suon di cetra

e di flauto, armoniosamente,
l'immune dalla morte
Eroe figlio del Nume
edificava per l'industrie
e pugnace sua gente,
e pel Fato, la città illustre
di molte porte e di molte are;
così edificò Egli
nella luce e nell'ombra
l'opera d'eternie parole
che ingombra l'orizzonte
umano con la sua mole
immensa; e l'abitarono i vegli
esperti d'infiniti mali,
le vergini vereconde, i lieti
pargoli, i guerrieri sanguigni,
e i mostri carnali senza fronte,
che faceano insonni i profeti
ne' lor chiostri di macigni,
le onte irte d'artigli e d'ali,
di cigli e di rostri.

Nazione di Dante,
se l'anima tua non è morta,
se il tuo braccio ancor vale,

se ancor la tua voce risuona,
se t'arde nella memoria
favilla del romano orgoglio,
o custode del Libro immortale,
percuoti lo scudo raggianti
sospeso alla porta
del tuo Tempio ideale,
solleva una vasta corona
dal tuo Campidoglio,
e grida: «Gloria! Gloria!
Gloria!» come nei giorni
delle tue magnificenze;
perocché oggi ritorni
l'edificator Titano
trasfigurato sopra gli anni
e i tiranni, spiriti adducendo
di amore su vènti di letizia,
nella sua pura vittoria
le sacre invocando potenze
testimoni al cruciato di Scizia:
«O Terra! O Madre!
O chiaro Etere! Mutato è in gioia
degli uomini quel ch'io soffersi
per la Giustizia».

Gloria all'esule Eroe che invoco,
Nazione di Dante, all'aedo
che seppe pur l'altra parola
del Portatore-di-fuoco!
«Più grato m'è l'esser prigionie
del sasso, che servo
del tuo signore.» E sola
eragli intorno la rupe, e solo
eragli l'Oceano intorno
ululante; e il lamento
dei popoli ignavi sul vento
ferivagli il cuore ferito;
e la nuvola del suo dolore
occupava il ciel taciturno
procellosa, di folgori spessa;
e l'ira indefessa
latrava pel tragico lito
all'orrore notturno,
più trista che Niobe nel mito.
Ma egli aspettò la sua vela,
ospite sovrumano
del granito, come Eschilo a Gela
ospite fu del vulcano.
E le parole sue
costrinsero il Fato lontano

a premere la ferrea mano
su l'impero di sangue e di lue.

O nembo sonante dell'Ode,
rischiara dei tuoi rotti lampi
l'immensità del suo cuore!
La Gallia, distesa tra i campi
nubilosì e le prode
del Mediterraneo lucente,
nel suo cuore è compresa
con la profonda Ardena
e la Provenza serena
ove canta la cicala
d'Apolline all'olivo d'Atena,
e la Bretagna silente
dai candidi lini
che prega rammemora e sogna
coronata di giunchi marini,
e la Borgogna che al ferro
duro partitor di retaggi
è madre e alle vigne opime
onde fiammea gioia s'esprime.
Integro nel suo petto
è il suo dolce paese;
e nell'anima sua ferve il solco

della nave focese
che venne recando il perfetto
dell'Ellade fiore
nel seno petroso ove nacque
Massilia a specchio dell'acque.

Ma il tutto è in lui. Nel suo petto
concluso è il mondo. Ogni raggio,
ogni tenebra in lui discende,
da lui parte. Il suo spirito selvaggio
e divino s'oscura e risplende
come la Notte, come il Giorno.
Egli è Pan, la sostanza del Cielo
della Terra e del Mare,
l'Orgiaste, il Sonoro,
il Vagabondo,
il dio dal piè caprino, dal corno
lunare, il signore del coro,
il duce dell'eterno ritorno,
che sopporta le stelle,
incita le stirpi,
dischiude la porta
delle eterne visioni.
Crescono in lui stagioni
ineffabili. La polve

dei secoli s'anima al fiato
della sua bocca e levasi in trombe
impetuose. Le tombe
gli rendono i morti e i misteri.
Dal silenzio Egli trae tutti i suoni.
I novi pensieri suoi forti
per entro alle selve dei tempi
si scagliano come leoni.

Sale il monte, scompare nell'atra
nube, parla con l'aquile e i vènti.
Dietro di sé lascia la turba
che latra, la città del sangue
e del lucro, la femmina molle;
fa sosta ai torrenti.
Beve, come i profeti, nel cavo
della mano, mentre all'opposta
riva rugge il fratel suo flavo.
Come l'artefice folle
del Macedone, ebro di fasto,
emulando con l'arte l'orgoglio,
foggia nel monte il colosso
del suo desiderio inumano
che cerca il dominio più vasto,
che anela il più fulgido soglio.

Come il dio degli eserciti, grida:
«Io ti darò una fronte
più dura che le fronti loro».
Veggon di lungi le genti
torreggiare quel suo simulacro.
Dicono: «Chi trasfigura il monte?».
I muscoli ingenti
constringono l'ardua ossatura
terribili come i serpenti
che attorsero Laocoonte.
Guardan l'aquile il sacro lavoro.

Egli sa ciò che deve perire,
e il segreto travaglio onde nasce
la nova speranza o la nova
beltà su la doglia del mondo,
ora curvo come sotto il pondo
di popoli morti, d'immensi
tumuli, d'infami ruine,
or raggiante di vite future.
Legioni di re, coorti
di pontefici e d'imperatori
ebri di lutti e d'incensi,
lordi di menzogne e di fuchi,
torme di carnefici sordi,

d'eunuchi infermi di paure,
moltitudini di meretrici
fameliche come le tombe,
si mutano in tacita polve
nelle profondità delle vie
nascoste; e la polve,
sitibonda sorella del fango,
riceve il pianto dei cieli; e il suono
d'una parola
v'è seminato: «La spada
si torce, la tiara si offusca,
la corona si apre,
la catena si spezza, il supplizio
si arresta. Gloria alla Terra!».

Egli canta: «Gloria alla Terra!
Benigna è la madre e severa
alle sue schiatte,
incorruttibile e certa.
Ama il figlio che pensa e che spera,
che opera e che combatte;
e l'innocenza offerta
a tutte le vite è il suo latte,
e la giustizia è la sua mammella».
Canta: «Ogni alba è novella.

La vittoria è nel grembo dell'alba
fecondata dal sogno del forte.
O Spirto, vinceremo noi
l'immite elemento, e la morte
informe che in fiumi d'oblio
i solchi profundati agguaglia.
L'un sotto il giogo dell'uomo
si curverà come giumento;
l'altra si farà bella del canto
che eterna il cuor degli eroi.
L'inno del divino
ordine sorgerà dal grido
rauco, dal fragor della battaglia.
E la bianca rondine che vola
verso l'eternità, la Speranza
del giusto, farà il suo nido
nelle fauci inerti del Destino».

Canta: «Il bisogno, aratro
infaticabile, travaglia
le moltitudini folte,
fremebonda gleba.
Innumerevoli mani
levate alla minaccia
son le spighe ond'è irto

il sanguineo campo fenduto.
Noi getteremo, o Spino,
il seme per altre raccolte.
Bandiremo conviti d'amore
con beatitudini molte.
Tesseremo la bianca tovaglia
con una invisibile spola.
Il nostro puro fromento
non patirà la mola
per convertirsi in pani.
Il ramoscel cresciuto
all'ombra del dio che consola
ornerà, con l'alloro e col mirto,
le mense pie di domani.
Il lin sincero e la lana rude
al conviva saran vestimento.
Su la porta che mai non si chiude
ove l'uom dice: «Entra e rimani»,
sarà scritta la grande parola
COMINCIAMENTO».

Ed Egli tace, nella grazia
della terra vestita di cielo,
simile al fiume che sazia
di sé le moltitudini e i campi.

Tutto il Bene è nell'occhio profondo.

La pagina del suo vangelo

palpita come l'ala

che in aere si spazia,

splende come velo che avvampi.

Tace Egli e guarda.

Il suo petto titanico esala

il soffio pacato d'un mondo.

Tace e contempla. Una scala

sorge nel suo sogno, dritta,

di crisòlito e di diamante.

All'imo un re moribondo

v'è senza eredi; e confitta

da presso v'è l'onta

d'un pastor senza legge, che spinga

i suoi cotti piedi

come quei nella bolgia di Dante.

Ma stirpi ansiose in catena

infinita vi salgono. Al sommo

dell'ansia il miracolo sta:

la suprema bellezza, la gioia

suprema, la gloria suprema:

nella Luce la Libertà.

O libera forza dell'Ode

che precipiti sopra le turbe
estuose e fai tua rapina
dei cuor maschi, e il lor palpito s'ode
fra i tuoi gridi intermesso,
e teco li traggi ed esalti
insino all'ardor che commuta
in una adamantina
tempra il desire e il volere,
o Ardente!, quali faci arderemo
noi, quali fuochi, quali alti
roghi, quali incendiî vasti
accenderemo noi presso e lunge,
su i colli dell'Urbe, alle prode
del Tevere, nei paschi
dell'Agro, oggi, per questo che giunge
di torri incoronato
ospite del Campidoglio?
Ecco le terme, ecco i circhi, gli archi,
gli acquedotti roggi,
vertebre dei secoli, orridi ossi.
Ma se Roma si levi dal soglio
per lui onorare, oggi eretta
apparirà più grande
a questo che vien d'oltremonte
fabro di colossi,

con fragore di scudi percossi.

«Patria! Patria!» gridavan gli Ellèni
percotendo gli scudi sospesi
alle porte dei templi,
quando escivan dal bianco Teatro
pieni il petto del ditirambo
religioso

cui Eschilo dato avea l'angue
e la torcia dell'insonne Erinni.

«Patria! Patria!» E con ambo
le braccia cingean le colonne
pure, sorelle degli inni.

Percotiamo gli scudi chiamando
il dolce e terribile nome,
suggello di labbra più sante.

Colui che oggi sale il Monte
Tarpeo, l'amò d'alto amore
ché l'udì dalle labbra di Dante.

«Italia! Italia!»

Una voce d'iroso dolore
dall'adriatico mare,
dal mare che chiude altri morti,
dal mare che vide altre onte,
ripete oggi il grido, ahi, vano. E il cuore

anco spera? E la fede non langue?
Calpesta dal barbaro atroce,
o Madre che dormi, ti chiama
una figlia che gronda di sangue.

Per la morte di un distruttore

F.N. XXV AGOSTO MCM

Disse al cuore dell'uomo: «Quando
tu fervi, o cuore, largo e pieno,
simile alla grande fiumana,
beneficio e periglio dei lidi,
quivi la tua virtù s'inizia».

Disse: «Nel deserto estremo,
con risa e con gridi,
danzando e cantando,
irrompe il mio desiderio e irraggia
la sua letizia.

Nacque su le montagne eterne
la mia saggezza inumana,
su le montagne che stanno
vergini e sole

nel meriggio sereno,
nell'ardore solenne;
pregna divenne
su i culmini prossimi al Sole
la mia virtù selvaggia;
partorì su gli aridi macigni
il più giovine de' suoi figli».

Disse: «Nel deserto estremo,
nella fulva sabbia,
sotto la rabbia
del sole, duro, violento,
silenzioso,
avidò di conoscenza come
il leone di nutrimento,
senza dio, senza nome,
senza spavento
e spaventoso,
con la volontà del leone,
con la fame del leone,
famelico, sitibondo,
infaticabile, padrone
del deserto e del mondo
fui, e delle mie forze segrete.
Inesprimibile e senza nome

quel che fu il tormento
e il giubilo dell'anima mia,
quel che fu la fame e la sete
dell'anima mia!».

Disse: «Le fonti attossicate,
i fuochi graveolenti,
i sogni corrotti
e i vermi nel pane della vita
son necessari?»

Non io la mia vita
mendicai a frusto a frusto,
ma esso il mio disgusto
mi diede le forze e l'ale
che presentivano le sorgenti
dei fiumi solitarii.

E per giorni e per notti,
di monte in monte,
oltre il bene, oltre il male,
senza sosta, senza sonno,
il mio volo robusto
cercò cercò la fonte
della gioia; e la trovò in sommo.
Avido nelle acque canore
s'abbeverò il mio cuore

ove arde la mia grande estate.

Il mio cuore, ove splende
l'estate, s'abbeverò nell'acque
gelide e n'ebbe gioia infinita.

Tutta la mia vita
fu un'alta speranza.

O miei fratelli, dove siete?

Accorrete, accorrete
alla gioia che v'attende.

Troppo si piacque
della pianura

la vostra virtù. Non è sete
quella ch'estinguono i ruscelli
garruli, quella che alla cisterna
empie l'otro e vi s'indugia.

Uditemi, o miei fratelli!

Poi ch'io bevvi alla fonte apparite,
tutta la mia vita

fu una speranza eterna,
tutti i miei pensieri
per mille varchi e mille sentieri
migrarono alla terra futura.

Oh venite, fratelli in angoscia,

perché io vi mostri
la sorgente ignota
nell'alba che si leva!
Scaturisce ella con troppa
veemenza e scroscia
così che la coppa
si riempie e si vuota.
V'insegnerò come si beve.
Venite a me! Lasciate gli egri
e i vili alla bassura.
Venite perché io vi rallegri,
fratelli, ne' cuori vostri.
Grande sarà l'estate su i monti
con gelide fonti
e silenzio infinito.
L'aquile ci porteranno il cibo
con i lor curvi rostri.
Vivremo come i vènti forti.
Negli occhi profondi
avremo la terra futura.

Venite a me col vostro amore
che non soccombe,
con la vostra sete
che non si placa, quanti siete

uomini che v'accresceste
di conoscenza e di dolore,
che la vita incideste
con la vostra vita dura,
che osaste abbattere le tombe
perché taluno risorgesse,
che seguiste il più aspro cammino
a cercar le vostre anime stesse,
che chiamaste il più crudo nemico
per guerreggiar la vostra guerra,
che santificaste nei perigli
le vostre inesorabili sorti,
venite a me su l'ultima altura!
Vivremo come i venti forti.
Saremo fedeli alla terra,
fedeli alla terra dei figli,
fedeli alla terra futura».

Disse: «Il mio lavoro
fu la guerra, la mia pace
fu la vittoria.
La mia volontà fu sospesa
sul mio capo come una legge,
come una gloria,
come un nimbo d'oro.

In ogni impresa
il mio pensiero
fu la mia sola face.
Sdegnai di bere
dove bevve il gregge,
sdegnai di rimirare il cielo
oscurato dalla cava nube;
perch'io sapea che nella rupe
aerea tu eri, o sorgente
pura, o sorella dell'aria,
io sapea l'erta necessaria
per rimirarti, o cielo
pudico e ardente,
libertà, serenità d'oro.

O cielo su la mia testa
nuda, giocondo
abisso, gorgo
di luce, festa
del sole, o cielo senza
nube e senza tuono,
ecco la mia innocenza,
ecco che io risorgo
verso di te mondo
di ogni tace e di ogni lebbra,

ecco che io sono
colui che afferma
e colui che benedice;
e per questo lottai su la terra,
per questo ebbi tanta guerra
tante armi tante ire:
per aver libere mani,
o serenità liberatrice,
miracolo d'oro sul mondo,
per avere un giorno le mani
libere a benedire!

E così benedico:
«Essere sopra ogni cosa
come il suo proprio cielo,
come il suo volubile tetto,
come la sua cerulea volta
e l'eterna sua pace». E felice
colui che benedice
così! Però che la sorgente
dell'eternità sia
il battesimale
fonte di tutte le cose,
oltre il bene, oltre il male;
e il bene e il male sien ombre

fuggitive; e su tutte le cose
unico si spanda il ridente
cielo delle sorti
misteriose;
e sia la terra una divina
tavola al divino
gioco degli iddii che tu porti,
Eternità, per colui che t'ama.

Però che io sia colui che t'ama,
o Eternità, colui che brama
il tuo anello eterno,
colui che vuole
da te il nuziale
anello del ritorno
e del divenire,
colui che ti chiama
al suo desire
ed al suo giorno,
o Eternità, per teco
generar la sua prole,
colui che fu cieco
per la possa del tuo sole
che a lungo ei mirò fiso,
colui che alfine ha un riso

vasto come un baleno
creatore sul mondo,
colui che ama il tuo seno,
il tuo seno profondo,
o Eternità, colui che t'amal».

Così parlava l'Asceta.
Questa parola disse
colui che terribilmente visse
per la sua terribile mèta.
Così parlava
su la plebe schiava
su la moltitudine morta
colui che errò lunghi anni
pei labirinti fallaci,
per tutte le ambagi
dei secolari inganni,
e ritrovò la porta
antica della Vita bella.
Disse: «Insegno al cuore umano
una volontà novella».
Disse: «Insegno all'uomo non l'amore
del prossimo ma del più lontano,
del vertice ch'ei s'elegge.
Sia l'uomo la sua propria stella,

sia la sua legge e il vendicatore
della sua legge».

E il fiato impuro dell'uomo
lo soffocava; lo soffocava
il lezzo della bestia
inferma e vile.

Ed egli andava andava andava,
cupo ed ostile,
nell'aria gravida di tempesta,
emulo del lampo e del tuono,
ebro della sua guerra,
splendido della sua virtù, irto
de' suoi pensieri, tra i sogni grami
di mille e mille anime stanche.

E disse: «Il tuo spirto
e la tua virtù infiammino anche
la tua agonia, come il fuoco
del tramonto infiamma la terra.

Così voglio io morire
perché a causa di me tu ami,
o fratello, sempre più la terra;
così voglio io reddire
luminoso alla gran madre terra».

Ahi che dal Fato,
cui d'evento in evento
amò di così gagliardo
amore, non gli fu dato
morire nel combattimento,
morire alzato e pronto
al più difficile varco,
nell'atto di tendere l'arco
lucido ponderoso
per l'ultimo dardo,
il grande arco d'Ulisse,
quello dal nervo che garrisce
come la rondine messaggera,
quello che tende sol uno
contro la schiera
innumerevole! Ahi che il notturno
Fato l'opresse a mezzo dell'opra!
Ed egli stette nell'ombra
senza mutamento,
immoto, vacuo, taciturno
come un cratère spento.

Poi, come l'acqua informe
colma i cratèri
immemori del fuoco pugnace,

la materia eguale
l'agguagliò nell'ombra infinita
e nei silenzi eterni
ove si celano le norme
del ritorno e del divenire,
ove tutte le forme
dell'essere s'aprono in misteri
ineffabili e la morte è vita
e la vita è morte.

O Verità redimita
di quercia, cantami la sua vita
e la sua morte
con la possa delle antiche lire!
Canta pei figli degli Ellèni
il Barbaro enorme
che risollevò gli iddii sereni
dell'Ellade su le vaste porte
dell'Avvenire!

Io lo canterò, io figlio
degli Ellèni, con una ode
ampia, di possente volo;
perché dissi, quando udii la voce
di lui solo io solo,
dal suo esiglio nel mio esiglio,

dissi: «Questi è il mio pari.
Questo duro Barbaro che bevve
una colma tazza dell'ardente
vin campàno ed ebro di dominio
e di libertà corse i mari
armoniosi agognando il suolo
ove l'uomo per la divina
etra incedeva al fianco del dio
ed entrambi erano Ellèni,
questi è il fratel mio.
Salutammo le rosse triremi
nelle acque di Salamina
nutrice di colombe;
portammo una corona alle tombe
di Maratona».

Dissi: «O Vita, egli non sa che vive
su le rive sonore
un figlio della florida stirpe.
Io nasco in ogni alba che si leva.
Io so io so come si beva,
o Vita. E chi t'amò su la terra
con questo furore?
Chi più larghe piaghe
s'ebbe nella tua guerra

e chi ferì con spade
di più sottili tempre?
Chi di te gioì sempre
come s'ei fosse per dipartirsi?
Ah tutti i suoi tirsi
il mio desiderio scosse
verso di te, o Vita
dai mille e mille vólti,
a ogni tua apparita,
come un Tiaso di rosse
Tiadi in boschi folti,
tutti i suoi tirsi!

Io nasco in ogni alba che si leva.
Ogni mio risveglio
è come un'improvvisa
nascita nella luce:
attoniti i miei occhi
mirano la luce e il mondo.
Egli non sa come sien pure
le mie pupille, o Vita,
mirando il cielo verecondo.
Egli non sa come trabocchi
il mio cuore, simile alla grande
fiumana. Che m'insegnerà egli,

o Vita.? Io so come si danzi
sopra gli abissi e come si rida
quando il periglio è innanzi,
e come si compie sotto il rombo
della tempesta l'opera austera,
e come si combatta con l'ugne
e col rostro, e come si uccide,
e come si tessan le ghirlande
dopo le pugne».

Ma riconobbi i suoi pensieri
fraterni come il navigatore
ansio riconosce i verzieri
d'Italia da lungi all'odore
che gli recano i vènti.

Il tuo sole, il tuo sole,
o Italia, colorò la sua fronte,
maturò la sua saggezza forte,
converse in oro
il ferro delle sue saette.

Il barbaro pellegrino
sotto il tuo cielo alcionio
apprese il canto dal coro
alato delle tue selve aulenti.

O Italia, egli bevve il vino

delle tue vigne ambrosio;
colse il miele de' tuoi favi meri,
le rose de' tuoi roseti
gravi di api e di colombe. I piedi
suoi divennero leggeri
su i prati di violette.

La serenità adamantina
che s'inarca su i ghiacciai dell'erme
Alpi placò la sua furia.
Gli proposero enimmi
le rupi che nel mar di Liguria
si protendono come sfingi
coronate di fiori.
Come un novo Erme
senza caducèo
egli portò su la sua spalla
Dioniso infante, nelle Terme
di Caracalla,
nel Fòro, nel Colossèo.
Come Eraclito nel tempio efesio,
egli meditò la sua dottrina
illuminato dagli ori
di San Marco nell'ombra marina.
E il fresco vento etesio

gonfiò la sua vela nei meriggi
d'estate, fra Sorrento e Cuma,
sul golfo ove il Vesuvio fuma.

Quivi, o triste ombra della greca
Antigone, anima profonda
che gli fosti custode
fedele nella notte cieca,
o sorella, quivi reca
il cadavere dell'eroe,
sul golfo lunato e grande
come l'arco ch'egli tese.

Gli alzeremo un tumulo grande,
un'altissima tomba,
là dove le coste
sono più scoscese
e il flutto più rimbomba
nelle caverne più nascoste
con le eterne risposte
alle eterne domande.

Gli daremo ghirlande
d'ulivo selvaggio e, tra le accese
faci, libàmi come all'altare.
Gli canteremo in coro una ode
misurata al respiro del mare.

Canteremo: «Qui dorme,
nella sacra Italia, sul mare
delle Sirene, sul Mare
Nostro, in vista dell'arce cumèa
dove il figlio di Venere Enea
giunse recando i Penati
di Troia ed i Fati
di Roma, qui dorme,
in vista del fuoco distruttore
e creatore
che irrompe dal cuor della Terra,
vegliato dalle antiche Mire
figlie della Notte arbitre sole
della nascita e della morte,
o prole degli Ellèni,
qui dorme, placate le ire
dopo tanta guerra,
il Barbaro enorme
che risollevò gli iddii sereni
dell'Ellade su le vaste porte
dell'Avvenire».

Per la morte di un capolavoro

Foreste su i monti, chiome fragorose
di oro di porpora e di croco
all'aquilone,
su l'aeree fronti
immense corone
che affoca il foco dei tramonti;
rosarii di rose
nate su i fonti solitarii
ancor tiepidi dell'Estate
che vi s'immerse;
orti, orti conclusi, pomarii
soavi cui l'Autunno pone
monili più gravi che quelli di Serse
poi che su le gemme celate
il bel garzone
ebro il pomo punico aperse;

voluttà della Terra, o fronde,
o fiori, o frutti,
gioia di tutti,
prole delle Stagioni sacre,
portento dell'Acqua e del Sole,
fronde, fiori, frutti,

ecco, ora nati, ora distrutti,
chi mai si duole
oggi di vostra bella morte?
quale corda piange vostri dolci lutti?
Vivono le profonde
radici nel buio attorte.
Ancóra brilleran felici
i ramicelli,
e il suco acre
si farà di miele nelle polpe bionde.

Ma la creatura infinita,
in cui la mente
dell'uom fatto dio
continuò l'opera della divina
Madre e trasfigurò la vita
sotto la specie dell'Eterno;
ma l'effigie pura
in cui l'uom solo nell'oblio
di sé mutamente
svelò la virtù del dolore
sotto la specie dell'Eterno;
ma il mondo creato sopra la Natura,
ove con un gesto l'uom si fe' signore
del Fato e congiunse la sua forza antica

alla sua bellezza futura
sotto la specie dell'Eterno;

ma lo specchio dell'Ideale,
o Poeti, la misura degli Eroi,
la somma dell'Arte,
il vertice del Pensiero e del Mistero,
il segno visibile dell'Immortale
muore, o Poeti, non è più.
Perisce e non si rinnovella.
Da noi si diparte; non avrà ritorno.
S'oscura per sempre nella notte eguale.
Fronde fiori frutti nel sereno giorno
rivedremo noi,
la giovine Terra, la sua genitura,
e non l'infinita creatura bella!
Piangete, o Poeti, o Eroi,
per la luce che non è più,
per la gioia che non è più.
Umiliato è l'Universo.
Menomato è l'orgoglio delle sorgenti.
Un grande fiume è inaridito.
Un gran potere s'è disperso.
Nella memoria delle genti
resta la grandezza d'un nome

come il nome d'un mito
lontano, d'un cielo abolito,
d'un dio che parlò nel silenzio degli evi,
bianchissimo sopra le nevi,
vestito di sua verità.

O Poeti, Eroi, volontà
meravigliose della giovine Terra,
date il canto e il pianto,
sopra la guerra,
alla meraviglia che non rivivrà.

Culmine delle speranze sovrumane
alta anima senza compagna,
precinta isola dal dolore infinito,
solitudine dell'abisso,
occhio aperto e fisso
nell'interno mare
della Bellezza, ebbe Egli un nome per voi?
«Chi mangia il pane
con me, mi ha alzato contro le sue calcagna»
parlava ai suoi il signore del Convito;
e il pane azzimo involto nell'erbe amare
eragli innanzi, e la tristezza era immensa.
«In verità vi dico: quegli che bagna
la mano insieme a me nel piatto,

quegli mi tradirà.» E la man nell'atto
non tremava sopra la mensa.

Udiste voi queste parole?
Parlò per voi queste parole
Egli, il Galileo? Ben le udiste
dall'anima sua che fu triste
sino alla morte?
Ebbe per voi nome Gesù
Egli, e il giorno degli azzimi era
quello che risplendea dietro la sua testa?
Piangete, o Poeti, o Eroi,
per la fiamma che non è più,
per la gloria che non è più!
Era l'eterna primavera, la festa
d'ogni ritorno;
ed Egli era nel silenzio suo profondo
solo col cuor del mondo e con la sua sorte;
e gli uomini schiavi e tardi erangli intorno.

E disse Egli queste parole:
«Dove io vo, tu non puoi seguirmi».
Ah queste udimmo noi, fratelli,
antiche parole d'eroi
che sonarono verso tutte le cime

terribili, al nembo ed al sole,
per l'erte cui il sogno sublime
imprese vestigi che furon suggelli.
«Dove io vo, tu non puoi seguirmi.»
Udimmo; e non ebbe Egli nome
per noi; non lontanar dietro le sue chiome
vedemmo la rupe di Scizia o il Calvario;
non vedemmo la croce, né l'avvoltore.
Ma, solitario
tra la sua gente, era Egli sopra il dolore
Colui che annuncia che rivela e che inizia;

ed eglino erano gli schiavi
che non veggono e che non sanno,
schiavi eterni della forza e dell'inganno;
e la creatura dal viso
lene, che solea adagiarglisi al petto
invincibile, il suo diletto
femineo giglio
reclinato, l'anima dalle soavi
labbra, quel sorriso che parve
quasi il minor fratello del suo dolore,
anche era distante.
Ed Egli era solo, il gran cuore
era solo, incluso nel petto

come in diamante.

E non eravi per lui padre né figlio,
e non amico, e non amante.

«Ah, chi mai lo consolerà?»
dicemmo noi nello spavento.

«Chi consolerà
Colui ch'ebbe a sé testimoni
il Sole, il Vento,
le sorgenti dei Fiumi, il riso
innumerevole delle onde marine,
la madre di tutte le cose, la Terra?
Chi mai lo consolerà nel dì supremo?
L'antico Oceano? Nicodemo
con gli aromi della Giudea?
Il canto delle Oceanine?
Il lamento delle pie donne?
Qual parola nata
dal sale del mare e del pianto
lenirà l'insonne?»

E noi leggemmo sol nel gesto
delle sue mani e nell'ombra de' suoi cigli:
«Non han le case degli uomini giacigli
per l'insonne, dov'egli giacersi voglia.

Non io m'arresto alla tua soglia.
Dove io vo, tu non puoi seguirmi.
La mia certezza canta nel mio sentiero
ed alza ai perigli colonne
trionfali sul limite degli abissi.
È il mio pensiero più che il giorno e il domani.
So come sia dolce grappoli vermigli
premere e bei capei prolissi;
so come sia dolce una foglia, e la gola
della colomba. Ma beni più lontani
cerco, e il silenzio. Non della mia parola
io m'inebrio, ma di quel che mai non dissi».

O puro Eroe, inalzato sopra il tempo
e sopra le favole umane,
o segno visibile dell'Immortale,
che vale ora il pane
che diviso t'è innanzi? Che vale il manto
che ti traveste, e il nome che ti fa santo
nelle preci vane,
e lo stuolo inquieto che ti circonda?
Ben lungi sei tu dall'altare frequente.
Terreno e celeste,
tu sei a te stesso il tuo tempio.
Ti creò dalla più profonda

verità del suo spirito, dal più bello
ardore della sua mente quel segreto
artefice che volle foggarsi le ale
ad attingere un ciel novello.

A similitudine di sé ti volle
quegli ch'ebbe in sé la radice
ed il fiore della volontà perfetta
con tutto il travaglio del mare
e tutte le geniture della terra
e le virtù dei saggi e degli antichi iddii
e i gèrmini senza forma e senza nome,
le semenze delle bellezze future.

A similitudine di sé ti fece
quel Prometèo meditabondo
che immune fu dal supplizio, rapitore
inviolabile, modello del Mondo.

E tu vivesti, ispirato dal più forte
alito della sua bocca che nutrita
s'era alla plenitudine della vita
e della morte.

Vivesti solo su la cima
ultima della Conoscenza,
sol tu capace

di respirarvi, imperiale
come il sire della vita e della morte,
sì lungi agli uomini e pur sì presso a loro,
vedendo il male passare, la speranza
durare, la pace seguire alla guerra,
il sogno condurre il lavoro,
ma senza felicità e senza
corona perché tu sapevi
che nata non era dalle arti
umane la gioia onde avresti
tu potuto gioire e nato non era
dal sen della Terra l'alloro
onde tu avresti potuto incoronarti.

Ahi, che rimane oggi fra i cieli
e le tombe, nella notte ove s'oscura
la tua bellezza,
nella gente cui tu raggiavi
con la bellezza la tua muta dottrina,
nella patria divina ove Leonardo
ti fece misura d'eroi,
specchio dell'Ideale, norma dell'opre,
culmine delle speranze sovrumane,
or che rimane per l'ultimo tuo sguardo,
che mai ti si scopre se non allegrezza

d'irrisori ed onta di schiavi?
Il sole declina
come te, fra i cieli e le tombe.
Su l'ampia ruina
inane caligine incombe.

E tu così dunque per sempre ti parti
dai cuori cui fin la tua ombra
fu luce e il tuo segno fu gioia?
Ten vai tu forse nel prato d'asfodelo
sorridente verso gli eguali?
Trapassi tu di là dal velo
a contemplar le cose eterne
con fronte indicibile ed occhi immortali?
Chi verrà dietro la tua ombra?
Ah, per somigliarti
una volta, per esser degno
del tuo segno, innanzi ch'ei muoia
taluno di noi darà al rogo
l'error che l'ingombra!
E arderà l'anima sua pura in un atto
come in un lampo arde il potere di un cielo.

Canti della ricordanza e dell'aspettazione

Il sole declina fra i cieli e le tombe.
Ovunque l'inane caligine incombe.
Udremo su l'alba squillare le trombe?
Ricòrdati e aspetta.

Vedremo all'aurora l'Eroe sollevarsi?
Ahi dietro la nube splendori scomparsi!
Rilucono selci per fiumi riarsi.
Ricòrdati e aspetta.

Son nude le selci, son aride e nude
ma piene di fato ciascuna in sé chiude
per l'urto favilla di grande virtude.
Ricòrdati e aspetta.

È piena di fato la muta ruina.
All'ombra dei marmi la via cittadina
si tace pensando che l'ora è vicina.
Ricòrdati e aspetta.

La polvere è un turbo di gèrmini folti.
Il rosso mattone qual sangue che sgorga
fiammeggia novello per case e per torri.

Ricòrdati e aspetta.

Fra l'erba che cresce davanti ai palagi
terribili, spogli dell'armi e degli agi,
s'ascondono forse divini presagi.

Ricòrdati e aspetta.

È figlia al silenzio la più bella sorte.
Verrà dal silenzio, vincendo la morte,
l'Eroe necessario. Tu veglia alle porte,
ricòrdati e aspetta.

Le città del silenzio

FERRARA, PISA, RAVENNA

O deserta bellezza di Ferrara,
ti loderò come si loda il vólto
di colei che sul nostro cuor s'inclina
per aver pace di sue felicità lontane;
e loderò la chiara
sfera d'aere e d'acque
ove si chiude

la tua melanconia divina
musicalmente.

E loderò quella che più mi piacque
delle tue donne morte
e il tenue riso ond'ella mi delude
e l'alta imagine ond'io mi consolo
nella mia mente.

Loderò i tuoi chiostri ove tacque
l'uman dolore avvolto nelle lane
placide e cantò l'usignuolo
ebro furente.

Loderò le tue vie piane,
grandi come fiumane,
che conducono all'infinito chi va solo
col suo pensiero ardente,
e quel lor silenzio ove stanno in ascolto
tutte le porte
se il fabro occulto batta su l'incude,
e il sogno di voluttà che sta sepolto
sotto le pietre nude con la tua sorte.

O Pisa, o Pisa, per la fluviale
melodia che fa sì dolce il tuo riposo

ti loderò come colui che vide
immemore del suo male
fluirti in cuore
il sangue dell'aurore
e la fiamma dei vespri
e il pianto delle stelle adamantino
e il filtro della luna oblivioso.

Quale una donna presso il davanzale,
socchiusa i cigli, tiepida nella sua vesta
di biondo lino,
che non è desta ed il suo sogno muore;
tale su le bell'acque pallido sorride
il tuo sopore.
E i santi marmi ascendono leggeri,
quasi lungi da te, come se gli echi
li animassero d'anime canore.

Ma il tuo segreto è forse tra i due neri
cipressi nati dal seno
de la morte, incontro alla foresta trionfale
di giovinezze e d'arbori che in festa
l'artefice creò su i sordi e ciechi
muri come su un ciel sereno.
Forse avverrà che quivi un giorno io rechi

il mio spirito, fuor della tempesta,
a mutar d'ale.

Ravenna, glauca notte rutilante d'oro,
sepolcro di violenti custodito
da terribili sguardi,
cupa carena grave d'un incarco
imperiale, ferrea, costrutta
di quel ferro onde il Fato
è invincibile, spinta dal naufragio
ai confini del mondo,
sopra la riva estrema!

Ti loderò pel funebre tesoro
ove ogni orgoglio lascia un diadema.
Ti loderò pel mistico presagio
che è nella tua selva quando trema,
che è nella selvaggia febbre in che tu ardi.
O prisca, un altro eroe renderà l'arco
dal tuo deserto verso l'infinito.
O testimone, un altro eroe farà di tutta
la tua sapienza il suo poema.

Ascolterà nel tuo profondo
sepolcro il Mare, cui 'l Tempo rapì quel lito

che da lui t'allontana; ascolterà il grido
dello sparviere, e il rombo
della procella, ed ogni disperato
gemito della selva. «È tardi! È tardi!»
Solo si partirà dal tuo sepolcro
per vincer solo il furibondo
Mare e il ferreo Fato.

Le città del silenzio

RIMINI

Rimini, dove la cesarese
Aquila gli occhi dubbii al Fato avulse
col rostro e il diede al Sire che l'impulse
verso Roma sì cieco alle contese,

in te non cerco i segni delle imprese
ma le tombe cui semplici ti sculse
pe' i Vati e i Sofi quei che al genio indulse
pur tra il furor delle mortali offese.

Dormon gli Itali e i Greci lungo il grande

fianco del Tempio, ove le caste Parche
sospesero marmoree ghirlande.

Ignorar voglio i nomi ed ascoltare
sol l'antico Pensier rombar nell'arche
come il Mar nelle conche del tuo mare.

URBINO

Urbino, in quel palagio che s'addossa
al monte, ove Coletto il Brabanzone
tessea l'Assedio d'Ilio, ogni Stagione
l'antica istoria tesse azzurra e rossa.

E Guidubaldo torna dalla fossa
a tener corte, e tornano a tenzone
il Bembo e Baldassarre Castiglione,
Giuliano de' Medici e il Canossa.

Ascolta Elisabetta da Gonzaga
a fianco dell'esangue Montefeltro
poetar Serafino, il novo Orfeo;

o chiede la Gagliarda ond'ella è vaga,

ver lei musando l'armillato veltro,
al liutista Gianmaria Giudeo.

PADOVA

Non alla solitudine scrovegna,
o Padova, in quel bianco april felice
venni cercando l'arte beatrice
di Giotto che gli spiriti disegna;

né la maschia virtù d'Andrea Mantegna,
che la Lupa di bronzo ebbe a nutrice,
mi scosse; né la forza imperatrice
del Condottier che il santo luogo regna.

Ma nel tuo prato molle, ombrato d'olmi
e di marmi, che cinge la riviera
e le rondini rigano di strida,

tutti i pensieri miei furono colmi
d'amore e i sensi miei di primavera,
come in un lembo del giardin d'Armida.

LUCCA

Tu vedi lunge gli uliveti grigi
che vaporano il viso ai poggi, o Serchio,
e la città dall'arborato cerchio,
ove dorme la donna del Guinigi.

Ora donne la bianca fiordaligi
chiusa ne' panni, stesa in sul coperchio
del bel sepolcro; e tu l'avesti a specchio
forse, ebbe la tua riva i suoi vestigi.

Ma oggi non Ilaria del Carretto
signoreggia la terra che tu bagni,
o Serchio, sì fra gli arbori di Lucca

rosso vestito e fosco nell'aspetto
un pellegrino dagli occhi grifagni
il qual sorride a non so che Gentucca.

Le città del silenzio

PISTOIA

I.

T'amo, città di crucci, aspra Pistoia,
pel sangue de' tuoi Bianchi e de' tuoi Neri,
che rosseggiar ne' tuoi palagi fieri
veggo, uom di parte, con antica gioia.

Come s'uccida in te, come si muoia
i Panciatichi sanno e i Cancellieri.
Fin quel de' Sigisbuldi, tra pensieri
d'amor, grida: «Emmi tutto 'l Mondo a noial».

Vanni Fucci odo, come nell'Inferno
tra i sibili del serpe che l'agghiada,
«A te le squadro!» ulular furibondo.

Cino rinalza, folle del suo scherno:
«E' piacemi veder colpi di spada
altrui nel vólto e navi andar al fondo».

II.

Or placato è nel suo marmo senese,

fuor d'ogni parte, il buon Giureconsulto;
e stanno intorno a lui nel marmo sculto
gli alunni che animò Cellin di Nese.

È in pace la Città dal pistolese
di lama corta. Intorno al suo sepolto
dorme, né vede sul sepolcro occulto
sorridere la bella Vergiolese.

Là dove il mul nemico a Dio Signore,
col Mironne e con Vanni della Monna,
involava a Sant'Iacopo il tesauero,

ella ride il Digesto e il suo dottore,
quasi celata dietro la colonna,
Musa furtiva che nasconde il lauro.

III.

Ma nella sagrestia de' belli arredi
io conosco un sorriso più divino.
Trema, o Pistoia, in te come il mattino
quando nasce su' colli; e tu no 'l vedi.

Colselo un giorno Lorenzo di Credi

forse in un giovinetto fiorentino,
stando con Leonardo e il Perugino
presso Andrea che di gloria ebbeli eredi.

Dalla tavola al marmo, ove riposa
il Forteguerri sotto il grave incarco,
si diffonde quel tremito leggero.

E la Speranza ha la maravigliosa
bocca che il Vinci incurverà com'arco
a mirar l'infinito del Mistero.

PRATO

I.

O Prato, o Prato, ombra dei dì perduti,
chiusa città, forte nella memoria,
ove al fanciul compiacquero la Gloria
e la figliuola di Francesco Buti!

Spazzavento, alpe delle mie virtù,
che lustri come di ferrigna scoria,
ove parvemi svelta alla Vittoria

penna di nibbio fra' tuoi sassi acuti!

O lapidoso letto del Bisenzio
ove cercai le silici focaie
vigilato dal triste pedagogo,

camminando in disparte ed in silenzio,
mentre l'anima come le tue ghiaie
faceasi dura a frangere ogni giogo!

II.

Sul petrame ove raro striscia il biacco,
rosseggiar come sangue che s'accaglia
e incupirsi io vedea l'alta muraglia
che il Cardona scalò per dare il sacco.

E ogni sera nel verde bronzo il Bacco
infante alla nascosta mia battaglia
ridea dal fonte. «Il tuo riso mi vaglia
contra il compagno scaltro dal cor fiacco!»

E amico l'ebbi, il pargolo divino,
su l'agil coppa sua, tra i freschi getti.
Ei m'insegnava il riso di Lileo.

Or fatto è prigioniere nel museo
squallido, in mano degli scribi inetti.
Io sprema dai miei grappoli il mio vino.

III.

Ma ancóra pende sopra il capitello
florido, al sole e al vento come un grande
nido, il pergamo ricco di ghirlande
ignude, o Michelozzo, o Donatello!

Nel marmo appeso udii cantar l'augello
come nel nido; e il Duomo, che in sue bande
verdi e bianche chiudea le venerande
relique, fogliar vidi al sol novello.

E non il Sacro Cingolo, che v'è
tra le mura cui pinse Agnolo Gaddi,
adorai quivi reclinando il capo;

ma il metallo che Bruno di Ser Lapo
fece di grazie naturato. E caddi
in ginocchio dinanzi a Salomè.

IV.

La figlia d'Erodiade, apparita
al Tetrarca, in sua frode e in sua melode
magica ondeggia: entro il bacino s'ode
bollire il sangue della gran ferita.

Frate Filippo, agli occhi tuoi la Vita
danza come colei davanti a Erode,
voluttuosa; e il tuo desìo si gode
d'ogni piacer quand'ella ti convita.

Ma il Dolore guardar sai fisamente
e la Morte, e le lacrime, e lo strazio
delle bocche e l'orror de' vólti muti.

Io ti vedea sopra la sabbia ardente
schiavo in catene; e ti vedea poi sazio
dormir sul seno di Lucrezia Buti.

V.

Filippino, in sul canto a Mercatale
quante volte intravidi pe' razzanti
vetri del Tabernacolo i tuoi Santi

come i fiori d'un orto angelicale!

Fiori tu désti alla città natale:
freschi petali i vólti, aiuole i manti.
E intorno alla Maria le tue spiranti
grazie non ebber mai sì lievi l'ale.

Vedevi, oprando, la materna porta
ove l'antica suora in atti umìli
pregava pel figliuol del suo peccato.

Demoniaco segno, il seggio porta
al piede, come l'ara dei Gentili,
testa bicornè di capron barbato.

VI.

Tali m'ebb'io maestri. O Giuliano
da San Gallo, il tuo tempio fu misura
dell'arte a me che la sua grazia pura
mirai caldo del fren vergiliano.

La croce greca l'ordine soprano
reggea della pacata architettura,
spaziandosi in ritmo ogni figura

come il bel verso al batter della mano.

La cupola dai dodici occhi tondi
il bianco-azzurro fregio dei festoni
i fiori i frutti gli òvoli i dentelli

i dorici pilastri dai profondi
solchi eran come nelle mie canzoni
fronti sìrime volte ritornelli.

VII.

O grande architettor della Canzone,
più anni Convenevole il Grammatico,
dal Bisenzio natio maestro erratico,
alunno t'ebbe in Pisa e in Avignone.

La fame eragli al fianco assiduo sprone;
e tu benigno al vecchierel salvatico
fosti, quando per pane e companatico
ei mise in pegno il bel tuo Cicerone.

Non la foglia di lauro ma d'assenzio
rugumando, ei tornò nel tardo autunno
alla tua terra che gli diede un'arca.

E dalla Sorgia a lui verso il Bisenzio
mandò la gloria il suo divino alunno.
L'epitafio da te s'ebbe, o Petrarca.

VIII.

E Guido del Palagio, il Fiorentino,
non mandò egli sue canzoni al banco
di Porta Fuia, al mercatante Bianco,
all'orfano di Marco di Datino?

Guido le belle rime e l'angioino
fiordaliso donavagli il Re franco.
Per le terre a far paci, non mai stanco,
sen giva il vecchio vestito di lino.

«Probitas» scrisse il re nel suo diploma.
Cantava Guido: «O gentil popolano,
sia chi si vuole, ascolta il mio latino!».

E l'orfano di Marco di Datino
ripetea, tra la rascia e il pannolano:
«Recatevi a memoria l'alta Roma!».

IX.

Nel novel tempo del Decamerone
o Ser Lapo Mazzei, sottil notaio,
che buon villico foste e pecoraio
e, innanzi Fra Girolamo, piagnone,

ogni giorno s'avea vostro sermone
«Francesco ricco» in quel giardin suo gaio,
alla Porta, fiorito dal denaio
dei fondachi di Pisa e d'Avignone.

Gli mutaste in bigello ed in albagio
i drappi di Damasco e quei d'Aleppo;
ond'ei fece del Ciel l'ultimo acquisto.

Seguì nel Cielo Guido del Palagio;
e l'unta quercia del suo banco in Ceppo
ritornò, per i Poveri di Cristo.

X.

Ma al sol s'allegra in la vita serena
Messer Agnolo; e par che gli fiorisca
vermiglio il cor se Mona Amorrorisca

favelli, o canti Bianca la sirena.

Il felice Bisenzio è la sua vena.
Discorrer fa la Sapienza prisca
negli Animali, sì che le obbedisca
il buon re di Meretto Lutorcrena.

Oh di nostro parlar limpida fonte
in cui mi rinfrescai! Della Bellezza
Celso ragiona all'ombra degli allori.

Dice: «Le guance bramano bianchezza
più rimessa che quella della fronte...».
Le tue, Selvaggia che il bel Prato infiori!

XI.

E nella villa di Lorenzo Segni
sopra Sant'Anna, ove a Bernardo è caro
meditar le sue Storie o legger Maro,
e suoni e balli allegrano i convegni.

Tempo non è che d'aspro sangue impregni
la polve il Guazzalotro o il Dagomaro;
tempo è che il figlio di Fioretta a paro

col Firenzuola i molli amori insegni.

Ma il Ferrucci stramazza a Gavinana.
Scossa da Lorenzino l'ultimo urlo
getta la Libertà dalla man mozza.

Sotto il maligno agosto, in su l'alfana
bolsa cavalca giù da Montemurlo
tra gli schemi plebei Filippo Strozza.

XII.

O Libertà, colui che abbeverasti
del tuo latte alla tua sinistra mamma
sì che col nutrimento egli la fiamma
del tuo gran cor si bevve e i sogni vasti,

il Leon primogenito nei Fasti
della tua nova genitura, infiamma
de' suoi vestigi il suol, dall'alto dramma
di Roma escito agli ultimi contrasti.

Quivi il Profugo sosta. E la giogaia,
la gleba, il fonte, l'albero, la porta
ch'egli varca, la mensa ove s'asside,

il pan che spezza, l'uomo a cui sorride
sono sacri. E il molino di Cerbaia
splenderà fin che Roma non sia morta.

XIII.

O Vaiano, Cammin di Spazzavento,
Madonna della Tosse, umili e insigni
nomi di luoghi e di fati! I macigni
e gli sterpi indagai pien di spavento.

Taceva il suolo, senza mutamento
Ma non vidi, pe' tramiti ferrigni,
passi d'eroe? Me li faceva sanguigni
tutto il sangue del cor mio violento.

Lui seguitai per monti e boschi e fiumi,
Lui vidi giungere al Tirreno, ignoto
entrar nel mare come un dio marino.

E, quando mi chinai su' miei volumi
ebro, nel canto omerico il pilota
re d'Itaca mi parve men divino.

XIV.

Lascia che in te s'indugi la mia rima,
Città della mia chiusa adolescenza,
ove alla fiamma della conoscenza
si rivelò la mia bellezza prima.

L'anima del fanciullo è fatta opima.
Ave, ingigliata figlia di Fiorenza!
Quei ch'era ignaro della sua potenza
ora combatte a conquistar la cima.

Ti mando sette e sette spade acute
che recisero i dittami e gli acanti
della Memoria, e n'hanno aulente il ferro.

Le promesse ti furon mantenute.
Ma il più fiero de' mostri or m'ho davanti.
L'onta cada su me, se non l'atterro.

Le città del silenzio

PERUGIA

I.

Maschia Peroscia, il tuo Grifon che rampa
in cor m'entrò col rostro e con l'artiglio,
onde tutto il mio sangue acro e vermiglio
delle immortali tue vendette avvampa.

Certo segnato fui della tua stampa
un dì, tra ferro e fuoco io fui tuo figlio
ancor vivo, qual fecemi il Bonfiglio,
là sul muro ove Totila s'accampa.

Le catene spezzai nelle tue strade,
precipitai gli uccisi per isfregio
dalle tue torri, usai spiedo e roncone.

Brillar vidi tra il rugginio delle spade
il mio sogno di re nell'occhio regio
di Braccio Fortebraccio da Montone.

II.

Dal Palagio non scendono, o Peroscia,

i tuoi Priori le solenni scale?
L'acqua, che ai gradi della Cattedrale
terse il sangue degli Oddi, ancorà scroscia.

Tace la piazza. Il Gonfalon s'affloscia.
Vento d'odio o d'amor più non l'assale?
Ecco Astorre Baglione, a Marte eguale,
che cavalca con l'asta in su la coscial!

Anco viene Gismondo a piè, con tanta
levità che assimiglia presta lonza:
lo scolare alemanno i passi ammira;

e Grifonetto, il figlio d'Atalanta,
senza elmo, come il sole che l'abbronza
bello: valletti ha il Tradimento e l'Ira.

III.

Il magnifico Astorre a Porta Sole
mena la donna sua del sangue Ursino.
Monna Lavinia in veste d'oro fino
danza a suono di piffari e viuole.

La mensa d'ogni frutto e fior redole,

reca d'ogni ragion confetti e vino.
In quell'ora il signor di Camerino
soffia a Carlo Barciglia sue parole.

E il gobbo invesa Filippo di Braccio.
Mastro d'inganni è il bastardo: ei sghignazza
pensando a Giovan Pavolo e a Zenopia.

E, mentre Astorre nel fraterno abbraccio
sorride, su Peroscia che gavazza
versa una negra iddia la Cornucopia.

IV.

Dorme col suo bagascio Simonetto
che in vita non conobbe mai paura
ed Astorre non sa che in sepoltura
è per mutarsi il nuzial suo letto.

«Griffa! Griffa!» Il perduto giovinetto
apre tutte le porte alla congiura.
Ecco primo il bastardo. Ei raffigura
il grande Astorre al grande ignudo petto.

Questi urla: «Misero Astorre che more

commo poltrone!». E spira sotto i colpi
ciechi d'Ottaviano dalla Corgna.

Ma Gian Pavolo, il suo vendicatore
che tornerà lione tra le volpi,
escito è in salvo per la Porta Borgna.

V.

Giacciono su la via come vil soma
gli occisi. Or qual potenza li fa sacri?
Nei corpi è la beltà dei simulacri
che custodisce l'almo suol di Roma.

Sembrano infusi in un sublime aroma,
se ben privi de' funebri lavacri.
Quasi letèi papaveri son gli acri
grumi, serto di porpora alla chioma.

Traggono allo spettacolo le genti,
percosse di stupore. Il Maturanzio
sogna Achille Pelide e il Telamonio.

Ma nella cerchia di quegli occhi intenti,
o Peroscia, è un divino testimonio:

talun nomato Rafaele Sanzio.

VI.

Coi fanti e con le lance alle Due Porte
Iovan Pavolo vien sul suo morello.
Nitrire ode il corsiero del fratello
tradito; e il cor gli rugge: «A morte! A morte!».

Di repente rivolgesi la sorte.
«Addosso a Corgna! A me Monte Sperello!»
D'ogni banda cavalcano al macello
i partigiani in arme con le scorte.

Entra il gran falco da Sant'Ercolano
e incontra il figlio d'Atalanta. «Addio,
traditore Grifone: sei pur qua!

Non t'ammazzo. Non vo' metter la mano
io nel mio sangue. Vattene con Dio.»
E sprona innanzi a prender la città.

VII.

Cade reciso il bello infame fiore.

Filippo Cencie con Messer Gintile
l'abbatte in su le selci. «O Grifon vile,
or tu griffa se puoi, vil traditore»

Portato è in piazza su la bara, ad ore
ventidue, come Astorre! Il grido ostile
tacesi a un tratto. Ecco la giovenile
madre china sul figlio che si muore.

Ecco Atalanta, la viola aulente,
ecco Zenopia, la soave rosa,
più belle nell'orror della gramaglia.

Inondano di pianto il moriente.
E intorno alla bellezza dolorosa
sospeso arde il furor della battaglia.

VIII.

Ben è che dal tuo vertice selvaggio
tu guardi a valle il sacro fiume nostro,
maschia Peroscia che con l'ugne e il rostro
sì toglì preda e vendichi l'oltraggio.

Dalla Lupa il tuo Grifo ebbe il retaggio.

Sempre il tuo sangue splende come l'ostro.
Per dardo in torre e per flagello in chiostro
sanguina fiammeggiando il tuo coraggio.

O Turrena, città pontificale,
grande arce guelfa, al Papa e a Dio ribelle,
ligia al Sole, devota all'Aquilone,

non odi su la porta comunale,
nell'irto bronzo contra l'evo imbelle,
l'urlo del Grifo e il ruggio del Leone?

ASSISI

Assisi, nella tua pace profonda
l'anima sempre intesa alle sue mire
non s'allentò; ma sol si finse l'ire
del Tescio quando il greto aspro s'inonda.

Torcesi la riviera sitibonda
che è bianca del furor del suo sitire.
Come fiamme anelanti di salire,
sorgon gli ulivi dalla torta sponda.

A lungo biancheggiar vidi, nel fresco
fiato della preghiera vesperale,
le tortuosità desiderose.

Anche vidi la carne di Francesco,
affocata dal dèmone carnale,
sanguinar su le spine delle rose.

SPOLETO

Spoletto, non la Rocca che ti guarda
ghibellina dal Guelfo tuo nemico,
né la grandezza di Teodorico
che pensosa nel vespro vi s'attarda,

non la Borgia onde par che tu riarda
subitamente del trionfo antico,
né dal vasto acquedotto all'erto vico
segno romano ed orma longobarda

cerco, ma ne' silenzi dell'Assunta
l'arca di Fra Filippo che dai marmi
pallidi esala spiriti d'amore

mentre nel muro pio la sua defunta
Vergine, sciolta dalla morte, parmi
piegar sul petto dell'Annunciatore.

GUBBIO

Agobbio, quell'artiere di Dalmazia
che asil di Muse il bel monte d'Urbino
fece, l'asprezza tua nell'Apennino
guerreggiato temprò con la sua grazia.

Or tristo e spoglio il tuo Palagio spazia
tra l'azzurro dell'aere e del lino.
Ma ne' tuoi bronzi arcani il tuo destino
resiste alla barbarie che ti strazia.

E, se teco non più ridon le carte
di Oderisi cui Dante sotto il pondo
vide andar chino tra la lenta greggia,

l'argilla incorruttibile per l'arte
di Mastro Giorgio splende; e in tutto il mondo
l'alta tua nominanza ne rosseggia.

SPELLO

Spello, qual canto palpita nei petti
delle tue donne alzate in su la Porta
di Venere? La Dea che non è morta
l'arco nudo t'adorna di fioretti.

E par che il pafio pargolo saetti
nel sol novo ai precordii con accorta
ferocia strali dell'antica sorta,
come solea negli élegi perfetti.

Non l'amico di Cynthia oggi sospira
dai prati d'asfodelo i suoi patemi
campi che Ottavio diede al veterano?

Nelle tue torri imitan quella lira
i caldi vènti, mentre negli Inferni
sogna l'Umbria il Callimaco romano.

MONTEFALCO

Montefalco, Benozzo pinse a fresco

giovenilmente in te le belle mura,
ebro d'amor per ogni creatura
viva, fratello al Sol, come Francesco.

Dolce come sul poggio il melo e il pesco,
chiara come il Clitunno alla pianura,
di fiori e d'acqua era la sua pittura,
beata dal sorriso di Francesco.

E l'azzurro non désti anche al tuo biondo
Melanzio, e il verde? Verde d'arboscelli,
azzurro di colline, per gli altari;

sicch  par che l'istesso ciel rischiari
la tua campagna e nel tuo cor profondo
l'anima che t'ornarono i pennelli.

NARNI

Narni, qual dorme in Santo Giovenale
su l'arca il senatore Pietro Cesi,
tal dormi tu su' massi tuoi scoscesi
intorno al tuo Palagio comunale.

Sogni il buon Nerva in ostro imperiale?
o Giovanni tra gli odiï in Roma accesi?
Io di secoli, d'acque e d'elci intesi
murmure che dal Nar fino a te sale.

E vidi su la tua Piazza Priora,
ove muto anco dura il cittadino
orgoglio, alzarsi una grand'ombra armata:

grande a cavallo il tuo Gattamelata,
sempiterno in quel bronzo fiorentino
che gli invidian lo Sforza ed il Caldora.

TODI

Todi, volò dal Tevere sul colle
l'Aquila ai tuoi natali e il rosso Marte
ti visitò, se il marzio ferro or parte
con la forza de' buoi le acclivi zolle.

Ebro de' cieli Iacopone, il folle
di Cristo, urge ne' cantici; in disparte
alla sua Madre Dolorosa l'arte
del Bramante serena il tempio estolle.

Ma passa, ombra d'amor su la tua fronte
che infoscan gli evi, la figlia d'Almonte,
il fior degli Atti, Barbara la Bella.

E l'inno del Minor si rinnovella:
«Amor amor, lo cor si me se spezza!
Amor amor, tramme la tua bellezza!».

ORVIETO

I.

Orvieto, su i papali bastioni
fondati nel tuo tufo che strapiomba,
sul tuo Pozzo che s'apre come tomba,
sul tuo Forte che ha mozzi i torrioni,

su le strade ove l'erba assorda i suoni,
su l'orbe case, ovunque par che incomba
la Morte, e che s'attenda oggi la tromba
delle carnali resurrezioni.

Gli angeli formidabili di Luca

domani soffieran nell'oricalco
l'ardente spiro del torace aperto.

Stanno sotterra, ove non è che luca,
oggi i Vescovi e il gregge. Solo un falco
stride rotando su pel ciel deserto.

II.

Uman prodigio dell'artier da Siena,
nel ciel deserto il Duomo solitario
risplende come nel reliquiario
il Corporal sanguigno di Bolsena.

Di grandezze la sua fulva ombra è piena,
piena di Dio, piena dell'Avversario.
O Angelico, Ugolin di Prete Ilario,
Gentile, il respir vostro odesi appenal!

Sola il vòto dei marmi bianchi e neri
occupa e turba la tremenda ambascia
dell'artier da Cortona, come un vento.

Ruggegli nel gran cor Dante Alighieri;
e però di sì dure carni ei fascia

il Dolore la Forza e lo Spavento.

III.

Sfolgorati procombono i Perduti,
salgon gli Eletti a ber l'alme rugiade;
e gli Arcangeli snudano le spade
mentre i Musici toccano i leuti.

Ma i re spirtali degli inconosciuti
mondi, Empedocle che le vie dell'Ade
sforza, l'amor dell'api e delle biade
Vergilio che apre al Teucro i regni muti,

e l'Alighier grifagno che con ira
in foco in sangue in fanghe in ghiacce inerti
i peccatori abbrucia attuffa asserra,

cantano all'Uomo un inno senza lira
dall'alto; e il Tosco ha due volumi aperti,
Libro del Cielo e Libro della Terra.

Le città del silenzio

AREZZO

I.

Arezzo, come un ciel terrestre è il lino
cerulo, il vento aulisce di viola.

Ove sono Uguccion della Faggiuola
e il cavalier mitrato Guglielmino?

Non vedo Certomondo e Campaldino,
né Buonconte forato nella gola.
Alla tua Pieve il balestruccio vola;
in San Francesco è Piero, e il suo giardino.

Non vedo nella polve i tuoi pedoni
carpone sotto il ventre dei cavalli
con le coltella in mano a sbudellarli.

Van sonetti del tuo Guitton, canzoni
del tuo Petrarca per colline e valli;
e con voce d'amore tu mi parli.

II.

Bruna ti miro dall'aerea loggia
che t'alzò Benedetto da Maiano.
Fan ghirlanda le nubi ove Lignano
e Catenaia e Pietramala poggia.

E fannoti ghirlande i tralci a foggia
di quelle onde i tuoi vasi ornò la mano
pieghevole del figulo pagano
quando per lui vivea l'argilla roggia.

Or rivive pel mio sogno il liberto
grèculo intento a figurar le tigri
l'evie i tripodi i tirsi le pantere.

Arar penso i tuoi campi e, nell'aperto
solco da' buoi di Valdichiana impigri,
discoprir l'ansa infranta del cratere.

III.

Aste in selva, stendardi al vento, elmetti
di cavalieri, Costantin sicuro,
Massenzio in fuga, Cosra morituro,
e le chiare fiumane e i cieli schietti!

Come innanzi a un giardin profondo io stetti,
o Pier della Francesca, innanzi al puro
fulgor de' tuoi pennelli; e il sacro muro
moveano i fiati dei pugnaci petti.

Ma il Vincitore e il Labaro e Massenzio
e la bella reina d'Asia oblia
il mio cor; ch  levasti pi  grand'ala!

Presso l'arca del crudo Pietramala
vidi il fiore di Magdala, Maria.
E un greco ritmo corse il pio silenzio.

IV.

Forte come una Pallade senz'armi,
non ella ai pi  del mite Galileo
si prostr  serva, ma il furente Orfeo
disset  arso dal furor dei carmi.

Qui da tristi occhi profanata parmi,
mentre a specchio del Ionio o dell'Egeo
degn    che s'alzi in bianco propileo
come sorella dei perfetti marmi.

Ellade eterna! Non il vaso d'olio
odorifero è quel di Deianira,
ov'essa chiuse il dono del Biforme?

Per lei Ristoro ode cantar le torme
degli astri, come il Samio; e su la lira
Guido Monaco tenta il modo eolio.

CORTONA

I.

O Cortona, l'eroe tuo combattente
non è già quel gagliardo che s'accampa
giuso in Inferno alla penace vampa
ove si torce la perduta gente?

Pur le Vergini crea la man possente
e i Chèrubi, usa all'affocata stampa,
come l'Etrusco orna la dolce lampa
e di macigni alza la porta ingente.

Chiusa virtù d'antiche primavere,

urbe di Giano, irrompe nel tuo Luca.
Maravigliosamente in lui tu vigi.

Forza del mondo è il tuo robusto artiere.
Sparvero come in vortice festuca
i tuoi tiranni Uguccio ed Aloigi.

II.

O Corito, perché la Lampa è priva
di nutrimento? Io vidi messaggera,
grande come Calliope, leggera
come Aglaia, recar l'olio d'oliva.

Ecco, nel bronzo la Gorgóne è viva;
nuota il delfino, corre la pantera;
segue le melodíe di primavera
Sileno su la fistola giuliva.

Bacco e gli aspetti delle Essenze ascose
fan di fecondità ricco il metallo.
Or versa nel suo cavo l'olio puro!

La vital Lampa in cui l'arte compose
tra mostri e iddii l'Onda marina e il Phallo,

tu suspendila accesa al dio futuro.

III.

Dirompendo col vomere l'antica
gleba etrusca il bifolco, a Sepoltaglia,
all'Ossaia, la spada e la medaglia
scopre laddove ondeggerà la spica.

Chi sa, nell'ansia della sua fatica
sotto l'igneo fersa, non l'assaglia
un sùbito furore di battaglia
a trionfar la sorte sua nemica!

Muzio Attèndolo Sforza nella rovere
di Cotignola gitta il suo marrello
e ferrato cavalca al gran destino.

Sono le glebe tue fatte sì povere,
o Italia, che non sórgavi un novello
Eroe dall'aspro sangue contadino?

BERGAMO

I.

Bergamo, nella prima primavera
ti vidi, al novel tempo del pascore.
Parea fiorir Santa Maria Maggiore
di rose in una cenere leggera.

E per l'aer volar pareano a schiera
i chèrubi fuggiti da Trescore,
quei che Lorenzo Lotto il dipintore
alzò fra i tralci della Vigna vera.

Davanti la gran porta australe i sassi
deserti verzicavano d'erbetta,
quasi a pascere i due vecchi leoni.

Dolce correa per la città dei Tassi
la melode a destar la verginetta
Medea sepolta presso il Coleoni.

II.

Destarsi la dormente, qual la pose
su l'origlier di marmo l'Amadeo:
gli occhi aprirsi, le labbra LAUS DEO

clamare, le due mani sparger rose:

quest'opere vid'io meravigliose
del lene April; ma in vetta al mausoleo,
tutt'oro l'arme, il gran Bartolomeo
pronto imperar tra le Virtù sue spose.

Non diemmi forse l'alto Condottiere,
benigno a' suoi ed a' nimici crudo,
col suo gesto il segnal della riscossa?

Oh seme delle nostre primavere!
Triplice egli ebbe nell'invitto scudo
il carnal segno della maschia possa.

III.

L'ombra canuta del Guerrier sovrano
a Malpaga erra per la ricca loggia,
mutato l'elmo nel cappuccio a foggia,
tra i rimadori e i saggi in atto umano.

E tu, Bergamo, il suo sepolcro vano
chiudi. Ma all'aspro vento che da Chioggia
sibila è vivo! Ancor di strage ha roggia

l'unghia e la pancia il suo stallon romano.

Stretto nel pugno il fólgoe di guerra,
i fanti contra Galeazzo ei sferra
tonando co' mortaro e la spingarda.

Arcato il duro sopracciglio, ei guarda
di su la manca spalla irta di piastra;
e, bronzo in bronzo, nell'arcion s'incastra.

CARRARA

I.

Carrara, morti son vescovi e conti
di Luni, e son dispersi i loro avelli;
gli Spinola e Castruccio Antelminelli
son morti, e gli Scaligeri e i Visconti;

ed Alberico che t'ornò di fonti,
gli antichi tuoi signori ed i novelli.
Ma su quante città regnano i belli
eroi nati dal grembo de' tuoi monti!

Quei che li armò di soffio più gagliardo,
quei fa su te da vertice rimoto
ombra più vasta che quella del Sagro.

E non il santo martire Ceccardo
t'è patrono, ma solo il Buonarroto
pel martirio che qui lo fece magro.

II.

Su la piazza Alberica il solleone
muto dardeggia la sua fiamma spessa;
e, nel silenzio, a piè della Duchessa
canta l'acqua la rauca sua canzone.

Dalla Grotta dei Corvi al Ravaccione
ferve la pena e l'opera indefessa.
Scendono in fila i buoi scarni lung'h'essa
l'arsura del petroso Carrione.

S'ode ferrata ruota strider forte
sotto la mole candida che abbaglia,
e il grido del bovaro furibondo,

ed echeggiar la bùccina di morte

come squilla che chiami alla battaglia,
e la mina rombar cupa nel fondo.

III.

Arce del marmo, in te rinvenni i segni
che t'impresse la forza dei Romani;
sculti al sommo adorai gli Iddii pagani;
e dissi: «O Roma nostra, ovunque regni!».

Dissi: «O mio cuore, or fa che tu m'insegni
la rupe che foggia volea con mani
di foco il grande Artier, sì che i lontani
marinai la vedesser dai lor legni».

E dal Sagro alla Tecchia, da Betogli
al Polvaccio, da Créstola alla Mossa
cercai l'arcana imagine scultoria.

Tutta l'Alpe splendea d'eterni orgogli.
«O cuor» dissi «il tuo sangue sì l'arrossal»
E in ogni rupe vidi una Vittoria.

Le città del silenzio

VOLTERRA

Su l'etrusche tue mura, erma Volterra,
fondate nella rupe, alle tue porte
senza stridore, io vidi genti morte
della cupa città ch'era sotterra.

Il flagel della peste e della guerra
avea piagata e tronca la tua sorte;
e antichi orrori nel tuo Mastio forte
empievan l'ombra che nessun disserra.

Lontanar le Maremme febbricose
vidi, e i plumbei monti, e il Mar biancastro,
e l'Elba e l'Arcipelago selvaggio.

Poi la mia carne inerte si compose
nel sarcofago sculto d'alabastro
ov'è Circe e il brutal suo beveraggio.

VICENZA

Vicenza, Andrea Palladio nelle Terme
e negli Archi di Roma imperiale
apprese la Grandezza. E fosti eguale
alla Madre per lui tu figlia inerme!

Bartolomeo Montagna il viril germe
d'Andrea Mantegna in te fece vitale.
La romana virtù si spazia e sale
per le linee tue semplici e ferme.

Veggo, di là dalle tue mute sorti,
per i palladiani colonnati
passare il grande spirito dell'Urbe

e, nel Teatro Olimpico, in coorti
i vasti versi astati e clipeati
del Tragedo cozzar contra le turbe.

BRESCIA

Brescia, ti corsi quasi fuggitivo,
nell'ansia d'una voluttà promessa!
Ed ebbi onta di me, o Leonessa,
per la vil fiamma che di me nudrivo.

Sol cercai nel tuo Tempio il vol captivo
della Vittoria, con la fronte oppressa.
Repente udii su l'anima inaccessa
fremere l'ala di metallo vivo.

Bella nel peplo dorico, la parma
poggiata contro la sinistra coscia,
la gran Nike incideva la sua parola.

«O Vergine, te sola amo, te sola!»
gridò l'anima mia nell'alta angoscia.
Ella rispose: «Chi mi vuole, s'arma».

RAVENNA

Ravenna, Guidarello Guidarelli
dorme supino con le man conserte
su la spada sua grande. Al vólto inerte
ferro morte dolor furon suggelli.

Chiuso nell'arme attende i dì novelli
il tuo Guerriero, attende l'albe certe
quando una voce per le vie deserte

chiamerà le Virtù fuor degli avelli.

Gravida di potenze è la tua sera,
tragica d'ombre, accesa dal fermento
dei fieni, taciturna e balenante.

Aspra ti torce il cor la primavera;
e, sopra te che sai, passa nel vento
come pòlline il cenere di Dante.

Canto di festa per calendimaggio

Uomini, qual mai voce oggi si spera
nei campi della terra taciturna,
nelle città fatte silenziose,
nei puri solchi del rinato pane
e nelle selci delle vie maestre?
Qual parlerà vento di primavera
mentre si tace l'opera diurna,
se il giusto Sole genera le rose
presso le soglie e intorno alle fontane,
lungo le siepi e su per le finestre?
Uomini, qual s'attende messaggera

che tra le man sue certe arrechi l'urna
dei beni ignoti e, pallida di cose
ineffabili, annunzii la dimane
alla potenza del dolor terrestre?

Uomini operatori, anime rudi
ansanti nei toraci vasti, eroi
fuliginosi cui biancheggian buoni
i denti in fosco bronzo sorridenti
e le tempie s'imperlano di stille;
voi che torcete il ferro su le incudi
il pio ferro atto alle froge dei buoi,
alle unghie dei cavalli, atto ai timoni
dei carri, atto agli aratri, agli strumenti
venerandi delle opere tranquille,
voi presso il fuoco avito seminudi
artieri delle antiche fogge; e voi
negli arsenali ove dà lampi e tuoni
il maglio atroce su le piastre ardenti,
atleti coronari di faville;

e voi anche, nei porti ove la nave
onusta approda, onde si parte onusta,
che recate su l'òmero servile
con vece alterna le ricchezze impure

fluttuanti nel traffico del mondo;
o voi che a piè delle inesauste cave,
pel nobile arco e per la porta angusta,
pel tempio insigne e pel fumoso ovile,
polite nelle semplici misure
la pietra che azzurreggia o il marmo biondo;
e voi, destri in quadrar la sana trave
pel tetto, in far la madia di robusta
quercia e di bosso l'arcolaio gentile,
inchini al pianto delle fibre dure
sotto la pialla o al tornio fremebondo;

uomini solitarii, su l'erbosa
via dove giunge suono di campane
fioco e quell'erba assorda il passo raro,
dati all'opra dei padri, senza pena
e senza gioia e senza mutamento;
uomini in alleanza minacciosa
di volontà ribelli entro l'immane
opificio vorace ove l'acciaro
con suo moto infallibile balena
ostile come nel combattimento;
o uomini, oggi che il lavoro posa
e il sudore non bagna il vostro pane
e letifica tutti gli occhi il chiaro

giorno, ascoltate la voce serena
che spazia ai campi e alle città sul vento.

Or si tace stridore di metalli,
rombo d'acque, e il vostro ànsito, operai.
Stan mute nel mistero le immortali
Forze signoreggiate dai congegni
lucidi e vigilate dagli schiavi.
Il sol di maggio brilla su i cristalli
dei tetti immensi come su i ghiacciai.
Tinte in sanguigno, dentro gli arsenali
ove marcì la Gloria in vecchi legni,
le ferrate carcasse delle navi
grandeggiano deserte. O poggi, o valli,
o per ovunque nevi di rosai!
Rondini su l'argilla dei canali
mollì! Ombre delle nubi e soffiì pregni
di pòlline su i pascoli soavi!

Torbidi uomini, uscite dalle porte,
disertate le mura ove il tribuno
stridulo, ignaro del misterioso
numero che governa i bei pensieri,
dispregia il culto delle sacre Fonti;
però che il verbo della nova sorte

ultimamente vi dirà sol uno
che ascoltato abbia il canto glorioso
dei secoli e con gli occhi suoi sinceri
contemplato il fulgor degli orizzonti.
Sol chi si nutre della terra è forte.
Glorificate in voi la Madre! Ognuno
la sentirà presente al suo riposo.
Di beltà si faran gli animi alteri,
di nobiltà s'accenderan le fronti.

È tutto il cielo come un fermo sguardo
su voi, ma l'erbe un palpito frequente
hanno come le ciglia per soverchio
lume. E gli olivi son come una veste
di verità su i colli inginocchiati.
Il fiume lento, simile al vegliardo,
reca la verità; pure il silente
lago la custodisce nel suo cerchio
di rupi; e l'armonia delle foreste
l'accompagna, e l'allodola dei prati.
Sembra che in ogni gleba un cuor gagliardo
pulsì. Ed ecco il passato a voi presente
come un sepolcro che non ha coperchio!
Ricca è l'antica Madre onde nasceste.
La sua mammella abbeverì i suoi nati.

Poi, Sol calando, ai reduci dal puro
giòlito la Città sembri d'amore
ardere co' i palagi e le fucine,
co' i lupanari e con le cattedrali,
oh come bella, avida e furibonda!
Il gesto dell'eroe verso il futuro
amplia la piazza; sola erge il vigore
d'una gente la torre; alle ruine
auguste sopra seggono fatali
presagi; sta nell'anima profonda
la virtù del pensiero nascituro;
la volontà si tempera nel dolore;
l'atto sublime sfolgora; divine
armonie surgon dai più crudi mali.
Glorificate la Città feconda!

Quivi restò la testimonianza
della forza magnifica e pugnace
che ben commetter seppe il marmo, eletto
nei monti ad eternar la sua memoria.
Uomini, in voi glorificate l'Uomo!
Il superbo disìo della possanza
quivi trovar soleva la sua pace
nell'edificio esulto, ai cieli eretto

qual visibile canto di vittoria.

Uomini, in voi glorificate l'Uomo!

Il vestimento d'ogni alta speranza

è la bellezza. Ogni conquista audace

non par compiuta, in terra, se un perfetto

fior non s'esprima dall'umana gloria.

Uomini, in voi glorificate l'Uomo!

Or quella torna, ch'era dipartita,

del Mare Egeo mirabil Primavera?

Par che un ìgneo spirito si mova

dal santo lido ad infiammare il mondo.

Glorifichiamo in noi la Vita bella!

La bellezza escir può dall'incallita

mano del fabro, s'ei la sua preghiera

alzi verso le Forme dalla nova

anima sua piena d'ardor giocondo.

Glorifichiamo in noi la Vita bella!

Sol nella plenitudine è la Vita.

Sol nella libertà l'anima è intera.

Ogni lavoro è un'arte che s'innova.

Ogni mano lavori a ornare il mondo.

Glorifichiamo in noi la Vita bella!

Canto augurale per la nazione eletta

Italia, Italia,
sacra alla nuova Aurora
con l'aratro e la prora!

Il mattino balzò, come la gioia di mille titani,
agli astri moribondi.
Come una moltitudine dalle innumerevoli mani,
con un fremito solo, nei monti nei colli nei piani
si volsero tutte le frondi.

Italia! Italia!

Un'aquila sublime apparì nella luce, d'ignota
stirpe titania, bianca
le penne. Ed ecco splendere un peplo, ondeggiare una chio-
ma...

Non era la Vittoria, l'amore d'Atene e di Roma,
la Nike, la vergine santa?

Italia! Italia!

La volante passò. Non le spade, non gli archi, non l'aste,
ma le glebe infinite.
Spandesi nella luce il rombo dell'ali sue vaste

e bianche, come quando l'udia trascorrendo il peltàste
su 'l sangue ed immoto l'oplite.

Italia! Italia!

Lungo il paterno fiume arava un uom libero i suoi
pingui iugeri, in pace.

Sotto il pungolo dura anelava la forza dei buoi.

Grande era l'uomo all'opra, fratello degli incliti eroi,
col piede nel solco ferace.

Italia! Italia!

La Vittoria piegò verso le glebe fendute il suo volo,
sfiorò con le sue palme

la nuda fronte umana, la stiva inflessibile, il giogo
ondante. E risalia. Il vomere attrito nel suolo

balenò come un'arme.

Italia! Italia!

Parvero l'uomo, il rude stromento, i giovenchi indefessi
nel bronzo trionfale

eternati dal cenno divino. Dei beni inespressi

gonfia esultò la terra saturnia nutrice di messi.

O madre di tutte le biade,

Italia! Italia!

La Vittoria disparve tra nuvole meravigliose
aquila nell'altezza
dei cieli. Vide i borghi selvaggi, le bianche certose,
presso l'ampie fiumane le antiche città, gloriose
ancóra di antica bellezza.

Italia! Italia!

E giunse al Mare, a un porto munito. Era il vespro.
Tra la fumèa rossastra
alberi antenne sàrtie negreggiavano in un gigantesco
intrico, e s'udìa cupo nel chiuso il martello guerresco
rintronar su la piastra.

Italia! Italia!

Una nave costrutta ingombrava il bacino profondo,
irta de l'ultime opere.
Tutta la gran carena sfavillava al rossor del tramonto;
e la prora terribile, rivolta al dominio del mondo,
aveva la forma del vomere.

Italia! Italia!

Sopra quella discese precìpite l'aquila ardente,
la segnò con la palma.
Una speranza eroica vibrò nella mole possente.
Gli uomini dell'acciaio sentirono subitamente

levarsi nei cuori una fiamma.

Italia! Italia!

Così veda tu un giorno il mare latino coprirsi
di strage alla tua guerra
e per le tue corone piegarsi i tuoi lauri e i tuoi mirti,
o Semprerinascente, o fiore di tutte le stirpi,
aroma di tutta la terra

Italia, Italia,
sacra alla nuova Aurora
con l'aratro e la prora!

LIBRO TERZO

ALCYONE

La tregua

Dèspota, andammo e combattemmo, sempre
fedeli al tuo comandamento. Vedi
che l'armi e i polsi eran di buone tempre.

O magnanimo Dèspota, concedi
al buon combattitor l'ombra del lauro,
ch'ei senta l'erba sotto i nudi piedi,

ch'ei consacri il suo bel cavallo sauro
alla forza dei Fiumi e in su l'aurora
ei conosca la gioia del Centauro.

O Dèspota, ei sarà giovine ancóra!
Dàgli le rive i boschi i prati i monti
i cieli, ed ei sarà giovine ancóra

Deterso d'ogni umano lezzo in fonti

gelidi, ei chiederà per la sua festa
sol l'anello degli ultimi orizzonti

I vènti e i raggi tesseran la vesta
nova, e la carne scevra d'ogni male
éntrovi balzerà leggera e presta.

Tu 'l sai: per t'obbedire, o Trionfale,
sì lungamente fummo a oste, franchi
e duri; né il cor disse mai «Che vale?»

disperato di vincere; né stanchi
mai apparimmo, né mai tristi o incerti,
ché il tuo volere ci fasciava i fianchi.

O Maestro, tu 'l sai: fu per piacerti.
Ma greve era l'umano lezzo ed era
vile talor come di mandre inerti;

e la turba faceva una Chimera
opaca e obesa che putiva forte
sì che stretta era all'afa la gorgiera.

Gli aspetti della Vita e della Morte
invano balenavan sul carname

folto, e gli enimmi dell'oscura sorte.

Non era pane a quella bassa fame
la bellezza terribile; onde il tardo
bruto mugghiava irato sul suo strame.

Pur, lieta maraviglia, se alcun dardo
tutt'oro gli giungea dritto insino
ai precordi, oh il suo fremito gagliardo!

E tu dicevi in noi: «Quel ch'è divino
si sveglierà nel faticoso mostro.
Bàttigli in fronte il novo suo destino».

E noi perseverammo, col cuor nostro
ardente, per piacerti, o Imperatore;
e su noi non potè ugnà né rostro.

Ma ne sorse per mezzo al chiuso ardore
la vena inestinguibile e gioconda
del riso, che sonò come clangore.

E ad ogni ingiuria della bestia immonda
scaturiva più vivido e più schietto
tal cristallo dall'anima profonda.

Erma allegrezza! Fin lo schiavo abietto,
sfamato con le miche del convito,
lungi rauco latrava il suo dispetto;

e l'obliquo lenone, imputridito
nel vizio suo, dal lubrico angiporto
con abominio ci segnava a dito.

O Dèspota, tu dà questo conforto
al cuor possente, cui l'oltraggio è lode
e assillo di virtù ricever torto.

Ei nella solitudine si gode
sentendo sé come inesausto fonte
Dedica l'opre al Tempo; e ciò non ode.

Ammonisti l'alunno: «Se hai man pronte,
non iscegliere i vermini nel fimo
ma strozza i serpi di Laocoonte».

Ed ei seguì l'ammonimento primo;
restò fedele ai tuoi comandamenti;
fiso fu ne' tuoi segni a sommo e ad imo.

Dèspota, or tu concedigli che allenti
il nervo ed abbandoni gli ebbri spirti
alle voraci melodie dei vènti!

Assai si travagliò per obbedirti.
Scorse gli Eroi su i prati d'asfodelo.
Or ode i Fauni ridere tra i mirti.

l'Estate ignuda ardendo a mezzo il cielo.

Il fanciullo

I.

Figlio della Cicala e dell'Olivo,
nell'orto di qual Fauno
tu cogliesti la canna pel tuo flauto,
pel tuo sufolo doppio a sette fóri?

In quel che ha il nume agresto entro un'antica
villa di Camerata
deserta per la morte di Pampinea?
O forse lungo l'Affrico che riga

la pallida contrada
ove i campi il cipresso han per confine?
Più presso, nella Mensola che ride
sotto il ponte selvaggia?
Più lungi, ove l'Ombron segue la traccia
d'Ambra e Lorenzo canta i vani ardori?

Ma il mio pensier mi finge che tu colta
l'abbia tra quelle mura
che Arno parte, negli Orti Oricellari,
ove dalla barbarie fu sepolta
ahi sì trista, la Musa
Fiorenza che cantò ne' dì lontani
ai lauri insigni, ai chiari
fonti, all'eco dell'inclite caverne,
quando di Grecia le Sirene eterne
venner con Plato alla Città dei Fiori.

Te certo vide Luca della Robbia,
ti mirò Donatello,
operando le belle cantorie.
Tutte le frutta della Cornucopia
per forza di scalpello
fecero onuste le ghirlande pie.
E tu danzavi le tue melodie,

nudo fanciul pagano,
àlacre nel divin marmo apuano
come nell'aria, conducendo i cori.

Figlio della Cicala e dell'Olivio,
or col tuo sufoletto
incanti la lucertola verdognola
a cui sopra la selce il fianco vivo
palpita pel diletto
in misura seguendo il dolce suono.
Non tu conosci il sogno
forse della silente creatura?
Ver lei ti pieghi: in lei non è paura:
tu moduli secondo i suoi colori.

Tu moduli secondo l'aura e l'ombra
e l'acqua e il ramoscello
e la spica e la man dell'uom che falcia,
secondo il bianco vol della colomba,
la grazia del torello
che di repente pavido s'inarca,
la nuvola che varca
il colle qual pensier che seren vólto
muti, l'amore della vite all'olmo
l'arte dell'ape, il flutto degli odori.

Ogni voce in tuo suono si ritrova
e in ogni voce sei
sparso, quando apri e chiudi i fóri alterni.
Par quasi che tu sol le cose muova
mentre solo ti bei
nell'obbedire ai movimenti eterni.
Tutto ignori, e discerni
tutte le verità che l'ombra asconde.
Se interroghi la terra, il ciel risponde;
se favelli con l'acque, odono i fiori.

O fiore innumerevole di tutta
la vita bella, umano
fiore della divina arte innocente,
preghiamo che la nostra anima nuda
si miri in te, preghiamo
che assempri te maravigliosamente!
L'immensa plenitudine vivente
trema nel lieve suono
creato dal virgineo tuo soffio,
e l'uom co' suoi fervori e i suoi dolori.

II.

Or la tua melodia
tutta la valle come un bel pensiero
di pace crea, le due canne leggiere
versando una la luce ed una l'ombra.

La spiga che s'inclina
per offerirsi all'uomo
e il monte che gli dà pietre del grembo,
se ben l'una vicina
e l'altro sia rimoto
e l'una esigua e l'altro ingente, sembra
si giungano per l'aere sereno
come i tuoi labbri e le tue dolci canne,
come su letto d'erbe amato e amante,
come i tuoi diti snelli e i sette fóri,

come il mare e le foci,
come nell'ala chiare e negre penne,
come il fior del leandro e le tue tempie,
come il pampino e l'uva,
come la fonte e l'urna,
come la gronda e il nido della rondine,
come l'argilla e il pollice,
come ne' fiari tuoi la cera e il miele,

come il fuoco e la stipula stridente,
come il sentiere e l'orma,
come la luce ovunque tocca l'ombra.

III.

Sopor mi colse presso la fontana.
Lo sciame era discorde:
avea due re; pendea come due poppe
fulve. E il rame s'udìa come campana.

Ti vidi nel mio sogno, o lene aulente.
Lottato avevi ignudo
contro il torrente folle di rapina.
Raccolto avevi piuma di sparviere
che a sommo del ciel muto
in sue rote ferìa l'aer di strida.
Ahi, lungi dalle tue musiche dita
gittato avevi i calami forati.
Chino con sopraccigli corrugati
eri, fanciul pugnace,
intento a farti archi da saettare

col legno della flèssile avellana.

IV.

Eleggere sapesti il re splendente
nello sciame diviso,
ridere d'un tuo bel selvaggio riso
spegnendo il fuco sterile e sonoro.

Con la man tinta in mele di sosillo
traesti fuor la troppa
signoria. Cauto e fermo le calcavi.
Sporgeva a modo d'uvero di poppa
il buon sire tranquillo
che fu re delle artefici soavi.
Poi franco te n'andavi
sonando per le prata di trifoglio,
incoronato d'ellera e d'orgoglio,
entro la nube delle pecchie d'oro.

V.

L'acqua sorgiva fra i tuoi neri cigli
fecesi occhio che vede e che sorride;
fecesi chioma su la tua cervice

il cresco capelvenere.

Fatto sei di segreto e di freschezza.
Fatte son di latices
fluido e d'umide fibre le tue membra.
Il tuo spirito, dal fonte come il salice
ma senza l'amarezza
nato, le amiche naiadi rimembra;
tutte le polle sembra
trarre per le invisibili sue stirpi.
E se gli occhi tuoi cesii han neri cigli,
ha neri gambi il verde capelvenere.

Converse le tue canne sono in chiari
vetri, onde lenti i suoni
stillano come gocce da clessidre.
S'appressano i colubri maculosi,
gli aspidi i cencri e gli angui
e le ceraste e le verdissime idre.
Taciti, senza spire,
eretti i serpi bevono l'incanto.
Sol le bifide lingue a quando a quando
tremano come trema il capelvenere.

Sino ai ginocchi immerso nella cupa

linfa, alla venenata
greggia tu moduli il tuo lento carme.
Par che da' piedi tuoi torta sia nata
radice e di natura
erbida par ti sien fatte le gambe.
Ma il fior della tua carne
susò come il nenùfaro s'ingiglia.
E se gli occhi tuoi cesii han nere ciglia,
neri ha gli steli il verde capelvenere.

VI.

Se t'è l'acqua visibile negli occhi
e se il làtice nudre le tue carni,
viver puoi anco ne' perfetti marmi
e la colonna dorica abitare.

Natura ed Arte sono un dio bifronte
che conduce il tuo passo armonioso
per tutti i campi della Terra pura.
Tu non distingui l'un dall'altro volto
ma pulsare odi il cuor che si nasconde
unico nella duplice figura.
O ignuda creatura,

teco salir la rupe veneranda
voglio, teco offerire una ghirlanda
del nostro ulivo a quell'eterno altare.

Torna con me nell'Ellade scolpita
ove la pietra è figlia della luce
e sostanza dell'aere è il pensiero.
Navigando nell'alta notte illune,
noi vedremo rilucere la riva
del diurno fulgor ch'ella ritiene.
Stamperai nelle arene
del Fàlero orme ardenti. Ospiti soli
presso Colòno udremo gli usignuoli
di Sofocle ad Antigone cantare.

Vedremo nei Propilei le porte
del Giorno aperte, nell'intercolumnio
tutto il cielo dell'Attica gioire;
nel tempio d'Erettèò, coro notturno
dai negricanti pepli le sopposte
vergini stare come urne votive;
la potenza sublime
della Città, transfusa in ogni vena
del vital marmo ov'è presente Atena,
regnar col ritmo il ciel la terra il mare.

Alcun arbore mai non t'avrà dato
gioia sì come la colonna intatta
che serba i raggi ne' suoi solchi eguali.
All'ora quando l'ombra sua trapassa
i gradi, tu t'assiderai sul grado
più alto, co' tuoi calami toscani.
La Vittoria senz'ali
forse t'udrà, spoglia d'avorio e d'oro;
e quella alata che raffrèna il toro;
e quella che dislaccia il suo calzare.

Taci! La cima della gioia è attinta.
Guarda il Parnete al ciel, come leggiero!
Guarda l'Imetto roscido di miele!
Flessibile m'appar come l'efebo,
vestito della clamide succinta,
che cavalcò nelle Panatenee.
Sorse dall'acque egee
il bel monte dell'api e fu vivente.
Or tuttavia nella sua forma ei sente
la vita delle belle acque ondeggiare.

Seno d'Egina! Oh isola nutrice
di colombe e d'eroi! Pallida via

d'Eleusi coi vestigi di Demetra!
Splendore della duplice ferita
nel fianco del Pentelico! Armonie
del glauco olivo e della bianca pietra!
Ogni golfo è una cetra.
Tu taci, aulete, e ascolti. Per l'Imetto
l'ombra si spande. Il monte violetto
mormora e odora come un alveare.

VII.

L'odo fuggir tra gli arcipressi foschi,
e l'ansia il cor mi punge.
Ei mi chiama di lunge
solo negli alti boschi, e s'allontana.

Mutato è il suon delle sue dolci canne.
Trèmane il cor che l'ode,
balza se sotto il piè strida l'arbusto;
pavido è fatto al rombo del suo sangue,
ed altro più non ode
il cor presàgo di remoto lutto.
Prego: «O fanciul venusto,
non esser sì veloce

ch'io non ti giunga!» È vana la mia voce.
Melodiosamente ei s'allontana.

Elci nereggiàn dopo gli arcipressi,
antiqui arbori cavi.
Pascono suso in ciel nuvole bianche.
A quando a quando tra gli intrichi spessi
le nuvole soavi
son come prede tra selvagge branche.
E sempre odo le canne
gemere d'ombra in ombra
roche quasi richiamo di colomba
che va di ramo in ramo e s'allontana.

«O fanciullo fuggevole, t'arresta!
Tu non sai com'io t'ami,
intimo fiore dell'anima mia.
Una sol volta almen volgi la testa,
se te la inghirlandai,
bel figlio della mia melancolia!
Con la tua melodia
fugge quel che divino
era venuto in me, quasi improvviso
ritorno dell'infanzia più lontana.

Fa che l'ultima volta io t'incoroni,
pur di negro cipresso,
e teco io sia nella dolente sera!»
Ei nell'onda volubile dei suoni
con un gentil suo gesto,
simile a un spirto della primavera,
volgesi; alla preghiera
sorride, e non l'esaude.
L'ansia mia vana odo sol tra le pause,
mentre che d'ombra in ombra ei s'allontana.

Ad un fonte m'abbatto che s'accoglie
entro conca profonda
per aver pace, e un elce gli fa notte.
«O figlio, sosta! Imiterai le foglie
e l'acque anche una volta
e i silenzi del dì con le tue note.
Sediamo in su le prode.
Fa ch'io veda l'immagine
puerile di te presso l'immagine
di me nel cupo specchiol!» Ei s'allontana.

S'allontana melodiosamente
né più mi volge il viso,
emulo di Favonio ei nel suo volo.

Sol calando, la plaga d'occidente
s'infiamma; e d'improvviso
tutta la selva è fatta un vasto rogo.
Le nuvole di foco
ardono gli elci forti,
aerie vergini al disìo dei mostri.
Giunge clangor di buccina lontana.

E un tempio ecco apparire, alte ruine
cui scindon le radici
errabonde. Gli antichi iddii son vinti.
Giaccion tronche le statue divine
cadute dai fastigi;
dormono in bruni pepli di corimbi.
Lentischi e terebinti
l'odor dei timiami
fan loro intorno. «O figlio, se tu m'ami,
sosta nel luogo santo!» Ei s'allontana.

«Rialzerò le candide colonne,
rialzerò l'altare
e tu l'abiterai unico dio.
M'odi: te l'ornerò con arti nuove.
E non avrà l'eguale.
Maraviglioso artefice son io.

T'adorerò nel mio
petto e nel tempio. M'odi,
figlio! Che immortalmente io t'incoronil»
Nel gran fuoco del vespro ei s'allontana.

Si dilegua ne' fiammei orizzonti
Forse è fratel degli astri.
O forse nel mio sogno s'è converso?
«Ti cercherò, ti cercherò ne' monti,
ti cercherò per gli aspri
torrenti dove ti sarai deterso.
E ti vedrò diverso!
Gittato avrai le canne,
intento a farti archi da saettare
col legno della flèssile avellana».

*Lungo l'Affrico
nella sera di giugno dopo la pioggia*

Grazia del ciel, come soavemente
ti miri ne la terra abbeverata,
anima fatta bella dal suo pianto!
O in mille e mille specchi sorridente

grazia, che da nuvola sei nata
come la voluttà nasce dal pianto,
musica nel mio canto
ora t'effondi, che non è fugace,
per me trasfigurata in alta pace
a chi l'ascolti.

Nascente Luna, in cielo esigua come
il sopracciglio de la giovinetta
e la midolla de la nova canna,
sì che il più lieve ramo ti nasconde
e l'occhio mio, se ti smarrisce, a pena
ti ritrova, pel sogno che l'appanna,
Luna, il rio che s'avvalla
senza parola erboso anche ti vide;
e per ogni fil d'erba ti sorride,
solo a te sola.

O nere e bianche rondini, tra notte
e alba, tra vespro e notte, o bianche e nere
ospiti lungo l'Affrico notturno!
Volan elle sì basso che la molle
erba sfioran coi petti, e dal piacere
il loro volo sembra fatto azzurro.
Sopra non ha sussurro

l'arbore grande, se ben trema sempre.
Non tesse il volo intorno a le mie tempie
fresche ghirlande?

E non promette ogni lor breve grido
un ben che forse il cuore ignora e forse
indovina se udendo ne trasale?
S'attardan quasi immemori del nido,
e sul margine dove son trascorse
par si prolunghi il fremito dell'ale.
Tutta la terra pare
argilla offerta all'opera d'amore,
un nunzio il grido, e il vespero che muore
un'alba certa.

La sera fiesolana

Fresche le mie parole ne la sera
ti sien come il fruscio che fan le foglie
del gelso ne la man di chi le coglie
silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta
su l'alta scala che s'annerà
contro il fusto che s'inargenta

con le sue rame spoglie
mentre la Luna è prossima a le soglie
cerule e par che innanzi a sé distenda un velo
ove il nostro sogno si giace
e par che la campagna già si senta
da lei sommersa nel notturno gelo
e da lei beva la sperata pace
senza vederla.

Laudata sii pel tuo viso di perla,
o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace
l'acqua del cielo!

Dolci le mie parole ne la sera
ti sien come la pioggia che bruiva
tepida e fuggitiva,
commiato lacrimoso de la primavera,
su i gelsi e su gli olmi e su le viti
e su i pini dai novelli rosei diti
che giocano con l'aura che si perde,
e su 'l grano che non è biondo ancóra
e non è verde,
e su 'l fieno che già patì la falce
e trascolora,
e su gli olivi, su i fratelli olivi

che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti.

Laudata sii per le tue vesti aulenti,
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
il fien che odora!

Io ti dirò verso quali reami
d'amor ci chiami il fiume, le cui fonti
eterni e l'ombra de gli antichi rami
parlano nel mistero sacro dei monti;
e ti dirò per qual segreto
le colline su i limpidi orizzonti
s'incurvino come labbra che un divieto
chiuda, e perché la volontà di dire
le faccia belle
oltre ogni uman desire
e nel silenzio lor sempre novelle
consolatrici, sì che pare
che ogni sera l'anima le possa amare
d'amor più forte.

Laudata sii per la tua pura morte
o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare
le prime stelle!

L'ulivo

Laudato sia l'ulivo nel mattino!
Una ghirlanda semplice, una bianca
tunica, una preghiera armoniosa
a noi son festa.

Chiaro leggero è l'arbore nell'aria
E perché l'imo cor la sua bellezza
ci tocchi, tu non sai, noi non sappiamo,
non sa l'ulivo.

Esili foglie, magri rami, cavo
tronco, distorte barbe, piccol frutto,
ecco, e un nume ineffabile risplende
nel suo pallore!

O sorella, comandano gli Ellèni
quando piantar vuolsi l'ulivo, o côrre,
che 'l facciano i fanciulli della terra
vergini e mondi,

imperocché la castitate sia
prelata di quell'arbore palladio
e assai gli nocchia mano impura e tristo
alito il perda.

Tu nel tuo sonno hai valicato l'acque
lustrali, inceduto hai su l'asfodelo
senza piegarlo; e degna al casto ulivo
ora t'appressi.

Biancovestita come la Vittoria,
alto raccolta intorno al capo il crine,
premendo con piede àlacre la gleba,
a lui t'appressi.

L'aura move la tunica fluente
che numerosa ferve, come schiume
su la marina cui l'ulivo arride
senza vederla.

Nuda le braccia come la Vittoria,
sul flessibile sandalo ti levi
a giugnere il men folto ramoscello
per la ghirlanda.

Tenue serto a noi, di poca fronda,
è bastevole: tal che d'alcun peso
non gravi i bei pensieri mattutini
e d'alcuna ombra.

O dolce Luce, gioventù dell'aria,
giustizia incorruttibile, divina
nudità delle cose, o Animatrice,
in noi discendi!

Tocca l'anima nostra come tocchi
il casto ulivo in tutte le sue foglie;
e non sia parte in lei che tu non veda,
Onniveggente!

La spica

Laudata sia la spica nel meriggio!
Ella s'inclina al Sole che la cuoce,
verso la terra onde umida erba nacque;
s'inclina e più s'inclinerà domane
verso la terra ove sarà colcata
col gioglio ch'è il malvagio suo fratello,

con la vena selvaggia
col ciano cilestro
col papavero ardente
cui l'uom non seminò, in un mannello.

È di tal purità che pare immune,
sol nata perché l'occhio uman la miri;
di sì bella ordinanza che par forte.
Le sue granella sono ripartite
con la bella ordinanza che c'insegna
il velo della nostra madre Vesta.
Tre son per banda alterne;
minore è il granel medio;
ciascuno ha la sua pula;
d'una squammetta nasce la sua resta.

Matura anco non è. Verde è la resta
dove ha il suo nascimento dalla squamma,
però tutt'oro ha la pungente cima.
E verdi lembi ha la già secca spoglia
ove il granello a poco a poco indura
ed assume il color della focaia.
E verdeggia il fistuco
di pallido verdore
ma la stipula è bionda.

S'odon le bestie rassodare l'aia.

Dice il veglio: «Nè luoghi maremmani
già gli uomini cominciano segare.

E in alcuna contrada hanno abbicato.

Tu non comincerai, se tu non veda
tutto il popolo eguale della messe
egualmente risplender di rossore».

E la spica s'arrossa.

Brilla il fil della falce,
negreggia il rimanente,
di stoppia incenerita è il suo colore.

E prima la sudata mano e poi
il ferro sentirà nel suo fistuco
la spica; e in lei saran le sue granella,
in lei sarà la candida farina
che la pasta farà molto tegnente
e farà pane che molto ricresce.

Ma la vena selvaggia
ma il ciano cilestro
ma il papavero ardente
con lei cadranno, ahì, vani su le secce.

E la vena pilosa, or quasi bianca,

è tutta lume e levità di grazia;
e il ciano rassembra santamente
gli occhi cesii di Palla madre nostra;
e il papavero è come il giovenile
sangue che per ispada spiccia forte;
e tutti sono belli
belli sono e felici
e nel giorno innocenti;
e l'uom non si dorrà di loro sorte.

E saranno calpesti e della dolce
suora, che tanto amarono vicina,
che sonar per le reste quasi esigua
cìtara al vento udirono, disgiunti;
e sparsi moriran senza compianto
perché non danno il pane che nutrica.
Ma la vena selvaggia
e il ciano cilestro
e il papavero ardente
laudati sien da noi come la spica!

L'opere e i giorni

O sposo della Terra venerando,
è bello a sera noverare l'opre
della dimane e misurar nel cuore
meditabondo la durabil forza.
Voglio, la tua parola su me piove
candida come il fior del melo allora
che già comincia ad allegare il frutto.
Parlami, e dimmi quali sieno l'opre.
«Di questo mese m'apparecchio l'aia.
La mondo e sarchiellata lievemente
la concio con la pula e con la morchia
sicché difenda la biada da topi
e da formiche e d'altra gente infesta.
E poi la piano con la pietra tonda,
o con legno; o pur suvvi spargo l'acqua
e suvvi metto le mie bestie, e bene
co' piedi lor la faccio rassodare;
e poi si secca al sole» il veglio dice.
E sta su la sua soglia rinnovata
di quella pietra ch'è detta serena
(nasce del Monte Céceri in gran copia)
schietta pietra, pendente nell'azzurro
alquanto, di color d'acqua piovana
ove cotta la foglia sia del glastro.
E dietro la sua faccia, che la grande

etade arò con invisibil vomere
sì che raggia di curvi e retti solchi
qual iugero già pronto alla sementa,
sale su per lo stipite di pietra
il bianco gelsomin grato alle pecchie,
eguale di candore al crin canuto.
«Di questo mese nel solstizio, quando
il Sol non puote più salire, semino
le brasche; le qua' poi di mezzo agosto
trapiantar mi bisogna in luogo irriguo.
E la bietola e l'appio e il coriandro
e la lattuga semino, ed innacquo.
Colgo la vecchia, e sego per pastura
il fien greco. La fava anzi la luce
vello, scemante la luna; la fava,
anzi che compia lo scemar la luna,
batto; e refrigerata la ripongo.
Di questo mese inocchio il pesco, impiastro
il fico, vòto l'arnia, il condottiero
eleggo nel gomitollo dell'api.
E prossima si fa la mietitura
dell'orzo, la qual compiere mi giova
anzi che mi comincino a cascare
le spighe, imperocché non son vestite
sue granella di foglie, come il grano.

Da giovine sei moggia il di potei
segarne!» sorridendo il veglio dice.
Ancora armata è la gengiva, salda
nel suo sorriso e nella sua favella.
E non pur gli vacillano i ginocchi,
se ben la falce nell'oprare gli abbia
a simiglianza del suo ferro istesso
curve le gambe. E sopra il santo petto
il lin rude, che l'indaco fe' quasi
celeste, crea misteriosamente
l'immagine di Pan duce degli astri,
cui nel torace si rispecchia il Cielo.

L'aedo senza lira

Meco ragiona il veglio
d'una spezie di pomi.
E dice: «Nasce in arbore
di mezzana statura, e fior bianchetto.
La dolcezza del frutto
è mista con asprezza.
Non ricusa qualunque terra. I luoghi
allegri ama bensì, dolce temperie.

Dilettasi del mare.
Il vento e il gelo teme.
Innestar non si puote.
Piccola etade dura.
Serbansi i pomi in orci unti di pece.
Anco serbansi in cave
dell'oppio arbore; ovver tra la vinaccia
in pentole, assai bene e lungamente».
Così ragiona il veglio; ed in sue lente
parole il cor si spazia
come in un canto aonio.
Risplende un'antichissima virtude,
come nel prisco aedo
che canta un fato illustre,
o Terra, nel tuo bianco testimonio.
Il soffio del suo petto
paterno è come la bontà dell'aria
che fa buona ogni cosa.
La vita fruttuosa
dell'arbore s'agguaglia
alle sorti magnifiche dei regni.
Ei parla, e tra due legni
tesse la chiara paglia
come l'aedo tende le sue corde,
create co' minugi degli agnelli,

tra i bracci della lira.
Vento asolando, spira
odor di meliloto il miel dall'ombra,
colato nei mondissimi vaselli
ove la man spremitte i fiali pregni.
Ei ragiona e travaglia;
e il flavescente culmo non si spezza.
A quando a quando mira
come chi attenda segni.
Ode sciame che romba.
Ei parla di battaglia
che han l'api in loro ostelli
per signorie lor nuove.
Gli luce nella barba e ne' capelli
alcun filo di paglia
che il suo parlar commuove.
Al sole oro non è che tanto luca.
Appesa alla sua bocca che s'immézza,
presso l'aroma della sua saggezza,
l'anima nostra è come la festuca.

Beatitudine

«Color di perla quasi informa, quale
conviene a donna aver, non fuor misura».
Non è, Dante, tua donna che in figura
della rorida Sera a noi discende?

Non è non è dal ciel Beatrice
discesa in terra a noi
bagnata il viso di pianto d'amore?
Ella col lacrimar degli occhi suoi
tocca tutte le spiche
a una a una e cangia lor colore.
Stanno come persone
inginocchiate elle dinanzi a lei,
a capo chino, umili; e par si bei
ciascuna del martiro che l'attende.

Vince il silenzio i movimenti umani.
Nell'aerea chiostra
dei poggi l'Arno pallido s'inciela.
Ascosa la Città di sé non mostra
se non due steli alzati,
torre d'imperio e torre di preghiera,
a noi dolce com'era
al cittadin suo prima dell'esiglio
quand'ei tenendo nella mano un giglio

chinava il viso tra le rosse bende.

Color di perla per ovunque spazia
e il ciel tanto è vicino
che ogni pensier vi nasce come un'ala.
La terra sciolta s'è nell'infinito
sorriso che la sazia,
e da noi lentamente s'allontana
mentre l'Angelo chiama
e dice: «Sire, nel mondo si vede
meraviglia nell'atto, che procede
da un'anima, che fin quassù risplende».

Furit aestus

Un falco stride nel color di perla:
tutto il cielo si squarcia come un velo.
O brivido su i mari taciturni,
o soffio, indizio del sùbito nembo!
O sangue mio come i mari d'estate!
La forza annoda tutte le radici:
sotto la terra sta, nascosta e immensa.
La pietra brilla più d'ogni altra inerzia.

La luce copre abissi di silenzio,
simile ad occhio immobile che celi
moltitudini folli di desiri.
L'Ignoto viene a me, l'Ignoto attendo!
Quel che mi fu da presso, ecco, è lontano.
Quel che vivo mi parve, ecco, ora è spento.
T'amo, o tagliente pietra che su l'erta
brilli pronta a ferire il nudo piede.

Mia dira sete, tu mi sei più cara
che tutte le dolci acque dei ruscelli.
Abita nella mia selvaggia pace
la febbre come dentro le paludi.
Pieno di grida è il riposato petto.
L'ora è giunta, o mia Mèsse, l'ora è giunta!
Terribile nel cuore del meriggio
pesa, o Mèsse, la tua maturità.

Ditirambo I
Romae frugiferae dic.

Ove sono i cavalli del Sole

criniti di furia e di fiamma?
le code prolisse
annodate con liste
di porpora, l'ugne
adorne di lampi
su l'aride ariste?
Ove l'aie come circhi
le trebbie come pugne,
come atleti la rustica prole?
Ove sono i cavalli del Sole
disgiunti dal carro celeste?
Ove le sferze sonanti,
le rèdine lunghe sbandite,
il tinnir dei metalli,
il brillar delle madide groppe?
Ove gli urli, ove i canti, ove i balli?
Ove la femmina bella
coperta di loppe e di reste
come d'ori e di gemme?
Ove gli scherni, le risse,
le nude coltella,
il sangue che fuma e che bolle,
il giovine ucciso che cade
nelle sue biade
asperse del suo ricco sangue

e del vin suo vermiglio?
Ove il tuo nume, o Dioniso,
e il tuo riso e il tuo furore
e il tuo periglio?

Qui scarsa mèsse
per piccole vite,
aia angusta, fatica molle,
mani prudenti, fievoli gole.
O Maremme, o Maremme,
bellezza immite
nata dalla Febbre e dal Sole,
o regni diurni di Dite,
voi l'anima mia sogna!
O Roma, o Roma, la prima
davanti alla faccia del Sole,
incombustibile forza,
semenza di gloria,
unica nata dal solco
del violento
ardua spica opima,
te l'anima mia sogna ed agogna
in un mar di frumento,
dal Cimino solitario
ai vitiferi colli dei Volsci,

fino a Minturno ov'erra
nel limo l'ombra di Mario,
fino a Sinuessa
ebra di Massico forte,
fino alle auree porte
della Campania promessa,
in un mar di frumento
innumerevole
come le trionfate stirpi
dalla tua guerra!

O arce della Terra,
nel dipartirmi
da te, al cospetto dell'Agro
ebbi presagio cruento
che m'infiammò d'amore
più novo e gagliardo
per tutte le tue are
e per tutte le tue tombe.
Vidi campo di rossi
papaveri vasto al mio sguardo
come letto di strage,
come flutto ancor caldo
sgorgato da una ecatombe.
Non mai più fervente rossore

veduto avean gli occhi miei grandi,
e tutta la mia vita tremava
dalle radici
come s'io mi svenassi
sul sacro tuo suolo
con vene giganti.
E l'anima, che si dipartiva,
impetuosamente
verso di te si rivolse, incesa
da dolor rovente
ch'ella udì stridere come
tizzò in piaga viva;
e tutta verso di te protesa
era, gridando il tuo nome
al fulgor vermiglio,
dal carro strepitoso
che la traeva in esiglio.
E intollerabile male
tra tutti i suoi mali
a lei parve la sua dipartita;
sentì la sua vita
spoglia d'ogni forza e senz'ali,
pallida e senza riposo
piegata su l'acre ferita,
ahì, mirò sé stessa lontana.

O Toscana, o Toscana,
dolce tu sei ne' tuoi orti
che lo spino ti chiude
e il cipresso ti guarda;
dolce sei nelle tue colline
che il ruscello ti riga
e l'ulivo t'inghirlanda.
E una dura virtude
certo nelle tue torri commise
e murò per la guerra civile
le pietre forti;
e carica di grandi morti
tu sei ne' tuoi sculti sepolcri,
o Fiorenza, o Fiorenza,
giglio di potenza,
virgulto primaverile;
e certo non è grazia alcuna
che vinca tua grazia d'aprile
quando la valle è una cuna
di fiori di sogni e di pace
ove Simonetta si giace.
Ma cuna dell'anima mia
è il solco del carro stridente
nella pietra dell'Appia via.

A piè del Celio infrequente,
sotto la Porta Capena
gemere udi l'Acqua Marcia
che abbevera l'Urbe affocata.
Si mosse di là fra le tombe
e i lauri, fra la Morte che guata
e la Gloria che perde le frondi,
ai colli d'Alba giocondi.
Lasciò dietro sé le molli ombre;
più non vide la lunga catena
rosseggiar degli acquedutti;
non vide la fresca Preneste;
sdegnò di Tuscolo i frutti,
d'Aricia la selva serena;
s'affrettò alla spiaggia tirrena
ove dura fervente
la bava delle tempeste,
alle reggie di Circe funeste
ove urtò d'Odisseo la carena.
Anelante al deserto di luce
ove fuma vapor che avvelena
e rapisce gli spirti errabondi,
scoperse la candida rupe
onde Anxur pendente
nella truce canicola incombe

allo stagno mortifero e al Mare.

Appia via, cammino solare
incontro all'Austro rapido-ardente,
Appia via, dalla Porta Capena
cui la recondita vena
geme l'assidua stilla,
ove condurrai tu la mia
anima impaziente
che d'avidità risfavilla?
Non qui la mia messe è mietuta.
A mietere l'alta mia mèsse
mille falci indefesse
travagliarono solco per solco,
dall'aurora al tramonto,
per nove aurore
e per nove tramonti,
in terra sconosciuta.
E s'udiva in ogni meriggio
venir dagli orizzonti
infiammati la voce
e il tuono di Pan sopra a noi.
E ululava la torma feroce:
«O Pan, aiuta, aiuta!»
E per la stoppia i buoi

candidi, aggiogati ai plaustri
contra le biche manomesse,
mugghiavano di spavento.
O Pan, dammi il mio frumento,
dammi l'oro della mia mèsse
australe e la furia degli Austri
libici e la furia dei cavalli
dall'ugne adorne di lampi!
Non qui non qui ebbi i miei campi,
non qui ebbi i miei plaustri,
ma nel grande Lazio tirreno,
fino a Minturno,
fino a Sinuessa,
nella terra ebra di Massico
nella terra ebra di Cècubo,
a Fondi lacustre,
ad Amicle marina,
ad Ardea danaèia
ov'arde il sangue di Turno,
e su la curva spiaggia nomata
dalla nutrice eneia,
di qua dal rapace Volturmo,
e presso lo stagno taciturno
pingue di calami e d'ulve
ove il Latino il lauro vige

tra le spiche fatte più fulve,
e ad Anzio amor del pirata
e della Fortuna crudeli
e del crudele Imperatore,
e a Ostia, nella sacra bocca
del Tevere irta di prore
gonfia di vele
ingombra de' lunghi granai.

Ovunque falciai e trebbiai
nel grande Lazio tirreno,
alle porte dell'Urbe e al confine
estremo, fra il Tevere e il Liri,
in ogni più fertile plaga.
Ma a te vanno i miei sospiri,
a te, ombra del Monte Circèo
letifera come il veleno
e il carme dell'avida maga
che tenne l'insonne
piloto re d'Itaca Odisseo
nel letto dall'alte colonne.
Quivi ancor regna nel Monte
l'Iddia callida, figlia del Sole;
e spia dal palagio rupestro,
tra sue stellate pantere

e sue tazze attoscate di suchi.
Gemon prigion i suoi drudi,
bestiame del suo piacere,
cui ella tocca la fronte
con verga e susurra parole.
E i suoi pastori astati, prole
dell'Evia e del Centauro
generata nell'ora dell'estro,
di bronzea pelle, di pel sauro,
prole furibonda,
quivi sotto gettano rauco
ululo su la palude
e pungono il negro armento
dalle code nude,
i bufali, irosi mostri
profondati nel lutulento
pascolo che s'inselva di corna.
E, quando aggiorna,
tutta la palude ansa e soffia
per le froge e per le fauci emerse,
occhiuta di mille occhi torvi;
e l'acqua putre gorgoglia
e bulica occlusa dall'erbe
cui sradica il piè bisulco,
mentre nube di corvi

sinistra offusca e assorda l'aria
ove passa in silenzio mortale
la Febbre velata di nebbia.

Quivi io farò la mia trebbia,
quivi batterò la mia mèsse
in un'area vasta
come campo per oste schierata.
Ove sono i cavalli del Sole
criniti di furia e di fiamma?
le code prolisse
annodate con liste
di porpora, l'ugne
adorne di lampi
su l'aride ariste?
Ove le sferze sonanti,
le rèdine lunghe sbandite,
il tinnir dei metalli,
il brillar delle madide groppe?
Ove gli urli, ove i canti, ove i balli?

Ecco, al tripudio, ecco i cavalli!
Chi li conduce?
Ecco le sferze, ecco i crotali,
i cimbali cavi-sonori

che vince il rombo dei cuori,
le femmine scalze-succinte
ebbre di luce,
i giovini possa-di-tori
ebri di strepito.
Ecco il fiore del sangue latino.
Ecco gli otri gonfi di vino.
Ecco la sapa dolce a mescere.
Ecco l'arido pane che asseta.
Ecco la tazza di creta,
foggia antica e ne' secoli bella,
ampia come bucranio,
rosea come mammella.
Ecco tutto il tripudio!
Versate i manipoli
sul suol vulcanio,
versate dal plaustro
accline i manipoli
come da cornucopia.
Tutta la terra è roggia
più che sinopia
agli occhi torbidi.
Il vento turbina,
suscita polvere in vortici.
Versano i plaustri

nell'aia l'oro stridulo.

L'oro s'accumula.

Dispare il suolo igneo

sotto la congerie

innumerevole.

Sola una bica, solo un aureo

monte è la grande area.

Tutto il Lazio è una stoppia

che arde e solvesi in cenere

da Sinuessa massica

fino a Roma romùlea.

Sola una bica, solo un aureo

monte è la grande area;

e i cavalli l'ascendono.

Scalpita, scalpita!

O Roma, questo è il monte di Cerere

madre di Prosèrpina,

questo è il monte della Magna Madre

che navigò pel Tevere.

I cavalli terribili

erti su l'unghia solida

l'ascendono, l'assaltano.

Scalpita, scalpita!

Crollano i manipoli

sotto l'urto, si spezzano

i culmi, si sgranano
le spiche, le ariste stridono,
le loppe volano.
Scalpita, scalpita!
Le sferze schioccano,
per l'aere guizzano
come le folgori.
Come le gómene
della nave in pericolo
sotto la ràffica,
si tendono le rèdine.
Gli umani polsi battono,
tremano i muscoli,
si gonfiano le arterie.
chi osa reggere
la forza degli Alipedi?
Balzano, s'impennano
le fiere, vèrberano
l'aere, col ferro quadruplice
i cumuli dirompono.
Le code intonse inarcansi,
le criniere svèntolano
come vessilli vividi,
le nari spirano
fiamma, gli occhi si rigano

di sangue, i fianchi pulsano,
le vene si palesano,
per l'ampie groppe rivoli
di sudore fluiscono,
nella schiuma dei difficili
freni brilla l'iride.
Scalpita, scalpita!
Tutto il fuoco dell'anima
ferina esalasi
nell'impeto e nell'ansito
par circonfondere
gli acri corpi madidi,
sul sudor fremere
come un'ala invisibile.
Svegliasi nei rapidi
cuori l'anelito di Pègaso
verso il cammin sidereo?
Scalpita, scalpita!
Il vento turbina,
agita in nugoli
vani le spoglie spìcee.
Tutto l'aere è volatile
oro, per ove le candide
e negre e saure
e maculate groppe splendono,

per ove passano
i gridi rauchi,
gli schiocchi, i sibili,
l'urto dei crotali,
il tintinnio dei cimbali,
il mugghio delle bufale,
il riso delle femmine
umane che Libero èccita.

Ma il cielo dilatasi
muto e solenne sul tripudio;
lungi si tace il Mare Infero
ove il figlio di Venere
dall'alta prora iliaca
gridò: «Italia! Italia!»
E l'ombra del re d'Itaca,
l'ombra dell'antico nauta
esperto degli uomini e dei pelaghi,
guata dalla magica
rupe se il Fato ferreo
lui anco chiami a vincere
un più grande pericolo.
O Forza, o Abondanza, o Vittoria,
voi all'opera terrestre auspici
siete e testimoni!

Tutto di voi s'illumina
il grande Lazio. In purpureo
lume il giorno cangiasi.
Il vento chiude i suoi turbini.
L'aere la terra pènetra.
Par nelle cose nascere
una vita indicibile,
però che i prischi numi italici,
subitamente reduci
dall'ombra delle Origini,
nella gleba rivivano,
nell'acqua nell'erba nella silice,
e laggiù, entro la reggia
del re Latino figlio
di Marica e di Fauno,
rinverdiscasi il Lauro
che fu sacro ad Apolline
Febo pria che il vedovo
di Creusa da Ilio
venisse per congiugnersi
con Lavinia vergine fertile.
O prodigio! O metamorfosi!
Su la grande area,
quadrata come la saturnia
Urbe nel nascere,

la calpesta messe al par d'occidua
nuvola s'imporpora.
Scalpita, scalpita!
E i cavalli son rosei
splendenti, come se nell'intimo
sangue una sùbita
aurora accendasi
e per i fumidi
fianchi trasparir veggasi.
S'ergono e di roseo
fuoco il petto e il ventre splendono,
ove s'intrecciano le tumide
vene come d'edera
intrichi per iperborei còrtici.
Fiammei spiriti
dalle narici esalano.
Scalpita, scalpita!
Or senton gli uomini
che un divin numero
modera l'impeto
dei solidunguli.
O prodigio! O metamorfosi!
Ecco, le ali titanie,
le solari penne, le lucifere
piume, infaticabili

flagelli dell'Etere
diurno, atefici
della rapidità precipite,
cui le trame dei muscoli
contro le dure scapule
parean constringere,
ecco, ecco, si liberano
si spiegano s'allargano.

Nell'oro e nella porpora
aperte palpitano
le ali, le ali apollinee.

Il vento ch'elle muovono
solleva il cuor degli uomini
come un peàn che cànino
per sacri intercolumnii
cetere a miriadi.

Io Peàn! Io Peàn! Gloria
al Maestro dell'Opere,
allo Specchio degli Uomini,
al Titan dalla rutila chioma,
al Re delle alate parole,
al Duce dei cori eliconii!
O Forza, Abondanza, Vittoria,
e tu, Genio che mai non si doma,
voi siatemi qui testimonii.

Calpestano i cavalli del Sole
il rinato frumento di Roma.

Pace

Pace, pace! La bella Simonetta
adorna del fugace emerocàllide
vagola senza scorta per le pallide
ripe cantando nova ballatetta.

Le colline s'incurvano leggiere
come le onde del vento nella sabbia
del mare e non fanno ombra, quasi d'aria.

L'Arno favella con la bianca ghiaia,
recando alle Nereidi tirrene
il vel che vi bagnò forse la Grazia,
forse il velo onde fascia
la Grazia questa terra di Toscana
escita della casalinga lana
che fu l'arte sua prima.

Pace, pace! Richiama la tua rima
nel cor tuo come l'ape nel tuo bugno.
Odi tenzon che in su l'estremo giugno

ha la cicala con la lodoletta!

La tenzone

O Marina di Pisa, quando folgora
il solleone!

Le lodolette cantan su le pratora
di San Rossore
e le cicale cantano su i platani
d'Arno a tenzone.

Come l'Estate porta l'oro in bocca,
l'Arno porta il silenzio alla sua foce.
Tutto il mattino per la dolce landa
quinci è un cantare e quindi altro cantare;
tace l'acqua tra l'una e l'altra voce.
E l'Estate or si china da una banda
or dall'altra si piega ad ascoltare.
È lento il fiume, il naviglio è veloce.
La riva è pura come una ghirlanda.
Tu ridi tuttavia co' raggi in bocca,
come l'Estate a me, come l'Estate!
Sopra di noi sono le vele bianche

sopra di noi le vele immacolate.
Il vento che le tocca
tocca anche le tue pàlpebre un po' stanche,
tocca anche le tue vene delicate;
e un divino sopor ti persuade,
fresco ne' cigli tuoi come rugiade
in erbe all'albeggiare.
S'inazzurra il tuo sangue come il mare.
L'anima tua di pace s'inghirlanda.
L'Arno porta il silenzio alla sua foce
come l'Estate porta l'oro in bocca.
Stormi d'augelli varcano la foce,
poi tutte l'ali bagnano nel mare!
Ogni passato mal nell'oblio cade.
S'estingue ogni desìo vano e feroce.
Quel che ieri mi nocque, or non mi nuoce;
quello che mi toccò, più non mi tocca.
È paga nel mio cuore ogni dimanda,
come l'acqua tra l'una e l'altra voce.
Così discendo al mare;
così veleggio. E per la dolce landa
quinci è un cantare e quindi altro cantare.

Le lodolette cantan su le pratora
di San Rossore

e le cicale cantano su i platani
d'Arno a tenzone.

Bocca d'Arno

Bocca di donna mai mi fu di tanta
soavità nell'amorosa via
(se non la tua, se non la tua, presente)
come la bocca pallida e silente
del fiumicel che nasce in Falterona.
Qual donna s'abbandona
(se non tu, se non tu) sì dolcemente
come questa placata correntia?
Ella non canta,
e pur fluisce quasi melodia
all'amarezza.

Qual sia la sua bellezza
io non so dire,
come colui che ode
suoni dormendo e virtùdi ignote
entran nel suo dormire.

Le saltano all'incontro i verdi flutti,

schiumanti di baldanza,
con la grazia dei giovini animali.
In catena di putti
non mise tanta gioia Donatello,
fervendo il marmo sotto lo scalpello,
quando ornava le bianche cattedrali.
Sotto ghirlande di fiori e di frutti
svolgeasi intorno ai pergami la danza
infantile, ma non sì fiera danza
come quest'una.

V'è creatura alcuna
che in tanta grazia
viva ed in sì perfetta
gioia, se non quella lodoletta
che in aere si spazia?

Forse l'anima mia, quando profonda
sé nel suo canto e vede la sua gloria;
forse l'anima tua, quando profonda
sé nell'amore e perde la memoria
degli inganni fugaci in che s'illuse
ed anela con me l'alta vittoria.
Forse conosceremo noi la piena
felicità dell'onda
libera e delle forti ali dischiuse

e dell'inno selvaggio che si frena.

Adora e attendi!

Adora, adora, e attendi!

Vedi? I tuoi piedi

nudi lascian vestigi

di luce, ed a' tuoi occhi prodigi

sorgon dall'acque. Vedi?

Grandi calici sorgono dall'acque,

di non so qual leggiere oro intessuti.

Le nubi i monti i boschi i lidi l'acque

trasparire per le corolle immani

vedi, lontani e vani

come in sogno paesi sconosciuti.

Farfalle d'oro come le tue mani

volando a coppia scoprono su l'acque

con meraviglia i fiori grandi e strani,

mentre tu fiuti

l'odor salino.

Fa un suo gioco divino

l'Ora solare,

mutevole e gioconda

come la gola d'una colomba

alzata per cantare.

Sono le reti pensili. Talune
pendon come bilance dalle antenne
cui sostengono i ponti alti e protesi
ove l'uom veglia a volgere la fune;
altre pendono a prua dei palischermi
trascorrendo il perenne
specchio che le rifrange; e quando il sole
batte a poppa i navigli, stando fermi
i remi, un gran fulgor le trasfigura:
grandi calici sorgono dall'acque,
gigli di foco.

Fa un suo divino gioco
la giovine Ora
che è breve come il canto
della colomba. Godi l'incanto,
anima nostra, e adora!

Intra du' Armi

Ecco l'isola di Progne
ove sorridi
ai gridi
della rondine trace

che per le molli crete
ripete
le antiche rampogne
al re fallace,
e senza pace,
appena aggiorna,
va e torna
vigile all'opra
nidace,
né si posa né si tace
se non si copra
d'ombra la riviera
a sera
circa l'isola leggiera
di canne e di crete,
che all'aulete
dà flauti,
alla migrante nidi
e, se sorridi, lauti
giacigli all'amor folle.
Ecco l'isola molle.
Ecco l'isola molle
intra dù Arni,
cuna di carmi,
ove cantano l'Estate

le canne virenti
ai vènti
in varii modi,
non odi?,
quasi di nodi
prive e di midolle,
quasi ispirate
da volubili bocche
e tocche
da dita sapienti,
quasi con arte elette
e giunte insieme
a schiera,
su l'esempio divino,
con lino
attorto e con cera
sapida di miele,
a sette a sette,
quasi perfette
sampogne.
Ecco l'isola di Progne.

La pioggia nel pineto

Taci. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
parole più nuove
che parlano gocciole e foglie
lontane.

Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
Piove su le tamerici
salmastre ed arse,
piove su i pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti
divini,
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti,
su i ginepri folti
di coccole aulenti,
piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,

su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione.

Odi? La pioggia cade
su la solitaria
verdura
con un crepitio che dura
e varia nell'aria
secondo le fronde
più rade, men rade.
Ascolta. Risponde
al pianto il canto
delle cicale
che il pianto australe
non impaura,
né il ciel cinerino.
E il pino
ha un suono, e il mirto

altro suono, e il ginepro
altro ancóra, stromenti
diversi
sotto innumerevoli dita.
E immersi
noi siam nello spirto
silvestre,
d'arborea vita viventi;
e il tuo volto ebro
è molle di pioggia
come una foglia,
e le tue chiome
auliscono come
le chiare ginestre,
o creatura terrestre
che hai nome
Ermione.

Ascolta, ascolta. L'accordo
delle aeree cicale
a poco a poco
più sordo
si fa sotto il pianto
che cresce;
ma un canto vi si mesce

più roco
che di laggiù sale,
dall'umida ombra remota.
Più sordo e più fioco
s'allenta, si spegne.
Sola una nota
ancor trema, si spegne,
risorge, trema, si spegne.
Non s'ode voce del mare.
Or s'ode su tutta la fronda
crosciare
l'argentea pioggia
che monda,
il croscio che varia
secondo la fronda
più folta, men folta.
Ascolta.
La figlia dell'aria
è muta; ma la figlia
del limo lontana,
la rana,
canta nell'ombra più fonda,
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su le tue ciglia,
Ermione.

Piove su le tue ciglia nere
sì che par tu pianga
ma di piacere; non bianca
ma quasi fatta virente,
par da scorza tu esca.
E tutta la vita è in noi fresca
aulente,
il cuor nel petto è come pesca
intatta,
tra le pàlpebre gli occhi
son come polle tra l'erbe,
i denti negli alvèoli
con come mandorle acerbe.
E andiam di fratta in fratta,
or congiunti or disciolti
(e il verde vigor rude
ci allaccia i mallèoli
c'intrica i ginocchi)
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su i nostri vólti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti

leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
m'illuse, che oggi t'illude,
o Ermione.

Le stirpi canore

I miei carmi son prole
delle foreste,
altri dell'onde,
altri delle arene,
altri del Sole,
altri del vento Argeste.
Le mie parole
sono profonde
come la radici
terrene,
altre serene
come i firmamenti,

fervide come le vene
degli adolescenti,
ispide come i dumi,
confuse come i fiumi
confusi,
nette come i cristalli
del monte,
tremule come le fronde
del pioppo,
tumide come la narici
dei cavalli
a galoppo,
labili come i profumi
diffusi,
vergini come i calici
appena schiusi,
notturne come le rugiade
dei cieli,
funebri come gli asfodeli
dell'Ade,
pieghevoli come i salici
dello stagno,
tenui come i teli
che fra due steli
tesse il ragno.

Il nome

Donna, ebbe il tuo nome
una città murata
della pulverulenta
Argolide. E quivi era,
dicesi, un sentier breve
per discendere all'Ade
avaro, alle tenarie
fauci; sì che i natii
non ponean nella bocca
dei loro morti il prezzo
del tragitto infernale,
l'obolo tenebroso
pel nocchier dello Stige.
Ed ebbe anco il tuo nome
la figlia della grande
Elena, il fior di Sparta
bianco, il sangue di Leda
splendido come l'oro,
la nata di colei
che brillò su la terra

come un'altra Stagione,
delizia innumerevole,
face e specchio di Venere,
piaga del combattente.
Ermione, Ermione
dalla voce sorgevole
e talora virente
quasi tra capelvenere
acqua ombrosa, dagli occhi
nutriti di bellezza
e di frescura, nati
gemelli della Grazia
e del Sogno, Ermione
cara all'aedo, esperta
in tesser la ghirlanda
e la lode pel fertile
aedo che ti sazia
di melodia selvaggia,
il tuo nome mi piace
tuttavia come un grappolo,
come quel flauto roco
che a sera è nel cespuglio,
mi piace come un grappolo
d'uva nera il tuo nome,
come il fiore del croco

e la pioggia di luglio.

Innanzi l'alba

Coglierai sul nudo lito,
infinito
di notturna melodia,
il maritimo narcisso
per le tue nuove corone,
tramontando nell'abisso
le Vergilie,
le sorelle oceanine
che ancor piangono per Ia
lacerato dal leone.

Andrem pel lito silenti;
sentiremo la rugiada
lene e pura
piovere dagli occhi lenti
della notte moritura,
tramontando nel pallore
le Vergilie,
le sorelle oceanine

minacciate dalla spada
del feroce cacciatore.

Forse volgerò la faccia
in dietro talvolta io solo
per vedere la tua traccia
luminosa,
e starem muti in ascolto,
tramontando in tema e in duolo
le Vergilie,
le sorelle oceanine
a cui l'Alba asciuga il volto
col suo bianco vel di sposa.

Vergilia anceps

Nella pupilla tua,
nel disco
dell'occhio aurino
la prua,
l'acuta prua
del navil prisco,
come nella medaglia

della Tessaglia
risplende,
come nelle stupende
monete del potere
marino,
come nello statère
del porto licio
dal pirata fenicio
nominato Fasèla.
Alla vela! alla vela!

E nell'altra pupilla
scintilla
il grano a fiamma
come nel tetradramma
di Leontini
sul fiume Lisso
ubertà di Sicilia
dai fromenti divini.
E, s'io m'affisso
in te, la duplice arte
il cor mi parte.
O duro suol discisso!
Lungo solco navale!
E in una e in altra parte

la mia virtù si esilia,
o mia Vergilia
nautica e cereale.

I tributarii

Questa è la bella foce
che oggi ha il color del miele,
sì lene che l'Amore
te l'accosta alle labbra
come una tazza colma.
Lodata io l'ho con arte.
Ma quante acque in quest'acqua,
ma quante acque correnti,
quanta forza rapace,
o Fluviale, in questa tarda pace!

E non è dato a noi
votar la colma tazza,
distinguerne i sapori.
Chi loderà l'Ombrone
cui Lorenzo già vide
rompere dallo speco

dietro le trecce d'Ambra?
Ancóra ei grida all'Arno:
«In te mia speme è sola.
Soccorri presto, ché la ninfa vola».

Chi loderà il Bisenzio
sì caro a quell'antico
favolatore ornato
che lodò la bellezza
della donna perfetta?
E chi la Pescia e l'Era?
E chi la Pesa e l'Elsa?
Chi la Greve e la Sieve?
e i rivi freddi e molli
del Casentino giù pe' verdi colli?

Strepiti freschi in sassi
politi, argille chiare,
argini d'erba, file
di pioppi alti, vivai
di salci giovinetti,
cupe conche pescose,
ombre che il quadrel d'oro
fiede, ambigui meandri,
or chi di voi si gode

e tempra nel cor suo la vostra lode?

Questa è la foce; e quanto
paese l'acqua corre,
che non godiamo immoti!
Le valli sono cave
come la man che beve,
i monti gonfi come
mammella non premuta.
Il gregge passa il guado.
Il mulino rintrona.
Solingo è un fonte nella Falterona.

Cade la sera. Nasce
la luna dalla Verna
cruda, roseo nimbo
di tal ch'effonde pace
senza parole dire.
Pace hanno tutti i gioghi.
Si fa più dolce il lungo
dorso del Pratomagno
come se blandimento
d'amica man l'induca a sopor lento.

Su i pianori selvosi

ardon le carbonaie,
solenni fuochi in vista.
L'Arno luce fra i pioppi.
Stormire grande, ad ogni
soffio, vince il corale
ploro de' flauti alati
che la gramigna asconde.
E non s'ode altra voce.
Dai monti l'acqua corre a questa foce.

I camelli

Nostra spiaggia pisana,
amor di nostro sangue,
vita di sabbie e d'acque
silvana e litorana,
o ferma creatura
nella qual si compiacque
un'arte che non langue
non trema e non s'offusca,
terra lieve e robusta
che lineata pare
dalla mano sicura

del figulo onde nacque
il purissimo vaso
che vale e non corusca
né pesa, specie pura,
l'orgoglio della mensa
e della tomba etrusca,
il fiore delle forme
nel cielo senza occaso,
or qual mai novo caso
fece che dall'immensa
Asia o dall'Africa usta
sen venisse il deforme
somiero a stampar l'orme
su la tua levità
divina e, come fa
il giumento crinito
dal tranquillo occhio amico
dell'uomo, a someggiare
con la sua gobba onusta
le spoglie dell'augusta
selva tra l'Arno e il Mare?

Passano per la macchia,
vanno verso la ripa,
tra i mucchi di legname,

tra i cumuli di stipa,
i camelli gibbuti,
carichi di fascine
di ramaglia e di strame,
sì gravi e tristi e mutil
Sotto i lor piè distorti
scricchiolano le pine
aride, gli aghi morti.
Ròtea la mulacchia
nel cielo ingombro d'afa;
e a quando a quando gracchia.
Cola e odora la ragia.
S'odono su le Lame
di Fuore le cavalle
nitrire a quando a quando;
e più sottil nitrito
e più tremulo s'ode
rispondere e più fresco,
dei puledri novelli.
Passano per la macchia
gravi e tristi i camelli.
Non il lor Barbaresco
li guida ma il bifolco
toscano, con l'antica
voce che i padri suoi

usarono pel solco
ad incitare i buoi
tardi nella fatica.
Vanno i callosi cuoi.

Giungono alla radura
per deporre i lor fasci.
Ecco, subitamente
ciascun par che s'accasci
per esalare il fiato,
per quivi infracidire.
Si piegano su i ginocchi
con un grido sommesso.
Poi sbadigliano al sole.
Appar la gialla chiostra
dei denti aspri, il palato
violaceo. S'ode
salire nelle gole
serpentine e lanose
un gorgoglio intermesso.
Tremano le labbra molli
e lacrimano i bruni occhi
esanimi, gli specchi
inerti dei deserti
e dei palmeti. Vecchi

sembran della vecchiezza
del Mondo questi grandi
esuli, oppressi e affranti
da tutta la stanchezza
che addolora la carne
viva sopra la faccia
della Terra discorde.
S'alzano senza il peso.
Lunghe dal fianco spoglio
trascinano le corde
giù per la traccia. E s'ode
quel lor triste gorgóglío.

Tali forse li vide
in lor piagge natali,
e n'ebbe orrore, il buono
mercatante pisano
che fu predato e tratto
prigione dai corsali
in paese lontano.
Volle la mala sorte
ch'egli incappasse in una
fusta di Barbareschi,
che armava ventidue
remi per banda, forte

e veloce a saetta.

E per le mani ladre
perse le robe sue,
la cocca a vele quadre
e la mercatanzia.

E fu messo in ritorte.

E schiavo in Barberia
gran tempo si rimase.

E macinava il grano
a braccia, tratto tratto
udendo il grido vano
del camello percosso,
triste sino alla morte.

Poi tornò, per riscatto,
a Pisa, alle sue case.

E fecesi un palagio
novo a specchio dell'Arno.

Memore del malvagio
servire, ALLA GIORNATA
scrisse nell'architrave.

E l'Arno era soave.

Meriggio

A mezzo il giorno
sul Mare etrusco
pallido verdicante
come il dissepolto
bronzo dagli ipogei, grava
la bonaccia. Non bava
di vento intorno
alita. Non trema canna
su la solitaria
spiaggia aspra di rusco,
di ginepri arsi. Non suona
voce, se ascolto.
Riga di vele in panna
verso Livorno
biancica. Pel chiaro
silenzio il Capo Corvo
l'isola del Faro
scorgo; e più lontane,
forme d'aria nell'aria,
l'isole del tuo sdegno,
o padre Dante,
la Capraia e la Gorgona.
Marmorea corona

di minaccevoli punte,
le grandi Alpi Apuane
regnano il regno amaro,
dal loro orgoglio assunte.

La foce è come salso
stagno. Del marin colore,
per mezzo alle capanne,
per entro alle reti
che pendono dalla croce
degli staggi, si tace.
Come il bronzo sepolcrale
pallida verdica in pace
quella che sorridea.
Quasi letèa,
obliviosa, eguale,
segno non mostra
di corrente, non ruga
d'aura. La fuga
delle due rive
si chiude come in un cerchio
di canne, che circonscrive
l'oblio silente; e le canne
non han susurri. Più foschi
i boschi di San Rossore

fan di sé cupa chiostra;
ma i più lontani,
verso il Gombo, verso il Serchio,
son quasi azzurri.

Dormono i Monti Pisani
coperti da inerti
cumuli di vapore.

Bonaccia, calura,
per ovunque silenzio.
L'Estate si matura
sul mio capo come un pomo
che promesso mi sia,
che cogliere io debba
con la mia mano,
che suggerire io debba
con le mie labbra solo.
Perduta è ogni traccia
dell'uomo. Voce non suona,
se ascolto. Ogni duolo
umano m'abbandona.
Non ho più nome.
E sento che il mio volto
s'indora dell'oro
meridiano,

e che la mia bionda
barba riluce
come la paglia marina;
sento che il lido rigato
con sì delicato
lavoro dell'onda
e dal vento è come
il mio palato, è come
il cavo della mia mano
ove il tatto s'affina.

E la mia forza supina
si stampa nell'arena,
diffondesi nel mare;
e il fiume è la mia vena,
il monte è la mia fronte,
la selva è la mia pube,
la nube è il mio sudore.
E io sono nel fiore
della stiancia, nella scaglia
della pina, nella bacca,
del ginepro: io son nel fuco,
nella paglia marina,
in ogni cosa esigua,
in ogni cosa immane,

nella sabbia contigua,
nelle vette lontane.
Ardo, riluco.
E non ho più nome.
E l'alpi e l'isole e i golfi
e i capi e i fari e i boschi
e le foci ch'io nomai
non han più l'usato nome
che suona in labbra umane.
Non ho più nome né sorte
tra gli uomini; ma il mio nome
è Meriggio. In tutto io vivo
tacito come la Morte.

E la mia vita è divina.

Le madri

Su le Lame di Fuore,
nel salso strame,
nelle brune giuncaie,
nell'erbe gialle,
oziano a branchi

le saure e baie
cavalle
di San Rossore.
Altre su i banchi
di sabbia, altre nell'acqua
immerse fino al ventre,
s'ammusano; mentre
le groppe al sole
rilucono, chiare, scure,
d'oro, di rame.
Su le Lame, cui adduce
anatre il verno,
oziano nella luce
pura le feconde,
coi gravidi fianchi
immote in una massa
placida. Sole
su l'acqua bassa
le lunghe code
con moto eterno
ondeggiano. S'ode
a quando a quando
fremite delle froge
umide, sbuffare
ansare leggero,

tremulo nitrito,
nella foce silente;
cui dal lito risponde
fievole risucchio
del mare. Taluna
esce del mucchio, annusa
l'acqua, s'abbevera lenta;
poi guata verso il monte
su cui s'aduna
fumoso il nembo;
poi si rivolge e ammusca.
E ondeggiano le code
lente sul riposo
della mandra ferace.
Teco, o Luce pura,
teco attendono in pace
la genitura
le Madri.

Lunge per l'aria chiara
appar grande e soave
cerula e bianca
l'Alpe di Carrara,
cerula d'ombre
bianca di cave.

Ma ingombre del muto
nembo che si prepara
son le cime ov'hanno
con l'aquile nido
le folgori corusche.

Odor di lunge acuto,
dalle pinete
verdi e fulve, nelle bave
rare del vento giunge
alla quiete.

Ed ecco una nave,
ecco le vele etrusche
partitesi dal lito
di Luni lunato
e niveo di marmi.

Ecco una nave in vista
tra il Serchio e il Gombo.

È carica di marmi,
è carica di sogni
dormenti nel profondo
candore ignoti e soli.

E il mio spirito evòca
il tuo folle Evangelista,
o Buonarroti,
il figlio della Terra

e del Genio che l'affoca;
vede la gran persona
che si torce nell'angoscia
del masso che lo serra,
onde si sprigiona a guerra
l'aspro ginocchio, e la coscia
d'osso e di muscoli enorme.
Nella carena dorme
l'incarco fecondo
di forme,
tratto dall'erme cave,
rapito al grembo dell'Alpe.
Nel grembo della nave
dormono le bianche moli.
Attendon dai sogni soli
la genitura
le Madri.

Albàsia

O mattin nuziale
tra il Mar pisano
e l'Alpe lunense!

O nozze immense
e brevi!
La nube formosa
disposa
il monte che a lei sale,
l'ombra d'entrambi il piano,
la dolce acqua il sale,
la canna il tralcio,
il salcio
la florida stiancia,
l'argano la bilancia
su la foce pescosa,
la mia rima il mio giùlito,
l'algosa
arena i tuoi piè lievi,
o Ermione.

E il cielo è nivale
come su la tua guancia
ondata il velo
insolito.

Il mare è d'opale
con vene di crisòlito,
come i mari dell'Asia,
immoto albore

di gemme fuse.
Brillano le meduse
a fiore
dell'immerso banco.
E tutto è bianco,
presso e lontano.
È grande albàsia
da lido a lido,
come allor che fa il nido
sul Mar sicano
la sposa Alcyone.

L'Alpe sublime

Svégliati, Ermione,
sorgi dal tuo letto d'ulva,
o donna dei liti.
Mira spettacolo novo,
gli Iddii appariti
su l'Alpe di Luni
sublime!
Occidue nubi, corone
caduche su cime

eterne.

Ma par che s'aduni
concilio di numi
grande e solenne
tra il Sagro e il Giovo,
tra la Pania e la Tambura,
e che l'aquila fulva
del Tonante

su le sante
sedi apra tutte le penne.

Oh silenziî tirrenî
nel destero Gombo!

Solitudine pura,
senz'orme!
Candore dei marmi lontani,
statua non nata,
la più bella!

Dormono i Monti Pisani,
grevi, di cerulo piombo,
su la pianura
che dorme.

Altra stirpe di monti.
Non han numi, non genî,
non aruspici in lor caverne,
non impeti d'ardore

verso i tramonti,
non insania, non dolore;
ma dormono su la pianura
che dorme.

Oh Alpe di Luni,
davanti alla faccia del Mare
la più bella,
rupe che s'infutura,
oh Segno che l'anima cerne,
grande anelito terrestre
verso il Maestro
che crea,
materia prometèa,
altitudine insonne,
alata,
Inno senza favella,
carne delle statue chiare,
gloria dei templi immuni,
forza delle colonne
alzata,
sostanza delle forme
eternel

Il Gombo

L'immensità del duolo,
del lutto immedicabile senza
fine, terrestre fatta
qual Niobe nell'umida rupe,
quivi abitava sembra
nel lito deserto, nell'alpe
ardua, nella selva
che piange il suo pianto aromale.

Tutto è quivi alto e puro
e funebre come le plaghe
ove duran nel Tempo
i grandi castighi che inflisse
il rigor degli iddii
agli uomini obliosi del sacro
limite imposto all'ansia
del lor desiderio immortale.

Tre disse quivi immense
parole il Mistero del Mondo,
pel Mare pel Lito per l'Alpe,
visibile enigma divino
che inebria di spavento

e d'estasi l'anima umana
cui travagliano il peso
del corpo e lo sforzo dell'ale.

Poi che non val la possa
della Vita a comprendere tanta
bellezza, ecco la Morte
che braccia più vaste possiede
e silenzi più intenti
e rapidità più sicura;
ecco la Morte, e l'Arte
che è la sua sorella eternale:

quella che anco rapisce
la Vita e la toglie per sempre
all'inganno del Tempo
e nuda l'inalza tra l'Ombra
e la Luce, e le dona
col ritmo il novello respiro:
ecco la Morte e l'Arte
apparsemi nel cerchio fatale.

O Niobe, l'antico
tuo grido odo alzarsi repente
al cospetto del Mare,

e il tuo disperato dolore
chiamar le figlie e i figli
per l'inesorabile chiostra,
e stridere odo l'arco
forte e sibilare lo strale.

«Tera, Ftia, Cleodossa,
Astioche, Pelòpia, Fedimo!»
Tu chiami; e i dolci nomi,
i nomi che furono il miele
della tua bocca, o Madre,
si frangon nell'ululo crudo
come pel missile oro
l'incolpevole fior filiale.

Procombono sul petto
sul fianco, procombono i corpi
floridi, i giovinetti
venusti, le vergini leni;
copron la sabbia amara,
mescono le chiome alle spume
non il sangue: incruenta
è la piaga dell'oro letale.

Procombono, stanno

ai tuoi piedi, o Madre demente!
Poi tutto è marmo, immota
bellezza, effigiato silenzio.
L'immensità del duolo
è fatta terrestre e marina.
Il Mare il Lito l'Alpe
sono il tuo simulacro ferale.

O Tantalide audace,
io veggo il tuo bellissimo vólto
impietrato e il tuo pianto
nella solitudine esangue,
e il sacrilego orgoglio
che feceti chiedere altari
per la generatrice
virtù del tuo grembo mortale.

Tutto è quivi alto e puro
e funebre e ai cieli superbo,
memore dell'umane
grandezze e dei castighi divini.
Ed in nessuna plaga
con più guerra, ah!, l'anima audace
travagliarono il peso
del corpo e lo sforzo dell'ale.

Anniversario orfico

P.B.S. VIII Luglio MDCCCXXII

Udimmo in sogno sul deserto Gombo
sonar la vasta bùccina tritonia
e da Luni diffondersi il rimbombo
a Populonia.

Dalle schiume canute ai gorgi intorti
fremere udimmo tutto il Mare nostro
come quando lo vèrberan le forti
ale dell'Ostro.

E trasalendo «Odi, sorella» io dissi
«odi l'annuncio dell'enfiata conca?
Forse per noi risale dagli abissi
la testa tronca,

la testa esangue del treicio Orfeo
che, rapita dal freddo Ebro alla furia
bassàrica, sen venne dell'Egeo
al mar d'Etruria».

Quasi fucina il vespro ardea di cupi
fuochi; gridavan l'aquile nell'alto
cielo, brillando il crine delle rupi
qual roggio smalto.

Come profusi fuor dell'urne infrante
parean ruggir nell'affocato cerchio
i fiumi, l'Arno del selvaggio Dante,
la Magra, il Serchio.

Ed ella disse: «Non l'Orfeo treicio,
non su la lira la divina testa,
ma colui che si diede in sacrificio
alla Tempesta.

Oggi è il suo giorno. Il nàufrago risale,
che venne a noi dagli Angli fuggitivo,
colui che amava Antigone immortale
e il nostro ulivo».

Dissi: «O veggente, che faremo noi
per celebrar l'approdo spaventoso?
Invocheremo il coro degli Eroi?
Tremo, non oso.

Questo naufrago ha forse gli occhi aperti
e negli occhi l'immagine d'un mondo
ineffabile. Ei vide negli incerti
gorghi profondo.

E tolto avea Promèteo dal rostro
del vulture, nel sen della Cagione
svegliato avea l'originario mostro
Demogorgónel»

Disse ella: «Gli versavan le melodi
i Vènti dai lor carri di cristallo,
il silenzio gli Spiriti custodi
bui del metallo,

il miel solare nella boccha schiusa
le musiche api che nudrito aveano
Sofocle, il gelo gli occhi d'Aretusa
fiore d'Oceano».

Dissi: «Ei ghermì la nuvola negli atri
di Giove, su l'acroceraunio giogo
la folgore. Non odi i boschi patrii
offrirgli il rogo?

Mira funebre letto che s'appresta,
estritto rogo senza la bipenne!
Vengono i rami e i tronchi alla congesta
ara solenne.

E caduto dal ciel l'arde il divino
fuoco. Scrosciano e colano le gomme.
Spazia l'odor del limite marino
all'Alpi somme».

Ella disse: «A noi vien per aver pace
il nàufrago che il Mar di gorgo in gorgo
travolse. Altra nel cielo che si tace
anima scorgo.

Placa te stesso e l'ospite! Il mortale,
ch'evocò la gran Niobe di pietra
su dal silenzio e trarre udì lo strale
dalla faretra,

èvochi presso il nàufrago silente
la lacrimata figlia di Giocasta,
la regia virgo nelle pieghe lente
del peplo casta,

Antigone dall'anima di luce,
Antigone dagli occhi di viola,
l'Ombra che solo nell'esilio truce
egli amò sola.

Ecco il giglio per quelle morte chiome,
il fiore inespugnabile del nudo
Gombo, il tirreno fior che ha il greco nome
del doppio ludo,

ecco il pancrazio». Io dissi: «No, 'l corremo.
Intatto sia tra l'uno e l'altro il fiore.
Vegli con noi quest'Ombre ed il supremo
lor sacro amore».

Terra, Vale!

Tutto il Cielo precipita nel Mare.
S'intenebrano i liti e si fan cavi,
talami dell'Eumenidi avernali.
Nubi opache sul limite marino
alzano in contro mura di basalte.

Solo tra le due notti il Mar risplende.
presa e constretta negli intorti gorghi,
come una preda pallida, è la luce.

La tempesta ha divelto con furore
i pascoli nettunii dalle salse
valli ove agguatano i ritrosi mostri.
Alghe livide, fuchi ferrugini,
nere ulve di radici multiformi
fanno grande alla morta foce ingombro,
natante prato cui nessuna greggia
morderà, calcherà nessun pastore.

Virtù si cela forse nelle fibre
sterili, che trasmuta il petto umano?
O mito del mortale fatto nume
cerulo, rinnovellati nel mio
desiderio del flutto infaticato!
Tutto il Cielo precipita nel Mare.
Preda è la luce dei viventi gorghi,
forse immolata per l'eternità.

Ditirambo II

Io fui Glauco, fui Glauco, quel d'Antèdone.

Trepidar ne' precordi

sentii la deità, sentii nell'intime

midolla il freddo fremito

della potenza equorea trascorrere

di repente, io terrìgena,

io mortal nato di sostanza efimera,

io prole della polvere!

Memore sono della metamorfosi.

L'anima si fa pelago

nel rimembrare, s'inazzurra ed èstua,

e le foci vi sboccano

dei mille fiumi che mi confluirono

sul capo: nel rigùrgito

immenso novamente par dissolversi

quest'ossea compagine.

O Iddii profondi, richiamate l'esule,

però ch'ei sia miserrimo

nella sua carne d'acro sangue irrigua,

lasso ne' suoi piè debili

che per lotosi tramiti s'attardano,

dopo ch'ei fu l'indomita

forza del flutto convertita in muscoli

tòrtili per attorcere,
dopo che le correnti dell'Oceano
gli furon giogo a tessere
le divine di sé vicissitudini
come su trama vitrea.
O Iddii profondi, richiamate l'esule
triste, purificatelo
sotto i fiumi lustrali ìnferi e sùperi,
la deità rendetegli!

Memore sono. Era già fatto il vespero
su l'acque; ma i cieli ultimi
ardevano d'un foco inestinguibile,
e i golfi e i promontorii
e l'isole di contro negreggiavano
come are senza vittime
già notturni, allorché sostai nel pascolo
nettunio, presso il limite
marino. Onusto di gran preda, sùbito
votai su l'erbe i nèssili
miei lini a noverar la mia dovizia.
Poi del confuso cumulo
feci schiere ordinate. E in cor godevami
tante squame rilucere
veggendo per quel bruno intrico; «I nèssili

miei lini e i piombi e i sugheri
t'appenderò nel tempio, o dio propizio»
in cor disse il grato animo.
E allor vidi i pesci più risplendere,
vidi le pinne battere
e le branchie alitare e per le scaglie
lampi di forza correre.
E, come quando il nume di Diòniso
invade le Bassaridi
e si disfrena giù pe' monti il Tiaso,
la muta gente parvemi
infuriare, cedere a un'incognita
virtù, di sacra fervere
insania. «Qual prodigio è questo? Ahi misero
me!» gridai per grandissimo
spavento; ché la preda mia fuggivasi
a gara con vipèrea
rapidità, balzando e dileguandosi.
«Me misero! Un dio fecemi
questo? e nell'erba è la possanza?» Attonito
mi rimasi. Il silenzio
era divino nella solitudine.
Era già fatto il vespero,
ma lungamente i cieli ultimi ardevano.
Udir parvemi bùccina

cupa sonar lung'h'essi i promontorii
selvosi; udire parvemi
canti fatali spandersi dall'isole.
E quasi inconsapevole
la man correami per quell'erba strania,
meditando io nell'animo
il prodigio. Divelsi dalle radici
gli steli foschi; e, simile
a capra di virgulti avida, mordere
incominciai, discernere
e mordere. Rigavami le fauci
il suco, ne' precordi
scendeami, tutto il petto conturbandomi.
«O terra!» gridai. Fumida
era la terra intorno come nuvola
che fosse per dissolversi
ne' cieli, sotto i piedi miei fuggevole.
E un amore terribile
sorgeva in me, dell'infinito pelago,
dell'amara salsedine,
degli abissi, dei vortici e dei turbini.
La mia carne era libera
della gravità terrestre. Nascevasi
dall'imo cor l'immagine
d'un'onda ismisurata e per le palpebre

mi si svelava il cerulo
splendor del sangue novo, e il collo e gli òmeri
dilatarsi parevano
e le ginocchia giugnersi, le scaglie
su per la pelle crescere,
gelidi guizzi correre pei muscoli.
«Terra, vale!» Precipite
caddi nel gorgo, mi sommersi, l'infima
toccai valle oceanica,
uomo non più, non anco dio, ma immemore
della terra e degli uomini.

Fiumi correnti, odo il sublime sòrito
di voi sempre nell'anima,
fiumi sgorganti d'ogni scaturigine,
leni di pace o rauchi
di violenza, caldi come l'aure
nove che v'arrecarono
l'alluvione copiosa o frigidi
come i nivali vertici
onde scendeste inviolati, d'auree
sabbie flavi o sanguinei
d'argille, pingui di limo o più limpidi
che l'etere sidereo!
Cento e cento passarono passarono

sul mio capo. La fluida
vita dell'orbe mi fluì su gli òmeri
proni, con ineffabile
melodia. L'Acheronte, il gran tartareo
pianto, anche sentii volvere
su me nel cieco suo pallore i petali
rapiti al prato asfodelo.
Tutte l'acque rombarono crosciarono
su me sommerso, tolsero
ogni terrestrità dal corpo immemore
della sua dura nascita.
E mi risollevai dio verso l'etere
santo; spirai grande alito
che una nave d'eroi sospinse. Io auspice
apparvi agli Argonauti!
Di su la prora chino il cantor tracio
raccolse il vaticinio.
E presso lui, d'oro chiomato, florido
della prima lanugine,
(sentendo l'immortalità, saltavagli
il cuore sotto il bálteo
splendido) presso Orfeo figlio d'Apolline
era il fratello d'Elena.

O Iddii profondi, richiamate l'esule,

la deità rendetegli!
Io fui Glauco, fui Glauco, quel d'Antèdone.
La terra m'è supplizio.
Ecco, tutta la luce è nel Mare Infero,
e per ovunque è tenebra.
O nunzia di prodigi Alba oceanica!
Nel gorgo mi precipito.

L'oleandro

I.

Erigone, Aretusa, Berenice,
quale di voi accompagnò la notte
d'estate con più dolce melodia
tra gli oleandri lungo il bianco mare?
Sedean con noi le donne presso il mare
e avea ciascuna la sua melodia
entro il suo cuore per l'amica notte;
e ciascuna di lor pareva contenta.

E sedevamo su la riva, esciti
dalle chiare acque, con beato il sangue

del fresco sale; e gli oleandri ambigui
intrecciavan le rose al regio alloro
su 'l nostro capo; e il giorno di sì grandi
beni ci avea ricolmi che noi paghi
sorridevamo di riconoscenza
indicibile al suo divin morire.

«Il giorno» disse pianamente Erigone
verso la luce «non potrà morire.
Mai la sua faccia parve tanto pura,
non ebbe mai tanta soavità.»
Era la sua parola come il vento
d'estate quando ci disseta a sorsi
e nella pausa noi pensiamo i fonti
dei remoti giardini ov'egli errò.

L'udii come s'io fossi ancor sommerso
e la sua voce avesse umido velo.
Ma reclinai la gota, e d'improvviso
tiepida come sangue dalla conca
dell'udito sgorgò l'acqua marina.
Pur, profondando nella sabbia i nudi
piedi, io sentia partirsi lentamente
il buon calor del tramontato sole.

E chi recise all'oleandro un ramo?
Io non mi volsi, ma l'amarulenta
fragranza della linfa della fresca
piaga mi giunse alle narici, vinse
l'odor muschiato dei vermigli fiori.
«O Glauco» disse Berenice «ho sete.»
Ed Aretusa disse: «O Derbe, quando
fiori di rose il lauro trionfale?»

Ella ben sapea quando, ma non Derbe
inesperto in foggiar lucidi miti.
Ed il cuore profondo mi tremò,
tremò della divina poesia.
Ond'io pregava: «O desiderii miei,
stirpe vorace e vigile, dormite!
E voi lasciate che nel vostro sonno
io mi cinga del lauro trionfale!»

Tutto allora fu grande, anche il mio cuore.
Oh poesia, divina libertà!
Ergevasi con mille cime l'Alpe
grande, quasi con volo di mille aquile,
per il salir d'impetuosa forza
dalle sue dure viscere di marmo
onde l'uom che non volle umana prole

trasse i suoi muti figli imperituri.

E le curve propaggini dell'Alpe
si protendeano ad abbracciare il mare;
ed il mare splendeva di candore
meraviglioso nel lunato golfo
con la bellezza delle donne nostre.
E quella luce un rinascente mito
fece di voi sull'irraggiato mondo,
Erigone, Aretusa, Berenice!

Così ci parve riudire il canto
delle Sirene, dalla nave concava
di prora azzurra, fornita di ponti,
veloce, in un doloroso ritorno
spinta dal vento al frangente del mare,
né ci difese Odisseo dal periglio
con la sua cera; ma il cuore, non più
libero, novellamente anelava.

II.

«O Glauco», disse Berenice «ho sete.
Dov'è la fonte? dove sono i frutti?

Dov'è Cyane azzurra come l'aria?
Dove coglierai tu con le tue mani
l'arancia aurata nella cupa fronda?
Come ci dissetammo! E tanto era soave
il dissetarsi che desiderammo
l'ardente sete. Al par di noi chi seppe
distinguere il sapore d'ogni frutto
e la maturità dal suo colore?
distinguere d'ogni acqua la freschezza
e ritrovar la sua più fredda vena?
e regolar le labbra al vario bere
e il sorso modular come una nota?
L'immagine di me nell'acque amavi.
Dell'amore di me arsi inclinata,
sì bella nel ninfale specchio fui.
Io fui Cyane azzurra come l'aria.
Tu mi ghermisti fra natanti foglie.
L'ombra divina mi trasfigurò.
Un fiore subitaneo s'aperse
tra i miei ginocchi. Vincolata fui
da verdi intrichi, fra radici pallide
come i miei piedi, con segreto gelo.
Il sol divino mi trasfigurò.
Anelli innumerevoli alle dita
fuorommi i raggi, pettini ai capelli,

monili al collo, e veste tutta d'oro.
O Aretusa, perché non ho il tuo nome?
Nascesti tu nell'isola di Ortigia
come l'amor del violento fiume?
La sirena scagliosa abbeveravi,
già fatto il vespero, al tacer dei flauti.
Diedi io le canne ai flauti dei pastori.
Io fui Cyane azzurra come l'aria.
L'acqua sorgiva mi resto negli occhi;
la lenta correntià mi levigò.
O Glauco, ti sovvien della Sicilia
bella?» Ed io più non vidi la grande Alpe,
il bianco mare. Io dissi: «Andiamo, andiamo!»

«Ti sovvien della bella Doriese
nomata Siracusa nell'effigie
d'oro co' suoi delfini e i suoi cavalli,
serto del mare? Noi scoprimmo un giorno,
stando su l'Acradina, la triere
che recava da Ceo l'Ode novella
di Bacchilide al re vittorioso.
Udivasi nel vento il suon del flauto
che regolava l'impeto dei remi,
or sì or no s'udiva il canto roco
del celeùste; ma silenziosa

l'Ode, foggiate di parole eterne,
più lieve che corona d'oleastro,
onerava di gloria la carena.
Scendemmo al porto. Ti sovvien dell'ora?
Un rogo era l'Acropoli in Ortigia;
ardevano le nubi sul Plemmirio
belle come le statue sul fronte
dei templi; pareva teso dalla forza
di Siracusa il grande arco marino.
E noi gridammo, e un subito clamore
corse lungo le stoe quando la nave
piena d'eternità giunse all'approdo.
Portatrice di gloria, ella vivea
magnanima, sublime. Giù pe' trasti
anelava l'anelito servile;
s'intravedean su' banchi sovrapposti
i remiganti ignudi unti d'oliva:
la lor fatica ansava dai portelli;
il giglione del remo ai raggi obliqui
lucea come la scapula; un ferigno
odore si spandea, quasi di belve.
E non di quell'anelito servile
era viva la nave, non del sangue
e dell'ossa pesanti ne' suoi fianchi;
ma sì vivea divinamente d'una

cosa ch'ella recava d'oltremare,
più lieve che corona d'oleastro:
l'Ode, foggia di parole eterne».

«È vero, è verol!» io dissi. «Mi sovviene».

Ed il cuore profondo mi tremò,
tremò della divina poesia.

«Mi sovviene. Era l'Ode trionfale:

"Canta Demetra che regna i feraci

campi siciliani, e la sua figlia

cinta di violette! Canto, o Clio,

dispensatrice della dolce fama,

la corsa dei cavalli di Ierone!

Nike ed Aglaia eran con essi quando

trasvolavano..." E l'anima invelata

di sogni andava per le lontananze

dei tempi verso i gloriosi approdi

piena d'eternità come la nave

di Ceo. Passammo gli ellesponti, i golfi,

l'isole, gli arcipelaghi, le sirti:

riverimmo le foci dei paterni

fiumi, pregammo i promontorii sacri,

salutammo le bianche cittadelle

custodite da Pallade rupestri;

varcammo l'Istmo pel diolco. Quivi

eroi vedemmo e Pindaro con loro.
Ed obliammo l'usignuol di Ceo
per l'aquila tebana. Era la tua
mitica luce sul Tirreno, o madre
Ellade, ed era bella come i tuoi
monti la nuda Alpe di Luni, o madre
Ellade, come i tuoi monti bellissima
era, onde a te discesero le stirpi
degli Immortali che incedeano al fianco
degli Efimeri sopra il dominato
dolore, e quelli e questi erano eguali,
e tutti erano Ellèni ed una lingua
parlavano divina, uomini e iddii.

In silenzio guardammo i grandi miti
come le nubi sorgere dall'Alpe
ed inclinarsi verso il bianco mare.
Io vidi allora Pègaso pontare
su gli altissimi marmi i piè di vento
e balzar nell'azzurro con aperte
le immense penne, senza cavaliere;
e per il petto e per il ventre vasti
trasparia come fiamma palpitante
la potenza del sangue gorgonèo.
Ardi gridò: "Ecco il teschio d'Orfeo,

che vien dall'Ebro!". Ed il solenne lido
parve attendere il fato dopo il grido.
La sua bellezza s'aggrandì d'orrore.
Il flutto nell'insolito splendore
era meravigliosamente puro.
Splendea sul mondo un giorno imperituro.»

III.

Ma non sostenne il nostro cuor mortale
quel silenzio sublime. Si piegò
verso il sorriso delle donne nostre.
E Derbe disse ad Aretusa: «Quando
fiorì di rose il lauro trionfale?».
Era la donna giovinetta alzata,
mutevole onda con un viso d'oro,
tra gli oleandri; ed il reciso ramo
per la capellatura umida effusa,
che fingevala intorno al chiaro viso
l'avvolgimento dell'antica fonte,
intrecciava le rose al regio alloro.
Disse Aretusa: «Bene io te 'l dirò»
mutevole onda con un viso d'oro.

Disse: «Inseguiva il re Apollo Dafne
lung'hesso il fiume, come si racconta.
La figlia di Penèo correva ansante
chiamando il padre suo dall'erma sponda.
Correva, e ad ora ad ora le snelle gambe
le s'intricavan nella chioma bionda.
Ben così la poledra di Tessaglia
galoppa nella sua criniera falba
che fino a terra la corsa le ingombra.

Rapido il re Apollo più l'incalza,
infiammato desio, per lei predare.
All'alito del dio doventa fiamma
la chioma della ninfa fluviale.
"O padre, o padre" grida "tu mi scappa!"
Chiama ella il padre suo con grida vane.
"Padre, un veloce fuoco mi ghermisce!"
E corre, ed ansa, e le sue gambe lisce
crescon la furia del desio predace.

"O gran padre Penèo, perduta sono,
ché mi si rompono i ginocchi. Salva-
mi dalla brama del veloce fuoco
che ora mi giunge, ecco, ecco, ora m'abbranca!"
Ma il dolce sangue suo in altro suono,

la sua bellezza in altro suono parla.
Balzale il cuor, si piegano i ginocchi.
Ed ecco ella s'arresta, chiude gli occhi
e trema e dice: "Or ecco m'abbandono".

Una gioia s'aggiunge al suo terrore
ignota che il divin periglio affretta.
Tremante e nuda dentro la chioma ode
la vergine il tinnir della faretra,
sente la forza del persecutore,
vede l'ardor pe' chiusi cigli e aspetta
d'esser ghermita, e più non chiama il padre.
Ma il dio la chiama: "Dafne, Dafne, Dafne!".
Ed ella non udì voce più bella.

Il dio la chiama: "Dafne, Dafne!" Ed osa
ella aprir gli occhi: la rutila faccia
vede da presso e la bocca bramosa
mentre il dio con le due braccia l'allaccia.
Rapita dalla forza luminosa
gitta ella un grido che per la selvaggia
sponda ultimo risuona, e l'ode il padre.
Avido il dio districa la soave
nudità dalla chioma che la fascia.

Bianca midolla in còrtice lucente,
in folti pampini uva delicata!
Tenera e nuda il dio la piega, e sente
ch'ella resiste come se combatta.
Tenera cede il seno; ma dal ventre
in giuso, quasi fosse radicata,
ella sta rigida ed immota in terra.
Attonito, l'amante la disserra.
"Ahi lassa, Dafne, ch'arbore sei fatta!"

Subitamente Dafne s'impaura:
le copre il vólto e il seno un pallor verde.
Ella sembra cader, ma la giuntura
dei ginocchi riman dura ed inerte.
S'agita invano. L'atto della fuga
invan le torce il fianco. Si disperde
il senso di sua vita nella terra.
E l'amante deluso ancor la serra.
"Ahi lassa, Dafne, chi ti trasfigura?"

Ma non il suo melodioso duolo
giova a trarre colei dalla sua sorte.
Nell'umidore del selvaggio suolo
i piedi farsi radici contorte
ella sente e da lor sorgere un tronco

che le gambe su fino alle cosce
include e della pelle scorza fa
e dov'è il fiore di verginità
un nodo inviolabile compone.

"O Apollo" geme tal novo dolore
"prendimi! Dov'è dunque il tuo desio?
O Febo, non sei tu figlio di Giove?
Arco-d'-argento, non sei dunque un dio?
Prendimi, strappami alla terra atroce
che mi prende e beve il sangue mio!
Tutto furente m'hai perseguitata
ed or più non mi vuoi? Me sciagurata!
Salva mio grembo per lo tuo desio!

Salvami, Cintio, per la tua pietà!
Se i miei capelli, che m'avvinsero, ami,
de' miei capelli corda all'arco fa!
Prendimi, Apollo!" E tendegli le mani,
che son fogliute; e il verde sale; e già
le braccia sino ai cubiti son rami;
e il verde e il bruno salgon per la pelle;
e su per l'ombelico alle mammelle
già il duro tronco arriva; e i lai son vani.

"Aita, aita! Il cuore mi si serra.
Vedi atra scorza che il petto m'opprime!
O Apollo Febo, strappami da terra!
Tanto furente, non sia più ghermire?
Nuda mi prenderai su la dolce erba,
su la dolce erba e su 'l mio dolce crine.
Ardo di te come tu di me ardi.
O Apollo, o re Apollo, perché tardi?
Già tutta quanta sentomi inverdire."

Il dolce crine è già novella fronda
intorno al viso che si trascolora.
La figlia di Penèo non è più bionda;
non è più ninfa e non è lauro ancora.
Sola è rossa la bocca gemebonda
che del novello aroma s'insapora.
Escon parole e lacrime odorate
dall'ultima doglianza. O fior d'estate,
prima rosa del lauro che s'infiora!

Tutto è già verde linfa, e sola è sangue
la bocca che querelasi interrotta-
mente. In pallide fibre il cor si sface
ma il suo rossore è in sommo della bocca.
Desioso dolor preme l'amante.

Guarda ei l'arbore sua ma non la tocca;
l'ode implorare ma non ha virtù.
E chiama: "Dafne, Dafne!" Ella non più
implora, non più geme. "Dafne, Dafne!"

Ella non più risponde: è senza voce.
Pur la gola sonora è fatta legno.
Le palpebre son due tremule foglie;
li occhi gocciole son d'umor silvestro;
bruni margini inasprano le gote;
delle tenui nari è appena il segno.
Ma nell'ombra la bocca è ancora sangue,
sola nel lauro la bocca di Dafne
arde e al dio s'offre, virginal mistero.

Curvasi Apollo verso quella ardente,
la bacia con impetuosa brama.
Ne freme tutta l'arbore; s'accende
l'ombra intorno alla fronte sovrana;
ogni ramo in corona si protende,
e la fronte d'Apollo è laureata.
Pean! O gloria! Ma sotto i suoi baci
or più non sente che foglie vivaci,
amare bacche. E Dafne Dafne chiama.

"Ahi lassa, Dafne, ch'arbore sei tutta!
Ahi chi ti fece al mio desio diversa?
In durissimo tronco e in fronda cupa
la dolce carne tua or s'è conversa.
La tua bocca vermiglia s'è distrutta,
che pareva di fiamma ardere eterna.
Come leggieri i piedi tuoi su l'erba,
or radicati nella negra terra!
M'odi tu? M'odi tu? Dafne, sei muta?

Rispondi!" Abbrividiscono le frondi
sino alla vetta. Nel silenzio un breve
murmure spira. "M'odi tu? Rispondi!"
Move la vetta un fremito più lieve.
Poi tutto tace e sta. Sotto i profondi
cieli le rive alto silenzio tiene.
Il bellissimo lauro è senza pianto;
il dolore del dio s'inalza in canto.
Odonò i monti e le valli serene.

Odonò i monti e le valli e le selve
e i fonti e i fiumi e l'isole del mare.
Spandesi il canto dall'anima ardente
e per tutte le cose generare.
La bellezza di Dafne ecco riveste

la terra; le sue membra delicate
son monti e valli e selve e fiumi e fonti,
il suo sguardo inzaffira gli orizzonti,
la sua chioma fa l'oro dell'estate.

O Dafne, sempre il dio e l'uom cantando
non vorranno altro onor che un ramoscello
di te! Così l'Arco-d'-argento, quando
ha placato il suo cuore nell'immenso
inno, pago si giace sotto il sacro
lauro ad attendere il suo dì novello.
Cade la notte. Sul sonno divino
l'arbore luce d'un baglior sanguigno,
qual bronzo che si vada arroventando.

Scorre la notte. Tra l'Olimpo e l'Ossa
una stella tramonta e l'altra sale.
Misteriosa l'arbore s'arrossa
ma sul suo fuoco piovon le rugiade.
Sogna il Cintio la desiata bocca
di Dafne, e balza il suo cuore immortale.
È l'alba, è l'alba. Il dio si desta: un grido
di meraviglia irraggia tutti il lido.
Brilla di rose il lauro trionfale!»

IV.

E così della rosa e dell'alloro
parlò quell'Aretusa fiorentina,
mutevole onda con un viso d'oro.

la sua voce era come acqua argentina
che recasse lavandula o pur menta
o salvia o altra fresca erba mattutina.

Tutto rigato dalla schietta vena
«Sol d'oleandro voglio laurearmi»
io dissi. Ed Aretusa era contenta;

e recise per me altri due rami
e fe' l'atto di cingermi le tempie
dicendomi: «Pe' tuoi novelli carmi!

Che la cerula e fulva Estate sempre
abbia tu nel tuo cuore e in te le rime
nascano come le sue rose scempie!»

E il giorno estivo non potea morire,
ma sorrideva sopra il bianco mare

silenziosamente senza fine;

e la notte, che avea parte ineguale,
spiava il bel nemico dalle chiostre
dei monti azzurra come te, Cyane.

Ebri e tristi d'aver bevuto a troppe
fonti e incantato il cor per tutte guise,
cercammo il grembo delle donne nostre.

Ma la Melancolia venne e s'assise
in mezzo a noi tra gli oleandri, muta
guatando noi con le pupille fise.

Ed Erigone, ch'ebbe conosciuta
la taciturna amica del pensiero,
chinò la fronte come chi saluta.

E poi disse la Notte e il suo mistero.

V.

«Il Giorno» disse «non potrà morire.
Il suo sangue non tinge il bianco mare.

Mai la sua faccia parve tanto pura,
non ebbe mai tanta soavità.
Giace supino sopra il bianco mare,
sorridente al cielo ch'ei regnava, attende
ei non sa quale morte o voluttà.
Pur tanto è dolce che la Notte oscura
non già lo spegne ma di lui s'accende,
e lui aurato nelle braccia prende,
lui celsa nella sua capellatura,
ma non così che quelle membra d'oro
non veggansi pel fosco trasparire
e illuminare la serenità.
Caldi soffiano i venti al bianco mare,
calde passano e lente le riviere
in cuore alle terribili città,
passano e vanno per ignoti piani,
cingono ignoti boschi: i cervi a bere
scendono ansanti nella gran caldura;
lunghi bràmiti ascoltano lontani;
bevono: in qualche tacita radura
poi fino a morte si combatterà.
O Notte, o Notte, invano tu nascondi
ne' tuoi capelli il dolce tuo nemico!
Non sono i tuoi capelli sì profondi
che non veggasi dai nostri occhi umani

fiammeggiarvi per entro il tuo piacere.
La terra oppressa respiro non ha.
Arde l'ombra. La vigna è come il vino:
il grappolo sul tralcio si matura
poi che il raggio nell'uva è prigioniere.
La terra soffre nell'ebrietà.
Arde come una glauca vampa l'ombra.
Aduna e vita e morte il bianco mare,
immensa cuna il mare, immensa tomba.
A lui dal monte la sorgente va.
Impallidisce sotto il pianto il coro
delle Pleiadi e l'una d'elle è occulta,
l'una che seppe la felicità.
Orione si slaccia l'armatura,
e Boote si volge, e Cinosura
vacilla; e l'Orsa anche impallidirà.
Oblia la Notte tutte le sue stelle
e il duolo antico degli amanti umani.
Che con lei piangeremo ella non sa.
O Notte, piangi tutte le tue stelle!
il grido dell'allodola domani
dall'amor nostro ci disgiungerà».

Un'altra era con noi, ma restò muta,
tra gli oleandri lungo il bianco mare.

Bocca di Serchio

ARDI: Glauco, Glauco, ove sei? Più non ti veggo.

Ho perduto il sentiere, e il mio cavallo
s'arresta. I Pini, i pini d'ogni parte
mi serrano. Agrio affonda nella massa
degli aghi, come nella sabbia, fino
ai garetti. Ove sei, Glauco? Mi vedi?
Ho le gambe che sanguinano. Folli
fummo entrando nel bosco ignudi come
nel mare. I rovi, le schegge, le scaglie
feriscono, e i ginepri aspri. Non sanguini
anche tu? Oh profumo! Sale a un tratto
come una vampa. Il vino dell'Estate!
N'ho bevuto una piena coppa, e un'altra
ne bevo, e un'altra anche più calda, e un'altra
bollente che mi brucia il cuore e fino
alla gola mi sazia, fino agli occhi.
O Glauco, Glauco, il vino dell'Estate
misto di oro di resina e di miele!

GLAUCO: Io ti veggo, ti veggo, Ardi. Sei bello

sul tuo cavallo bianco. Tu non puoi
portar clamide, come i cavalieri
d'Atene, ma ti giova essere ignudo.
Su, spingi Agrio! Non v'è sentire. I fusti
sono fragili come aride canne.
Odi? Folo li rompe col suo petto.
Dunque or teme le scaglie e i rovi il marmo
delle tue gambe? È splendido il tuo sangue,
Ardi. Poiché ciascuna cosa in torno
le più ricche virtùdi e più segrete
esprime per farti ebro, non ti dolga
di sanguinare come il pino stilla,
come il ginepro odora. Avanti, avanti
per la boscaglia che rosseggia e cede!
Vedesti mai più fulva chioma e spessa?
I bei sogni vi restano come api
prese nella criniera d'un leone.

ARDI: Preso per i capegli sono. Ah, il ramo
si rompe e gli aghi piovonmi sul collo,
su gli omeri, già coprono la groppa
d'Agrio. Vedi? A miriadi, a miriadi!
Carichi tutti i rami biforcuti.
In ogni congiuntura accumulati
a fasci gli aghi morti. Morta sembra

tutta la selva, inaridita e cieca.
Rompesi come vetro. Il verde è al sommo,
invisibile, e fa prigionie i raggi
nell'intrico; ma l'ombra sua mi cuoce
la fronte e mi dissecca la narice.
Entreremo nel fiume coi cavalli!
Diguizzeremo in mezzo alla corrente!
E ancor lontano il Serchio? Tutta l'ombra
respira aridità. L'acqua è lontana.
E sento che lo zòccolo a traverso
gli aghi morti non trova se non sabbia
torrida. I con i vacui son neri
come carboni spenti, come tizzi
consunti. O Glauco, dove mi conduci?

GLAUCO: Chiudi gli occhi. Odi il vento? Navigare
ti sembra, veleggiar per il deserto
mare. Odi il vento tra le sàrtie? Odi
il gemito degli alberi allo sforzo
delle vele? Si naviga per acque
infide verso l'isola di Circe.
Negli orciuoli d'argilla non rimane
goccia di fonte. Beveremo il sale.
Apri gli occhi! Ecco l'atrio della maga
tutto riscintillante di prodigi.

Larve di stelle adornano la reggia
della donna solare, vedi?, simili
a foglie macerate dagli autunni
che serban lor sottili nervature
con la tenuità dei bissi intesti
d'aria e di lume. Fili palpitanti
le congiungono, l'iride le cangia,
indicibile tremito le muove.

Circe incantò le stelle eccelse, e l'ebbe,
e le votò di lor sostanza ignita;
e qui raduna le lor dolci larve.

ARDI: Opre di ragni, arte divina, tele
stellari! O Glauco, io n'ho già lacerata
una col viso, e un'altra ancóra. Guarda!
Per ovunque tessute son le stelle.
Siam presi in una rete innumerevole.
Férmati! Non distruggere l'incanto.

GLAUCO: La radura è vicina. Il sole pèntra
fra i rami. Tutto tremola e scintilla.
La résina sul tronco è come l'ambra.
Di polito metallo è il mirto chiuso.
La tamerice sembra quasi azzurra
tra i rossi pini. E il tuo volto s'imperla.

ARDI: Oh com'è bello Folo che dall'ombra

trapassa, maculato di sudore,
nella banda del sole! Anche tu sànguini.
Non vedesti le vipere fuggire?
Qual nome hanno quei lunghi fili d'erba
che portano una spiga nera in cima?

GLAUCO: Il nome che le labbra ti diletta.

Abbandona le rèdini sul collo
d'Agrio. Ascolta il cavallo nel silenzio
sbuffare. Vola la sua bava e imbianca
il mentastro. Perché, Ardi, sol questo
empie il mio petto di felicità?

ARDI: Forse già fummo i figli della Nuvola.

Già l'erba calpestammo con gli zòccoli,
cogliemmo il fiore con le dita umane.
Un dì, volgendo indietro il torso ignudo,
con la concava scorza detergemmo
dal pelo della groppa calorosa
il sudore che in rivoli colava.

Lo spazio immenso era la nostra ebrezza.
Senz'ansia il nostro fianco infaticato
vinse in numero i palpiti del vento.
Tanto di terra in un sol dì varcammo
quanto varcava Pègaso di cielo.

GLAUCO: Rapidità, Rapidità, gioiosa

vittoria sopra il triste peso, aerea
febbre, sete di vento e di splendore,
moltiplicato spirito nell'òssea
mole, Rapidità, la prima nata
dall'arco teso che si chiama Vita!
Vivere noi vogliamo, Ardi, correndo:
passare tutti i fiumi, scoprirli
dalle fonti alle foci, lungo i lidi
marini l'orma imprimere nel segno
sinuoso, nell'argentina traccia
che di sé lascia il flutto più recente.

ARDI: Dato ci fosse correre senz'ansia

l'Universo! Ma troppo il nostro petto
è angusto pel respiro della nostra
anima. O Glauco, a chi t'ascolta, sei
come l'estro implacabile che incita
i tori. E l'orizzonte è come anello
vitreo che tu spezzi per disdegno.

GLAUCO: Taci, Beviamo il vino dell'Estate,
sol dediti all'amore del bel fiume.

Verso tutte le selve della Terra
sospiro; ma, se in una solitario
viver dovessi, in questa, Ardi, vorrei
vivere, in questa calda selva australe,

in quest'aridità d'ombre estuose.

ARDI: È come un rogo pronto a conflagrare.

La potenza del fuoco in lei si chiude.

Soavemente mormora nell'aura,

ma la sua voce vera in lei si tace.

Parlerà con le lingue dell'incendio

quando la nube nata dal Tirreno

le scaglierà la folgore notturna.

GLAUCO: Il respiro non passa per le fauci

ma per tutte le membra, fino al pollice

del piede scalzo; e passano gli aromi

per tutti i pori. E sento respirare

il mio cavallo, e sento la ferina

sua allegrezza, come se nel duplice

corpo fervesse l'unico mio cuore.

ARDI: Ecco l'erba, ecco il verde, ecco una canna.

Ecco un sentiere erboso. Guarda, al fondo,

guarda i monti Pisani corrucciati

sotto le vaste nuvole di nembo.

GLAUCO: Ardi, non odi gracidìo di corvi

là verso il mare? Scendono alla foce

del Serchio a branchi, e tesa v'è la rete,

dissemi il cacciatore di Vecchiano.

ARDI: Il Serchio è presso? Volgiti all'indizio.

Ecco la sabbia tra i ginepri rari,
vergine d'orme come nei deserti.
Si nasconde la foce intra i canneti?
La scopriremo forse all'improvviso?
Ci parrà bella? No, non t'affrettare!
Lascia il cavallo al passo. È dolce l'ansia,
e viene a noi dal più remoto oblio,
vien dall'antica santità dell'acque.
Liberi siamo nella selva, ignudi
su i corsieri pieghevoli, in attesa
che il dio ci sveli una bellezza eterna.
Non t'affrettare, poi che il cuore è colmo.

GLAUCO: Bocche delle fiumane venerande!

Lungo le pietre d'Ostia è più divino
il Tevere. Soave è nei miei modi
l'Arno. Il natale Aterno, incorporato
di vele, splende come sangue ostile.
E l'Eridano vidi, e l'Achelòo,
e il gran Delta, e le foci senza nome
ove attardarsi volle invano il sogno
del pellegrino. Ma che questa, o Ardi,
sia la più bella mi conceda il dio;
perché non mai fu tanto armonioso
il mio petto, né mai tanto fu degno

di rispecchiare una bellezza eterna.

ARDI: Oh, mistero! La verde chiostra accoglie

i vóti, qual vestibolo di tempio

silvano. I pini alzan colonne d'ombra

intorno al sacro stagno liminare

che ha per suo letto un prato di smeraldi.

Nel silenzio l'immagine del cielo

si profonda: non ride né sorride,

ma dal profondo intentamente guarda.

GLAUCO: Odi la melodia del Mar Tirreno?

Tra le voci dei più lontani mari,

nell'estrema vecchiezza, nell'orrore

del gelo, il sangue mio l'imiterà.

E la cerula e fulva Estate sempre

io m'avrò nel mio cuore. Odi somnesso

carne che ci accompagna per l'esiguo

istmo sembiante al giogo d'una lira.

ARDI: Tutto è divina musica e strumento

docile all'infinito soffio. Guarda

per la sabbia le rotte canne, guarda

le radici divelte, ancor frementi

di labbra curve e di leggiere dita!

I musici fuggevoli con elle

modulavano il carne fluviale.

GLAUCO: Scendi dal tuo cavallo, Ardi. Ecco il fiume,
me,

ecco il nato dei monti. Oh meraviglia!

Ei porta in bocca l'adunata sabbia
fatta come la foglia dell'alloro.

T'offriamo questi giovani cavalli,
o Serchio, anche t'offriamo i nostri corpi
ov'è chiuso il calor meridiano.

ARDI: Anelammo d'amore per trovarti!

Sgorgar pareva che tu dovessi, o fiume,
dal nostro petto come un subito inno.

GLAUCO: Dio tu sei, dio tu sei; noi siam mortali.
Ma fenderemo la tua forza pura.
La più gran gioia è sempre all'altra riva.

Il cervo

Non odi cupi bràmiti interrotti
di là del Serchio? Il cervo d'unghia nera
si sèpara dal branco delle femmine
e si rinselva. Dormirà fra breve
nel letto verde, entro la macchia folta,

soffiando dalle cresse froge il fiato
violento che di mentastro odora.
Le vestigia ch'ei lascia hanno la forma,
sai tu?, del cor purpureo balzante.
Ei di tal forma stampa il terren grasso;
e la stampata zolla, ch'ei solleva
con ciascun piede, lascia poi cadere.
Ben questa chiama «gran sigillo» il cauto
cacciatore che lèggevi per entro
i segni; e mai giudizio non gli falla,
oh beato che capo di gran sangue
persegue al tramontare delle stelle,
e l'uccide in sul nascere del sole,
e vede palpitare il vasto corpo
azzannato dai cani e gli alti palchi
della fronte agitar l'estrema lite!

Ma invano invano udiamo i cupi bràmiti
noi tra le canne fluviali assisi.
Tu non ti scaglierai nel Serchio a nuoto
per seguitar la pesta, o Derbe; e il freddo
fiume non solcherà duplice solco
del tuo braccio e del tuo predace riso,
fieri guizzando i muscoli nel gelo.
Inermi siamo e sazi di bellezza,

chini a spiare il cuor nostro ove rugge,
più lontano che il bràmito del cervo,
l'antico desiderio delle prede.
Or lascia quello il branco e si rinselva.
Forse è d'insigni lombi, e assai ramoso.
Ei più non vessa col nascente corno
le scorze. Già la sua corona è dura;
e il suo collo s'infosca e mette barba,
e fra breve sarà gonfio del molto
bramire. Udremo a notte le sue lunghe
muglia, udremo la voce sua di toro;
sorgere il grido della sua lussuria
udremo nei silenzi della Luna.

L'ippocampo

Vimine svelto,
pieghevole Musa
furtivamente
fuggita del Coro
lasciando l'alloro
pel leandro crinale,
mutevole Aretusa

dal viso d'oro,
offri in ristoro
il tuo sal lucente
al mio cavallo Folo
dagli occhi d'elettro,
dal ventre di veltro,
ch'è solo l'eguale
del sangue di Medusa
ahi, ma senz'ale!
Offrigli il sale,
sonoro al dente,
o Aretusa,
nella palma dischiusa
e nuda, senza spavento
ché, per prendere il dono,
ha labbra più leggiere
delle sue gambe
di vento.

Appena ti lambe,
come per bere!
Del suo piacere
ti bagna; e la tua palma
appena sente, dietro
le labbra, il fresco
suo dente di puledro,

che brucar l'erba calma
può sì dolcemente
e rodere il ferro
difficile quando serro
la rapidità focace
pe' solitarii
lidi io senza pace.

Come per te, furace
fauna dei pomarii,
un bugno
di miel redolente
non vale
simiana acerba,
così per lui biada opima
non vale un pugno
di sale mordace.
Tropo gli piace,
Aretusa. Ingordo
n'è come capra sima.
Forse ha un ricordo
marino il sangue di Folo.
Egli è forse figliuolo
degli Ippocampi
dalla coda di squamme.

Ora è fiamme e lampi,
ma prima
era forse argentino
o cerulo o verdastro
come il flutto, gagliardo
come il flutto decumano.
E nel vespero tardo,
all'apparir dell'astro
che cresce,
al levar della brezza,
tutto acquoso e salmastro
venuto in su la proda,
mansuefatto,
battendo con la coda
di pesce l'arena
per la dolcezza,
soggiuando in atto
d'amore, gocciando bava,
prono la schiena,
mangiava piano
l'aliga nella mano
cava della Sirena.

L'onda

Nella cala tranquilla
scintilla,
intesto di scaglia
come l'antica
lorica
del catafratto,
il Mare.
Sembra trascolorare.
S'argenta? s'oscura?
A un tratto
come colpo dismaglia
l'arme, la forza
del vento l'intacca.
Non dura.
Nasce l'onda fiacca,
sùbito s'ammorza.
Il vento rinforza.
Altra onda nasce,
si perde,
come agnello che pasce
pel verde:
un fiocco di spuma
che balza!

Ma il vento riviene,
rincalza, ridonda.
Altra onda s'alza,
nel suo nascimento
più lene
che ventre virginale!
Palpita, sale,
si gonfia, s'incurva,
s'alluma, propende.
Il dorso ampio splende
come cristallo;
la cima leggiera
s'arruffa
come criniera
nivea di cavallo.
Il vento la scavezza.
L'onda si spezza,
precipita nel cavo
del solco sonora;
spumeggia, biancheggia,
s'infiora, odora,
travolge la cuora,
trae l'alga e l'ulva;
s'allunga,
rotola, galoppa;

intoppa
in altra cui 'l vento
diè tempra diversa;
l'avversa,
l'assalta, la sormonta,
vi si mesce, s'accresce.
Di spruzzi, di sprazzi,
di fiocchi, d'iridi
ferve nella risacca;
par che di crisopazzi
scintilli
e di berilli
viridi a sacca.
O sua favella!
Sciacqua, sciaborda,
scroscia, schiocca, schianta,
romba, ride, canta,
accorda, discorda,
tutte accoglie e fonde
le dissonanze acute
nelle sue volute
profonde,
libera e bella,
numerosa e folle,
possente e molle,

creatura viva
che gode
del suo mistero
fugace.
E per la riva l'ode
la sua sorella scalza
dal passo leggero
e dalle gambe lisce,
Aretusa rapace
che rapisce le frutta
ond'ha colmo suo grembo.
Subito le balza
il cor, le raggia
il viso d'oro.
Lascia ella il lembo,
s'inclina
al richiamo canoro;
e la selvaggia
rapina,
l'acerbo suo tesoro
oblìa nella melode.
E anch'ella si gode
come l'onda, l'asciutta
fura, quasi che tutta
la freschezza marina

a nembo
entro le giunga!

Musa, cantai la lode
della mia Strofe Lunga.

La corona di Glauco

MÉLITTA: Fulge, dai maculosi leopardi
vigilata, una rupe bianca e sola
onde il miele silentemente cola
quasi fontana pingue che s'attardi.

Quivi in segreto sono i miei lavacri
dove il mio corpo ignudo s'insapora
e di rosarii e di pomarii odora
e si colora come i marmi sacri.

Io son flava, dal pollice del piede
alla cervice. Inganno l'ape artefice.
Porto negli occhi mie le arene lidie.

Per entro i variati ori la lieve
anima mia sta come un fiore semplice.
Melitta è il nome della mia flavizie.

L'ACERBA: Non io del grasso fiale mi nutrico.

Lascio la cera e il miele nel lor bugno.
Ma spicco la susina afra dal prugno
semiano, e mi piace l'orichico.

E il latte agresto piacemi del fico
primaticcio che nérica nel giugno.
Ti do due labbra fresche per un pugno
di verdi fave, e il picciol cuore amico!

Vieni, monta pe' rami. Eccoti il braccio.
Odoro come il cedro bergamotto
se tu mi strizzi un poco la cintura.

Quanto soffii! Tropp'alto? Non ti piaccio?
Ah, ah, mi sembri quel volpone ghiotto
che disse all'uva: Tu non sei matura.

NICO: I tuoi piè bianchi sono i miei trastulli
nella gracile sabbia ove t'accosci,

bianchi e piccoli come gli aliossi
levigati dal gioco dei fanciulli.

- Ahi, ahi, misera Nico, i miei piè brulli!
Su la sabbia di foco i piè mi cossi.
Tu ridi, costassù, tu ridi a scrosci!
Ma, s'io ti giungo, vedi come frulli.

- Ingrata, ingrata, con che arte il foco
ti rilieva le vene in pelle in pelle
e il pollice t'imporpora e il tallone!

- Bada; Non aliossi pel tuo gioco
ma ho in serbo per te, schiavo ribelle,
una sferza di cuoio paflagone.

NICARETE: Glauco di Serchio, m'odi. Io, Nicarete
le canne con le lenze e gli ami sgombri
che non preser già mai barbi né scombri
t'appendo alla tua candida parete.

E t'appendo le nasse anco, e la rete
fallace con suoi sugheri e suoi piombi
che non pescò già mai mulli né rombi

ma qualche fuco e l'alghe consuete.

Amaro e avaro è il sale. O Glauco, m'odi.
Prendimi teco. Evvi una bocca, parmi,
sinuosa nell'ombra de' miei bùccoli.

Teco andare vorrei tra lenti biodi
e coglier teco per incoronarmi
l'ibisco che fiorisce a Massaciùccoli

A NICARETE: Nicarete dal monte di Quiesa
a Montramito i colli sono lenti
come i tuoi biodi, all'aria obbedienti,
fatti anch'elli d'un oro che non pesa.

E quella lor soavità, sospesa
tra i chiari cieli e l'acque trasparenti,
tu non la vedi quasi ma la senti
come una gioia che non si palesa.

Sorge, splendore del silenzio, il disco
lunare. O Nicarete, ecco, e s'adempie
mentre nel lago la ninfea si chiude.

Prima è rosato come il fior d'ibisco
che t'inghirlanda le tue dolci tempie
ma dopo assempra le tue spalle ignude.

GORGIO: Ospite sempre memore, io son Gorgio
e l'odor delle Cicladi vien meco.
Tutte l'uve e le spezie, ecco, ti reco
in questo lino aereo d'Amorgio.

Glauco, e ti reco il vin di Chio nell'otro,
quel che bevesti un dì sul tuo fasèlo,
quel che in argilla si faceva di gelo
pendula a soffio di ponente o d'ostro.

E una corona d'ellera e di gattice
ti reco, per un'ode che mi piacque
di te, che canta l'isola di Progne.

Io voglio, nuda nell'odor del mastiche,
danzar per te sul limite dell'acque
l'ode fumale al suon delle sampogne.

A GORGIO: Gorgio, più nuda sei nel lin seguace.
La tua veste ti segue e non ti chiude.

Fra l'ombelico e il depilato pube
il ventre appare quasi onda che nasce.

Ombra non è su le tue membra caste:
dall'inguine all'ascella albeggi immune.
Polita come il ciottolo del fiume
sei, snella come l'ode che ti piacque.

Danzami la tua molle danza ionia
mentre che l'Apuana Alpe s'inostra
e il Mar Tirreno palpita e corusca.

L'Ellade sta fra Luni e Populonia!
E il cor mi gode come se tu m'offra
il vin tuo greco in una tazza etrusca.

L'AULETRIDE: Io rinvenni la pelle dell'incauto

Frigio nomato Marsia appesa a un pino,
sul suol roggio il coltello del divino
castigatore e, presso, il doppio flauto.

Questo raccolsi trepidando, o Glauco.
E, immemore del flebile destino,
io son osa talor nel mio giardino

chiuso carmi dedurre sotto il lauro.

Rivolgomi sovente e guardo s'Egli
non apparisca a un tratto, l'Immortale.
Ma non mi trema il mio labbro fasciato.

Vivon nell'orror sacro i miei capegli
ma per l'angustia del mio petto sale
il superbo di Marsia antico afflato.

BACCHA: Ah, chi mi chiama? Ah, chi m'afferra? Un
tirso

io sono, un tirso crinito di fronda,
squassato da una forza furibonda.
Mi scapiglio, mi scalzo, mi discingo.

Trascinami alla nube o nell'abisso!
Sii tu dio, sii tu mostro, eccomi pronta.
Centauro, son la tua cavalla bionda.
Fammi pregna di te. Schiumo, nitrisco.

Tritone, son la tua femmina azzurra:
salsa com'alga è la mia lingua; entrambe
le gambe squamma sonora mi serra.

Chi mi chiama? La bùccina notturna?
il nitrito del Tessalo? il tonante
Pan? Son nuda. Ardo, gelo. Ah, chi m'afferra?

Stabat nuda aestas

Primamente intravidi il suo piè stretto
scorrere su per gli aghi arsi dei pini
ove estuava l'aere con grande
tremito, quasi bianca vampa effusa.
Le cicale si tacquero. Più rochi
si fecero i ruscelli. Copiosa
la résina gemette giù pe' fusti.
Riconobbi il colùbro dal sentore.

Nel bosco degli ulivi la raggiunsi.
Scorse l'ombre cerulee dei rami
su la schiena falcata, e i capei fulvi
nell'argento palladio trasvolare
senza suono. Più lungi, nella stoppia,
l'allodola balzò dal solco raso,

la chiamò, la chiamò per nome in cielo.
Allora anch'io per nome la chiamai.

Tra i leandri la vidi che si volse.
Come in bronzea messe nel falasco
entrò, che richiudeasi strepitoso.
Più lungi, verso il lido, tra la paglia
marina il piede le si torse in fallo.
Distesa cadde tra le sabbie e l'acque.
Il ponente schiumò ne' suoi capegli.
Immensa apparve, immensa nudità.

Ditirambo III

O grande Estate, delizia grande tra l'alpe e il mare,
tra così candidi marmi ed acque così soavi
nuda le aeree membra che riga il tuo sangue d'oro
odorate di aliga di résina e di alloro,
laudata sii,
o voluttà grande nel cielo nella terra e nel mare
e nei fianchi del fauno, o Estate, e nel mio cantare,
laudata sii
tu che colmasti de' tuoi più ricchi doni il nostro giorno

e prolunghi su gli oleandri la luce del tramonto
a miracol mostrare!

Ardevi col tuo piede le silenti erbe marine,
struggevi col tuo respiro le piogge pellegrine,
tra così candidi marmi ed acque così soavi
alzata; e grande eri, e pur delle più tenui vite
gioiva la tua gioia, e tutto vedeva la tua pupilla
grande: le frondi delle selve e i fusti delle navi,
e la ragia colare, maturarsi nelle pine
le chiuse mandorlette e la scaglia che le sigilla
pender nel fulvo, e l'orme degli uccelli nell'argilla
dei fiumi, l'ombre dei voli su le sabbie saline
vedea, le sabbie rigarsi come i palati cavi,
al vento e all'onda farsi dolci come l'inguine e il pube
amorosamente,
imitar l'opre dell'api,
disporsi a mo' dei favi
in alveoli senza miele,
e l'osso della seppia tra le brune carrube
biancheggiar sul lido, tra le meduse morte
brillar la lisca nitida, la valva
tra il sughero ed il vimine variar la sua iri,
pallida di desiri la nube
languir di rupe in rupe

lungh'essi gli aspri capi
qual molle donna che si giaccia co' suoi schiavi,
scorrere la gómena nella rossa
cùbia, sorgere la negossa
viva di palpitanti pinne, curvarsi al peso vivo
la pertica, la possa
dei muscoli, gonfiarsi nelle braccia vellute,
una man rude
tendere la scotta,
al garrir della vela forte
piegarsi il bordo, come la gota del nuotatore,
la scìa mutar colore,
tutto il Tirreno in fiore
tremolar come alti paschi al fiato di ponente.

O Estate, Estate ardente,
quanto t'amammo noi per t'assomigliare,
per gioir teco nel cielo nella terra e nel mare,
per teco ardere di gioia su la faccia del mondo,
selvaggia Estate
dal respiro profondo,
figlia di Pan diletta, amor del titan Sole,
armoniosa,
melodiosa,
che accordi il curvo golfo sonoro

come la citareda
accorda la sua cetra,
dolore di Demetra
che di te si duole
ne' solstizii sereni
per Proserpina sua perduta primavera!
O fulva fiera,
o infiammata leonessa dell'Etra,
grande Estate selvaggia,
libidinosa,
vertiginosa,
tu che affochi le reni,
che incrudisci la sete,
che infurii gli estri,
Musa, Gorgóne,
tu che sciogli le zone,
che succingi le vesti,
che sfreni le danze,
Grazia, Baccante,
tu ch'esprimi gli aromi,
tu che afforzi i veleni,
tu che aguzzi le spine,
Esperide, Erine,
deità diversa,
innumerevole gioco dei vènti

dei flutti e delle sabbie,
bella nelle tue rabbie
silenziose, acre ne' tuoi torpori,
o tutta bella ed acre in mille nomi,
fatta per me dei sogni che dalla febbre del mondo
trae Pan quando su le canne sacre
delira (delira il sogno umano),
divina nella schiuma del mare e dei cavalli,
nel sudor dei piaceri,
nel pianto aulente delle selve assetate,
o Estate, Estate,
io ti dirò divina in mille nomi,
in mille laudi
ti loderò se m'esaudi,
se soffri che un mortal ti domi,
che in carne io ti veda,
ch'io mortal ti goda sul letto dell'immensa spiaggia
tra l'alpe e il mare,
nuda le fervide membra che riga il suo sangue d'oro
odorate di aliga di résina e di alloro!

Non temere, o uomo dagli occhi
glauchi! Erompo dalla corteccia
fragile io ninfa boschereccia
Versilia, perché tu mi tocchi.

Tu mondi la persica dolce
e della sua polpa ti godi.
Passò per le scaglie e pe' nodi
l'odore che il cuore ti molce.

Mi giunse alle nari; e la mia
lingua come tenera foglia,
bagnata di sùbita voglia,
contra i denti forti languì.

Sapevi tu tanto sagaci
nari, o uomo, in legno sì grezzo?
Inconsapevole eri, e del rezzo
gioivi e de' frutti spiccaci

e dell'ombre cui fannoti gli aghi
del pino, seguendo il piacere
de' vènti, su gli occhi leggiere
come ombre di voli su laghi.

Io ti spiava dal mio fusto
scaglioso; ma tu non sentivi,
o uomo, battere i miei vivi
cigli presso il tuo collo adusto.

Talora la scaglia del pino
è come una palpebra rude
che subitamente si schiude,
nell'ombra, a uno sguardo divino.

Io sono divina; e tu forse
mi piaci. Non piacquemi l'irto
Satiro sul letto di mirto,
e il panisco in van mi rincorse.

Ma tu forse mi piaci. Aulisce
d'acqua marina la tua pelle
che il Sol feceti fosca. Snelle
hai gambe come bronzo lisce.

Offrimi il canestro di giunco
ricolmo di persiche bionde!
Poiché non mi giovano monde,
riponi il tuo coltello adunco.

Io so come si morda il pomo
senza perdere stilla di suco.
Poi co' miei labbri umidi induco
il miele nel cuore dell'uomo.

Riponi il ferro acre che attosca
ogni sapore. Tu non pregi
i tuoi frutti. I peschi, i ciriegi,
i peri, i fichi in terra tosca

son di dolcezza carichi, e i meli,
gli albricocchi, i nespoli ancora!
E tu li spogli in su l'aurora
velati dei notturni geli.

Da tempo in cuor mio non è gaudio
di tal copia. Ahimè, sono scarsi
i doni. E tu vedi curvarsi
i rami del susino claudio!

Ma io non ho se non la terra
pigna dal suggellato seme.
E a romper la scaglia che il preme
non giovami pur una pietra.

O uomo occhicèrulo, m'odi!
Lascia che alfine io mi satolli
di queste tue persiche molli
che hai nel cesto intesto di bodi.

Ti priego! La pigna malvagia
mi vale sol per iscagliarla
contro la ghiandaia che ciarla
rauca. Non s'inghiotte la ragia.

Ma se le mastichi negli ozii,
quantunque ha sapore amarogno,
allor che il tuo cuore nel sogno
si bea lungi ai vili negozii,

certo ti piace, o uomo; ed io
te ne darò della più ricca.
Tu la persica che si spicca,
e ne cola il suco giulio,

dammi, ch'io mi muoio di voglia
e da tempo non ebbi a provarne.
Non temere! Io sono di carne,
se ben fresca come una foglia.

Toccami. Non vello, non ugne
ricurve han le tue mani come
quelle ch'io so. Guarda: ho le chiome
violette come le prugne.

Guarda: ho i denti eguali, più bianchi
che appena sbucciati pinocchi.
Non temere, o uomo dagli occhi
glauchi! Rido, se tu m'abbranchi.

Abbrancami come il bicornone
villosa. La frasca ci copra,
i mirti sien letto, di sopra
ci pendano l'albe viorne.

Ma come, Occhiazurro, sei cauto!
Forse amico sei di Diana?
Ora scende da Pietrapana
il lesto Settembre col flauto,

se cruenta nel corniolo
rosseggi la cornia afra e lazza.
Odo tra il gridio della gazza
il richiamo del cavriuolo.

Sei tu cacciatore? Sei destro
ad arco, esperto a cerbottana?
Ora scende da Pietrapana
Settembre. Tu dammi il canestro.

Eh, veduto n'ho del pél baio
verso il Serchio correre il bosco!
Tu dammi il canestro. Conosco
la pesta se ben non abbaio.

Accomanda il nervo alla cocca.
Ne avrai della preda, s'io t'amo!
Imito qualunque richiamo
con un filo d'erba alla bocca.

La morte del cervo

Quasi era vespro. Atteso avea soverchio
alla posta del cervo, quatto quatto
fra le canne; e vinceami l'uggia. A un tratto
vidi l'uom che natava in mezzo al Serchio.

Un uomo egli era, e pur sentii la pelle

aggricciarmisi come a odor ferigno.

Di capegli e di barba era rossigno
come saggina, folte avea le ascelle;

ma pèl diverso da quel delle gote
sotto il ventre pareva che gli cominciasse,
bestial pelo, e che le parti basse
fossero enormi, cosce gambe piote,

come di mostro, tanto era il volume
dell'acqua che movea il natatore
se ben tenesse ambe le braccia fuore
con tutto il busto eretto in su le spume.

Un uomo era. A una frotta d'anitroccoli
sbigottita egli rise. Intesi il croscio.
Repente si gittò su per lo scroscio
della ripa, saltò su quattro zoccoli!

Lo conobbi tremando a foglia a foglia.
Ben era il generato dalla Nube
acro e bimembre, uom fin quasi al pube,
stallone il resto dalla grossa coglia.

Il Centauro! Di manto sagginato

era, ma nella groppa rabicano
e nella coda, di due piè balzano,
l'equine schiene e le virili arcato.

Ritondo il capo avea, tutto di ricci
folto come la vite di racimoli;
e l'inclinava a mordicare i cimoli
dei ramicelli, i teneri viticci

con la gran bocca usa alla vettovaglia
sanguinolenta, a tritar gli ossi, a bere
d'un fiato il vin fumoso nel cratère
ampio, sopra le mense di Tessaglia.

Levava il braccio umano, dal bicipite
guizzante, a còrre il ramicel d'un pioppo.
Repente trasaltò, di gran galoppo
sparì per mezzo agli arbori precipite.

Il cor m'urtava il petto, in ogni nervo
io tremando. Ma, nella mia latèbra
umida verde, l'anima erami ebra
d'antiche forze. E udii bramire il cervo!

L'udii bramir di furia e di dolore

come s'ei fosse lacero da zanne
leonine. Balzai di tra le canne,
vincendo a un tratto il corporale orrore,

agile divenuto come un veltro
pe' gineprai, per gli sterpeti rossi,
con silenzio veloce, quasi fossi
in sogno, quasi avessi i piè di feltro.

O Derbe, la potenza che desidero
è nei metalli che il gran fuoco ha vinto.
Eternato nel bronzo di Corinto
ti darò quel che i lucidi occhi videro?

Il Centauro afferrato avea pei palchi
delle corna il gran cervo nella zuffa,
come l'uom pe' capei di retro acciuffa
il nemico e lo trae, finché lo calchi

a terra per dirompergli la schiena
e la cervice sotto il suo tallone,
o come nella foia lo stallone
la sua giumenta assal per farla piena.

Erto alla presa della cornea chioma,

con le due zampe attanagliava il dorso
cervino, superandolo del torso,
premendolo con tutta la sua soma.

Furente il cervo si divincolava
sotto, gli occhi riverso, il bruno collo
gonfio d'ira e di muggio, in ogni crollo
crudo spargendo al suol fiocchi di bava.

Era del più vetusto sangue regio,
di quelli che ammansiva il suon del sufo,lo,
vasto e robusto il corpo come bufolo,
di venti punte in ogni stanga egregio.

Quanti rivali, oh lune di Settembre,
cacciati avea da' freschi suoi ricoveri
e infissi nella scorza delle roveri,
pria d'abbattersi al Tassalo bimbembre!

Si scrollò, si squassò, si svincolò.
E le muglia sonavan d'ogni intorno.
In pugno al mostro un ramo del suo corno
lasciando, corse un tratto; e si voltò.

Si voltò per combattere, le vampe

delle froge soffiando e le vendette.
Il Tassalo gittò la scheggia; e stette
guardingo, fermo su le quattro zampe.

Un fil di sangue gli colava giù
pel viril petto, giù per il pelame
cavallino il sudore. Come rame
gli brillava la groppa or meno or più

al sole obliquo che ferìa lontano
pe' tronchi, variato dalle frondi.
S'era fatto silenzio nei profondi
boschi. Il soffio s'udia ferino e umano.

Gli aghi dei pini ardere come bragia
parean sul campo del combattimento.
E l'aspro lezzo bestial nel vento
si mesceva all'odore della ragia.

Pontata a terra la sua forza avversa,
il cervo, come fa nel cozzo il tauro,
bassò l'arme. La coda del Centauro
tre volte battè l'aria come fersa.

Una rapidità fulva e ramosa

si scagliò con un bràmito di morte.
O Derbe, ancor ne freme per la sorte
del petto umano l'anima ansiosa.

Credetti udire il gemito dell'uomo
su l'impennarsi del caval selvaggio.
Ma il Tessalo con inuman coraggio
il cervo avea pur quella volta dómo!

Preso l'avea di fronte, alle radici
delle corna, e gli avea riverso il muso.
Entrambi inalberati, l'un confuso
con l'altro in un viluppo, i due nemici,

tra luci ed ombre, sotto il muto cielo
saettato da sprazzi porporini,
lottavano; e su i due corpi ferini,
se le zampe le punte il fitto pelo

il crino irsuto il prepotente sesso,
io vedea con angoscia il capo alzarsi
di mia specie, agitare i ricci sparsi
quel vento d'ira sul mio capo istesso.

E, gonfio il cor fraterno, d'un antico

rimorso, tesi l'arco dell'agguato.
Ma l'uom co' pugni avea divaricato
e divelto le corna del nemico.

Udii lo schianto stridulo dell'osso
infranto, aperto sino alla mascella.
Fumide giù dal cranio le cervella
sgorgarono commiste al sangue rosso.

L'erto corpo piombò nel gran riposo
con urto sordo; sanguinò silente;
senza palpito stette; del cocente
flutto bagnò l'arsiccio suol pinoso.

Rise il Centauro come a quella frotta
lieve natante giù pel verde Serchio.
Poi levò, grande nel silvano cerchio,
il duplice trofeo della sua lotta.

Fiutò il vento. Ma prima di partirsi
colse tre rami carichi di pine;
e due n'avvolse attorno alle cervine
corni, e sì n'ebbe due notturni tirsi.

Del terzo incurvo fece un serto sacro

e se ne inghirlandò le tempie umane
ove le vene, enfiatae dall'immane
sforzo, ancor cupe ardeangli di sangue acro.

Precinto, armato dei due tirsi foschi,
sollevò la gran bocca a respirare
verso il Cielo. S'udia remoto il Mare
seguir col rombo il murmure dei boschi.

Sola una Nube era nell'alte zone
dell'Etere qual dea scinta che dorma.
Venerava il Nubìgena la forma
cui fecondò l'audacia d'Issione.

Bellissimo m'apparve. In ogni muscolo
gli fremeva una vita inimitabile.
repente s'impennò. Sparve Ombra labile
verso il Mito nell'ombre del crepuscolo.

L'asfodelo

GLAUCO: O Derbe, approda un fiore d'asfodelo!

Chi mai lo colse e chi l'offerse al mare?
Vagò sul flutto come un fior salino.

O Derbe, quanti fiori fioriranno
che non vedremo, su pe' fulvi monti!
Quanti lung'h'essi i curvi fiumi rochi!

Quanti per mille incognite contrade
che pur hanno lor nomi come i fiori,
selvaggi nomi ed aspri e freschi e molli

onde il cuore dell'esule s'appena
poi che il suon noto per rendergli odore
come foglia di salvia a chi la morde!

DERBE: Io so dove fiorisce l'asfodelo.

Là nel chiaro Mugello, presso il Giego
di Scarperia, lo vidi fiorir bianco.

Anche lo vidi, o Glauco, anche lo colsi
in quell'Alpe che ha nome Catenai
e all'Uccellina presso l'Alberese

nella Maremma pallida ove forse

ei sorride all'immagine dell'Ade
morendo sotto l'unghia dei cavalli.

GLAUCO: O Derbe, anch'io errando su i vestigi
della donna letèa, vidi fiorire
tra Populonia e l'Argentaro il fiore

della viorna. Tutto le sorelle
bianche il bosco aspro nelle delicate
braccia tenean tacendo, e i negri lecci

e i sóveri nocchiuti al sol di giugno
dormivan come venerandi eroi
entro veli di spose giovinette.

DERBE: In Populonia ricca di sambuchi
io conobbi il marrubio che rapisce
l'odor muschiato al serpe maculoso

e l'ebbio che colora il vin novello
di sue bacche e lo scirpo che riveste
il gonfio vetro dove il vin matura.

GLAUCO: La madreselva come la viorna

intenerire del suo fiato i tronchi
vidi a Tereglio lungo la Fegana,

e il giunco aggentilir la Marinella
di Luni, e su pe' monti della Verna
l'avornio tesser ghirlandette al maggio.

DERBE: I gigli rossi e crocei ne' monti,
alla Frattetta sotto il Sangro, io vidi;
anche alla Cisa in Lunigiana, e all'Alpe

di Mommio dove udii nel ciel remoto
gridar l'aquila. Spiriti immortali
pareano i gigli nell'eterna chiostra.

La bellezza dei luoghi era sì cruda
che come spada mi fendeva il petto.
Con un giglio toccai la grande rupe,

che non s'aperse e non tremò. Mi parve
tuttavia che un prodigio si compiesse,
o Glauco, e andando mi sentii divino.

GLAUCO: Nella Bocca del Serchio, ove la piana

sabbia vergano oscuramente l'orme
dei corvi come segni di sibille,

il narcisso marino io colsi, mentre
l'ostro premea le salse tamerici,
i cipressetti dell'amaro sale.

Lo smilace conobbi attico; e al Gombo
anche conobbi il giglio ch'è nomato
pancrazio, nome caro ai greci efèbi;

e tanto parve ai miei pensieri ardente
di purità, che ai Mani dell'Orfeo
cerulo io lo sacrai, al Cuor dei cuori.

DERBE: O Glauco, noi facemmo della Terra

la nostra donna ed ogni più segreta
grazia n'avemmo per virtù d'amore.

Come il Sole entri nella Libra eguale,
ti condurrò sui monti della Pieve
di Camaione, e alla Tambura, e ai fonti

del Frigido, e lung'h'essa la Freddana

dietro Forci, e nell'Alpe di Soraggio,
ché tu veda fiorir la genziana.

GLAUCO: Bella è la Terra o Derbe, e molto a noi
cara. Ma quanti fiori fioriranno
che non vedremo, nelle salse valli!

Le Oceanine ornavan di ghirlande
i lembi della tunica a Demetra
piangente per il colchico apparito.

Com'entri nello Scòrpio il Sole, o Derbe,
ti condurrò su i pascoli del Giovo
in mezzo ai greggi delle pingui nubi,

perché tu veda il colchico fiorire.

Madrigali dell'estate

IMPLORAZIONE

Estate, Estate mia, non declinare!

Fa che prima nel petto il cor mi scoppi
come pomo granato a troppo ardore.

Estate, Estate, indugia a maturare
i grappoli dei tralci su per gli oppi.
Fa che il colchico dia più tardo il fiore.

Forte comprimi sul tuo sen rubesto
il fin Settembre, che non sia sì lesto.

Sòffoca, Estate, fra le tue mammelle
il fabro di canestre e di tinelle.

LA SABBIA DEL TEMPO

Come scorrea la calda sabbia lieve
per entro il cavo della mano in ozio
il cor sentì che il giorno era più breve.

E un'ansia repentina il cor m'assale
per l'appressar dell'umido equinozio
che offusca l'oro delle piagge salse.

Alla sabbia del Tempo urna la mano

era, clessidra il cor mio palpitante,
l'ombra crescente di ogni stelo vano
quasi ombra d'ago in tacito quadrante.

L'ORMA

Sol calando, lung'h'essa la marina
giunsi alla pigra foce del Motrone
e mi scalzai per trapassare a guado.

Da stuol migrante un suono di chiarina
venìa per l'aria, e il mar tenea bordone.
Nitri di fra lo sparto un caval brado.

Ristetti. Strana era nel limo un'orma.
Però dall'alpe già scendeva l'ombra.

ALL'ALBA

All'alba ritrovai l'orma sul posto,
selvatica qual pesta di cerbiatto;
ma v'era il segno delle cinque dita.

Era il pollice alquanto più discosto
dall'altre dita e il mignolo ritratto
come ugnello di gazzera marina.

La foce ingombra di tritume negro
odorava di sale e di ginepro.

Seguitai l'orma esigua, come bracco
che tracci e fiuti il baio capriuolo.
Giunsi al canneto e mi scontrai col riccio.

Livido si fuggì per folto il biacco.
Si levarono due tre quattro a volo
migliarini già tinti di gialliccio.

Vidi un che bianco; e un velo era dell'alba.
Per guatar l'alba disarmarri la traccia.

A MEZZODÌ

A mezzodì scopersi tra le canne
del Motrone argiglioso l'aspra ninfa
nericiglia, sorella di Siringa.

L'ebbi su' miei ginocchi di silvano;
e nella sua saliva amarulenta
assaporai l'origano e la menta.

Per entro al rombo della nostra ardenza
udimmo crepitar sopra le canne
pioggia d'agosto calda come sangue.

Fremere udimmo nelle arsicce crete
le mille bocche della nostra sete.

IN SUL VESPERO

In sul vespero, scendo alla radura.
Prendo col laccio la puledra brada
che ancor tra i denti ha schiuma di pastura.

Tanaglio il dorso nudo, alle difese;
e per le ascelle afferro la naiàda,
la sollevo, la pianto sul garrese.

Schizzan di sotto all'ugne nel galoppo
gli aghi i rami le pigne le cortecce.
Di là dai fossi, ecco il triforme groppo

su per le vampe delle fulve secce!

L'INCANTO CIRCEO

Tra i due porti, tra l'uno e l'altro faro,
bonaccia senza vele e senza nubi
dolce venata come le tue tempie.

Assai lungi, di là dall'Argentaro,
assai lungi le rupi e le paludi
di Circe, dell'iddia dalle molt'erbe.

E c'incantò con una stilla d'erbe
tutto il Tirreno, come un suo lebete!

IL VENTO SCRIVE

Su la docile sabbia il vento scrive
con le penne dell'ala; e in sua favella
parlano i segni per le bianche rive.

Ma, quando il sol declina, d'ogni nota
ombra lene si crea, d'ogni ondicella,

quasi di ciglia su soave gota.

E par che nell'immenso arido viso
della pioggia s'immilli il tuo sorriso.

LE LAMPADE MARINE

Lucono le meduse come stanche
lampade sul cammin della Sirena
sparso d'ulve e di pallide radici.

Bonaccia spira su le rive bianche
ove il nascente plenilunio appena
segna l'ombra alle amare tamerici.

Sugger di labbra fievole fa l'acqua
ch'empie l'orma del piè tuo delicata.

NELLA BELLETTA

Nella belletta i giunchi hanno l'odore
delle persiche mézze e delle rose
passe, del miele guasto e della morte.

Or tutta la palude è come un fiore
lutulento che il sol d'agosto cuoce,
con non so che dolcigna afa di morte.

Ammutisce la rana, se m'appresso.
Le bolle d'aria salgono in silenzio.

L'UVA GRECA

Or laggiù, nelle vigne dell'Acaia,
l'uva simile ai ricci di Giacinto
si cuoce; e già comincia a esser vaia.

Si cuoce al sole, e detta è passolina,
anche laggiù su l'istmo, anche a Corinto,
e nella bianca di colombe Egina.

In Onchesto il mio grappolo era azzurro
come forca di rondine che vola.
All'ombra della tomba di Nettuno
l'assaporai, guardando l'Elicona.

Feria d'agosto

Espero sgorga, e tremola sul lento
vapor che fuma dalla Val di Magra.
Un vertice laggiù, nel cielo spento
ultimo flagra.

Emulo della stella e della vetta,
arde il Faro nell'isola di Tino.
Dóppiano il Capo Corvo una goletta
e un brigantino.

Or sì or no la ragia con la cuora
si mescola nel vento diforàno.
Dell'agrore salmastro s'insapora
l'odor silvano.

Àlbica il mar, di cristalline strisce
varia, su i liti ansare odesi appena.
Ed ecco, il promontorio s'addolcisce
come l'arena.

Ogni cosa più gran dolcezza impetra.
Tutto avvolge l'immensa pace urania.

Fin, nell'aere tenue, si spetra
la cruda Pania.

O fanciullo, inghirlanda l'architrave;
salda la cera ai tuoi calami arguti;
rinfondi nella lampada il soave
olio di Buti.

Fa grido e aduna i tuoi compagni auleti,
che rechino le fistole sonore
composte con le canne dei canneti
di Camaiore.

Sette di pino belle faci olenti
e sette di ginepro irsuto appresta,
a rischiarare gli ospiti vegnenti
per la foresta.

Fresche delizie avranno elli da scerre
bene accordate su la stoia monda:
l'uva sugosa delle Cinque Terre
e nera e bionda,

l'uva con i suoi pampani e i suoi tralci,
le pèsche e i fichi su la chiara stoia,

e le ulive dolcissime di Calci
in salamoia.

Infra l'ombrina e il dèntice la triglia
grassa di scoglio veggan rosseggiare,
e il vino di Vernazza e di Corniglia
nelle inguistare.

Anche avremo di miele e di friscello
la focaccia che fu grata a Priapo,
e ghirlanda di cùnzia e d'alberello
per ogni capo.

O fanciulli, e per voi saremo lautì.
Io farò sì che ognun di voi ricordi
la mia feria d'agosto, ma se i flauti
non sien discordi.

Accendete le faci, e andiam nel bosco
a rischiarare l'ospite che viene.
Odo tinnire un riso ch'io conosco,
ch'io mi so bene.

È di quella che fùstiga i miei spirti,
d'una che acerba ride e dolce parla.

Accendete le faci e andiam tra i mirti
ad incontrarla.

Non vi stupite già che la crocòta
sia guisa d'oggi di tra Serchio e Magra.
Quest'ospite è d'origine beota,
vien di Tanagra.

Ma ben la grazia onde succinge il giallo
bisso e i sandali scopre è maraviglia
(porta anelli d'elettro e di cristallo
alla caviglia)

mentre il suo capo sottilmente ordito
piega, ove ferma un lungo ago l'intreccio,
fulvo come i ginepri che sul lito
morde il libeccio.

Rugge e odora il ginepro nella teda.
Or configgete in terra acceso il fusto.
Flauti silvestri, e il nume vi conceda
il tono giusto.

Fanciulli, attenti! Fate un bel concerto.
Pan vi guardi da nota roca o agra.

Quest'ospite che v'ode ha orecchio esperto;
vien di Tanagra.

(Data di composizione sconosciuta)

Il policefalo

Spezzate i flauti. Il lino che connette
le canne è quel medesimo degli astuti
lacci, e la cera troppo sa di miele.

Il suono puerile è breve oblio
pel cor prestante che non ama il gioco
facile né cattare il sonno lieve.

Né tu sei cittadino d'Agrigento
nomato Mida, vincitore in Delfo.
Né t'insegnò la Cèsia il grande carme.

Pallade Atena dai fermi occhi chiari
prima inventò tal melodìa, nel giorno
in cui Medusa tronca fu dall'arpe.

Udì le grida e i pianti ch'Euriàle
mettea tra il sibilare dei serpenti
verso la strage; udì l'orrendo pianto.

I gemiti di Steno come dardi
fendeano l'etra, e tutti gli angui eretti
minacciavan l'eroe nato dall'oro.

Così la Melodia di Mille Teste
nacque in giorno sanguigno; e la raccolse
Pallade Atena e modulò per l'uomo.

Le canne dei canneti d'Orcomèno
ella guarnì con lamine di bronzo
e sì ne fece più possente il tuono.

Spezzate i flauti esigui, auleti imberbi,
poi che non han potenza al grande carme.
Cercatemi nel mare i nicchi intorti.

V'insegnerò davanti alle tempeste
dedurre dalle boccine profonde
la melodia delle mie mille sorti.

Il tritone

Il Tritone squamoso mi fu mastro.
S'accoscia su la sabbia ove la schiuma
bulica; e al sole la sua squamma fuma.
Giùngogli ov'è tra il pesce e il dio l'incastro.

Ha il gran torace azzurro come il glastro
ma l'argento sul dorso gli s'alluma.
Sceglie tra l'alghe la più verde, e ruma;
e gli cola il rigurgito salmastro.

Con la vasta sua man palmata afferra
la sua conca, v'insuffla ogni sua possa,
gonfio il collo le gote gli occhi istrambi.

Va il rimbombo pel mare e per la terra.
L'Alpe di Luni cròllasi percossa.
Bàlzano nel mio petto i ditirambi.

L'arca romana

Alpe di Luni, e dove son le statue?
I miei spirti desian perpetuarsi
oggi sul cielo in grandi simulacri.

O antichi marmi in grandi orti romani!
Stan per logge e scalèe di balaustri,
con le lor verdi tuniche di muschi.

Negreggiano i cipressi i lecci i bussi
intorno alla fontana ove il Silenzio
col dito su le labbra è chino a specchio.

Vede apparire dal profondo il teschio
dell'eterna Medusa, la Gorgóne
vede sé fiso nel divino orrore.

Lamenta i fati il grido del paone.
Tutto è immobilità di pietra, vita
che fu, memoria grave, ombra infinita.

Un sarcofago eleggo, ov'è scolpita
in tre facce una pugna d'Alessandro;
pieno è di terra, e porta un oleandro.

Quivi masticherò la foglia amara

del mio lauro, seduto su quell'arca.

Quivi disfoglierò la rosa vana
dell'amor mio, seduto su quell'arca.

L'alloro oceanico

Oleandro d'Apollo, ambiguo arbusto
che d'ambra aulisci nell'ardente sera;
melagrano, e il tuo rosso balausto
quasi fiammella in calice di cera;

nautico pino, e il tuo scoglioso fusto
e i coni entro la chioma tua leggera;
olivo intorto da dolor vetusto,
e l'oliva tua dolce che s'annera;

ginepro irsuto, mirto caloroso,
lentisco, terebinto, caprifoglio,
cento corone dell'Estate ausonia;

ma te, sargasso, re del Marerboso,
vasto alloro del gorgo, anche te voglio,

che bacche fai come la fronda aonia.

Il Prigioniero

Ardi, sei triste come il Prigioniero
ignudo che il titano Buonarroto
cavò da quel che or splende àvio e rimoto
Sagro, per il pontefice guerriero.

Constretto anche tu sei del tuo mistero,
vittima consacrata al Mare Ignoto;
e la bocca tua bella grida a vòto
contra il fato che tolseti l'impero.

Tiranno fosti in Gela, trionfale
nell'ode pitia re? Traesti schiavi
da Tespe uomini e marmi alla tua Tebe?

O sul cavallo bianco eri a Micale,
presso il padre di Pericle, e pugnavi
con l'altra gioventù nel nome d'Ebe?

La vittoria navale

Se quella ch'arma di sue grandi penne
la prua della trière samotrace
venir dee verso me che senza pace
persèvero lo sforzo mio ventenne,

non altrove ma fra le vive antenne
di questa selva nata dal focace
lito, in vista dell'Alpe che si tace
gloriosa di suo candor perenne,

l'attenderò dicendo: «Ben mi vieni
dalla piaggia che i Càbiri nutrica,
dall'isola che sta di contro all'Ebro.

Io son l'ultimo figlio degli Elleni:
m'abbeverai alla mammella antica;
ma d'un igneo dèmone son ebro».

Il peplo rupestre

Mutila dea, tronca le braccia e il collo,
la cima dell'Altissimo t'è ligia.
È tua la rupe onde alla notte stigia
discese il bianco aruspice d'Apollo.

La cruda rupe che non dà mai crollo,
o Nike, il tuo ventoso peplo effigia!
La violenza delle tue vestigia
eternalmente anima il sasso brollo.

Quando sul mar di Luni arde la pompa
del vespro e la Ceràgiola è cruenta
sotto il monte maggior che la soggióga,

sembra che dispetrata a volo irrompa
tu negli ardori e sul mio capo io senta
crosciar la gioia dell'immensa foga.

Il vulture del sole

S'io pensi o sogni, se tal volta io veda
quasi vampa tremar l'aria salina,
se nel silenzio oda piombar la pina

sorda, strider la ragia nella teda,

sonar sul loto la palustre auleda,
istrepire il falasco e la saggina,
subitamente del mio cor rapina
tu fai, di me che palpito fai preda,

o Gloria, o Gloria, vulture del Sole,
che su me ti precipiti e m'artigli
sin nel focace lito ove m'ascondo!

Levo la faccia, mentre il cor mi duole,
e pel rossore de' miei chiusi cigli
veggo del sangue mio splendere il mondo.

L'ala sul mare

Ardi, un'ala sul mare è solitaria.
Ondeggia come pallido rottame.
E le sue penne, senza più legame,
sparse tremano ad ogni soffio d'aria.

Ardi, veggo la cera! È l'ala icaria,

quella che il fabro della vacca infame
foggiò quando fu servo nel reame
del re gnòssio per l'opera nefaria.

Chi la raccoglierà? Chi con più forte
lega saprà rigiugnere le penne
sparse per ritentare il folle volo?

Oh del figlio di Dedalo alta sorte!
Lungi dal medio limite si tenne
il prode, e ruinò nei gorghi solo.

Altius egit iter

L'ombra d'Icaro ancor pe' caldi seni
del Mar Mediterraneo si spazia.
Segue di nave solco che più ferva.
Ogni rapidità di vènti agguaglia.
Voce d'uom che comandi ama nel turbine.
Ode clamor di nàufraghi iterato
e n'ha disdegno, ché silenzioso
fu quel rimoto suo precipitare.

Io la vidi laggiù, verso l'ocaso.
Era nel palischermo io co' miei due
remi. A prora il mio Dèspota seduto
era, e guatava fiso la mia cura.
Tra quegli e me subitamente vidi
ignuda l'ombra d'Icaro apparire.
Quasi il color marino aveano assunto
le sue membra, ma gli occhi eran solari.

Sul petto giovanile intraversate
ancor gli stavan le due rosse zone,
già per gli òmeri vincoli dell'ale,
simili a inermi bàltei di porpora.
«O Dèspota, costui» dissi «è l'antico
fratel mio. Le sue prove amo innovare
io nell'ignoto. Indulgi, o Invitto, a questa
mia d'altezze e d'abissi avidità!».

Ditirambo IV

Icaro disse: «La figlia del Sole
a me poggiata come ad un virgulto
sul limite dei paschi

guatava il candido armento dei buoi
pascere lungo il Cèrato rupestro.
Mi si piegava il destro
òmero sotto la mano regale
umida di sudor gelido; e, dentro
me, tremavano tutte le midolle,
negli orecchi fragore
sonavami sì forte ch'io temeva
udir dal sacro Dicte i Coribanti
atroci e il rombo del bronzo percosso.
E la città di Cnosso
splendea di mura còttili e di blocchi
oltre l'irto canneto atto a far dardi.
"O Pasife, che guardi?"
chiese il Re sopraggiunto. Ed anelava
nella sua barba violetta come
l'uva cidònia; ché membruto egli era
e gravato di giallo adipe il fianco.
"Io guardo il toro bianco,
quello che tu non désti a Posidone"
la figlia di Perseide rispose.
E le vette nevose
dell'Ida biancheggiavan men del toro
niveo diniegato al dio profondo.
"Perché sì tremebondò

sei tu, figlio di Dedalo?" il Re chiese.

E allor Pasife: "Questo ateniese
giovinetto somiglia ad Androgèò
che non torna d'Atene;

e per ciò mi sostiene,
il cor triste mi folce;
per ciò tanto m'è dolce
le dita porre nel suo crin prolisso".

Io rividi l'Ilisso,
i platani gli allori gli oleandri
che l'adombrano, e il bosco degli ulivi
presso Colono caro all'usignuolo.

Rividi il patrio suolo
entro l'anima mia subitamente,
come colui ch'è presso alla sua fine;
perocché nel mio crine

ponea le dita la donna solare,
e l'ossa mie flagrare
parean nel suo sorriso accosto accosto
siccome rami cui fiamma s'appicchi
quando i legni sien ricchi
d'aroma e inariditi dall'Estate.

E le navi lunate
coi rematori seduti agli scalmi
in fila a battere il flutto diviso,

e l'Eracleo, l'Amniso,
i due porti ricurvi, e il fiume, e i monti
e tutta quanta l'isola selvosa
con le vigne col dittamo e col miele
ardere in quel sorriso
vidi per mezzo ai cigli miei morenti.
E il sire degli armenti
udii mugghiare in quel foco sonoro,
mugghiare il bianco toro
diniegato al gran Padre enosigè».

Icaro disse: «Poi che l'ombra cadde
(il vertice dell'Ida solitario
nell'etra rosseggiava
come il fiore del dittamo crinito)
nascostamente ritornai su' paschi,
gonfio d'odio il cuor tacito; e scagliai
contra il toro le selci acuminate
dell'âlveo del Cèrato divulse
e imposte alla mia frombola cretese.
Il boaro m'intese
e mi rincorse ratto su per l'erbe
con la verga di còrilo a minaccia.
Ma perse la mia traccia
nell'ombra che cadea; né mi conobbe,

né l'erbe verdi tenner le vestigia.
L'infanda cupidigia
per ovunque era sparsa! Palpitare
parea pur anco nelle stelle vaghe!
Il vento pereva piaghe
sùbite aprire nel mio corpo nudo
acerbe sì che non sariami valso
a medicarle il dittamo dell'Ida.
E piena era di grida
comprese la mia gola nell'arsura,
quando giunsi alle mura
del Labirinto ove il mio padre aveva
ambage innumerevole di vie
riempiuta d'error laborioso.
Quivi ristetti ascoso
perocché vidi il duro fabro alzato
su la soglia difficile in silenzio
e la figlia del Sole in gran segreto
favellare con lui senza sorriso,
marmorea nel viso,
come chi chieda all'arte del mortale
una cosa tremenda e non ne tremi).

Icaro disse: «L'officina arcana
era in un orto a vista del recurvo

porto Eracleo frequente
di ben costrutte navi dalla prora
dipinta; e gli utensili erano acuti,
e la fronte del fabbro era contratta.
Sorgea la forma esatta
della falsa giovenca nella luce
del dì, quasi che sazia di pastura
spirasse dalle froge il fiato olente
di cìtiso, tranquilla su' piè fessi.
Con tale arte commessi
eran gli sculti legni e ricoperti
di fresca pelle, che parean felici
d'ubertà non fallibile i bei fianchi
e le mamme in sul punto di gonfiarsi
all'affluir d'un latte repentino.
Furtiva nel giardino
venìa Pasife senza le sue donne
a rimirar l'opera fabrile
ch'ella infiammava della sua lussuria
impaziente; e seco avea l'irsuto
boaro come giudice perfetto.
Costui rise: il difetto
scorse nella giogaia. Il grande artiere
fu docile al consiglio dell'uom rude.
Pasife con le nude

braccia premette gli òmeri miei nudi,
s'abbandonò su me come su fulcro
insensibile, assorta nel suo sogno
inumano, perduta nel portento.
Saliva un violento
foco dal suolo ov'eran le radici
della mia forza, e tutto m'avvolgea,
e tutto come arbusto resinoso
parea vi crepitassi e vi splendessi.
Oh giardino di spessi
aromi, carico di cera e di miele,
carco di gomma e d'ambra,
ove s'udia scoppiar la melagrana
come un riso che scrosci e quasi mosto
si liquefaccia in una bocca d'oro!
Recava l'Austro il coro
delle femmine ancelle dal palagio
remoto, che sedevano ai telai
o tingevan di porpora le lane
o i semplici isceglieano al beberaggio
o di carni ammannivan la vivanda
per la figlia del Sole,
ignare ch'ella fosse innanzi al Sole
preda schiumosa d'Afrodite infanda».

Icaro disse: «La figlia del Sole
amai, che per libidine soggiacque
alla bestia di nerbo più potente.
Splendea divinamente
la sua carne quand'ella penetrava
nel simulacro per imbestiarsi.
Io chiuso in me riasi.
Io, quando vidi il callido boaro
la prima volta addurre
alla falsa giovenca il toro bianco
che si batteva il fianco
sonoro con la fersa della coda
adorno i corni brevi d'una lista
di porpora, balzai gridando: «O Sole,
a te consacrerò, sopra la rupe
inconcussa, oggi un'aquila sublime!»
E andai verso le cime
con la bipenne l'arco e le saette,
ben coturnato, a far le mie vendette».

Disse: «Da prima vidi l'ombra vasta
palpitar su la torrida petraia.
Fulvo il macigno, cerula era l'ombra.
E dopo udii la romba
delle penne per l'aer verberato.

Gridò verso il suo fato
ella repente, ferma su le penne;
la corda mia nel tendersi stridette;
il grido parve lacerare il cielo
e lo stridor fu lieve qual garrito
di rondine ma il tèlo
che si partì fu forte e fu cruento.
Sentii sul viso il vento
del volo che fece impeto a salire,
poi si fiaccò, girò come in un turbo,
piombò verso lo scìmololo del monte.
Mi cadde su la fronte
una goccia di sangue larga e calda
come goccia di nuvolo d'agosto
quando lampeggia e tuona.
L'aquila s'abbattè sul sasso prona
il petto, aperta l'ali
crude che strepitarono sul sasso,
erta subito il rostro alla difesa.
La roccia discoscasa
ardeva nel meriggio come il ferro
nella fucina, sotto i miei coturni.
La fronda dei viburni
era come la scoria dei metalli
liquefatti, e la fronda degli avorni.

S'udiano i capricorni
belare in mezzo al dittamo crinito,
e l'odore dell'erba vulneraria
mescevasi nell'aria
tremula con l'odor dell'aquilino
sangue che d'ogni sangue è più vermiglio.
Col rostro e con l'artiglio
fu pronta la satellite di Giove
a combattere contra il feditore
su la rupe inconcussa.
Allora io dissi: "Augusta,
se tu sei senza volo, io sia senz'armi".
E disdegnai ritrarmi
qual uomo a saettarla di lontano.
Ma gittai l'arco; e mi fasciai la mano
con il corame della mia faretra,
mi fascia la man destra
a difesa degli occhi minacciati
dal becco adunco. Feci impeto, entrai
in un selvaggio fremito di penne;
in un orrendo strepito di penne
come in un nembo fulvo preso fui
dalla possa grifagna;
sentii fuggirmi sotto le calcagna
la rupe e gridai forte.

Combattemmo nel rombo della morte.

Io con la destra le afferrai la strozza
robusta come tronco di serpente,
e strinsi e strinsi; e con la manca trassi
dalla ferita fresca il dardo primo,
più volte e più nell'imo
fegato lo confissi.

Combattemmo sul ciglio degli abissi,
in cospetto del Sole, a mezzo il giorno.

Gloria d'Icaro! Intorno
alla zuffa ogni battito di penne
sprizzava mille stille
di sangue come porpora in faville
accesa ed isvolata via per festa.

A gloria la mia testa
pareva di faville incoronarsi.
E le piume dei tarsi
e del petto e del collo e delle ascelle
isvolavan su l'Ostro.

E un rivolo purpureo dal rostro
colava sul mio braccio incorporato
fino al cùbito. E làcera dai colpi
delle rampe la destra coscia m'era
sì che la messaggera
Nike, se mai sostò sul solitario

vertice andando verso Atene mia
a recar le corone
dell'oleastro, fece il paragone
tra l'aquilino sangue e il sangue icario.
Ah, non temetti il suo giudizio, o Sole.
Parvemi, quando apersi il pugno ostile
e la nemica ricoprì la rupe
alfine spenta, parvemi che tutta
la sua virtute aligera mi fosse
nelle braccia e negli òmeri trasfusa
e m'agitasse i fragili precordii
una immortale avidità di volo.
L'alto vertice solo
e l'esanime preda eran con meco,
e il dio della lucifera quadriga.
Pregai: "Divino auriga,
questa vittima t'offro in olocausto
perché tu mi sii fausto
se dato mi sarà tentar le vie
dove agiti le tue criniere bianche.
Il torace le viscere le branche
e il gran capo rostrato
in un fuoco di sterpi e d'erbe io t'ardo
e la canna del dardo.
Concedi, o dio magnifico, se m'odi,

concedimi che immuni dalla brace
io dell'aquila serbi l'ali forti
e con meco le porti
perché le veda entrambe il padre mio
Dedalo d'Eupalàmo
ateniese, artefice sagace,
perché due me ne foggi a simiglianza
l'uomo di molti ingegni, ma più forti,
ma con più grande numero di penne".
E tolsi la bipenne
che al cinto appesa avea dietro le reni:
con ella diedi nelle congiunture,
di muscoli e di tendini gagliarde
così che resisteano al doppio taglio.
"Ahi che l'incudine e il maglio
e l'industria paterna non varranno
a radicarmi la virtù dell'ala
nella scapula somma" io mi pensai
considerando, come il citarista
inchino su le corde,
la tenacia del nesso tendinoso
che biancheggiava di color di perla
nel cuore. E la mente ne fu trista.
E trista fu la mozza ala, a vederla.
E, nel fuoco di sterpi fumigando

la residua carne offerta al Sole,
io mi pensai: "Si duole
il dio solingo sul suo carro ardente
e non cura l'insolito libame.
La figlia sua nel simulacro infame
ei vide, onniveggente;
e dell'arte di Dedalo si cruccia
e mi scopre nel cor la piaga acerba,
nel cor che non si lagna,
cui dittamo né stebe non mi vale".
Mi gravai d'ambo l'ale
congiunte con la stringa del mio cinto;
e l'alta volontà fu la compagna
della doglia fatale
quando, scorto dal dio, di sangue tinto,
scesi dal monte verso il Labirinto».

Icaro disse: «L'officina arcana
era in una caverna del dirupo,
dietro il porto d'Amniso
a levante di Cnosso, erma sul mare.
S'udiva starnazzare
e stridere d'uccelli senza tregua,
pe' fóri dello scoglio ferrugigno.
Il suolo di macigno

con sparso era d'antichi dolii rotti
e di fimo biancastro.
Rimbombavano al Giàpice salmastro
le concave pareti
come le curve targhe dei Cureti
all'urto delle picche furibonde.
Sotto, il fragor dell'onde
avea lunga eco per ambagi ignote
quando l'Apeliote
enfiava i verdazzurri otri del sale.
Quivi all'innaturale
opera intento era il mio padre, quivi
i congegni del volo
oprava senza incude e senza maglio.
Ben gli diedi travaglio
e affanno, ch  pareami troppo tarda
la sua fatica per il mio desio
e sempre poche mi parean le penne
adunate dinanzi a lui che oprava.
Per lui la cera flava,
stretta in pani, col pollice e col fiato
ammollii; dispennai la copiosa
cacciagione; sollecito le penne
separai dalle piume.
Il sangue onde imperlavasi l'acume

d'ogni fusto divulso
vertudioso parvemi; e mi piacque
a stilla a stilla suggerlo, accosciato
presso il fabro mirabile che oprava
seduto su la pietra.

Quante volte votai la mia faretra,
infaticato sagittario errante
per le rupi lontane!

I falchi gli sparvieri e le poiane
caddero, e gli avvoltoi
calvi gravati di carni lugùbri,
e gli astori co' resti dei colùbri,
ancor ne' becchi adunchi, e i gru strimonii
gambuti dai lunghi ossi
accòmodi al tibicine, ogni specie
pennipotente altivolante cadde
per la forza degli archi miei cidonii
e de' miei dardi gnossi.

E mi tornava io carico di preda
celeste alla caverna;
e pur sempre pareva al mio desio
che fosse tarda l'opera paterna.

Era quivi l'odore della cera
e della ragia, ché l'operatore
mescolava le lacrime del pino

chiare al dono trattabile dell'ape,
acciocché questo fosse più tegnente.
Escluso avea dall'opera i metalli
come gravi ch'ei sono, e l'armatura
composto avea con le vergelle ferme
del còrilo e pieghevoli, congiunte
da bene intorto stame in ciechi nodi,
e sópravi disteso avea l'omento,
la grassa rete che le interiora
degli animali include, ben dissecco.
E sul congegno solido e leggero
ei disponea per ordine le penne,
dalla più breve alla più lunga elette
acutamente, come nella fistola
di Pan le avene dispari digradano
per la natura dei diversi numeri.
E lino e cera usava a collegarle,
cera immista di ragia, come dissi.
E le sapeva inflettere con tanta
arte, per imitar la curvatura
della vita, che l'ala su la pietra
inerte pareva trepida e tepente
e penetrata d'aere, ventosa
come fosse per rompere dal nido
o per posarsi dopo lungo volo».

Icaro disse: «Non veduto, vidi.
Misi gli occhi per entro ad un rosaio,
ove all'alito mio silentemente
si sfogliarono due tre rose passe.
Parve che si sfogliasse
con elle e si sfacesse il cuor mio caro.
E senza fine amaro
mi fu tutto che vidi non veduto,
in quel giardino muto
ove non più s'udia la pingue gomma
gemere né scoppiar pomo granato
come riso puniceo che scrosci.
Fracidi i frutti, flosci
erano, grinzi come cuoi risecchi
gli arbori, crudi stecchi;
le cellette soavi, aride spugne,
senza la melodia laboriosa.
Rotta al suolo, corrosa,
informe fatta come vil carcame
era la vacca infame
offerta dalla frode al toro bianco
perché l'inclito fianco
alla figlia del Sole
empiesse di semenza bestiale.

E la donna regale,
figlia del Sole e dell'Oceanina,
Pasife di Perseide, il cui vólto
m'era apparito come il penetrare
della luce nel tempio dell'iddio
splendido, la reina
dell'isola che fu cuna al Cronide
ricca in dittamo in uve in miele e in dardi,
l'adultera dei pascoli era quivi
sola col suo spavento.
Bocca anelante, nari acri, occhio intento
avea, pallido volto come l'erbe
aride, consumato dai sudori
e dalle schiume della sua lussuria.
Discinta era, e l'incuria
della sua chioma la faceva selvaggia
qual femmina del Tiaso tebano
che defessa dall'orgia anzi in un botro
del Citerone, esangue
fra il tirso spoglio della fronda e l'otro
voto del vino, al gelo antelucano.
Sentiva nel suo ventre, abbrividendo,
vivere il mostro orrendo,
fremere il figlio suo bovino e umano».

Icaro disse: «Era stellato il cielo,
era pacato il mare,
nella vigilia mia meravigliosa.
La roggia stella ascosa
nel mio cor vigile era la più grande.
Le cose miserande
eran lungi da me come da un dio
beverato di nettare novello.
Parea dal corpo snello
dileguarmisi il triste peso come
dal cielo eò si dileguava l'ombra,
e nella carne sgombra
un aereo sangue irradiarsi.
Nel cielo eò comparsi
i pallidi crepuscoli, il messaggio
della Titània fece su per l'acque
un infinito tremito tremare.
Subitamente il giubilo del mare
si converse in desio tumultuoso,
irto le innumerevoli sue squamme.
Allor tutte le fiamme
del giorno dal mio cor parvero nate,
per sempre tramontate
dietro di me le stelle della notte,
l'ali della mia sorte

già nel periglio glorioso aperte.
Ahi, su la pietra inerte
si giacevan gli esànimi congegni,
e le mie braccia umane erano spoglie
della virtù pennata
che la mia scure avea tronca sul monte
in giorno di vittoria.

E subito mi fu nella memoria
la tenacia del nesso tendinoso
che biancheggiava di color di perla
nel cruore vermiglio.

"Aquila vinta" dissi "Icaro, figlio
di Dedalo d'Atene,
ai tuoi mani consacra i ligamenti
arteficiati e fragili dell'ali
che sono opera d'uomo;
perché, come ti vinse combattendo
lungi e presso, così nel tuo dominio
vincerti vuole d'impeto e d'ardire".
E il mio padre destai dal sonno. Dissi:
"Padre, è l'ora". Non altro dissi. Muto
stetti mentr'ei m'accomodava l'ali
agli òmeri, mentr'ei gli ammonimenti
iterava con voce mal sicura.

"Giova nel medio limite volare;

ché, se tu voli basso, l'acqua aggreva
le penne, se alto voli, te le incende
il fuoco. Tieni sempre il giusto mezzo.
Abbimi duce, séguita il mio solco.
Deh, figliuol mio, non esser tropp'oso.
Io ti segno la via. Sii buon seguace".
E le mani perite gli tremavano.
Il mirabile artiere ebbi in dispregio
silenziosamente. "Al primo volo
io con te lotterò, per superarti.
Fin dal battito primo, io sarò l'emulo
tuo, la mia forza intenderò per vincerti.
E la mia via sarà dovunque, ad imo,
a sommo, in acqua, in fuoco, in gorgo, in nuvola,
sarà dovunque e non nel medio limite,
non nel tuo solco, s'io pur debba perdermi"
risposegli il mio cor silenzioso.
E gli sovvenne della grande frode
(difficile all'oblìo questo mio cuore
sì che l'acqua del Lete non ci valse:
furon pur tre le tazze tracannate)
e del dolo fabril gli sovvenne.
Fra le mani perite che tremavano
riveder seppe gli utensili acuti
intesi a compiacer la trista voglia.

"Icaro figlio, m'odi? Io m'alzo primo.
Volerò senza foga, e tu mi segui".
Ma con l'arte dell'aquila io spiccai
dal limitar della caverna un volo
sì veemente che diseparato
fui sùbito. Gli stormi isbigottirono
su per le rosse rupi, in fuga striduli
temendo la rapina dileguarono.
Oh libertà! Pel corpo nudo l'aere
matutino sentii crosciarmi, gelido
tutto rigarmi di chiarezza irrigua:
non i torrenti ove uso fui detergere
dopo le cacce la sanguigna polvere
m'avean rigato di sì grande giòlito.
Oh nel cor mio rapidità del palpito
ond'era impulso il volo, in egual numero!
Pareami già gli intaversati bàltei
esser conversi in vincoli tendinei,
tutto l'azzurro entrar per gli spiracoli
del mio pulmone, il firmamento splendere
sul mio torace come sul terribile
petto di Pan. Gridava "Icaro! Icaro!"
il mio padre lontano. "Icaro! Icaro!"
Nel vento e nella romba or sì or no
mi giungeva il suo grido, or sì or no

il mio nome nomato dal timore
giungeva alla mia gioia impetuosa.
"Icaro!" E fu più fievole il richiamo.
"Icaro!" E fu l'estrema volta. Solo
fui, solo e alato nell'immensità.
Passai per entro al grembo d'una nuvola:
un tepore un odore dolce e strano
eravi, quasi l'alito di Nèfele
madre d'Elle che diede nome al ponto.
Il vento del remeggio i veli tenui
sconvolse, un che di roseo svelò,
un che di biondo. Odore dolce e strano
m'illanguidiva, inumidiva l'ali.
Il vol decadde. Vidi undici navi
di prora azzurra fornite di tolda,
che flagellavano il mar con la palma
dei remi in lunga eguaglianza concordi,
andando a impresa lontana. Sul ponte
pelte lunate luceano e di bronzo
clipei tondi, aste lunghe. Mi giunse
l'urlo dei nàuti. Veloce volai,
oltre passai. Qual fu dunque la mente
dei nàuti rudi mirando il prodigio?
Come di me favellarono? Dissero
forse: "In un campo di strage la màscula

Nike, nell'ombra d'un cumulo grande
dai carri estrutto riversi e dirotti,
o a piè d'un grande trofeo d'armi illustri,
sul suol cruento cedette all'eroe
che l'afferrò per la chioma; e fu pregna.
E quei che rema lassù con tant'ala
è certo il figlio di lei giovinetto".
Di queste l'alto cor mio si compiacque
imagnate parole, ché stirpe
di Nike avrebbe ei voluto infierire.
E vidi poi sotto fulgere in Paro
iscalpellata il candor del Marpesso.
E vidi poi dall'erratica Delo
salir vapore di caste ecatombi.
Poi non vidi altro più, se non il Sole.
Poi non volli altro più, se non da presso
mirarlo eretto sul suo carro ignito,
giugnerlo, farmi ardito
di prendere pei freni il suo cavallo
sinistro, Etonte dalle rosse nari.
Il pètaso e i talari
d'Erme Cillenio avea conquisi il mio
sogno meridiano, il mio delirio.
Congiunto era con Sirio
altissimo nel medio orbe, nell'arce

somma dei cieli Elio d'Eurifaessa.
E l'altezza inaccessa
e l'ardore terribile agognai
ed offerirgli l'ali che sul monte
crètico escluse avea dall'olocausto.
Mi sembrava inesausto
il valor mio ché l'animo agitava
le morte penne, l'animo immortale
e non il braccio breve.
Ed ecco, vidi come un'ombra lieve
sotto di me nella profonda luce
ove non appariva segno alcuno
del mare cieco e dell'opaca terra;
ancóra un'ombra vidi, un'altra ancóra.
E dissi: "Icaro, è l'ora".
Ma il cor non mi mancò. Non misi grido
verso il mio fato, come la devota
alla saetta aquila moritura;
né rimpiansi il paterno ammonimento.
Guatai senza spavento
in giuso; e l'ombre lievi eran le penne
dell'ali, che cadeano tremolando
dalla cera ammolita.
Mi sollevai con impeto di vita
verso il Titano: udii rombar le ruote

del carro sul mio capo alzato; udii
lo scàlpito quadruplice; il baleno
scorsi dell'asse d'oro, il fuoco anelo
dei cavalli. Piròe dalla criniera
sublime, Etonte dalle rosse nari.
E i cavalli solari
annitrirono. Il ventre di Flegonte
brillò come crisòlito; la bava
d'Eòo fu come il velo d'Iri effuso.
E vidi il pugno chiuso
che teneva le rèdini, la fersa
garrir sul fuoco udii. Tesi le braccia.
"O Tìtano!" E la faccia
indicibile, sotto la gran chioma
ambrosia, verso me si volse china;
e i raggi le cingean mille corone.
"Elio d'Iperione,
t'offre quest'ali d'uomo Icaro, t'offre
quest'ali d'uomo ignote
che seppero salire fino a Te!"
Si disperse nel rombo delle ruote
la mia voce che non chiedea mercè
al dio ma lode eterna.
E roteando per la luce eterna
precipitai nel mio profondo Mare».

Icaro, Icaro, anch'io nel profondo
Mare precipitai, anch'io v'inabissi
la mia virtù, ma in eterno in eterno
il nome mio resti al Mare profondo!

Tristezza

Tristezza, tu discendi oggi dal Sole.
La tua specie mutevole è la nube
del cielo, e son le spume
del mare gli orli del tuo lino lungo.

Sembri Ermione, sola come lei
che pel silenzio venti incontro sola
traendo in guisa d'ala il bianco lembo.
Sì le somigli, ch'io m'ingannerei
se non vedessi ciocca di viola
su la sua gota umida ancor del nembo.
Ha tante rose in grembo
che la spina dell'ultima le punge
il mento e glie l'ingemma d'un granato.
Come fauno barbato

accosto accosto mòrdica le rose
il capricorno sordido e bisulco.

Le Ore marine

Quale delle Ore
che mi conducesti
viventi e furon larve
cinerine
quando il sole disparve
nella triste sera,
o Ermione,
quale delle Ore marine
ch'ebbero il tuo volto
e le tue mani e le tue vesti
e la tua movenza leggiara
e ciascuno de' tuoi gesti
e ogni grazia che tu avesti,
o Ermione,
quale delle vergini Ore
che mansuefecero col solo
silenzio il mar selvaggio
quasi che accolto

se l'avessero in grembo
come un fanciullo torvo
per blandire il suo duolo
sorridente,
o Ermione,
quale delle Ore divine,
con gli occulti beni
che tu le désti,
t'accompagna nel viaggio
di là dai fiumi sereni,
di là dalle verdi colline,
di là dai monti cilestri?

Quella che raccoglie
su la sterile sabbia
le negre foglie
della querce sacra,
o Ermione,
creature dei monti
macere dal sale amaro,
cui rapì dalla balza
il vento e diede al flutto amaro
che le travaglia
e le rifiuta?
Quella che guarda il faro

lontano su la rupe nuda
ove il flutto si frange,
o Ermione,
l'insonne occhio ardente
che già volge i suoi fochi
per il deserto specchio
infaticabilmente?
Quella che inclina
pensosa l'orecchio
su la conca marina
e ascolta la romba
della voluta
e odevi la tromba
del Tritone che chiama
la Sirena perduta,
o Ermione,
e odevi il mar che piange
la sua Sirena perduta?

Quale delle Ore,
quale delle Ore marine,
con gli occulti beni
che tu le désti,
col segreto linguaggio
che le apprendesti,

o Ermione,
t'accompagna nel viaggio
di là dai fiumi sereni,
di là dalle verdi colline,
di là dai monti cilestri,
o Ermione,
di là dalle chiare cascine,
di là dai boschi di querci,
di là da' bei monti cilestri?

Litorea dea

Estate, bella quando primamente
nella tua bocca il mite oro portavi
come l'Arno i silenzi soavi
porta seco alla foce sua silente!

Ma più bella oggi mentre sei morente
e abbandonata ne' tuoi cieli blavi,
che col cùbito languido t'aggravi
su la nuvola incesa all'occidente.

T'arda Ermione sul tuo letto roggio

gli àcini d'ambra dove si sublima
il pianto delle tue pinete australi.

Io della tua bellezza ultima foggio
una divinità che su la cima
del cuor mi danza: Undulna dai piè d'ali.

Undulna

Ai piedi ho quattro ali d'alcèdine,
ne ho due per mallèolo, azzurre
e verdi, che per la salsèdine
curvi sanno errori dedurre.

Pellùcide son le mie gambe
come la medusa errabonda,
che il puro pancrazio e la crambe
difforme sorvolano e l'onda.

Io l'onda in misura conduco
perché su la riva si spanda
con l'alga con l'ulva e col fuco
che fànnole amara ghirlanda.

Io règolo il segno lucente
che lascian le spume degli orli:
l'antico il men novo e il recente
io so con bell'arte comporli.

I musici umani hanno modi
lor varii, dal dorico al frigio:
divine infinite melodi
io creo nell'esiguo vestigio.

Le tempre dell'onda trascrivo
su l'umida sabbia correndo;
nel tràmite mio fuggitivo
gli accordi e le pause avvincendo.

O sabbia mia melodiosa,
non un tuo granello di sìlice
darei per la pómice ascosa
della fonte all'ombra dell'ilice.

Brilli innumerevole e immensa
alla mia lunata scrittura;
e l'acqua che bevi t'addensa,
lo sterile sale t'indura.

Il rilievo t'è tanto sottile,
dedotto con arte sì parca,
che men gracile in puerile
fronte sopracciglio s'inarca.

A quando a quando orma trisulca
il lineamento intercide;
pesta umana, se ti conculca,
s'impregna di luce e sorride.

Figure di nèumi elle sono
in questa concordia discorde.
O cètera curva ch'io suono,
né dito né plettro ti morde.

Io trascorro; e il grande contento
in me taciturna s'adempie,
dall'unghie de' miei piè d'argento
alle vene delle mie tempie.

Scerno con orecchia tranquilla
i toni dell'onda che viene,
indago con chiara pupilla
più oltre ogni segno più lene;

così che la musica traccia
m'è suono, e ne' rigghi leggeri,
mentre oggi odo ansar la bonaccia,
leggo la tempesta di ieri.

Che è questo insolito albore
che per le piagge si spande?
Teti offre alla madre di Core
dogliosa le salse ghirlande?

L'albàsia de' giorni alcionii
anzi il verno giunge precoce
e dagli arcipelaghi ionii
attinge del Serchio la foce?

Il molle Settembre, il tibicine
dei pomarii, che ha violetti
gli occhi come il fiore del glicine
tra i riccioli suoi giovinetti,

fa tanta chiarià con due ossi
di gru modulando un partènio
mentre sotto l'ombra dei rossi
corbézzoli indulge al suo genio.

Respira sicuro il mar dolce
qual pargolo in grembo materno.
La pace alcionia lo molce
quasi aureo latte, anzi il verno.

Onda non si leva; non s'ode
risucchio, non s'ode sciacquò.
Di luce beata si gode
la riva su mare d'oblìo.

La sabbia scintilla infinita,
quasi in ogni granello gioisca.
Lùccica la valva polita,
la morta medusa, la lisca.

In ogni sostanza si tace
la luce e il silenzio risplende.
La Pania di marmi ferace
alza in gloria le archi stupende.

Tra il Serchio e la Magra, su l'ozio
del mare deserto di vele,
sospeso è l'incanto. Equinozio
d'autunno, già sento il tuo miele.

Già sento l'odore del mosto
fumar dalla vigna arenosa.
All'alba la luna d'agosto
era come una falce corrosa.

Di Vergine valica in Libra
l'amico dell'opere, il Sole;
e già le quadrella ch'ei vibra
han meno pennute asticciuole.

Silenzio di morte divina
per le chiarità solitarie!
Trapassa l'Estate, supina
nel grande oro della cesarie.

Mi soffermo, intenta al trapasso.
Onda non si leva. L'albèdine
è immota. Odo fremere in basso,
a' miei piedi, l'ali d'alcèdine.

Bianche si dilungan le rive,
tra l'acque e le sabbie d'ilegua
la zona che l'arte mia scrive
fugace. Sorrido alla tregua.

A' miei piedi il segno d'un'onda
gravato di nero tritume
s'incurva, una màcera fronda
di rovere sta tra due piume,

un'arida pigna dischiusa
che pesò nel pino sonoro
sta tra l'orbe d'una medusa
dispersa e una bacca d'alloro.

Vengono farfalle di neve
tremolando a coppie ed a sciami:
nella luce assemprano lieve
spuma fatta alata che ami.

Azzurre son l'ombre sul mare
come sparti fiori d'acònito.
Il lor tremolìo fa tremare
l'Infinito al mio sguardo attonito.

Il tessalo

Tra i fusti ove le radici fan groppo
e già si gonfia venenato il fungo,
odo incognito piede solidungo
come bronzo sonar contra l'intoppo.

Caval brado non è; però che troppo
forte suoni lo scàlpito ed a lungo
per la selva selvaggia ove no l' giungo
duri l'irrefrenabile galoppo.

Certo è l'ugna del Tessalo bimembre
contra i rigidi conì e l'aspre stirpi
sonante, l'ugna del Centauro illeso.

Ei vuole, mentre il giovine Settembre
circa il fragile vetro intesse scirpi
bevere il nero vino all'otre obeso.

L'otre

I.

Pelle del becco sordido e bisulco

fui, prima che mi traesser le coltella.
Deh come olente alla stagion novella
egli era e tra le capre sue petulco,

o uom che m'odi, e ben barbato e torvo
e di téttole dure ornato il gozzo
e d'aspre corna il fronte invitto al cozzo,
negli occhi sùlfure atro come corvo!

Sagliente egli era, e mogli in abbondanza
ebbe, e feroce fu nelle sue pugne;
ma al suon d'un sufoletto, erto su l'ugne
fésse, imitava il satiro che danza.

Occiso penzolò sanguinolente
dall'uncino; e squarciato fumigava,
nudi ostentando in sua ventraia cava
l'argnon focoso e il fegato possente.

Tratta gli fui di dosso umida e floscia.
Pelo e carniccio poi tolsemi il ferro.
Ghianda di gallonèa, scorza di cerro
fecermi bona concia nella troscia.

Rasciutta nelle cieche stie, premuta

dai macigni, distesa dall'orbello,
per sorte un dì cucita fui del bello
con fil d'accia da femmina saputa.

Otre divenni e principe degli otri
obeso appresso i pozzi e le cisterne.
Acqua di cieli, acqua di fonti eterne
contenni, acqua di rivoli e di botri,

dolci acque e fresche ma di odor caprigno
sapide tuttavia, sì che talvolta
le femmine entro me chiusero molta
menta e il seme dell'ànace fortigno.

O uomo, l'otre invidia le tue seti!
Pianure arsicce, livide petraie,
pigre maremme fabbricose, ghiaie
e sabbie in foco per deserti greti,

stridor di carri, ànsito di giumenti
io conobbi, e il guatar del sitibondo.
Io valse più che l'universo mondo
al desiderio delle fauci ardenti!

O uomo, da benigni iddii tu hai

le tue seti. Il garòfolo e il papavero
non così vividi ardere mi parvero
come la bocca tua che dissetai.

Non il capro, onde tratta fui sua spoglia,
mai si precipitò come chi volle
bere da me. Tutto lo feci molle.
Oh gaudio della gola che gorgoglia!

Mani cupide premono i miei fianchi
turgidi (sembra che gli arsi occhi bevano
prima che i labbri) mani mi sollevano
su arsi vólti, di polvere bianchi.

Va da me per le vene al cor profondo
la mia liquida gioia, al più remoto
viscere. Oh bene immenso! Eccomi vòto.
In dieci gole ho dissetato il mondo.

II.

E vòto fratel fui della bisaccia
grinzuta ch'ebbe la cipolla e il tozzo
in coniugio. E non più rempiuto al pozzo

fui, non udii crosciar la secchia diaccia,

ma dalla mamma copiosa udii
crosciare emunto il latte nel presepio
occluso. Per indùlgere al mio tedio
nova sorte mi fecero gli iddii.

Gonfio di latte, anch'io ubero parvi
più capace e men roseo. Notturmo
pendevo nel presepio taciturno,
come gli uberi sotto i materni alvi.

Ma non mai tanto l'otre ebbesi amica
la pace come allor che, in su lo scorcio
dell'autunno, s'apparentò con l'orcio
per favore di Pallade pudica.

Pacifera è l'oliva e tarda e pingue.
da poi che gemuto ha sotto la mola,
si raddolcisce e più non fa parola;
mentre la garrula acqua ha mille lingue.

Or pieno fui di castità palladia
e di silenzio. Tacito ascoltava
pulsar la tempia fievole dell'ava

e il pane lievitare nella madia.

D'improvviso, una notte, mentre vòto
giacea sul palco fra i minori otrelli,
venne un bifolco tutto irto di velli
e seco trassemi a un ufficio ignoto.

Duro il suo pugno parvemi qual sasso
e l'ugna adunca qual branca di belva.
Tramontavano l'Orse. Ad una selva
orrida, in riva al fiume, arrestò il passo.

Quivi nel sangue prono era disteso
il suo nimico. Gli troncò la testa
con una falce; e quella mozza testa
prese a' capegli, e me carcò del peso.

Subitamente mi riempiei del nero
sangue. E disse il falcato al teschio: «Avevi
tu sete? Orbè, se t'arde sete, bevi,
nell'otro che t'ho acconcio, il vin tuo mero».

E il teschio e il sangue dentro ei mi serrò.
Gonfio ero fatto, ed ei mi sollevò.
Su la riva del fiume ei mi portò.

In mezzo alla corrente ei mi scagliò.

Fervido era anco il buon licor doglioso.
O uom che m'odi, acqua di fonte, bianco
latte, olio lene, quanto ebbi nel fianco,
non vale il sangue tuo meraviglioso!

Entro di me fu breve e immensa guerra,
ismisurata e rapida tempesta.
Non parvemi serrar la tronca testa
ma contenere l'orbe della Terra.

Poi nel gel fluviale in grumo e in sanie
si converse quel peso; e la corrente
mi voltò per le ripe, oscuramente
trassemi verso le contrade estranie.

III.

Era l'aurora quando in mezzo ai salici
mi rinvenne l'Egìpane biforme.
Uom che m'odi, il tuo spirito che dorme
più non vede gli antichi numi italici!

Vivon eglino pieni di possanza:
hanno il fiato dei boschi entro le nari;
i gioghi venerandi han per altari,
e di sé fanvi testimonianza.

Più non li vedi, o uomo. Nel tuo petto
il cor si sface come frutto putre.
E la Terra materna invan ti nutre
de' suoi beni. Tu plori al suo conspetto!

Mi rinvenne l'Egìpane divino.
Possentemente rise in suo pél falbo;
poi tolsemi per trarmi di fra gli àlbori
umidi: mi credea gonfio di vino.

Dava schiocchi la lingua sua salace
mentr'ei m'apria. Ma pél non gli tremò
quando scoperse il teschio e il grumo; «Tò»
disse «nell'otro il capo del gran Trace!»

E sopra l'erba mi sgravò del reo
peso, mi scosse. Poi raccolse il teschio,
lo rotò, lo scagliò forte nel Serchio
gridando: «Tu non sei capo d'Orfeo!»

Tal era il riso de' suoi denti scabri
quale un rio lapidoso. Allor nell'acque
chiare mi terse; m'asciugò. Gli piacque
anco d'enfiarmi co' suoi curvi labri.

Pieno fui del divino afflato, pieno
fui del selvaggio spirito terrestre!
Venne allora il Panisco, che mal destro
era nel nuoto, al bel fiume sereno.

E il nume padre a lui mi diede; ed io
tenerlo a galla seppi, io lo sorressi
nel nuoto quando i piccoli piè féssi
troppo agitava celere disìo.

Molto l'amai. Dall'ombelico in giuso
di pél biondiccio qual cavriuoletto
era ma liscio il rimanente, eretto
il codinzolo, un po' lusco e camuso.

Tenérmigli solea sotto l'ascella
ove appena fiorìa qualche peluzzo
rossigno; e avea del suo cornetto aguzzo
tema non mi bucase per rovella,

sì rapido era il pueril corruccio
s'ei districava il piè dall'erba acquatica
o alzar vedeva l'anatra selvatica
o sentiva guizzar da presso il luccio.

Viride Serchio in tra due selve basse!
Mattini estivi, quando il bel Panisco
biondetto sen venìa, cinto d'ibisco
roseo, con suoi lacci e con sue nasse!

Troppo, ahimè, destro erasi fatto al nuoto.
Omai fendeva le più rapide acque;
sì che più giorni e più l'oltre si giacque
solo nel limo, e alfin rimase vòto.

IV.

Ma gli alti iddii anco mi fur benigni.
Un bel pastore dalla barba d'oro
mi raccolse. Ed all'ombra d'un alloro
mi lavorò con suoi sottili ordigni.

Quattro di bosso ei fecemi cannelle
inequali, e assai bene le polì.

La più corta alla spalla m'inserì
e strinse con cerate funicelle.

In bocca tre l'artiere me ne messe,
l'una più lunga, l'altre due minori;
nella più lunga numerosi fóri
praticò, che diverse voci desse.

Le due brevi, di largo cerchio e stretto,
aperte in giuso a mo' di padiglione,
servir di grande e piccolo bordone
dovean come le frondi all'augelletto.

Oh meraviglia, quando per la corta
canna egli enfiò la nova cornamusa!
Tutta di pia felicità soffusa
giovine donna venne in su la porta,

nuda le belle braccia, e disse: «O caro
marito, o barbadoro, ecco che nasce
ricchezza ingente nelle nostre case;
ed i granai si riempiono di grano,

gli alveari si riempiono di miele,
d'aurei pomi si riempiono i frutteti,

di rose citerèe tutti i verzieri,
e di cervi e di damme le mie selve;

e avrò tra i muri miei variodipinti
un talamo con quattro alte colonne
e vestimenta avrò d'ogni colore
e per cignermi d'ogni sorta cinti;

e avrò e avrò nelle mie veglie ancora
per filar la mia lana mille ancelle
mariterò le mie dolci sorelle
ai satrapi dell'Asia spaziosa!».

Questo fecero grande incantamento
l'otre e il pastore con un poco d'aria,
o uom che m'odi, con un poco d'aria
e col nume di Cintio arco-d'-argento;

però che il faretrato Citaredo,
il qual pur trasse Marsia di vagina,
sia largo della sua virtù divina
all'inculto pastore e al dotto aedo,

al calamo forato e alla testudine
tricorde se lui prieghi un puro cuore.

Noi come greggi i vesperi e l'aurore
pascemmo nella verde solitudine.

Il pino irsuto diede il molle fico,
i narcissi fioriron su i ginepri,
danzò il veltro armillato con le lepri,
e l'antico fu novo e il novo antico.

Oh meraviglia! Come l'elitropio
al Sol, volgeasi al suono la soave
donna dalla sua porta. E l'architrave
parea sculto da Dedalo il Cecropio

e lo stipite rozzo una colonna
del Palagio di Pelope l'Eburno,
quando il pastor dicea: «Come l'alburno,
intorno al cuore mi biancheggia, o donna!»

Divenuta più candida nel suono
ell'era, come il lin nell'acqua infuso.
Sorridea sempre. E la conocchia e il fuso,
la spola e i licci erano in abbandono.

Pe' caegli repente l'abbrancò,
pe' suoi caegli come l'uva nera,

come il folto giacinto a primavera,
come dell'edera il corimbo forte,

pe' caegli repente l'abbrancò
la Morte, l'abbattè, pel calle oscuro
la trascinò: di là dal fiume curvo,
nel regno buio la portò la Morte.

E nessuno e nessuno più la scorse.
Cupo silenzio fu dentro le case.
L'ombra lunga occupò la soglia, invase
il talamo. E l'aurora più non sorse.

Ma pianto non sonò dentro le case:
erano il cuore e gli occhi opache selci.
E fuggì la lucertola dall'embrice,
anche fuggì la rondine, anche l'ape.

Io pendea tristo, presso il focolare.
Ed infine il pastore si sovvenne
dell'otre. Mi guatò gran tratto. Venne,
mi tolse, muto, senza lacrimare.

Io mi credeva ancóra esser premuto
contra il fianco dal cubito leggero

e disciogliere in me, rivolto al nero
Ade, l'ingombro del dolore muto.

«Sposa, ch'io venga su le tue vestigia!»
E da me svelse i calami con cruda
mano, li infranse. L'anima sua nuda
e noi profferse alla gran Notte stigia.

V.

O uom che m'odi, fu laboriosa
la mia sorte. Non fecero grandi ozii
a me gli iddii. Solstizii ed equinozii
passano; passa il colchico, e la rosa.

Tutto ritorna; e la saggezza è vana.
La saggezza non val legno ficulno
né zàccaro caprino. Io voglio, alunno
di Libero, finir di fine insana.

Se bene obeso, molto vidi e udii
però che amico fui de' viatori
insonni, esperto di molti sapori,
a servizio di efimeri e d'iddii.

Molto contenni, puro o adulterato.
Il falso e il vero son le foglie alterne
d'un ramoscello: il savio non discerne
l'una dall'altra, l'un dall'altro lato.

E la virtù si tigne come lana,
e la felicità come Vertunno
tramuta la sua specie. Io voglio, alunno
di Libero, finir di fine insana.

So nelle loro generazioni
diverse l'acqua, il latte, l'olio tacito;
so il sangue umano e so l'afflato pànico
e so le metamorfosi dei suoni.

Ma il licor rubicondo che ti rende
simile ai numi, o uom che m'odi, ignoro:
quello onde gonfio mi credette il buono
Egìpane, e il gran riso ancor mi splende!

Tu m'hai raccolto, o uomo nello speco
ove per ruzzo trassemi il lupatto.
Che valgo? Vedi tu come son fatto!
Piacciati dunque d'insanire meco.

Desio d'altre fortune non mi tocca.
Più lungamente vivere non posso.
Ricucimi la spalla ov'ebbi il bosso
animato e restringimi la bocca.

Tu vedi: sono vecchio e non ti giovo.
Ma è larga alla tua sete e alla tua fame
la Terra, e tu le devi il tuo libame.
Nell'otre vecchio or poni il vino nuovo!

Vendemmierai con cantici di gioia.
Farai del mosto mite il vin possente.
Della giovine forza, alla nascente
luna, tu m'empirai queste mie cuoia,

che me le schianti almen la giovinezza
terribile! E coronami di fiori
selvaggi, ed al più folto degli allori
tuoi sospendimi. Oh ultima bellezza!

Discisso tonerò nel gran meriggio.
Lungi s'udrà nell'alta luce il tuono.
E tu dirai, la pura fronte prono:
«Bevi l'offerta, o Terra. Io son tuo figlio».

Gli indizii

Ahimè, la vigna è piena di languore
come una bella donna sul suo letto
di porpora, che attenda l'amadore.

Ahimè, di bacche il frùtice s'affoca,
la viorna s'incénèra, più lieve
che la prima lanugine dell'oca.

Ahimè, già qualche canna ha la pannocchia,
nella belletta il cìpero si schiude,
fa sue querele antiche la ranocchia.

Ahimè, fiore travidi gridellino
che di gruogo salvatico mi parve,
e tinto di gialliccio il migliarino.

In uno m'abbattei lungo il canale
ove tra lente immagini di nubi
s'infràcida la dolce carne erbale.

Villoso egli era. Intento io lo guatai;
e la morte di quella che mi piacque
seppi negli occhi suoi distrambi e vai.

Sogni di terre lontane

I PASTORI

Settembre, andiamo. È tempo di migrare.
Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:
scendono all'Adriatico selvaggio
che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti
alpestri, che sapor d'acqua natia
rimanga ne' cuori esuli a conforto,
che lungo illuda la lor sete in via.
Rinnovato hanno verga d'avellano.

E vanno pel tratturo antico al piano,
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.

O voce di colui che primamente
conosce il tremolar della marina!

Ora lung'h'esso il litoral cammina
la greggia. Senza mutamento è l'aria.
il sole imbionda sì la viva lana
che quasi dalla sabbia non divaria.
Isciacquò, calpestio, dolci romori.

Ah perché non son io co' miei pastori?

LE TERME

Settembre, oggi veder vorrei l'azzurro
del tuo cielo riempiere la bocca
rotonda della maschera di pietra
in cima alla colonna che si sfalda
nei secoli, convolta dal rosaio
che si sfoglia nell'ora, entro quel chiostro
quadrato che di biondo travertino
chiarisce il cotto delle antiche Terme.

Forse d'Orfeo ragionerei con Erme
sul margine del fonte ove i delfini

reggon la tazza in su le code erette;
o forse udrei l'ammonimento grave
dei due neri superstiti cipressi
ai due lor verdi cipressetti alunni
che crescono ove caddero i maggiori
percossi dalla folgore di luglio.

O forse mi parrebbe, oltre il cespuglio
soave, udire l'ansito del servo
alla stanga appaiato col giumento
circa la mola cònica di lava;
e più de' nudi torsi, e più de' busti
e più de' cippi mi sarebbe cara
l'ombra delle farfalle su pe' dolii
risarciti con piombo dal colono.

Settembre, là, sul fianco del bel Trono
d'Afrodite, l'aulètride dagli occhi
a mandorla e dal seno di cotogna
sta, sovrapposta l'una all'altra coscia,
adagiata sonando le due tibie
con i frammenti dell'esperte dita;
e il Re Pastore immoto nel basalte
figge all'Eternità gli occhi corrosi.

Ronzano l'api ne' silenziosi
orti dei bianchi monaci defunti;
e nelle celle àbitano gli iddii,
làcerano le Menadi la vittima,
Anassimandro medita, dal muro
svégliasi il carme dei fratelli Arvali.
«Enos Lases iuvate». Un'ape or entra,
per la chioma di Iulia che l'illude.

Nell'àlveo d'un ricciolo si chiude.

LO STORMO E IL GREGGE

Settembre, teco io sia sul Loricino
che fece blandi gli ozii del pretore:
in sabbia quasi rosea fluisce
scabra di rughe e sparsa di negrore
come il palato del mio dolce veltro.

Sorvolano le rondini quel vetro
lieve cui godon rompere coi bianchi
petti: una piuma cade e corre al mare.
E di là dalle verdi canne i monti
di Cori son cilestri come il mare.

Forza del Lazio quanto sei soave!
Obliate città dei re vetusti,
atrii del Citaredo imperiale,
un bel fanciullo vien con le sue capre
e regna i lidi, impube re latino!

Il suo gregge è di numero divino,
nero e bianco a sembianza delle frotte
alate che sorvolano il bel rivo,
pari olocausto al Giorno ed alla Notte.
Quasi fiore l'esigua foce s'apre.

Equa ride alle rondini e alle capre.

LACUS IUTURNAE

Settembre, chiare fresche e dolci l'acque
ove il tuo delicato viso miri;
e dolce m'è nella memoria il mio
natale Aterno in letto d'erbe lente,
e l'Amaseno quando muor domato
presso l'Appia col fratel suo l'Uffente,
e la Cyane ascosa tra i papiri,

e la Vella sì cara alla vitalba.

E pien di deità dai colli d'Alba
lo specchio di Diana ancor mi luce.
Ma un'altr'acqua al mio sogno è più divina.
Quella m'attingi e ne riempi l'urna.
Sotto la roggia mole palatina
presso il Tempio di Castore e Polluce,
occhio di Roma è il Fonte di Iuturna.
Deh mio misterioso amor lontano!

Alte sul Fòro nel meridiano
silenzio stan le tre colonne parie
come d'argento cui salsezza infoschi.
Gli elci neri sul colle imperiale
sembran ruine dei primevi boschi.
Di ferrigno basalte arde la Via
Sacra tra gli oleandri giovinetti
e i sepolcreti dei Latini prisci.

Si tace il Fonte ne' suoi marmi lisci
come quando Tarpeia la Vestale
vi discendea con l'anfora d'argilla.
Tremola il capelvenere sul tufo
e sul mattone, l'acqua è glauca, tinge

il suo letto lunense; una lucerta
su l'ara dei Diòscuri tranquilla
gode in grembo alla dea di lunga face.

Ombre delle farfalle in quella pace!
Poc'acqua accolta, santità dell'Urbe!
Le custodi del Fuoco sempiterno
scendono alla marmorea piscina?
o i Tindàridi rossi di latina
strage, per bere i due cavalli?
Deh lauri nuovi! Presso il puteale
crescono, nel sacrario di Iuturna.

Li veglia la Speranza taciturna.

LA LOGGIA

Settembre, il tuo minor fratello Aprile
fioriva le vestigia di San Marco
a Capodistria, quando navigammo
il patrio mare cui Trieste addenta
co' i forti moli per tenace amore.

Capodistria, succiso adriaco fiore!

Io vidi nella loggia d'un palagio
nidi di balestrucci appesi a travi
fosche, tra mazzi penduli di sorbe.
Cinericcio era il tempo, umido e dolce.

Or laggiù, pel remaggio senza solco,
tu certo aduni i neribianchi stormi,
e quelli di Pirano e di Parenzo,
che si rincontreranno in alto mare
con l'altra compagnia che vien di Chioggia.

E son deserti i nidi nella loggia,
e dei mazzi di sorbe son rimase
forse le canne appese pel lor cappio.
S'ode nell'ombra quella parlatura
che ricorda Rialto e Cannaregio.

Una colomba tuba dal bel fregio.

LA MUTA

Settembre, ora nel pian di Lombardia
è già pronta la muta dei segugi,
de' bei segugi falbi e maculati

dall'orecchie biondette e molli come
foglie del fiore di magnolia passe.
La muta dei segugi a volpe e a damma
or già tracciando va per scope e sterpi.
Erta ogni coda in bianca punta splende.

Presso il gran ponte sta Sesto Calende.
Corre il Ticino tra selvette rare,
verso diga di roseo granito
corre, spumeggia su la china eguale,
come labile tela su telaio
cèlere intesta di nevosi fiori.
Chiudon le grandi conche antichi ingegni,
opere del divino Leonardo.

Il sorriso tu sei del pian lombardo,
o Ticino, il sorriso onde fu pieno
l'artefice che t'ebbe in signoria;
e il diè constretto alle sue chiuse donne.
Oh radure tra l'oro che rosseggia
dello sterpame, tiepide e soavi
come grembi di donne desiate,
sì che al calcar repugna il cavaliere!

Vanno i cani tra l'èriche leggiere

con alzate le code e i musì bassi,
davanti il capocaccia che gli allena
per mezz'ottobre ai lunghi inseguimenti.
S'ode chiaro squittire in que' silenzi.
Il suon del corno chiama chi si sbanda
e chi s'attarda e trae la lingua ed ansa.
Già la virtù si mostra del più prode.

Il buon maestro dell'arte sua si gode:
talor gli ultimi aneliti esalare
sembra l'Estate aulenti sotto l'ugne
del palafren che nel galoppo falca.
E, fornito il lavoro, ei torna al passo
per la carraia ingombra di fascine:
con la sua muta va verso il canile,
va verso Oleggio ricca di filande.

Vapora il fiume le sterpose lande.

LE CARRUBE

Settembre, son mature le carrube.
Or tu pel caldo mare di Cilicia
conduci dalla riva cipriota

la sàica a scafo tondo e a vele quadre.
Bonaccia, e nel saffiro non è nube.

Germa con sue maggiori quattro vele,
garbo o schirazzo, legni levantini
carichi di baccelli dolci e bruni
conduci verso l'isola dei Sardi.
E vien teco un odor di tetro miele.

La siliqua, che ingrassa la muletta
dall'ambio lene e in carestia disfama
la plebe dalla bianca dentatura,
lustra come i capelli tuoi castagni
mentre stai su la coffa alla vedetta.

Certo, d'olio di sèsamo son unte
quelle tue ciocche in forma di corimbi.
Certo, ritrovi or tu nel gran dolciore
del Mar Cilicio l'obliato carne
che alla Cipride piacque in Amatunte.

Settembre, teco esser vorremmo ovunque!

Il novilunio

Novilunio di settembre!
Nell'aria lontana
il viso della creatura
celeste che ha nome
Luna, trasparente come
la medusa marina,
come la brina nell'alba,
labile come
la neve su l'acqua,
la schiuma su la sabbia,
pallido come
il piacere
su l'origliere,
pallido s'inclina
e smuore e langue
con una collana
sotto il mento sì chiara
che l'oscura:
silenzioso viso esangue
della creatura
celeste che ha nome Luna,
cui sotto il mento s'incurva
una collana

sì chiara che l'offusca,
nell'aria lontana
ov'ebbe nome Diana
tra le ninfe eterne,
ov'ebbe nome Selene
dalle bianche braccia
quando amava quel pastore
giovinetto Endimione
che tra le bianche braccia
dormiva sempre.

Novilunio di settembre!
Sotto l'ambiguo lume,
tra il giorno senza fiamme
e la notte senza ombre,
il mare, più soave
del cielo nel suo volume
lento, più molle
della nube
lattea che la montagna
esprime dalle sue mamme
delicate,
il mare accompagna
la melodia
della terra, la melodia

che i flauti dei grilli
fan nei campi tranquilli
roca assiduamente,
la melodia
che le rane
fan nelle pantane
morte, nel fiume che stagna
tra i salci e le canne
lutulente,
la melodia
che fan tra i vinchi
che fan tra i giunchi
delle ripe remote
uomini solinghi
tessendo le vermene
in canestre,
con sì lunghi
indugi su quelle parole
che ritornano sempre.

Novilunio di settembre!
Tal chiaritate
il giorno e la notte commisti
sul letto del mare
non lieti non tristi

effondono ancora,
che tu vedi ancora
nella sabbia le onde
del vento, le orme
dei fanciulli, le conche
vacue, le alghe
argentine,
gli ossi delle seppie,
le guaine
delle carrube,
e vedi nella siepe
rosseggiar le nude
bacche delle rose canine
e nel campo la pannocchia
dalla barba d'oro
lucere, che al plenilunio
su l'aia il coro
agreste monderà con canti,
e nella vigna
il grappolo d'oro
che già fu sonoro d'api,
e nel verziere il fico
che dall'ombelico stilla
il suo miele,
e su la soglia del tugurio

biancheggiar la conocchia
dell'antica madre che fila,
che fila sempre.

Novilunio di settembre,
dolce come il viso
della creatura
terrestre che ha nome
Ermione, tiepido come
le sue chiome,
umido come il sorriso
della sua bocca
umida ancóra
della prima uva matura,
breve come la sua cintura
nel cielo verde
come la sua veste!
Ha tremato
nella sua veste
verde che odora
ad ogni passo
come un cespo ad ogni fiato,
ha tremato
al primo gelo notturno
ella che a mezzo il giorno

dormì con la guancia
sul braccio curvo
e si svegliò con le tempie
madide, con imperlato
il labbro, nella calura,
vermiglia come un'aurora
aspersa di calda rugiada
e sorridente.

E io le dico: «O Ermione,
tu hai tremato.
Anche agosto, anche agosto
andato è per sempre!

Guarda il cielo di settembre.
Nell'aria lontana
il viso della creatura
celeste che ha nome
Luna, con una collana
sotto il mento sì chiara
che l'oscura,
pallido s'inclina e muore...»
Ma dice Ermione,
non lieta non triste:
«T'inganni. Quella ch'è sì chiara
è la falce

dell'Estate, è la falce
che l'Estate abbandona
morendo, è la falce
che falciò le ariste
e il papavero e il ciano
quando fioriano
per la mia corona
vincendo in lume il cielo e il sangue;
ed è la faccia dell'Estate
quella che langue
nell'aria lontana, che muore
nella sua chiaritate
sopra le acque
tra il giorno senza fiamme
e la notte senza ombre,
dopo che tanto l'amammo,
dopo che tanto ci piacque;
e la sua canzone
di foglie di ali di aure di ombre
di aromi di silenzi e di acque
si tace per sempre;

e la melodia di settembre,
che fanno i flauti campestri
ed accompagna il mare

col suo lento ploro,
non s'ode lassù nell'aria
lontana ov'ella spira
solitaria
il suo spirto odorato
di alga di résina e di alloro;
e l'uomo che s'attarda
in tessere vermene
già fece del grano mannelle
ed or fa canestri
per l'uva, con un canto eguale,
e tutto è obliato;
obliato anche agosto
sarà nell'odor del mosto,
nel murmure delle api d'oro;
per tutto sarà l'oblio,
per tutto sarà l'oblio;
e niuno più saprà
quanto sien dolci
l'ombre dei voli
su le sabbie saline,
l'orme degli uccelli
nell'argilla dei fiumi,
se non io, se non io,
se non quella che andrà

di là dai fiumi sereni,
di là dalle verdi colline,
di là dai monti cilestri,
se non quella che andrà
che andrà lungi per sempre,

e non con le tue rondini, o Settembre!»

Il commiato

L'Alpe di Mommio un pallido velame
d'ulivi effonde al cielo di giacinto,
come un colle dell'isola di Same
o di Zacinto.

Il Monte Magno di più cupo argento
fascia la sua piramide; il Matanna
è porpora e viola come il lento
fior della canna.

O canneti lung'h'essi i fiumicelli
di Camaione, appreso ho il vostro carme.
Vedess'io rosseggiare gli albatrelli

sul Monte Darne!

Dal Capo Corvo ricco di viburni
i pini vedess'io della Palmaria
che col lutto de' marmi suoi notturni
sta solitaria!

Potess'io sostenerti nella mano,
terra di Luni, come un vaso etrusco!
In te amo il divin marmo apuano,
l'umile rusco;

amo la tua materia prometèa,
la sabbia delle tue selve aromali,
l'aquila dei tuoi picchi, la ninfea
de' tuoi canali.

Potesse l'arte mia, da Val di Serchio
a Val di Magra e per le Pànie al Vara
e al Golfo, tutta stringerti in un cerchio
con l'alpe a gara!

Troppo è grave al mio cor la dipartenza.
Come dal corpo, l'anima si esilia
dal marmo che biancheggia tra l'Avenza

e la Versilia.

Tempo è di morte. In qualche acqua torpente
or perisce la dolce carne erbale.
Strider non s'ode falce ma si sente
odor letale.

Dìruta la Ceràgiola rosseggia,
là dove Serravezza è co' due fiumi,
quasi che fero sangue in ogni scheggia
grondi e s'aggrumi.

Sta nella cruda nudità rupestre
il Gàbberi irto qual ferrato casco.
Ecco, e su i carri per le vie maestre
passa il falasco.

Metuto fu dalla più grande falce
nella palude all'ombra del Quiesa,
ove raggiato di vermène il salce
par chioma accesa

tra cannelle di stridulo oro secco,
tra pigro sparto di pallor bronzino.
Su l'acqua un lampo di smeraldo, e il becco

tuffa il piombino.

Deh foss'io sopra un burchio per la cuora
navigando, e di tifa e di sparganio
carico ei fosse, e fóssevi alla prora
fitto un bucranio

o un nibbio con aperte ali, e vi fosse
odore di garofalo nel mucchio
per qualche cunzia dalle barbe rosse
onde il suo succhio

sì caro all'arte dell'aromatario
stillasse fra l'erbame, e resupino
vi giacessi io mirando il solitario
ciel iacintino;

e scendessi così, tra l'acqua e il cielo
con l'alzaia la Fossa Burlamacca
albicando qual prato d'asfodèlo
la morta lacca;

e traesse il bardotto la sua fune
senza canto per l'argine; ed io, corco
sul mucchio, mi credessi andare immune

di morte all'Orco!

Ma cade il vespro, e tempo è d'esulare;
e di sogni obliosi in van mi pasco.
Su i gravi carri lungo le vie chiare
passa il falasco.

Sono sì vasti i cumuli spioventi
che il timone soperchiano dinnanzi
e il giogo cèlano e le corna e i lenti
corpi dei manzi,

onde sembran di lungi per sé mossi
e tra la polve aspetto hanno di strani
animali dai gran lanosi dossi,
dai ventri immani.

In fila vanno verso Pietrasanta,
strame ai presepi, ai campi aridi ingrasso.
L'un carrettiere vócia e l'altro canta
a passo a passo.

E tutta la Versilia, ecco, s'indora
d'una soavità che il cor dilania.
Mai fosti bella, ahimè, come in quest'ora

ultima, o Pania!

O Tirreno, Mare Infero, s'accende
sul tuo specchio l'insonne occhio del Faro;
ti veglia e guarda con le sue tremende
navi d'acciaro

la Città Forte dietro il Caprione
sacro agli Itali come ai Greci il Sunio;
t'è scheggia della spada d'Orione
il novilunio;

come sia fatta l'ombra, alla tua pace
verseranno lor lacrime le Atlàntidi,
ti condurrà l'ignavo Artofilace
l'Orse erimàntidi;

s'udrà pe' curvi lidi il tuo respiro
solo nell'ombra senza mutamento;
solo rispecchierai l'immenso giro
del firmamento.

O Mare, o Alpe, ed io sarò lontano
con nel mio cuor la torbida mia cura!
Splende la cima del mio cuore umano

nell'ode pura.

Ode, innanzi ch'io parta per l'esilio,
risali il Serchio, ascendi la collina
ove l'ultimo figlio di Vergilio,
prole divina,

quei che intende i linguaggi degli alati,
strida di falchi, pianti di colombe,
ch'eguale offre il cor candido ai rinati
fiori e alle tombe,

quei che fiso guatare osò nel cèsio
occhio e nel nero l'aquila di Pella
e udì nova cantar sul vento etèsio
Saffo la bella,

il figlio di Vergilio ad un cipresso
tacito siede, e non t'aspetta. Vola!
Te non reca la femmina d'Eresso,
ma va pur sola;

ché ben t'accoglierà nella man larga
ei che forse era intento al suono alterno
dei licci o all'ape o all'alta ora di Barga

o al verso eterno.

Forse il libro del suo divin parente
sarà con lui, su' suoi ginocchi (ei coglie
ora il trifoglio aruspice virente
di quattro foglie

e ne fa segno del volume intonso,
dove Tìtiro canta? o dove Enea
pe' meati del monte ode il responso
della Cuma?).

Forse la suora dalle chiome lisce,
se i ferri ella abbandoni ora ch'è tardi
e chiuda nel forziere il lin che aulisce
di spicanardi,

sarà con lui, trista perché concilio
vide folto di rondini su gronda.
E tu gli parla: «Figlio di Vergilio,
ecco la fronda.

Ospite immacolato, a te mi manda
il fratel tuo diletto che si parte.
Pel tuo nobile capo una ghirlanda

curvò con arte.

E chi coronerà oggi l'aedo
se non l'aedo re di solitudini?
Il crasso Scita ed il fucato Medo
la Gloria ha drudi;

e, se barbarie genera nel vento
nuovi mostri, non più contra l'orrore
discende Febo Apollo arco-d'-argento
castigatore.

Ma tu custode sei delle più pure
forme, Ospite. Col polso che non langue
il prisco vige nelle tue figure
gentile sangue.

Gli uomini il tuo pensier nutre ed irradia,
come l'ulivo placido produce
agli uomini la sua bacca palladia
ch'è cibo e luce.

Per ciò dal fratel tuo questa fraterna
ghirlanda ch'io ti reco messaggera
prendi: non pesa: ell'è di fronda eterna

ma sì leggera.

Fatta è d'un ramo tenue che crebbe
tra l'Alpe e il Mare, ov'ebbe il Cuor de' cuori
selvaggio rogo e il Buonarroto v'ebbe
i suoi furori.

L'artefice nel flettere lo stelo
vedea sul Sagro le ferite antiche
splendere e su l'Altissimo l'anelo
peplo di Nike.

Altro è il Monte invisibile ch'ei sale
e che tu sali per l'opposta balza.
Soli e discosti, entrambi una immortale
ansia v'incalza.

Or dove i cuori prodi hanno promesso
di rincontrarsi un dì, se non in cima?
Quel dì voi canterete un inno istesso
di su la cima».

Ode, così gli parla. Ed alla suora,
che vedrai di dolcezza lacrimare,
dà l'ultimo ch'io colsi in su l'aurora

giglio del mare.

LIBRO QUARTO

MEROPE

*Così veda tu un giorno il mare latino coprirsi
di strage alla tua guerra
e per le tue corone piegarsi i tuoi lauri e i tuoi mirti,
o Semprerinascente, o fiore di tutte le stirpi,
aroma di tutta la terra,*

*Italia, Italia,
sacra alla nuova Aurora
con l'aratro e la prora!*

Canto augurale per la nazione eletta [1901]

La canzone d'oltremare

I miei lauri gettai sotto i tuoi piedi,
o Vittoria senz'ali. È giunta l'ora.
Tu sorridi alla terra che tu predi.

Italia! Dall'ardor che mi divora
sorge un canto più fresco del mattino,
mentre di te l'esilio si colora.

Oggi più alta sei che il tuo destino,
più bella sei che la tua veste d'aria;
e di lungi il tuo volto è più divino.

Odo nel grido della procellaria
l'aquila marzia, e fiuto il Mare Nostro
nel vento della landa solitaria.

Con tutte le tue prue navigo a ostro,
sognando la colonna di Duilio
che rostrata farai d'un novo rostro.

E nel cuore, oh potenza dell'esilio,
il nome tuo m'è giovine e selvaggio

come nel grido delle navi d'Ilio.

Italia! Italia! Non fu mai tuo maggio,
nella città del Fiore e del Leone
quando ogni fiato era d'amor messaggio,

sì novo come questa tua stagione
maravigliosa in cui per te si canta
con la bocca rotonda del cannone.

Questa è per te la primavera santa
che - dice il dio - «d'ogni semenza è piena
e frutto ha in sé che di là non si schianta».

Oggi nova tu sei per ogni vena
sopra l'oblio dell'onta; e nelle Sirti
ucciderai l'ultima tua sirena.

Come vivremo, o bella, per servirti?
come morremo, o fior delle contrade,
perché tu c'inghirlandi de' tuoi mirti?

Del miglior sangue fa le tue rugiade
e serba la promessa d'Oriente,
se il paradiso è all'ombra delle spade.

Siamo cinti d'oblio. Siamo una gente
fresca e spedita, immemore dei giorni
squalidi, paziente e impaziente,

immemore dei sonni e degli scorni
quand'ella mendicava il suo preconio
dal ciompo, tempestando il pan ne' forni,

e la pace era femmina da conio
che per ruffian s'avea qualche Bonturo
e un Zanche per mezzano al mercimonio.

Giorni senz'alba, il rullo del tamburo,
lo squillo della tromba, e questa sorte
che turbina alle soglie del futuro,

vi disperdono. Tuonano sì forte
le volontà, che nella rossa aurora
non s'ode il crollo delle cose morte.

Ecco il giorno, ecco il giorno della prora
e dell'aratro, il giorno dello sprone
e del vomere. O uomini, ecco l'ora.

È venuta col rombo del tifone
pel Mar Mediterraneo, più fiera
che l'astro su la spalla d'Orione,

più colorata che la messaggera
della Celeste. E al grido «Issa! Issa!»
già tutta l'aria è sola una bandiera.

Emerge dalle sacre acque di Lissa
un capo e dalla bocca esangue scaglia
«Ricòrdati! Ricòrdati!» e s'abissa.

E il Mar Mediterraneo, che vaglia
le stirpi alla potenza ed alla gloria,
in ogni flutto freme la battaglia.

«Ch'io mi discalzi» dice la Vittoria,
simile a grande mietitrice albana,
fosca sotto la fronda imperatoria

«Ch'io mi discalzi presso la fiumana
di Rumia bella, dove il suo meandro
nutre l'olivo a Pallade romana.

Ch'io pieghi e chiuda un ramo d'oleandro

in Lebda, nella cuna di colui
che suggellò la tomba d'Alessandro.

Ch'io m'abbeveri là dove già fui,
non per l'umide argille alla caverna
onde il Lete discende i regni bui,

ma per l'aride sabbie alla cisterna
di Roma, che nell'ombra una silente
linfa conserva e una memoria eterna.

Con me, con me verso il Deserto ardente,
con me verso il Deserto senza sfini,
che aspetta l'orma il solco e la semente;

con me, stirpe ferace che t'accingi
nova a riprofondar la traccia antica
in cui te stessa ed il tuo fato attingi,

con me là dove chi combatte abbica,
perché nella corona io ti connetta
la foglia della quercia con la spica!

Se tu mi veda oggi nell'armi eretta
sopra la prua, tu mi vedrai domani

da presso curva al suolo che t'aspetta,

quando pacata come i Decumani
acerrimi, con nude ambe le braccia,
tu riempierai di semi le tue mani.

Troppo vegliai, avverso la minaccia
del sonno e della febbre, in Ostia morta,
volta al limo del Tevere la faccia,

tra gli stipiti alzati della Porta
Marina dove a vespero s'aduna
luce fatale dalle pietre assorta,

io sola con l'anelito, se alcuna
ombra d'iddio scorgessi o udissi entrare
nella foce la Nave e la Fortuna.

Ah, se tanto vegliai sul limitare
terribile, ch'io dorma un sonno lene
e breve, sotto l'Arco d'oltremare!

Ch'io sogni il greco sogno di Cirene,
sotto l'Arco del savio Imperatore
sgombro della barbarie e delle arene,

schiuso al Trionfo, mentre dalle prore
splende la pace in Tripoli latina,
recando i dromedarii un sacro odore.

O incenso del Deserto alla marina,
profumo delle incognite contrade
fulvo come la giubba leonina;

aròmati e metalli, armenti e biade,
e Berenice dalla chioma d'oro!
Il paradiso è all'ombra delle spade.

La palma è la sorella dell'alloro.»
Dice la grande Vergine che squilla
simile a Clio nel grande aonio coro.

E per noi dalla libica Sibilla,
sotto il cielo voltato dal Titano,
la sentenza di Dio si disigilla.

Preparate l'aratro cristiano,
preparate la falce per la mèsse,
il frantoio e la macina al Soldano,

l'ascia il piccone e il palo ch'ei dilesse,
i gran magli e le macchine forbite
simili a moltitudini indefesse;

i forni vasti come le meschite
pel ferro dissepolto, le magone
ov'aspro strida nell'assidua lite;

le fornaci per cuocere il mattone
dei costruttori, in cui porrem l'impronta
che piacque a Nerva: Roma col timone.

Ogni tristezza dietro a noi tramonta.
Chi latra ancóra nella lorda fossa,
quando il fato con l'anima s'affronta?

Italia, alla riscossa, alla riscossa!
Ricanta la canzone d'oltremare
come tu sai, con tutta la tua possa,

come quando sorgeva sopra il mare
in sangue e in fuoco un sol clamor selvaggio
«Arremba! Arremba!» e ne tremava il mare,

scrosciando la galèa, preso il vantaggio

e infisso il cuor del capitano al rostro,
con le vele e coi remi all'arrembaggio.

«Dienai', Dienai' e 'l Signor nostro!
Dienai', Dienai' e 'l San Sepolcro!»
cantava la galèa sul Mare Nostro.

Nel croscio de' tuoi secoli io t'ascolto.
«Dienai', Die n'àiti in mare e in terra!»
Alza nel grido il tuo raggiato vólto,

e in terra e in mare tieni la tua guerra.

La canzone del sangue

In Cristo Re o Genova, t'invoco.
Avvampi. Odo il tuo Cìnraco, nel caldo
vento, gridarti che tu guardi il fuoco.

Non Spinola né Fiesco né Grimaldo
trae con la stipa. Il sangue del Signore
bulica nella tazza di smeraldo.

S'invermiglia a miracolo d'ardore
il tuo bel San Lorenzo, come quando
tornò di Cesarèa l'espugnatore.

Tornò Guglielmo Embriaco recando
ai consoli giurati, in sul cuscino,
tra la sesta e il bastone di comando,

tra la coltella e il regolo, il catino
ove Giuseppe e Nicodemo accolto
aveano il sangue dell'Amor divino.

Era desso, l'Embriaco, figliuolo,
quei che fece al Buglione il battifredo
onde il vóto santissimo fu sciolto.

Con le mani che diedero a Goffredo
la scala invitta, sopra il popol misto
levò la tazza. E il popol disse: «Credo».

E ribolliva il sangue ad ogni acquisto
di Terrasanta; e n'eri tutta rossa,
il popolo gridando: «Cristo, Cristo!

Cristo ne preste grazia che si possa

andar di bene in meglio». E la Compagna
incastellava cocca e galèa grossa.

Così tu veleggiasti alla seccagna
di Tripoli, con uno de' tuoi Doria
buon predatore, o Genova grifagna;

ché padroni e nocchieri di Portoria
e di Prè, stanchi d'oziare a bordo,
tentarono l'impresa per galloria.

Ed era un vile tirannello ingordo
quivi, nato d'un fabbro saracino;
e l'ebbero per palio in sul bigordo.

Ogni roba condussero a bottino,
ogni uom prigionero. E pieno di tesoro
fu l'ammiraglio quanto il pilotino.

La terra spoglia come piacque a loro
poi la vollero vendere a vergogna.
per cinquanta e più milia doble d'oro.

Poi cattarono altrove altra bisogna;
e stettero tre mesi in su la guerra

per le marine della Catalogna.

O Genova, ma non l'istessa terra
presa dalle tue quindici galere
è quella ch'oggi il nostro acciario serra;

né di preda in pecunia ed in avere
sottile, se il sangiacco dà la volta
come l'altro, saremo noi per godere;

né, quando bene glie l'avrem ritolta,
a quietare i tribuni dell'Erario
la venderemo noi un'altra volta.

Odimi, pel sepolcro solitario
del tuo Lamba colcato in San Matteo
lungi al figlio che s'ebbe altro sudario;

pel fonte del tuo picciol Battisteo
dove al mare t'escì la grande schiatta
sperta di mille vie come Odisseo,

di mille astuzie aguta, assuefatta
ai mali, contra i rischi pronta, a scotta
tesa, a voga arrancata, a spada tratta,

improba e col gabbano e con la cotta,
usa il giaco fasciar di mal entragno
come di cuoia crude la barbotta,

indomita a periglio ed a guadagno,
or tutt'ala di remi al folle volo,
or piantata nel sodo col calcagno;

odimi, Mercatante, dal tuo molo,
Guerriera, dal naval tuo sepolcreto,
Auspice, dal tuo scoglio ignudo e solo,

per l'ombra di quel semplice Assereto
che, distolto da rògito o caparra
e posto sopra il cassero, l'abeto

trattò meglio che il calamo, la barra
di battaglia assai meglio che il sigillo,
contra il fior d'Aragona e di Navarra,

vincitore di re su mar tranquillo,
con gli infanti coi duchi e coi gran mastri
aggiugnendo al trionfo un codicillo;

odimi, Ascia di Dio. Se sotto gli astri
d'un'altra state, tutti i tuoi rosai
aulendo ne' tuoi chini orti salmastri,

tal si partì coi rossi marinai,
con l'Amore e la Morte, del fraterno
stuolo facendo un spirito, e giammai

volse il bel capo verso il lido eterno,
dubitoso di perdere Euridice
che dietro sé traeva dall'Inferno;

se t'ebbe inconsapevole nutrice
l'esule smorto, tutto fronte e sguardo,
il fuoruscito senza Beatrice,

quegli che nel crepuscolo infingardo
eresse il suo dolore come un rogo,
il suo pensiero come uno stendardo,

e nella carne stracca sotto il giogo
il soffio ansò di quella terza vita
ch'or freme ferve splende in ogni luogo,

con te sì presso all'opera fornita

è quel dèmone vindice che forma
il suo mondo nell'anima infinita.

Ben a tal spiaggia, ove non è che l'orma
dell'Immortale, o Madre delle Navi,
ieri approdò la nostra prima torma.

Non all'antica terra che forzavi
con la balestra e col montone, dura
in mettere a bottino, in trarre schiavi;

ma alla terra che chiamano futura
i messaggeri, alla terra dei figli,
alla terra dell'Aquila futura.

Come di tra i riversi orli vermigli
delle pàlpebre gli occhi del pilota
s'aguzzavano sotto i sopraccigli!

Ché divinava egli per entro al vòto
gorgo dell'aria un che di virginale
e di sublime, quasi monte ignoto,

simile al nudo culmine ove sale
lo spirito, ov'edifica imminente

lo spirito la grande arce spirtale.

E chiuse, per veder profondamente,
e chiuse egli le pàlpebre infiammate
su le pupille insonni; e fu veggente.

Per ciò, serva del Ciel, per ciò, primate
del Mare santo, la Reliquia vedo
ardere ed arrossar le tue navate.

Con le mani che diedero a Goffredo
la scala invitta, il rude espugnatore
levò la tazza. E il popol disse: «Credo».

O parola novissima d'amore,
trascorri in nembo tutto l'Apennino
e fa crosciar le selve al tuo clangore!

Ecco il vaso di vita, ecco il catino
ove Gesù nel vespero pasquale
ai Dodici versò l'ultimo vino,

e lor disse: «Quest'è il mio sangue; il quale
è il sangue del novel patto, ed è sparso
per molti». E s'indiava sopra il male.

Quando clamò «Eloi!» dal cor riarso,
nell'ora nona, un uom d'Arimatea
venne; e in quel vaso accolse il sangue sparso.

Quindi per alta grazia un'assemblea
di Puri s'ebbe lo smeraldo sculto
in custodia; e di loro il mondo ardea.

Pari l'ebrezza del convito occulto
era ad una immortalità precoce,
ed il trapasso era un divino indulto.

L'anima era visibile; la croce
era senz'ombra; il pianto era rugiada;
il silenzio era un inno senza voce.

L'avversario era in capo d'ogni strada;
la battaglia era un serto di faville;
la giustizia era l'occhio della spada.

Il futuro era un carme di sibille
come di tessitrici glorianti;
e la gloria era d'uno contro mille.

O Mistero del Sangue! I duomi santi
crollarono in un vespero, i templari
furon sepolti sotto i marmi infranti.

E un'orda venne, che coi limitari
divelti, col rottame dei lavacri
perfetti, con le mense degli altari,

con le schegge dei grandi simulacri
costrusse le sue case. Ed il porcile
era murato di frammenti sacri.

Ma i bianchi Astori lungi all'orda vile
avean rapito il segno del reame.
Odimi tu, latin sangue gentile!

Odimi; ch  di te sotto il velame
io dico, e del miracolo repente
onde un spirito fai di tanto ossame.

Quale improvviso nella notte ardente
di Cesar a l'Embri co la tazza
di salute rinvenne alla sua gente

e, quella p sta su la galeazza

come il palladio fu su la trireme,
ricelebrò la gloria della razza,

tal forse un genio indigete del seme
d'Enea ritorna a noi col divin segno
dallo splendore delle sabbie estreme.

Tra le palme invisibili arde il pegno
del novo patto. Innanzi ch'Ei si sveli
giura fede al Signor del novo regno,

Italia, per gli aperti tuoi vangeli,
e per la grande imagine che invoco,
e per la gesta che t'allarga i cieli!

«Chi stenderà la mano sopra il fuoco?»
grida il Signore ai primi eroi comparsi
«Chi stenderà la mano sopra il fuoco

avrà quel fuoco per incoronarsi.»

La canzone del Sacramento

INTROIBO AD ALTARE DEI. Sul cassero

era fitto un pavese quadro in otto
battagliòle forcute, e v'era un assero

di timone per grado, e paliotto
un panno di bastita era, tovaglia
era ferzo di trevo o marabotto;

e quivi con un cànice di maglia
l'asta di croce in pugno avea l'accolito.
Sì fatto era l'altare di battaglia.

E fu silenzio ed isplendore insolito
su tutto il mare, al segno del Primate.
E tutte le galèe stavano in giolito,

con le pale fuor d'acqua affrenellate
su la bonaccia. E il giorno di San Sisto
era per i Pisani, a mezza state.

Tenean quelli di Genova il sinistro
corno con navi e saettie, l'opposto
le genti di Campania unite in Cristo.

Rosse le prore come tinte in mosto

avea Salerno, d'indaco Gaeta,
d'oro Amalfi alla Vergine d'agosto;

ché que' mercanti a battere moneta
intendevano sol per far naviglio
e cambiavano in gómene la seta.

KYRIE, ELEISOS. Il bianco ed il vermiglio
ondeggiavan con l'Aquila pisana
che già temprato in Bona avea l'artiglio;

e la Rosa dei vènti amalfitana,
già fatta croce irsuta d'otto punte,
sì consecrava presso la campana.

CHRISTE ELEISON. Ché s'erano congiunte
nel lor Signore le città tirrene
la prima volta a lega; avevan unte

di novo spalmo a caldo le carene
per la lega, cresciuto il palamento,
rinforzato il cordame e le catene,

ai lor Vescovi dato sacramento
di riscattare dal predone immondo

le tolte navi, il cristiano armento;

e pareva quivi il comun corpo al mondo
latino annunziar le sante imprese,
prima che si crociasse Boemondo.

KYRIE, ELEISON. Le guardie del calcese
trasognando vedean nell'acqua i bianchi
marmi fiorir delle lor dolci chiese.

Tutti in corazza i rematori franchi,
allacciati i giglioni coi frenelli,
pregavano a ginocchi sopra i banchi;

ma i prodieri, di sotto i lor cappelli
di cuoio, con un piede alla pedagna,
guatavano la costa pei portelli.

AGNUS DEI. E per tutta la compagna
fremito corse; ch , splendor d'Iddio,
splend  nella raggiera l'Ostia magna.

E i prossimi gridarono: «Te, Dio,
lodiamo, Te, Signore, confessiamol ».
Ed anelavan di ricever Dio

nella specie del Pane. «Te lodiamo,
Te confessiamo, unico Iddio vivente.
Del corpo di Gesù comunichiamo.

Dacci il Pane dei forti!» E incontanente
s'apprese la divina bramosia,
corse di poppa in prua, di gente in gente.

E il Vescovo rispose: «Così sia».
E per tutto il naviglio fu gran serra
al grido: «Eucaristia! Eucaristia!».

Ed era il grido della santa guerra.
Poi fu silenzio. Il ruggio d'un leone
udito fu venire dalla terra.

E dal cassero come dall'ambone
il Vescovo parlò: «Fratelli in Dio,
udite, udite il ruggio del leone!».

E sopra la coverta un balenio
passò, dalle garitte alle rembate;
le carte del Vangelo sul leggio

si volsero, le lunghe fiamme issate
garrirono, stridé l'alberatura
carica delle vele ammainate;

ché si levava il vento di Gallura
per i Pisani. E il console Uguccione
dietro il Vescovo apparve in armatura.

E il Vescovo parlò: «Egli è il leone
di Ieronimo, o quel che pien di miele
fu rinvenuto in Timna da Sansone,

o quel che nella fossa Daniele
mansuefece, ond'egli disse al re:
«L'Iddio mio mandò l'Angelo fedele

il qual compresse le fauci, talché
non m'hanno guasto». E sì voi confidate,
ché molta in cielo è la vostra mercé,

e l'Angelo di Dio dalle rembate
vi guarda, e su dal gorgo i vostri morti
risalgono perché vi ricordiate,

perché più non isforzi ai vostri porti

le catene il feroce rubatore».

Gridaron tutti: «Dacci il Pan dei forti!».

E, come fu sedato il gran clamore,
tanto crebbe la romba dei ruggiti
per quelle rupi rogge dall'ardore,

che parve avesser chiuso i re ziriti
quivi l'intiera possa del Deserto
a difendere i culmini turriti.

Sorgevano le sette torri in serto
sopra il ciglione, e la muraglia spessa
le collegava; e il fosso era coperto

dal barbacane; e sola era lung'h'essa
la muraglia una porta verso terra,
ché la cerchia marina era inaccessa.

Ismisurata macchina di guerra,
la nemica città feriva il cielo
mentre il suo cor pareva ruggir sotterra.

«O Cristiani, in duomo pel Vangelo
voi giuraste, toccata la scrittura,

per le Reliquie sante, per il velo

di Nostra Donna e per la sua cintura,
pei vostri fuochi e per le vostre fonti,
e per la culla e per la sepoltura!»

Miravano i Pisani Ugo Visconti
ch'era il lor fiore, e rivedeano corca
la dolce Pisa in ripa d'Arno ai ponti,

e dove la fiumana si biforca
l'orme di Piero, e alzata in pietre conce
la preda di Palermo e di Maiorca.

Misurar si sognavano a bigonce
i Genovesi e il console Gandolfo
l'oro ch'avean pesato a once a once.

Quei di Salerno il lor lunato golfo,
gli archi normanni, tutta bronzo e argento
la porta di Guisa e di Landolfo

aveansi in cuore, e l'arte e l'ardimento
onde tolse lo scettro ad Alberada
Sigilgaita dal quadrato mento.

Ma quei d'Amalfi, cui la lunga spada
era misura, a patria più lontana
andavano; ch   gi  s'avean contrada

e forno e bagno e fondaco e fontana
per tutto, e Mauro C  mite dal Greco
mattava il Doge al libro di dogana.

«Fratelli in Cristo, dietro il muro bieco
a mille a mille anime battezzate
penano; e solo il pianto hanno con seco.

Non vi croscia nel cor, se l'ascoltate?
Sono i fanciulli, sono i vecchi, gli avi
e i padri, son le donne violate,

schiaivi alla mola, schiaivi al remo, schiaivi
al carico, sepolti nelle gune
del grano come in cemeterii cavi,

muffi nelle cisterne e nelle mude,
riarsi dalla sete e dalla fame,
rotti dalla catena e dalla fune.

Bevono pianto, masticano strame.
Vivi non sono più né sono morti.
Sono un cieco dolore in un carname.

Se non vincete, ecco le vostre sorti,
fratelli in Cristo.» E il tuono fu sul mare.
«Allarme! Allarme! Dacci il Pan dei forti!»

E l'Ostia sfolgorava su l'altare
a tutti i marinai come la spera
del sole. E Dio ricamminò sul mare.

Ed issò lo stendardo ogni galera;
e volse d'Occidente ad Oriente
con le mani velate la raggiera

il Vescovo, e dal petto suo potente
AGNUS DEI QUI TOLLIS PECCATA MUNDI
clamò tre volte sopra la sua gente.

Ed Uguccione e i consoli congiunti
in Cristo e tutta la capitania
AGNUS DEI QUI TOLLIS PECCATA MUNDI

conclamarono. E lungo la corsia

e nelle balestriere e su i castelli
risposero gli armati: «Eucaristia!».

E i vogavanti sciolsero i frenelli,
al sibilo dei còmiti; e due vanni
il legno fu dai cento suoi portelli.

«La croce a poppa, messer San Giovanni
a prua, la Vergin Donna Nostra in vetta
all'albero di mezzo: e Dio li danni!»

Gridavano i prostrati «Affretta! Affretta!»
vedendo i lor adusti cappellani
frangere a gara l'Ostia benedetta.

E alfine s'ebber l'Ostia nelle mani
essi i prostrati; assolti l'ebber tocca
i feditori con le dure mani

indurite alla lieva ed alla cocca,
e la fransero e diedero ai compagni;
e ricevuta fu di bocca in bocca.

E l'un l'altro pregava: «Sì la fragni
che basti a me, che basti anco a fratelmo!».

E tremavagli il fondo degli entragni,

ché non bastava. Allora nello schelmo
saltò quell'uno, armato; si scoperse
il capo, empié d'acqua marina l'elmo;

e l'alzò, come calice l'offerse
gridando: «Valga a noi per sacramento,
o Vescovo di Cristo!». E quei converse

in ispecie divina l'elemento
indomito, col segno, dall'altare
gridando: «Valga a voi per sacramento».

E si comunicarono del mare
sol con quel segno i fanti: ginocchioni
contra i pavesi, udian Màdia ruggiare.

Poi forzaron le rupi ed i leoni.

La canzone dei trofei

O Pisa, or tu sei vedova del mare,

che stavi notte e dì per tener fronte
in Tersanaia a fare, a racconciare,

quando un bando di Chinzica o di Ponte
valeva a trarre in corso dai sessanta
scali ben unti le galere pronte!

Pende dal muro la catena infranta
nel chiostro dove Andrea pinse Rinieri
e i tuoi morti fiorian la terra santa.

La Porta a Mare è triste. Ma pur ieri
nel tuo Vescovo il cor di Daiberto
balzò, verso i trofei de' Cavalieri.

O Salerno, nel duomo dove offerto
ti fu da Gian di Procita l'avorio
e l'oro sovra i marmi di Ruberto,

nell'ombra dove il settimo Gregorio
grandeggia, non fanal di capitana,
non stendardo d'emiro pel mortorio,

non insegna, non spoglia musulmana
hai, che tu orni in nome de' tuoi grandi

al tuo giovine eroe la coltre vana?

Non egli è su la bara che inghirlandi;
ma tu lo vedi, quasi fosse apparso.
E lo chiami per nome e l'addimandi.

Verginità del primo sangue sparso!
Ne bevano le sabbie un più gran flutto;
ma pur quel primo che sembrò sì scarso

risplenderà sul giubilo e sul lutto
più vermiglio e più fervido a Colei
che sa pianger gli eroi con viso asciutto.

O Gaeta, se in Sant'Erasmo sei
a pregar pe' tuoi morti, riconosci
il Vessillo di Pio ne' tuoi trofei,

toglilo alla custodia perché scrosci
come al vento di Lepanto tra i dardi
d'Ali, mentre sul molo tristi e flosci

sbarcano i prigionieri che tu guardi
e che non puoi mettere al remo. O Cagliari,
i quattrocento archibusieri sardi,

che Don Giovanni d'Austria alla battaglia
sotto il Vessillo nella sua Reale
s'ebbe per incrollabile muraglia,

hanno veduto verso il mare australe
ardere il fuoco sopra Teulada
e nella sera accorrono al segnale;

ché vien pel mare d'Africa e dirada
l'ombra con la bellezza della morte
un che fu degno della lor masnada.

Egli ha per buon compagno, o Carloforte
che il ferro e il fuoco sai del predatore
e la sferza e la stanga e le ritorte,

un de' tuoi figli che nel suo furore
se ne sovvenne e, per i mille schiavi
di quel settembre, ebbe di mille il cuore.

Marinai, marinai, sopra le navi
e dentro le trincere, a bordo e a terra,
in ogni rischio e con ogni arme bravi,

fatti dalla tempesta per la guerra,
nel silenzio mirabili e nel grido,
infaticati sempre, a bordo e a terra,

di voi s'irraggi e palpiti ogni lido
d'Italia mentre per la mia più grande
Italia qui la vostra gloria incido.

Non le piagge che adorna di ghirlande
amare il flutto ove le sue melodi
Undulna dea dal piè d'argento scande,

ma oggi loderò con le mie lodi
l'acqua oleosa lungo le banchine
sonanti per gli imbarchi e per gli approdi,

l'acqua opaca ove colan le sentine
e nuotano i tritumi del carbone,
le fecce dei cavalli, le farine

delle sacca sventrate, il bariglione
rotto, la buccia putrida, la lorda
schiuma che ingialla il piede del pilone,

mentre alla gru che cigolando assorda

l'aria imbracato il bove da macello
pencola come botte che sciaborda.

Canto l'acqua dei porti. Odo l'appello
rude, il commiato, il grido. I reggimenti
partono. Ogni uomo armato è il mio fratello.

Veggio gli occhi brillare, veggo i denti
rilucere. Odo il lastrico del molo
rombar sotto la marcia. Sono ardenti

i vólti come se li ardesse un solo
riverbero, o il sorriso d'una sola
madre, di quella grande. Ogni figliuolo

oggi ha sol quella, e in cuore la parola
che alfine irruppe dalla bocca forte.
Guerra! È il croscio dell'Aquila che vola.

Guerra! Una gente balza dalla morte,
s'arma, s'assolve nell'eucaristia
del mare, e salpa verso la sua sorte.

Non più si volge indietro. Guerra! Sia
per giorni, sia per mesi, sia per anni

ella combatterà nella sua via.

Canto la libertà. Quali tiranni
furono uccisi? quali mostri vinti?
Qual forza li atterrò? di quanti inganni,

di che frodi senili erano cinti?
Chi diede al falso tempio il grande crollo?
Le colonne piegarono su i plinti.

Il preconfezionato fu col bollo
rovente nella palma della mano
e nel dosso restio, sino al midollo.

Strascicandosi contra l'uragano
gioioso che lo tratta come balla
di cenci, or vocia nella piazza in vano.

E marchiatelo ancora su la spalla
e su la fronte! Poi gli sia concessa
la buona greppia nella buona stalla.

Altra parola è data, altra promessa.
Canto il domani e canto la canzone
dei secoli; ch  l'anima   trasmessa.

A mira di balestra o di cannone
l'occhio è ben quello, che non batte ciglio.
Dritto è il silùro come lo sperone.

Canto la forza antica e nova, figlio
d'una carne vivente e d'infinita
progenie. O tu che m'odi, io ti somiglio.

Ma il balestriere, chino alla bastita
o alzato sul carroccio, anco in me vive.
L'anima eterna è il vaso della vita.

Canto le stive, le profonde stive
piene d'armi, di viveri, di tende,
di bottame; le maestranze attive

su i ponti apparecchiati ove risplende
forbito ogni metallo. I battaglioni
giungono. Il cielo è prode, con vicende

di nubi e di chiarie, con padiglioni
immensi, con falangi impetuose.
E tutta la città par che si doni.

E diffuso è l'amore su le cose
come un ciel più vicino, simigliante
al vólto delle madri coraggiose.

Non sul vólto, nell'anima son piante
le lacrime divine e trionfali,
mentre il silenzio fa le labbra sante.

Gloria della città! Passano l'ali
ripiegate dell'uomo, i grandi ordegni
di Dedalo, le macchine campali

fatte di tesa canape e di legni
lievi, che porteran l'uomo e l'atroce
sua folgore su i fragili sostegni.

E le gole d'acciaio senza voce
passano, che laggiù nel lor linguaggio
conciso parleranno, dal veloce

affusto tratte al ciglio del villaggio,
lungo il palmeto, sopra le trincere,
davanti ai pozzi. Romba il carriaggio

su la selce. Seduto è l'artigliere

sul cofano. Conduce a coppia a coppia
i cavalli gagliardi il cavaliere.

L'applauso scroscia, un gran clamore scoppia.
Repente il sole batte su la faccia
giovenile, sul pezzo, su la doppia

groppa. E l'affusto trascinato a braccia
nella sabbia ove il mare s'impantana
vedo! Chi mai cancellerà la traccia

dentro le dune della Giuliana?
Il vento, il flutto, l'uomo, il tempo? È immota.
Gloria a te, batteria siciliana!

Canto il selvaggio anelito, la gota
che gronda, il lungo sforzo a testa bassa,
i polsi tra le razze della rota,

le spalle che sollevano la cassa
e la portano, l'ordine del fuoco,
la mira, il primo colpo nella massa

nemica, il suolo raso, l'urlo roco
delle strozze riarse ad ogni schiera

abbattuta, l'allegro ardor del gioco;

o Ameglio, e il ferro freddo; e la bandiera
tua vecchia, o Quarto Reggimento, issata
su la Berca nel soffio della sera.

Canto la Morte, alata e illuminata
come la prima legge della luce.
La vita è meno fertile. È rinata

da lei l'alta bellezza. Ella produce
le semenze che noi nella ruina
seminerem cantando. Ella conduce

le Muse, conduttrice più divina
d'Apollo. Non ha tombe ma trofei.
È tutt'avvolta d'aria mattutina

come la messaggera degli dei.
I più giovini eroi sono i suoi gigli.
O Gloria, ed ella è là dove tu sei.

O Primavera, e tu le rassomigli.
Mentre che soffia il vento del Deserto,
ella infiamma gli anemoni vermigli.

Canto la Gloria cerula, dal serto
alternato di rostri e di muraglie,
che ride se il combattimento è incerto.

Immune dall'orror delle battaglie,
è bella come Roma nel suo trono
e Siracusa nelle sue medaglie.

Come sul mar risponde il tuono al tuono,
il presente al passato in lei risponde;
e la mia corda duplice è il suo dono.

Conculcate le stirpi moribonde
ella fa dell'Italia dai tre mari
la grande Patria dalle quattro sponde.

Quando nei nostri porti gli alti fari
s'accendono, ella sfolgora da ostro
sola nelle foschie crepuscolari.

E, vòlto verso lei notturna, il nostro
sogno ansioso vigila il mattino.
E il mattino per noi sorge da ostro.

Sorge con uno strepito marino,
tra le grida gioiose dei messaggi
che gridano il gentil sangue latino:

gridano i reggimenti e gli equipaggi,
gridano i morti, gridano i feriti
le vittorie da' bei nomi selvaggi,

gli eroi dai nomi oscuri ingigantiti.
Bu-Meliana, Sidi-Messri, Sciara-
Sciat, Henni! Par che al lauro si mariti

la palma. Tutta l'oasi è un'ara
fumante. Verri, Granafei, Briona,
Orst, Bertasso, Gangitano, Fara,

Moccagatta, Spinelli! Un nome suona
la morte, l'altro la vita. E la morte
e la vita son come una corona

sola composta di due fronde attorte.
Severo dal suo grande Arco sorride:
il battaglione è come la coorte.

Foss'io come colui che i nomi incide

col ferro aguzzo nella nuda stele
ad eternar la gesta ch'egli vide!

O Roma, almen quello del tuo fedele
inciderò nel fulvo travertino,
e il tuo modo: «Coi remi e con le vele».

O Roma, e mentre al giovine Latino
«Velis remisque» nella pietra intaglio,
scorgo l'Ombra del grande suo vicino.

Guarda la fresca tomba l'Ammiraglio,
quegli che fece co' suoi nervi soli
a San Giorgio di Lissa il suo travaglio.

«Gittai buon seme» ei dice. Si consoli
per quell'Ombra e s'inebrii del suo pianto
la madre di Riccardo Grazioli.

E tu resta, o Canzone, in camposanto.
Annota. Sta fra l'una e l'altra tomba;
e veglia, incoronata d'amaranto.

Alla diana sonerai la tromba.

La canzone della Diana

Tutti i cipressi fremono. O Canzone,
squilla! I corvi dall'arco tiburtino
s'alzano andando verso il Tevere.

Altrove è l'alba. Un pascolo marino
è l'Agro. L'Urbe è un'isola. Si spande
la più gran luce sopra l'Aventino,

verso la Porta d'Ostia, in sette bande.
Nell'ombra del Gianicolo tre vele
rosse rimontan verso Ripa Grande.

Sul Mausoleo l'Arcangelo Michele
sfolgora. Ritto sta su l'altra mole
a cavallo il secondo Emanuele.

Ninfa perenne dalle mille gole
l'acqua canta le origini del Lazio.
Niuna cosa mai tu veda, o Sole,

maggior di Roma! Il numero d'Orazio
a quando a quando par, tra l'Arce e il Fòro,

riecheggiato nel divino spazio.

Pieno di nume è l'aere sonoro.

Tronca la quercia un dio sul Celio? taglia
un eroe sul Gianicolo l'alloro?

Riarde ai Quattro Vènti la battaglia
sublime? ancóra fumiga il Vascello?
ancóra il sangue bulica e s'accaglia?

ancóra ai giovinetti ebbri il mantello
bianco del condottiere è l'ala intatta
della Vittoria? il Dandolo l'appello

ultimo fa su la scalea scarlatta
ove sopra i cadaveri il cavallo
del gran Masina dà l'ultima stratta?

Irto di furia è il muto piedestallo.
I bersaglieri di Lucian Manara
disperati empion d'animo il metallo.

Laggiù, guatano il ciel che si rischiara
dietro il muro di fango, nel palmeto,
i bersaglieri di Gustavo Fara.

Laggiù, sotto la cupola che sgretola,
arde l'araba lampada al bivacco
e la vedetta sta sul minareto.

Pietro Ari laggiù tra sacco e sacco
spia l'Oasi, con l'occhio a mira certa,
tranquillo masticando il suo tabacco.

I mozzi, come fossero in coverta,
stanno alla guardia della batteria
sopra il sabbione; e l'un per gioco «Allerta

a prodal!» grida. E vien dalla Menscia,
con l'afa dei cadaveri, odor d'erbe
arse nel vento, odore di gaggia.

Poggiato al pezzo il morituro imberbe,
che morderà la sabbia, i denti bianchi
ficca nel pane e nelle frutta acerbe.

Odesi il canto dei soldati stanchi
che scavan le trincere nelle tombe
dei Caramanli. Il canto li rinfranchi.

S'ode nel cielo un sibilo di frombe.
Passa nel cielo un pallido avvoltoio.
Giulio Gavotti porta le sue bombe.

Laggiù, presso la mola d'un frantoio
o presso i tronchi d'un'antica noria
onde pendon consunti e corda e cuoio,

sorride un morto all'invisibil gloria.
Il paradiso è all'ombra delle spade
e la delizia è il fior della vittoria.

Ulula per i campi senza biade
il duolo delle donne beduine
alterno, ed or s'inalza ed ora cade.

All'ombra d'una palma, sul confine
dell'Oasi, una croce rude è fitta
in un tumulto cinto dalle spine.

Nome inciso non v'è, non lode inscritta:
altro segno non v'è se non l'eterno.
Sola una nudità vi splende invitta.

Un dal tuo più profondo sen materno

escito, Italia, un figlio tuo vi dorme;
che s'ebbe anch'egli forse il pianto alterno

là nell'isola dove l'ombra enorme
del Passato covar sembra il nuraghe
perché ne sorga un popolo conforme.

Non la madre mortal toccò le piaghe,
né le lavò, né le lasciò di bende,
già consunta dall'ansie sue presaghe.

Ma tu guardasti le ferite orrende
e componesti il corpo in quel sepolcro.
Sola una invitta nudità vi splende.

E la terra fu tua per quel sepolcro,
tutta la terra inclusa tra la Sirte
e il Deserto fu tua per quel sepolcro!

Canto l'azzurro e l'oro della Sirte,
l'azzurro che nel grande oro s'insena,
ove non dagli scogli ma dall'irte

navi con l'urlo lungo la sirena
lacera l'aria pregna dell'aroma

che inebria i prodi; e bianca su l'arena

Tripoli infida cui la guerra schioma
come femmina presa per le trecce
dalle pugna del maschio che la doma.

Le sue palme schiantate, le sue breccie
fumide canto; canto i suoi villaggi
rasi che brucian come in luglio secce

di Maremma, onde fiutano i selvaggi
poledri il dubbio odore dalle chiatte
ben costrutte e nitriscono ai foraggi

salini che pascean lungo le fratte
di tamerici, presso i sepolcreti
sonori dove il mare etrusco batte.

O terra di sepolcri e di forteti,
Maremma, canto la tua razza equina,
la ben crinita razza che disseti

nel sarcofago tolto alla ruina
di Saturnia o di Volci e che rinfreschi
con un germoglio roscido di brina.

Salute, o terra degli Aldobrandeschi!
Pioggia e sole ai tuoi bradi la criniera,
come l'ocra e la robbia ai barbereschi,

arrossano finché di primavera
tu non li marchi all'anca e alla ganascia
per arrolarli sotto la bandiera.

La chiatta a fondo stagno il mastro d'ascia
chioda, coi sacchi d'aria e con le botti
l'aiuta, con i canapi la fascia.

I cavalli s'impennano, condotti
alla gru; cinti dell'imbraca, appesi
al paranco, paventano. Interrotti

sibili, canti di fatica ai tesi
canapi, voci di comando, liti
di battellieri, gergo di Maltesi,

schianti d'assi e di tavole, nitriti
e scàlpiti nel vento che ridonda,
sudore e schiuma, urti d'abbordo, attriti

di ferramenta; e tutta l'aria è bionda
come su Talamone; ed agli approdi
i maremmani giungono con l'onda.

Maremma, canto i tuoi cavalli prodi.
Tra sangue e fuoco ecco un galoppo come
un nembo. E la cavalleria di Lodi,

la schiera della morte. So il tuo nome,
o buon cavalleggero Mario Sola.
Giovanni Redaelli, so il tuo nome;

Agide Ghezzi, e il tuo. "Lodi" s'immola.
E veggo i vostri visi di ventenni
ardere tra l'elmetto e il sottogola

o dentro i crini se il caval s'impenni
contra il mucchio. Gandolfo, Landolina,
alla riscossa! Tuona verso Henni.

Tuona, da Gargarèsch alla salina
di Mellah, su le dune e le trincere,
su le cubbe, su i fondachi, a ruina,

su i pozzi, su le vie carovaniere.

La casa di Giammìl ha una cintura
di fiamma. Appiè, appiè, cavalleggere!

Vengono di Taruna e di Tagiura,
vengon di Gariàn e di Mistrata;
e dal Deserto un'altra massa oscura

s'avanza già sotto la cannonata.
Or biancheggiano al vento i baracani:
s'arrossano se scoppia la granata.

Occhio alla mira ferma, o cristiani.
Solo chi sbaglia il colpo è peccatore.
Vi sovvennga! Non uomini ma cani.

Per secoli e per secoli d'orrore,
vi sovvennga! Dilaniano i feriti,
sgozzan gli inermi, corrono all'odore

dei cadaveri, i corpi seppelliti
dissotterrano, mùtilano i morti,
scempiano i morti. Straziano i feriti,

gli inermi, i prigionieri, i nostri morti!
Vi sovvennga. Dovunque è il tradimento,

nelle case, nei fondachi, negli orti,

nel verde d'ogni palma, nell'argento
d'ogni olivo, allo svolto d'ogni via.

I marinai lo fiutan sottovento.

O Tripoli, città di fellonia,
tu proverai se Roma abbia calcagna
di bronzo e se il suo giogo ferreo sia.

Avanti, o Bracciaferri, Adorni, Bagna,
Pergolesi, Coralli! Il maschio Fara
vi guarda. Cresce il sangue e mai non stagna.

Tutti in piedi. Nessuno si ripara.
Chi cade, si rialza; e poi stramazza.
La spalla del soldato è la sua bara.

Immune su la grandine che spazza
l'Oasi atroce, splendido nell'alto
cielo un alato spia. Salute, o Piazza,

Mòizo, Gavotti dal tuo lieve spalto
chinato nel pericolo dei vènti
sul nemico che ignora il nuovo assalto!

Anche la morte or ha le sue sementi.
La bisogna con una mano sola
tratti, e strappi la molla con i denti.

Poi, come il tessitor lancia la spola
o come il frombolier lancia la fromba
(gli attoniti la grande ala sorvola)

di su l'ala tu scagli la tua bomba
alla sùbita strage; e par che t'arda
il cuor vivo nel filo della romba.

Non guarda il cielo Pietro Ari. Guarda
tra sacco e sacco. Pelle non scarseggia.
Sceglie, tira, non falla. È testa sarda.

Non si volta, non grida né motteggia.
Mira e tira. Una palla squarcia un sacco.
Una rimbalza su la canna e scheggia

la cassa. Un'altra viene a tiro stracco
e un po' lo pesta. Un'altra vien di schiàncio
e lo strina. Egli morde il suo tabacco.

È a testa nuda, testa quadra. A un gancio
pende l'elmetto. Intorno è pien di bòssoli.
Ancor nella gamella è caldo il rancio.

Anima, corpo e patria son nel fosso
come in un focolare più capace
che l'arboreense. Una man sacra ha smosso

col ferro nella cenere la brace
dentro il cerchio dei sassi. Le sorelle
cuciono in sogno il suo gabban d'orbace.

Ei dormirà, come le prime stelle
tremino, su la stuoia stesa in terra.
Or è nella mislèa. «Pelle per pelle»

dai padri suoi che dormono sotterra
fu comandato. Or contro questi cani
sta con fegato buono a mala guerra.

Quante grandùre, quanti baracani
colcò, sotto la grandine che scroscia!
Ancor uno! Ancor uno! Oggi e domani

e mai sempre. Una palla nella coscia

gli spezza il taglio della baionetta
cinta al fianco, e nell'osso della coscia

il mozzicon del ferro gli s'imbietta
forte così che sola una tanaglia
o la mano del Sardo in una stretta

cruda lo possa svelle. Ei travaglia
seduto su lo zàino. Alfin lo svelle.
S'alza nel sangue, e torna alla battaglia.

Non torna al focolare? Le sorelle
cuciono in sogno il suo gabban d'orbace.
Or tinto è il panno, e l'opre son più belle.

Ancor uno! Ancor uno! Non è pace
ancóra. In piedi nel suo sangue, ammazza.
Il sangue scorre e l'anima è tenace;

ché rugge in piedi tutta la sua razza
ora nel suo coraggio, su quell'osso
scheggiato, e del suo sangue egli la chiazza.

Ancor uno! Due tre gli sono addosso,
lo prendono, gli strappano il fucile,

lo forzano, lo traggono dal fosso.

Non son que' cani, sono i suoi! Le file
de' suoi vede in ginocchio ai parapetti,
i pacchi di cartucce nel barile;

gli scatti ode, gli scocchi dei moschetti;
ode il tonfo d'un corpo che si piega,
la rabbia che stridisce su gli elmetti.

E il taciturno supplica, diniega,
minaccia, si dibatte. Il sangue scorre
per la barella. Ei rugge ancóra, e prega!

Verso Messri, un eroe nomato Astorre
ha tolto all'orda lo stendardo verde;
e tutto il fronte alla riscossa accorre.

Su, compagnia dello stendardo verde,
Ottava! Su, la Settima, col prode
Orsi! L'inferno di Giammil si perde.

Spinelli, alla riscossa! Ala dell'Ode,
non batti se non come il chiuso cuore.
Chiusa fremi, e il tuo numero non s'ode.

Come quella d'Atene, per amore
della mischia, t'allacci i tuoi calzari,
Ode, e ricalchi l'orme del valore.

Dal ciglio dei ridotti e dei ripari
sporgi, Gloria più giovine, ed irraggi
gli oscuri eroi pel cor di Pietro Ari.

A corpo a corpo! Son tenuti i gaggi
della Corsina e quelli di Marsala.
Su la mischia feroce, su i selvaggi

urli, sul mucchio, sul baglior ch'esala
dall'animo scagliato a tutta possa,
subitamente par che passi l'ala

di quel mantello e la camicia rossa
rilampeggi e raccesso per la duna
il riverbero sia di Gibilrossa.

Croce d'argento contro mezzaluna!
Undecimo, con l'ugne riafferri
pe' capegli di dietro la fortuna.

Chi balza con lo stuolo irto di ferri
di là dalle trincere e dai destini
verso la sua bellezza? È Pietro Verri.

«Avanti, marinai, garibaldini
del mare!» Par che su lo scarno viso
l'ardente ombra del Sirtori s'inclini.

Rotta la fronte che fu pura, ucciso
cade. Par che l'alfiere da Camogli
su le spalle si carichi l'ucciso.

«Avanti!» Non è tempo di cordogli.
Il pericolo ondeggia. Il tradimento
è dietro i muri, è dietro i tronchi spogli

che la grandine schianta; è in tutto il vento
del Deserto e dell'Oasi. La sorte
balena. Alla riscossa! Ei non son cento,

e la bandiera sventola. Ora, o Morte,
ei son cinquanta. E la bandiera sventola.
Dov'è Giacomo Medici? Ora, o Morte,

non son che dieci. E la bandiera sventola.

La canzone d'Elena di Francia

Stelle dell'Orsa, Guardie dei piloti,
e voi, Pleiadi, lacrime divine
d'amori eterni e di dolori ignoti;

e tu, fra le sorelle oceanine,
che sola amasti un triste eroe mortale,
e ti celi il tuo vólto nel tuo crine,

o Merope d'Atlante, mia navale
Musa; e tu, Vega, e tu, bacca di luce,
Perla della corona boreale;

o Sirio, Sirra, Aldebaràn, Polluce,
Càstore, plenitudine di spirti
che la corusca melodia conduce;

Notte, e Galàssia effusa per crinirti,
Nube, e il dio che ti lacera, scorgete
la bianca nave uscente dalle Sirti!

Sul guerreggiato mare alta quiete
regna. Il silenzio del Risorto incombe,
come quando Simon gittò la rete.

Quasi un dolce candore di colombe
illumina la tolda della nave
che reca i morti alle materne tombe.

E su l'assi che chiudono il cadavere
e sul letto ove sanguina il ferito
arde una sola santità soave.

La figura di prua non è scolpito
legno ma un sovrumano Essere intento,
con un sorriso eguale all'Infinito.

E quegli ch'ebbe stritolato il mento
dalla mitraglia e rotta la ganascia,
e su la branda sta sanguinolento

e taciturno, e i neri grumi biascia,
anch'egli ha l'indicibile sorriso
all'orlo della benda che lo fascia,

quando un pio viso di sorella, un viso
d'oro si china verso la sua guancia,
un viso d'oro come il Fiordaliso.

Sii benedetta, o Elena di Francia,
nel mar nostro che vide San Luigi
armato della croce e della lancia

fare il passaggio coi baroni ligi
su le navi di Genova e prostrato
sotto i suoi gigli attendere i prodigi,

sii benedetta; ch  ritorna il fato
d'amore all'acque istesse e in te rigiura
il santo Re di lacrime beato.

Ti sovviene dei morti di Mansura
che putivan nel limo, su le rive
del Nilo, ignudi, senza sepoltura,

mentre per tutta l'oste le malvive
genti ululavan come donne in parto
di tra il marciume delle lor gengive,

e i feriti, colcati su lo sparto

come buoi, la Cappella e il suo Tesoro
deprecavano in van pel sangue sparto

e lungi travedean dal lor martoro
splendere, dietro la criniera ardente
di fuoco greco, la celata d'oro,

la gran spada alemanna ben tagliente,
e udian sonar la prece su la zuffa:
«Bel sire Iddio, tu guarda la mia gente!».

Allora il Re levavasi la buffa
dal viso smunto; e, sceso degli arcioni,
sfangava solo per l'orribil muffa.

Per quel carnaio givasi carponi
piangendo, a riconoscere i suoi cari
morti, i suoi fanti come i suoi baroni.

E i Vescovi, che in campo dagli altari
assolvevano l'anime, al divino
ufficio si turavano le nari.

Ma il Re, toltosi l'elmo e il gorzerino,
portava i corpi in su le braccia e in dosso

quand'altri li traeva per l'uncino.

E con quella pia man che avea riscosso
Carlo d'Angiò di sotto il fuoco greco
(in arme d'oro sul cavallo rosso

che ardea per la criniera, ei fatto cieco
e invitto dal suo Dio corse a traverso
l'inferno avendo un grande Angelo seco)

con quella mano l'ulcerò perverso
medicava, tagliava intorno ai denti
la carne enfiata, ungeva il taglio ateros.

Pane afflitto partia con le sue genti
nelle fami. Parlava col lebbroso.
Portava invidia agli uomini piangenti.

«Bel sire Iddio, richieder non son oso
fonte di pianto. Alcuna stilla basta
all'alidore del mio cor penoso.»

Le lacrime colando per la casta
bocca, ei gustava nell'amaro sale
la dolcezza che ad ogni altra sovrasta.

Ma non tu piangi, o Amàzone regale.
Una intrepida forza t'azzurreggia
negli occhi, sotto il lino monacale,

se il braccio lacerato dalla scheggia
sostieni o la man tronca fasci o bagni
le labbra al sitibondo che vaneggia.

Non lacrime, non gemiti, non lagni.
Quegli che vinse fuor della trincera,
vuol col silenzio vincere i compagni.

E quegli che di vivere non spera
già fiammeggiar nel gelido lenzuolo
sente i tre ferzi della sua bandiera.

Qual novo giorno splenderà sul molo
popoloso, laggiù? La Patria è tutta
pallida, in piedi, con un vólto solo.

Pallida, in piedi, con la gota asciutta,
serra nel petto i nomi de' suoi morti.
Guarda lontano. E il mar non li ributta.

Quale mistico approdo è atteso? I porti
sono solenni come cattedrali.
Donna di Francia, or sai quel che tu porti.

Tu porti con la nave i sogni e l'ali
e le rose future e il novo canto
in quel cumulo d'anime e di mali.

L'angioino vascello non più santo
era allorché recava il grande spoglio
del Re che volse in cenere il suo manto.

Ben ti sovviene. Il fùebre convoglio
venìa così pel Mar siciliano
con l'oste e col navile in gran cordoglio.

E il Re col suo soave Gian Tristano
stavasi in bara; e, qual lo pinse Giotto
in Fiorenza, il cordiglio francescano

nell'una man tenea forse e di sotto
al drappo azzurro e al vaio e a' fiordiligi
avea su l'ossa il càndice incorrotto.

Era lontano in Santo Dionigi

il sepolcro, guardata dalla morte
la via lunga di Trapani a Parigi.

Re Tìbaldo morivasi alle porte
dell'Invitta, Isabella d'Aragona
sentiva già l'orrore della sorte

imboscata ne' monti ove risuona
giù per la costa calabra il maligno
guado che lei travolse e la corona.

E il Nasuto, il carnefice ulivigno
de' biondi Svevi, in terra di baldoria
gli uscì franceschi tinti di sanguigno

non si sognava già, né la sua boria
vedeva il lunedì di Risurresso
e le galere di Rugger di Loria,

quand'ebbe offerto in pegno di possesso
eterno a Monreale il Cor beato
e in Palermo il Lambello ebbe rimpresso.

Ora a Palermo per divino fato
il Fiordaliso ed il Lambel vermiglio

raddotto hai tu, non in vessillo issato,

o Elena di Francia, ma in naviglio
ricrociato d'amore e di dolore
ove tu splendi come il più gran giglio.

«Così è germinato questo fiore!»
par sorrida colui che su la roccia
del sacro balzo, ove l'umano errore

si purga, Ugo Ciapetta che rimproccia
suo seme ha visto tutto vòlto in giuso
fonder per gli occhi il male a goccia a goccia.

«Nuova luce percote il viso chiuso»
dice la Voce. E dice: «Qui si monta».
Ed ovunque il suo spirito è diffuso.

La sua forza gentile austera e pronta
è la tempra dell'aria. O Italia bella,
or sei fissa al tuo Sol che non tramonta.

O dolce Francia, o unica sorella,
per la muta speranza che s'inclina
su le chiare acque della tua Mosella,

per la memoria pia di Valentina
che, fedele al suo lutto, patir volle
senza tregua nel cor l'acuta spina,

pei campi onde l'allodola tua folle
balza chiamando, e i pioppi della Mosa
fremono, e il sangue grida nelle zolle,

Francia, ricevi e serba la gioiosa
promessa che ti fa, d'una vendetta
più grande, questa carne sanguinosa.

Taglia per noi con la tua vecchia accetta
un ramo della quercia di Lorena,
sul colle ove Giovanna è alla vedetta,

intreccia al ramo rude la verbena
già sacra ai nostri padri, ed a noi manda.
Su le Statue velate il ciel balena.

Balena anche per noi da quella banda.
Sul Campidoglio senza Feziali
sospenderemo noi la tua ghirlanda.

E tu òccupa il ciel con le tue ali,
guerriera alata. Noi le navi forti
spingeremo nel mar dai nostri scali.

O Elena, che in fronte ai nostri morti
impressa vedi la virtù di Roma,
pel gran patto latino oggi tu porti

la verbenà augurale entro la chioma.

La canzone dei Dardanelli

Taranto, sol per àncore ed ormeggi
assicurar nel ben difeso specchio,
di tanta fresca porpora rossegi?

A che, fra San Cataldo e il tuo più vecchio
muro che sa Bisanzio ed Aragona,
che sa Svevia ed Angiò, tendi l'orecchio?

Non balena sul Mar Grande né tuona.
Ma sul ferrato cardine il tuo Ponte
gira, e del ferro il tuo Canal rintrona.

Passan così le belle navi pronte,
per entrar nella darsena sicura,
volta la poppa al ionico orizzonte.

Sembran sazie di corsa e di presura,
mentre nel Mar di Marmara e nel Corno
d'oro imbozzate l'ansia e la paura

sognano fumi al Tènedo ogni giorno
apparsi e invocan l'altro Macometto
che scenda in acqua col cavallo storno

come quando alla Blanca un vascelletto
greco e tre saettie di Genovesi
con lor pietre manesche e fuochi a getto,

conficcate le prue sino ai provesi,
nell'arrembaggio, presero battaglia
contra il soldano e i suoi visiri obesi

e contra una ciurmaglia e soldataglia
innumerabile in dugento buoni
legni; e vinsero; e con la vettovaglia

sotto Costantinopoli, tra suoni
e cantici, a rimurchio in salvamento
li ricondusse Zaccaria Grioni.

Eran tre saettie contra dugento
sàiche fuste e galèe! Taranto, Alfieri
d'Alò, quel tuo figliuol che ti fu spento

su la duna a Bengasi ove tu eri
mista al suo sangue allor che cadde eletto
dalla gloria tra i bianchi cannonieri,

ben si mostrò di quella temprà; e il petto,
come quando le navi avean di legno
il fasciame, fu ben di ferro schietto.

Ma non pur anco il giovincello Regno,
fior di modestia, escito è di tutela.
I pedagoghi suoi stanno a convegno.

Adoprano con trepida cautela
la bilancia dell'orafo in pesare
il buon consiglio; e, se il timor trapela,

appoggiandosi al muro familiare

stranutano e tossiscono. O Senato
veneto! O prisca Libertà del Mare!

Il sobrio Talassòcrate dentato,
il pudico pastor dai cinque pasti
che si monda con l'acqua di Pilato,

immemore dei fasti e dei nefasti
suoi di vermigli, cigola e s'indigna
a tanto scempio, e torce gli occhi casti!

E quei che verso il Reno ora digrigna
ed or sorride livido di bile
col ceffo nella sua birra sanguigna,

l'invasor che sconobbe ogni gentile
virtù, l'atroce lanzo che percosse
vecchi e donne col calcio del fucile,

il saccardo che mai non si commosse
al dolore dei vinti e lordò tutto
del fango appreso alle sue suola grosse,

l'Ussero della Morte vela a lutto
Stinchi e Teschio per la pietà fraterna

di tanto musulman fiore distrutto!

Ma uno più d'ogni altro si costerna.
Egli è l'angelicato impiccatore,
l'Angelo della forca sempiterna.

Mantova fosca, spalti di Belfiore,
fosse di Lombardia, curva Trieste,
si vide mai miracolo maggiore?

La schifiltà dell'Aquila a due teste,
che rivomisce, come l'avvoltoio,
le carni dei cadaveri indigeste!

Altro portento. Il canapo scorsoio
che si muta in cordiglio intemerato
a cingere il carnefice squarquoio

mentre ogni notte in sogno è schiaffeggiato
da quella mozza man piena d'anelli
che insanguinò la tasca del Croato!

Son questi i cristianissimi fratelli
del protettor d'Armenia, ond'è rifatta
pia la verginità dei Dardanelli.

La vecchia Europa avara e mentecatta
che lasciò solo il triste Costantino,
solo a cavallo nella sua disfatta

ultimo imperatore bisantino
combattere alla Porta Carsia e spento
dar la porpora e l'aquile al bottino,

dessa or soccorre del suo pio fomento
lo smisurato canchero che pute
tra Mar Ionio e Propontide nel vento.

Oh Alleanza mistica, salute!
Cantar voglio le tre sotto il posticcio
turbante auguste Podestà chercute

e d'austriaco sevo unto il molliccio
soldan che ascolta il suo martirologio
col bianco pelo irto per raccapriccio.

Alla Consulta attendono l'elogio
tutorio i pedagoghi del pupillo
demente; e spiano il tempo ch'è balogio

su la piazza ove ride lo zampillo
romano tra gli equestri Eroi gemelli
palpitando qual limpido vessillo.

Come sul fulvo mare dei camelli
sta la Sfinge, una intorta Pitonessa
senza tripode guarda i Dardanelli.

La licenza è concessa e non concessa,
se guarentita sia la libertà
al sapone di Caffa e al gran d'Odessa.

Ahi cieca ambage! Ed ei non sono già
discepoli di Mosca de' Lamberti
che disse: «Cosa fatta capo ha».

Vanno librando i pesatori esperti
la bilancia dell'orafo sì vana
con once dramme scrupoli malcerti.

Meglio rozza stadera di dogana
ove per dar tracollo il ferreo Cagni
gitti la spada di Bu-Meliana.

La nave, col desio che il sangue bagni

le torri e il ponte per ribattezzarsi,
richiama a sé gli intrepidi compagni

che troppo a lungo per le dune sparsi
e nelle fosse tennero la guerra
dediti a superare e a superarsi

come quando l'eroe, che di sotterra
ancor gli incita, disse oltre la morte:
«Io con mille di voi prendo la terra».

Stefano Testa, l'omero tuo forte
è rotto; e il braccio tuo, Vincenzo Origlio;
o Montella, e il tuo femore. E la sorte,
o Gaudino, t'amò quando un vermiglio
fiore ti pose presso il cor tra costa
e costa. E tu, Vito de Tullio, figlio

di Bari vecchia ove una santa esposta
al popolo si chiama Serafina,
e il popol tutto innanzi a lei fa sosta;

o Carmineo, di un'umile eroina
anche tu primo nato tra il Leone
di San Marco e la Chiesa palatina;

o fratel mio d'Abruzzo, e tu, Marone,
che in sogno ancor la piaga del tuo piede
strascichi per servire il tuo cannone;

voi tutti, ardenti della vostra fede
e della vostra febbre nella lunga
corsia triste, con l'anima che crede

e vede or ascoltate se non giunga
un grande annunzio, sussultando al cupo
urlo che nella notte si prolunga.

Dante de Lutti forse in un dirupo
giace coi prodi a Derna, e la vendetta
ride ne' denti suoi di giovin lupo

come quando a Tobrucca su la vetta
della ruina issava il tricolore,
più agile che mozzo alla veletta.

E la notte par piena di clamore.
E la corsia d'occhi sbarrati e fissi
riarde, e ucciso è il sonno dall'orrore.

Taluno i suoi compagni crocifissi
rivede, là, nella moschea di Giuma,
i corpi come ciocchi aperti e scissi

con la scure, conversi in nera gruma
senza forma, sgorgando le ventraie
per gli squarci; e le bocche ove la schiuma

dell'agonia tersero l'anguinaie
recise, intruse fra le due mascelle;
e i viventi infunati alle steccaie,

alle travi dei pozzi, con la pelle
del petto per grembiul rosso, con trite
le braccia penzolanti dalle ascelle

dirotte, con le pàlpebre cucite
ad ago e spago, o fitti sino al collo
nel sabbione che fascia le ferite,

le vene stagna. Odio, che sei midollo
della vendetta e lièvito del sangue,
ti canto. Insegna del taglion, ti scrollo.

Talun disse: «Spargete poco sangue.

Deh non vogliate esser micidiali!
Quasi pace è la guerra, quando langue».

O dolci eroi sognanti su i guanciali
penosi, udiste l'ordine di guerra?
«Le navi scorreranno gli ospedali

I marinai combatteranno a terra.»
Sognando, andiamo incontro all'Ombre sole
mentre il ponte di Taranto si serra.

La notte sembra viva d'una prole
terribile. La grande Orsa declina.
Infaticabilmente il mar si duole.

Un vento di dominio e di rapina
squassa il vasto Arcipelago schienuto.
Chi vien da Scio con la galèa latina?

Chi da Nasso? e d'Amorgo? Ti saluto,
a capo del naviglio tuo di corsa,
o duca dell'Egeo Marco Sanuto.

Sul tuo coppo di ferro splende l'Orsa.
Dietro i pavesi sta la compagnia

pronta allo sforzo: la minaccia è corsa.

Eri una via calpesta, eri la via
dei Barbari che andavano alla guerra
in Occidente, allora, o Austria pia.

E l'onta di Giovanni Senzatterra
stava su te, la crudeltà del basso
vassallo d'Innocenzo, o Inghilterra,

quando al libero Doge dava il passo
l'Imperatore sul diviso Impero,
e la Morea dal Tènaro a Patrasso

e Salamina con il suo cimiero
di gloria non immemore d'Aiace,
e il Sunio col suo tempio roso e il nero

Acroceraunio, Ocri, Arta, il Golfo ambrace,
le Cicladi fulgenti, tutto il lido
curvo dal Mar dalmatico al Mar trace

erano un sol dominio sotto il grido
di San Marco; e Gallipoli, Eraclea,
Gano, Rodosto anco, tra Sesto e Abido

il Doge tutto l'Ellesponto avea;
quasi mezza Bisanzio, e gli arsenali
quivi, e le darsene e le ròcche aveano

i Veneti; lanciavan dagli scali
nel Corno d'oro le galèe costrutte,
al Leone ogni dì crescendo l'ali.

Ecco, o Mediterraneo, su tutte
l'isole, ecco i tuoi dèspoti. Rischiaro
col mio cuore le impronte non distrutte.

Ecco un Sagredo principe di Paro,
a Sèrifo un Michiel, ad Andro un Dandolo,
a Candia un Tiepolo. Ogni nome è un faro.

Presso Blacherne publica il suo bando
Ranieri Zeno, e quasi Imperatore
ha tutta Romania nel suo comando.

Il genovese Enrico Pescatore
conte di Malta usurpa il fio di Creta.
In regia potestà l'Asia Minore

ha Martin Zaccaria, batte moneta,
leva milizie e navi, si travaglia
a Focea per allume, a Chio per seta,

a traffico imperversa e a rappresaglia,
stermina Catalani e Musulmani,
tutt'armato da re muore in battaglia.

O dura schiatta dei Giustiniani,
nova sovranità della Maona
libera, dinastia di popolani

magnifici, di re senza corona,
che profuman di mastice la bianca
scia o la segnan d'una rossa zona,

quando nell'isola Andriolo Banca
orna templi, deduce carmi, venera
Omero, èduca lauri, schiavi affranca!

Navi d'Italia, ecco l'Egeo. Chi viene
da Lesbo? chi da Coò? Navi d'Italia,
l'Ombre cantano come le sirene.

Un Querini è signore di Stampàlia,

di Nanfio un Foscolo, un Navigaioso
di Lemno. Ecco l'Egeo, navi d'Italia,

ecco il mare operoso e sanguinoso
di noi, le rive con le nostre impronte,
le mura impresse del Leon corroso.

Un Barozzi è signore a Negroponte,
un Ghisi a Sciro ed un Pisani a Nio.
Navarca è un Longo ed un Adorno è arconte.

Fendo i secoli, lacero l'oblio,
ritrovo le correnti della gloria
nell'acqua ove portammo il nostro Dio.

Levo sul mar l'onda della memoria
e col soffio dell'anima la incalzo,
che ferva sotto il piè della Vittoria,

che schiumi e fumi sotto il piede scalzo
volante in sommo come quando accorse
precipitosa dal marmoreo balzo

a te, Cànari. O Grecia, o Grecia, forse

anche i tuoi fari pendono. E lo scotto
sarà pagato. Chiedi l'ora all'Orse

come l'uomo d'Ipsara e l'Hydriotto
quando muti ridean nel cuor selvaggio,
acquattato ciascun nel suo brulotto,

con alla mano i raffii d'arrembaggio,
con alle coste il demone del fuoco,
messo fra i denti il fegato per gaggio.

Anche nel nostro cuore arde quel fuoco,
sorella. Vieni d'Ipsara Costantino
Cànari, arsiccio, ancor più pronto al gioco.

Andrea Miàuli vien sul brigantino
ch'ebbe a Patrasso a Spezzia ed a Modóne.
Ma chi è mai quel grande suo vicino?

Riconosco la chioma del leone
e l'affilato viso dell'audacia
e l'occhio inesorabile. O Canzone,

piègati sotto l'ala acuta e bacia
per tutti i marinai la fronte fessa

del Capitan che vien dal mar di Tracia.

Viene dai Dardanelli su la stessa
galèa cui non restò se non l'orrore
dell'annerito arsile, su la stessa

galèa che vide volgere le prore
e orzare a terra Mehemet codardo,
viene dai Dardanelli il vincitore

Lazaro Mocenigo. E lo stendardo
del calcese, che gli spezzò con l'asta
il cranio, or croscia al maestral gagliardo

su l'erto capo cinto della vasta
piaga, su la criniera leonina
che per corona nautica gli basta.

Chiuso è il destr'occhio che nella marina
di Scio barattò egli contro vénti
navi di Kenaàn tratte a rapina.

Ma il freddo astro di tutti gli ardimenti
è l'occhio manco, specchio dei perigli.
Lazaro Mocenigo ha le sue genti?

Guardalo, Cagni, tu che gli somigli.

La canzone di Umberto Cagni

Cagni, colui che a te negli anni eguale
patì l'ignavia delle vane carte,
morso il cuore dall'aquila immortale,

e vendicò nello stridor dell'arte
la forza che sognar faceagli il fato
e il pallore del giovin Bonaparte

quando credea nel suo silenzio armato
essere il messo della nova vita
e della nova gloria il primo nato,

colui t'onora come la scolpita
immagine del sogno suo più forte,
si ch'ei disdegna l'opera fornita

e, gittando sul vólto della sorte
le sfrondate corone, or solo spera

nell'ultima bellezza della morte.

Non per la forza, o anima guerriera,
non pel fascino invitto onde rapivi
ltre la forza l'èsile tua schiera

quando fendevan quattro cuori vivi
l'immensa ghiaccia, e più del buio trista
la notte senza tènebra era quivi;

non pel fertile ardire onde fu vista
una manata d'uomini discesa
dalle navi tenére la conquista

della terra ed accrescersi, sospesa
nel pericolo come nel bagliore
d'un nume, onnipresente alla difesa;

ma per l'amore, ma pel solo amore
onde due volte già trasumanasti,
eroe, t'invidio sopra il tuo valore.

Eroe di due deserti, dei più vasti
geli e delle più vaste sabbie, in quali
eroiche immensità l'Italia amasti!

Ogni altro umano amor sembra senz'ali
e senza lena e inglorioso e impuro,
congiunto alla viltà dei nostri mali.

Come il fiore d'un mondo nascituro
il tuo fu, schiuso all'orlo d'un'estrema
Tule che dentro te, nell'uomo oscuro,

avevi, incognita. E la man mi trema,
quasi eternassi la mia smania ignava
celebrandoti, eroe, nel mio poema.

Penso la mano tua che dolorava
cominciando a morire, il ferro atroce,
l'anima indenne su la carne schiava;

la volontà spietata e senza voce
che ti faceva lo sguardo come il taglio
della piccozza; il piede più veloce

come più duro era il cammino; il maglio
invisibile che schiacciava i blocchi
enormi, con un tuono ed un barbaglio

di prodigio pel bianco Ade ove gli occhi
seguivano i silenzi oltre i fragori;
le dighe che rompevano i ginocchi

e i gomiti; le slitte tratte fuori
dalle crepe improvvise; la costretta
man dolorosa ai ruvidi lavori;

e la fame in attesa della fetta
crudigna presso il cane ancor fumante
scoiato su la neve, la galletta

muffita per panatica, all'ansante
sete il sorso dell'acqua fetida, ogni
penuria, ogni miseria; e, se il sestante

segnava il punto suo, tutti i bisogni
conversi in riso lieve e nelle stanche
ossa inserite le invitte ali dei sogni.

Ti sovviene? Su le pianure bianche
una vita recondita bruiva,
nel gran giorno di Dio. Le dighe bianche

s'alzavano, crollavano; la riva

si saldava alla riva, il monte al monte.
Tutta la solitudine era viva

di ghiacci sino all'ultimo orizzonte,
fulgida sotto il sol di mezza notte.
Tra l'infinito e le tue brevi impronte

era la prova, augusta fra le lotte
dell'uomo. E tu dicevi a te: «Più oltre».
L'Oceano era un bàratro di rotte

isole. E tu dicevi a te: «Più oltre».
Sparivano i due solchi in un tumulto
raggiante informe immenso. E tu: «Più oltre!».

Ché ti pareva da uno scalpello occulto
nell'eterno cristallo solitario
quell'altro nome ovunque fosse sculto:

lo scandinàvo. «Non è necessario
vivere, sì scolpire oltre quel termine
il nostro nome: questo è necessario.»

E la virtù dei quattro uomini inermi
fu per un'ora il vertice del mondo.

Ti sembrò tutto fervere di germi

immortali l'Oceano infecondo.

Sommosso ti sembrò tutto il deserto
artico dal tuo palpito profondo.

Poi fu silenzio, sotto il segno certo.

Fu la cerchia terribile del gelo
alla tua gioia adamantino serto.

L'anima tua su te diffuse il cielo
d'Italia. Fosti immemore e sparente
come l'Ombra sul prato d'asfodelo.

Allora, come l'inno fa presente
l'iddio, l'amor creò l'imagin vera
della Patria. Nel gran silenzio argente

parve con l'alito una primavera
sublime ella diffondere. Il tuo santo
amore volse in luce la preghiera.

Piangesti. Ed ogni lacrima del pianto
eroico rilucea più che il polare
meriggio. Sol per una, ecco il mio canto.

O messo della gesta d'oltremare,
o precursore degli eroi rinati
sul lido ove rosseggia il nostro altare,

o tu che primo fosti ai primi agguati,
l'indice tronco della man virile,
quel che impone i comandi o addita i fati,

non fu debole all'elsa. E il puro aprile
della tua gloria parve ad altra ebrezza
rifervere nel sangue tuo gentile.

Ah, da qual sacro mare di bellezza,
da qual divino anello d'orizzonte,
da qual non vista aurora escì la brezza

vigile che soffiava su la fronte
de' tuoi, là presso i Pozzi dove forse
Roma avea coronata la sua fonte?

Nella notte d'ottobre ardevan l'Orse
alte coi sette e sette astri fatali
su i marinai, quando la luna sorse.

Tutta bella tra il golfo dei corsali
e il Deserto, levava al gran ritorno
l'Oasi le sue palme trionfali.

Simile all'invocata alba d'un giorno
mistico era il notturno effuso lume;
e l'annunzio e l'attesa erano intorno.

Parea, spirato dall'antico nume,
intra il libico monte e l'apennino
spander il ciel di Dante il suo volume.

Da qual nascosto vortice marino
la colonna rostrale era polita
perché splendesse al novo eroe latino?

Quali mai braccia avean disepPELLITA
da secoli di sabbia e di barbarie
Minerva, chiarezza di nostra vita?

Di sotto l'oro della sua cesarie
spiava ella gli imberbi, dalla vetta
cerula delle palme solitarie?

Era forse Ebe la parola detta,

come nella battaglia di Micalé
vinta col nome d'Ebe giovinetta?

Tutto era senza limite, eternale
ed imminente, nell'abisso cieco
del tempo e in sommo della vita frale.

Carme romano ed epinicio greco
passavano con tuono di tempesta,
e la canzone italica era teco.

E la canzone italica di festa
e di guerra, di vóto e di riscossa,
la sua face scotea su la tua testa.

Tu, come le midolle son nell'ossa
eri in quel pugno d'uomini. L'odore
del coraggio era nella sabbia smossa,

Ferìan la notte fasci di splendore
dalle grandi pupille delle navi
insonni; e la potenza delle prore

pareva entrar nei parapetti cavi
a rendere invincibili i tuoi pochi.

In piedi tu, come sul ponte, stavi.

Tutta l'Oasi rossa era di fuochi
scroscianti. I cani urlavano alla morte.
L'assalto era un inferno d'urli rochi.

La città senza spalti e senza porte
avea l'inespugnabile cintura:
te, giovinezza, amore della sorte!

Ti canto, aurora; e la tua mano pura
come la rosa, piena di semente.
Ti canto, eroe, per l'anima futura;

e la battaglia presso la sorgente.

La canzone di Mario Bianco

Giovine, so che vuota è la tua tomba
là nella cerchia ove le primavere
della morte una candida colomba

reca, Medea nata del Condottiere

di bronzo, quella che i suoi rosei marmi
disfoglia come rose di verziere.

Bergamo t'ebbe. Ma colui che parmi
ti sorridesse come ad un fanciullo
gentile, non l'adunco irto nell'armi

Colleoni, sì ben Francesco Nullo
era, la buona lancia, il grande e fermo
alfier di Libertà, col viso brullo

ancóra delle fiamme di Palermo,
rotto dal piombo slavo il vasto petto
offerto alla Giustizia ultimo schermo.

Risorrideva nel virile aspetto
il primo sogno che per il selvaggio
Agro trasse il lanciere giovinetto

quando la giovinezza era l'ostaggio
d'ogni patto segnato col Destino
ed ogni giorno era calendimaggio?

Dov'egli cadde, cavalier latino
in terra strana, ivi restò. La spoglia

dell'eroe sola è mèta al suo cammino.

Tu fosti tolto, su la nave in doglia
alla Patria raddotto e alla soave
madre che t'attendea su la sua soglia.

T'inta in minio la prora della nave
non era, né corona avea d'oliva
né la mannella delle spiche flave;

né sopra v'era teoria votiva
che il virginal tuo sangue, libamento
di guerra, offerisse alla divina riva.

Ma la mistica voce era nel vento,
ma sparso era il libame. «È questo, Italia,
è questo il tuo fermento e il tuo cemento.»

E non era solenne la paràlia
a Delo come il funebre vascello
che radduceva il Giovine d'Italia.

Ed all'approdo ognun t'era fratello
sentendo in sé l'immobile tuo cuore
ripalpitare come un cuor novello.

E dal silenzio fùnebre un dolore
nascea possente come la radice
della virtù. Quest'inno era il suo fiore.

E la morte era quasi Beatrice
che ci purificasse in una santa
onda per trarci a un regno più felice.

E tu non una giovinezza infranta
eri, ma la promessa e il pegno. Aroma
era del cuor la lacrima non pianta.

E passasti i deserti ove arde Roma
or d'altra febbre, e lungo il mar toscano
le salse macchie che il libeccio schioma.

Oh t'avessero almen per il Gargano
procelloso raddotto al bel nativo
colle scisso dal vomere frentano,

al chiaro colle onde il palladio ulivo
guarda il gregge dell'isole nomate
dal nome del guerreggiatore argivo

e i nostri monti quinci, le nevate
imagini dei nostri alti custodi,
e il grande Sprone, e il cerulo Nicate!

Detto io t'avrei: «Buon figlio, se non odi
qui fragor di battaglia né ti sazia
l'effuso dopo te sangue di prodi,

ben odi qui, sepolto nella grazia
di San Giovanni, le tue querci cave
vaticinare al vento di Dalmazia».

Ma tu rivalicato hai senza nave
il mar d'Africa. Vuota è la tua tomba
che t'infiora la madre tua soave.

Per Santa Barbara, alla prima romba
del mortaio, già vigile tu eri;
e Gian Muzzo sonava la sua tromba.

Ed eran teco i primi cannonieri
della morte, i tuoi Sardi e i tuoi Pugliesi;
e tutti eran più bianchi e più leggeri.

E pareva che la gran Vergine accesi

avesse i fuochi dell'aurora eterna
alla festa e spiegato i suoi pavesi.

Ardeva a Tripoli, a Bengasi, a Derna
la festa del mortaio e del cannone,
per Santa Barbara, in vicenda alterna.

Senza pausa correva la canzone
dall'una gola nera all'altra rossa:
ruggio d'incendii le tenea bordone.

L'odor divino della terra smossa,
fra tanta afa, lo spirito della terra
uomo e pezzo allenava nella fossa.

Biego, Desuni, Pellegrini, Serra,
dèmoni della vampa e del fragore,
àlaci sinfoneti della guerra!

Tutte le batterie un solo ardore.
Tutte le volontà un nervo istesso.
La massa era contratta come un cuore;

la fila era flessibile qual nesso
di tendini. Fin l'ombra su l'arena

tra l'uomo alzato e l'uomo genuflesso

era un legame vivo. La catena
unanime giocava agile e dura
come i nodi nell'osso della schiena.

Ove il ferro faceva una radura
i superstiti in subito retaggio
raccoglievan la forza moritura.

I morti si drizzavan nel coraggio
moltiplicato dei viventi. L'aria
era come un ignito beveraggio.

Roma apparìa. L'anima legionaria
col vasto afflato dilatava i petti.
Nel cielo spaziava l'ala icaria.

Oh date gli asfodeli violetti
d'Aïn-Zara, per tesser le ghirlande
della gloria primiera ai primi eletti,

ch'io li mesca ai narcissi della grande
Berenice, ai nettunii gigli nati
su l'orlo delle sabbie memorande

ove tinse gli affusti trascinati
a braccia il primo sangue virginale
in libamento della Patria ai Fati.

Guardiamarina, cippo sepolcrale
in Tobrucca ti sia l'un dei cannoni
ammutoliti, tolti nel campale

giorno di Santa Barbara ai ciglioni
d'Aïn-Zara che videro i fuggenti.
Gli altri sei diamo agli altri sei leoni

Ché dove noi poniamo i fondamenti
della potenza, là poniam de' nostri
morti l'ossa per consacrar gli eventi.

Non nelle antiche ombre, ne' lunghi chiostri
dei cimiteri, tra gli usati avelli,
dove profusa la pietà si prostri;

ma novel tumulo ad eroi novelli
diamo, oltremare, su la quarta sponda;
e ciascun nome in pietra si scarpelli;

e sien pietre angolari che profonda-
mente radichi in terra ad opra forte
il costruttore, il saldo eroe che fonda.

O Tobrucca, alte mura e ferree porte
avrà, cantieri, maestranze, scali,
darsene, e i novi ingegni della morte.

E strapperemo alla Vittoria l'ali
perché mai dall'acropoli munita
si fugga. Avrem col Mare altri sponsali.

Una maschia bellezza redimita
di sogni avremo, senza il sacerdote,
in mezzo a noi, nel mezzo della vita.

Ché l'Africa non è se non la cote
ove affilammo il ferro, per l'acquisto
supremo, contra le fortune ignote;

e riluce per noi nell'intravisto
futuro un bene che per rivelarsi
vale il martirio d'un novello Cristo.

O Giovine, se mai nel cor t'apparsi

creato dalla pagina commossa
e del gran fuoco mio l'anima t'arsi,

odimi, qual ti vedo su la fossa
della trincera mentre ancor spirante
bevi l'odore della terra smossa,

odimi. Non morrai. Sei nell'istante
e nell'eternità. Colui che viene
e non colui che parte sei, distante

e prossimo. Tu grondi, e le tue vene
sono inesauste. Impallidisci, e il viso
tuo raggia e le tue mani sono piene

di chiusi doni. Cadi, e il tuo sorriso
è inestinguibile. In grande ombra veli
la tua certezza, e pure io ti ravviso.

Io fui qual sei, nel mondo. Quel che aneli
anelai. Vissi come tu combatti.
Nutrii di sangue i sogni miei fedeli,

d'aspro sangue, per trasmutarli in atti.
Solo, per simulacro della guerra

posi a me, tenni a me tremendi patti.

Tutto che in sé l'insonne anima serra
perverte esalta io lo conobbi. E pure
talor fui pari a un fiume della terra!

Ma gli anni d'onta, ma le cose impure
pesavano su me. La mandra abietta
si voltolava nelle sue lordure.

A me dissi: «Ricòrdati ed aspetta.
Dal silenzio Ei verrà. Veglia alle porte.
La gloria fu. Ricòrdati ed aspetta».

Ed è venuto, il Grande, il Puro, il Forte,
il Signore aspettato, alto volando,
come la verità, sopra la morte.

Ecco, vedi, obbedisco al suo comando
e tremo. Vedi, sono ebro d'amore
e di spavento. Or ei dice: «Chi mando,

o gridatore ed indovinatore
di cose sante? Chi andrà per noi?».
«Eccomi» dico «manda me, Signore.

Con qual segno?» Col segno degli eroi
Egli ha moltiplicata la mia gente,
accesa la virtù degli occhi tuoi.

Ah perché, mentre tutto è rinascente
in una primavera più gioiosa
che quella delle Esperidi, e il presente

è tessuto di porpora famosa
e di stami indicibili, e la vita
nella pietra di Pallade corrosa

riscolpisce l'immagine compita
della divinità novella, e ignoto
nume è il soffio che t'agita e t'incita,

ah perché non rinasco dal mio loto
Principe della Gioventù traendo
i miei compagni a me duce e pilota,

meco giurati a un patto più tremendo,
e, per guidarli, d'un più alto e puro
fuoco in me stesso non mi riaccendo?

O Giovine d'Italia, il morituro
ti saluta. Il mio sogno, astro vegliante,
declina sopra i mari del Futuro.

Tu sorgi. Non morrai. Sei nell'istante
e nell'eternità. Colui che viene
e non colui che parte sei, distante

e prossimo. Tu grondi, e le tue vene
sono inesauste. Impallidisci, e il viso
tuo raggia e le tue mani sono piene

di chiusi doni. Cadi, e il tuo sorriso
è inestinguibile. In grande ombra veli
la tua certezza, e pure io ti ravviso.

Ave, Giovine. Gloria a te nei cieli,
gloria nei mari, gloria su la terra!
Combatti e canta come il pio Mameli;

semina e mieti; i varchi tuoi disserra;
assoda e guarda le tue vie; con pugno
intrepido le tue fortune afferra;

e sappi come traggo il miel del bugno,

l'acqua del fonte, della piaga il dardo;
e vedi come il mio dolore espugno.

Quando tu abbia col tuo chiaro sguardo
abbracciato il dominio, su la vetta
vertiginosa infisso il tuo stendardo,

offerto al Sole l'ultima saetta,
alfine avrò da te forse il selvaggio
inno che il paziente orgoglio aspetta,

l'inno alla mia vigilia e al mio coraggio.

L'ultima canzone

Ah, non dieci canzoni, dieci navi
d'acciaio martellate con l'istessa
forza d'amore, o Patria, dimandavi,

e non sillaba a sillaba commessa
ma piastra a piastra ancor calda del maglio
e in ciascuna impernata una promessa,

e già pronte su gli unti scali, al taglio
delle trince, le dieci in armamento
com'è già pronto il tuo Contrammiraglio.

Ahimè, non ho se non il mio tormento
e il mio canto. L'oblio breve è finito,
e nell'oscuro cuore io mi sgomento;

ché oggi sono simile al ferito
lontano che si sveglia al limitare
del gran Deserto e vede l'infinito

silenzio sul suo sangue palpitare
di stelle e in lui remoto come il cielo
il volto delle sue cose più care

e tutta la sua vita senza velo,
quasi nel vetro della notte inscritta,
e l'anima chiarita nel suo gelo

come una gemma rigida ed invitta
che più non muta forma né s'arrende,
e la vittoria pari alla sconfitta.

Non apprese negli anni ciò che apprende

nell'attimo. S'irraggia mentre agghiada.
E la notte lo fascia di sue bende.

E nel cavo degli occhi ha la rugiada,
non le lacrime, e qualche gran d'arena
nella man che non stringe più la spada.

Tutto è tacito e puro. Non balena,
non albeggia. In un sol chiarore eguale
spazia la solitudine serena.

Scende dal cielo e dalla terra sale
la stessa luce: tal nel cielo Sirio
qual nella piaga l'anima immortale.

Mi risveglio io così, dopo il delirio
dell'improvvisa primavera, solo
con la mia vita, ahimè, senza martirio

cruento, nella notte del mio duolo
antico e nel silenzio delle stelle
infauste, inerte su lo stranio suolo.

E nelle vene che parean novelle
m'incresce il vano sangue non versato

e la febbre che aggrava il polso imbelle.

O mie canzoni, di qual grande affiato
piene sembraste nella prima ressa
quando ogni mio pensier balzava armato!

A ciascuna di voi con indefessa
vigilia diedi vólto d'eroina,
d'aquila penne, ugne di leonessa.

Sì travagliosa era la mia fucina,
era l'angoscia dell'amor sì forte,
che più non mi dolea nel cuor la spina

né più da sera battere alle porte
udivo il mio carnefice sagace
che de' miei sonni fa torbida morte,

ma sol ruggire udivo la fornace
imperterrita, e come alla battaglia
era la fronte all'opera pugnace,

e vedevo di là dalla muraglia
la notte costellata d'occhi ardenti,
d'occhi fraterni. «Su, fuoco, travaglia!

Gloria, fiammeggia! Su, cantór di genti,
con la Vittoria a gara!» E le sorelle,
ancor rosse, partivano nei vènti

quando trascoloravano le stelle
sul disperato Ocèano, il selvaggio
stridendo annunciatore di procelle

per la deserta landa; e al gran viaggio
l'anima tutta era seguace, e sola
teneva l'ombra il pallido rivaggio.

O lontananza, che dalla parola
eri abolita come inane cura,
or sembri nella notte di viola

spanderti senza fine, di pianura
in pianura, di monte in monte, d'acque
in acque. Il mio dolor non ti misura.

L'ululo dell'Ocèano si tacque,
il vento cadde. Dal silenzio strano
il notturno carnefice rinacque.

Nessun m'ode. Son simile al lontano
ferito che si sveglia al limitare
del gran Deserto e vede il ciel lontano

sul suo gelo supino palpitare
di stelle e ascolta sempre più remoto
il pianto delle sue cose più care.

Non ti cantai, o mio fratello ignoto?
non chiesi il nome tuo perché nel mio
canto risuoni? Solo sei, devoto

a morte, già fasciato dall'oblio
perenne, profundato nello stagno
del sangue; e non avrai tomba. Foss'io

per te come colui che accorre al lago
del caduto, là dove più tremenda
è la strage, e si carica il compagno

su l'omero a scamparlo dall'orrenda
vendetta del mutilatore e arriva
nell'altra vita all'orlo della tenda!

Sembrami, ignoto, ch'io ti sopravviva

per un castigo oscuro e ch'io, non ombra
né uomo, in vano erri per questa riva.

Il vento cadde. Nella notte ingombra
di neri crini è il soffio di Medusa.
A quando a quando il mio cavallo aombra,

sosta, soffia, ricalcitra, ricusa
come se non dai tronchi morti fosse
la valle tra le dune alte preclusa

ma da mucchio d'uccisi e l'orme rosse
nella bassura dessero bagliore.
Talvolta il passo nelle sabbie smosse

è come un tonfo sordo. Il tetro odore
che lascia la marea su le scoperte
spiagge de' naufraghi è come l'odore

della putredine. Il bacino è inerte
come l'Averno, sparso d'errabonde
fiamme che or sì or no schiarano incerte

larve dentro le barche o per le sponde,
e pare che ogni fiamma s'incolonna

nell'abisso. Ora tutto si confonde

e m'illude. Latrare i cani insonni,
presso e lontano, odo per la malvagia
landa. Ascolto. Son forse quei di Fonni?

Sono i mastini della mia Barbagia?
È la muta di guerra? A paio a paio
ardere vedo i loro occhi di bragia.

Marceddu è in vermi. Murtula è più gaio:
non ha che l'ossa del viso disfatte.
Il buon Demurtas medica il carnaio.

Azzanna! Azzanna! Dove si combatte?
Muta di guerra, trovami la pesta
nel sabbione, pe' rovi e per le fratte.

Ma non latrare, ché stanotte è gesta
di silenzio, vittoria senza grida,
gloria tacita. Il cuore me l'attesta.

Razza del Monte Spada, siimi guida,
innanzi al mio cavallo che paventa.
Io cerco il fuoco o il ferro che m'uccida.

Dove si muore? Un'anima fermenta
nella notte, più libera dell'aria.
Tutto è grande. La luna s'arroventa

occidua su l'altura solitaria,
simile a falce sopra grande incude.
Tutto è sogno. La landa originaria

verso il sogno propaga le sue nude
onde, come il Deserto senza strade.
L'asfodelo letèo vi si dischiude

come lungh'essi i talami dell'Ade.
L'asfodelo si lacera ed aulisce
sotto lo schianto di colui che cade.

Or più la pesta si profonda. Strisce
di nero sangue rigano il cammino.
Tale è il silenzio, che vi si scolpisce

l'evento come in un rigor divino.
Il cielo è sgombro. Solo vi s'intaglia
l'indomito adamante del Destino.

Non rombo, non fragore di battaglia,
non urlo di dolore. Ma chi muove
per la gran notte, e la gran notte eguaglia?

È la schiera quadrata, che va dove
l'Eroe la riconduce. Ha seppellito
a Tobras i suoi morti. Ha visto nuove

stelle sorgere a lei dall'infinito.
Ha represso il singulto del morente,
ha soffocato il lagno del ferito.

Col ghiado illude la sua sete ardente.
Il mulo che portava l'acqua, porta
il carico di sangue. Le cruento

some non hanno un gemito. La scorta
è un solo ferro che respira. Il duce
non chiama, non comanda, non esorta.

Cavalca innanzi. Ha seco la sua luce.
Ha seco l'alba nei deserti bui.
Quando laggiù gridava «A me!» nel truce
attimo, la sua gente era con lui.

S'egli cavalchi al limite del mondo,
la sua gente in silenzio andrà con lui.

In sommo della duna, sul profondo
cielo, è veduto sorgere dagli occhi
riversi del soldato moribondo.

E quegli a cui si piegano i ginocchi
riprende la sua lena su per l'erta
sinché l'arso polmone non gli sbocchi.

Taciturna così per la deserta
notte s'avanza la quadrata schiera,
con i suoi segni, verso l'alba certa,

simile al vóto d'una primavera
sacra che salga verso un fato augusto
con l'Eroe primogenito in cui spera.

Così, divina Italia, sotto il giusto
tuo sole o nelle tenebre, munita
e cauta, col palladio su l'affusto,

andar ti veggo verso la tua vita
nuova, e del tuo silenzio far vigore,

e far grandezza d'ogni tua ferita.

Nella mia notte, sopra il mio dolore,
questa suprema immagine si spande.
Chiudila nella forza del tuo cuore.

Non n'ebbe la tua guerra di più grande.

NOTE AL LIBRO DI MEROPE

La canzone d'oltremare

Sono comento al primo verso i *Canti della morte e della gloria*, i *Canti della ricordanza e dell'aspettazione*, il *Canto augurale per la nazione eletta*, quasi tutto il secondo libro delle *Laudi* pubblicato or è dieci anni non invano.

Rumia è una corrente di Tripolitania, che passa per antichi oliveti. Lebda è la romana Leptis Magna ove nacque l'imperatore Lucio Settimio Severo; che in Egitto involò i libri sacri e fece suggellare la tomba del Macedone perché niuno dopo di lui vi discendesse. Nella terra di Bengasi, al Gioh, ove si giunge a traverso un deserto d'argilla, è la caverna che chiude la sorgente del Lete, secondo la tradizione, in vicinanza dei luoghi ove fiorirono gli orti delle Esperidi. In onore della sposa di Tolomeo Evergete, di colei che fece l'offerta della mirabile capellatura assunta tra le costellazioni, la terra s'ebbe il nome di Berenice.

In un codice già strozziano, ora magliabechiano, si trovano le
Sante Parole che si dicono in galea; così cominciano:

Dienai' e 'l Santo Sepolcro;

Dienai' e 'l Santo Sepolcro;

Dienai' e 'l Santo Sepolcro;

*Dienai' e madonna Santa Maria e tutti li Santi e le Sante, e la santa e
verace Croce del Monte Calvaro, che ne salvi e guardi in mare e in terra;*

Dienai' - e l'Agnol san Michele;

Dienai' - e l'Agnol san Gabriello;

Dienai' - e l'Agnol san Raffaello;

Dienai' - e san Giovanni Batista e 'l Vangelista;

Dienai' - e san Piero e san Paolo;

Dienai' - e l'Appostol san Jacomo;

con quel che segue.

La canzone del sangue

Il Cintraco era in Genova repubblicana un banditore del popolo; e su l'anima del popolo giurava in parlamento. Soffiando il vento, ammoniva i cittadini perché guardassero il fuoco.

Il Catino ottagonale, creduto di smeraldo - che Guglielmo Embriaco recò a Genova dal conquisto di Cesarea (1101) - è, secondo la tradizione, quel medesimo in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse il divin sangue, quel medesimo che sotto il nome ineffabile di Graal fu venerato dalla santa milizia dei Templari. Pareva nei secoli perduto, quando l'espugnatore genovese lo rinvenne tra le prede nella città siriana.

Guglielmo, soprannominato *Caputmallii*, aveva il comando della spedizione navale partita dal porto di Genova nell'agosto del 1100. Era egli non soltanto marinaio durissimo ma costruttore eccellente di torri ossidionali e di macchine belliche. Narra Caffaro negli *Annali* come nell'aprile del 1101, la vigilia della Domenica delle Palme, tornassero i Genovesi a Caifa dopo avere inseguito uno stuolo di quaranta galee d'Egitto, e come da Caifa navigassero a Giaffa accolti festosamente dal re Balduino, e come, dopo aver visitato il Santo Sepolcro, movessero all'espugnazione di Arsuf e quindi di Cesarea con duplice buon successo. Dinanzi a Cesarea trassero il naviglio in secco, istrutti dall'Embrìaco armarono macchine murali, poggiarono alle mura le antenne, diedero la scalata, presero la città, tutta la misero a bottino e spartirono la ricchissima preda, tornarono in patria con la Reliquia e con la gloria.

Già quel medesimo Embriaco, insieme con un Primo suo consanguineo, mentre Gottifrè di Buglione era all'assedio di

Gerusalemme, aveva approdato a Giaffa con un paio di sue galie, queste aveva distrutte per non poter far fronte all'armata saracena d'Ascalona, indi aveva trasportato il legname sotto le sante mura e costruito con esso formidabili macchine di percossa e di assalto.

Nell'impresa di Siria aveva egli il titolo di Console dell'esercito genovese. S'ebbe Genova la istituzion romana dei Consoli prima d'ogni altra città (1056). Entravano essi in officio il dì di Purificazione.

Dipendeva l'Embrìaco, nella detta impresa, dalla Compagna; la quale era una corporazione giurata di mercatanti e di navigatori, liberamente costituita per proteggere il traffico marittimo contro ogni sorta di pirateria e di violenza. Ogni Genovese atto alla vela o al remo, capace di governare la nave e di difenderla, dai sedici anni ai settanta, si giurava alla Compagna e contraeva l'obbligo dell'obbedienza civile e militare ai capi o consoli. Appunto intorno al 1100 la Compagna divenne un'associazione stabile e serrò l'intera cittadinanza in potentissimo cemento. Per calendimaggio, nel 1189, ricevettero nella Compagna i consoli Pietro re d'Arborea tenuto per cittadino e vassallo del Comune.

Preziosissimo sempre tenne il Comune nel Tesoro di San Lorenzo il Sacro Catino. Ed è singolare, nella storia delle antiche Compere, quell'assegnazione che fu detta la Compera del Cardinale pel recupero del Sacro Catino (*Compera Cardinalis pro re-*

cuperatione sacrae Parasidis), originata da un contratto che il 16 ottobre 1319 il communal notaro e cancelliere Enrico de Carpena stipulò fra il Comune e il Cardinal Luca Fieschi abate di Santa Maria in Via Lata. Dava il Cardinale in prestito al Comune novemila e cinquecento genovini d'oro, contro il pegno della *sacra scutela*. Occorreva il danaro a opere di difesa necessarie. Più tardi, nel 1327, il Comune a riscattare la divina Reliquia assegnava al Fieschi *luoghi 95* con un provento per ogni luogo e v'aggiungeva un aggravio sul prezzo del sale venduto nella cerchia.

L'impresa di Filippo Doria su Tripoli è narrata dall'annalista ligure Giorgio Stella, dal fiorentino Matteo Villani e dal tunisino Ibn-Kaldun. Di recente Camillo Manfroni, con la sua solita perspicacia, ha vagliato e riassunto le tre narrazioni. Quella del Villani «come i Genovesi appostarono Tripoli, come la presero, come la venderono» è mirabile di colore e di freschezza.

Nella giornata di Curzola, Lamba Doria - ch'era per ardere sessantasei galèe venete, e Venezia doveva vedere del nautico incendio rosseggiare il suo cielo e i suoi marmi specchianti - afferrò il cadavere del figlio, lo baciò in fronte e dall'alto della poppa lo scagliò nell'Adriatico gridando: «Compagni, il mio figliuolo è morto ma ei vive in cielo. Non ci contristiamo d'una sorte sì bella. Ai prodi è degna tomba il luogo della vittoria».

Trofeo di vittoria fu da lui trasportata a Genova l'urna funebre in cui riposano le sue ossa, sotto una delle finestre di quel bianco e nero San Matteo che fondò Martino Doria in su lo scorcio del XII secolo, tempio gentilizio della schiatta.

Biagio Assereto, notaro, eletto dal volere del popolo capitano d'un'armatella di soccorso contro Alfonso d'Aragona, fu lo stupendo eroe della battaglia navale di Ponza. Nella quale, pur essendo inferiore di forze, mosse le sue poche navi e galèe con sì novo accorgimento che sconfisse l'armata regia; ed egli popolarono fece prigionieri Alfonso il Magnanimo, i suoi due fratelli infanti d'Aragona, il re di Navarra, il gran mastro di Calatrava, il gran mastro di Alcantara, il principe di Taranto, il duca di Sessa, il conte di Fondi e cento tra principi o signori d'Aragona e di Sicilia (5 agosto 1435).

Nella lettera da lui scritta al Comune dopo la vittoria - trascritta dal Federici sul testo conservato presso Marco Antonio Lomellino e pubblicata dal Belgrano - egli racconta: «Erano le galee dalle coste, refrescando le loro navi de homini e tirando le loro navi addosso onde ghe piaxeaa, *però che era grandissima carinana*».

La canzone del Sacramento

L'argomento di questa canzone è tratto da un carme d'ignoto autore forse pisano, intitolato *Carmen in victoria Pisanorum*, che narra con un misto di storia e di leggenda l'impresa compiuta sopra il re zirita Temim, detto Timino, da una lega di Pisani, di Genovesi, di Amalfitani e d'altri marinai dello stesso mare: cioè da una vera e propria lega tirrena formata a muovere una guerra religiosa che fu il preludio delle Crociate. Conduceva i Pisani il console Ugucione Visconti, che aveva seco il figliuolo Ugo, bellissimo e arditissimo giovine - *omnium pulcherrimus* - il quale nella fazione perse la vita. Conducevano i Genovesi un Lamberto e un Gandolfo. Molto era il naviglio e bene armato. I Cristiani espugnarono Pantelleria e mossero a Mehedia - la Màdia del poeta pisano, l'Alamandia delle *Istorie*, la Dilmazia della *Cronaca* -; ed era il dì 6 d'agosto del 1088, «lo die di Santo Sisto», il giorno in cui pareva che per fato i Pisani principiassero o terminassero le loro imprese. E «per forza cavonno di mani delli Saracini Affrica e Dilmazia e più terre di Barbaria» come dice il buon Ranieri Sardo.

Era la città di Timino lontana da Tunisi novantaquattro miglia a scirocco, luogo fortissimo per natura, sopra rocce inespugnabili dentro il mare congiunte alla terra da un istmo sottile, con un porto sinuoso. Un'alta muraglia, un fosso, sette torri e un mastio la difendevano. Il re - secondo narra l'Anonimo - nutriveva nei serragli gran numero di leoni.

Prima dell'assalto, il Vescovo celebrò l'ufficio divino; arringò dal cassero i combattenti, e diede l'assoluzione sacramentale.

Questo è il momento epico della canzone. Soldati e marinai, rinnovando l'usanza dei Cristiani primitivi nel tempo delle persecuzioni, si distribuirono a vicenda la sua santa Eucaristia.

*Et communicant vicissim
Christi Eucharistiam.*

Poi strinsero l'assedio, ebbero la città, liberarono gli schiavi cristiani, smantellarono la ròcca, fecero gran bottino, ed imposero a Temim una grossa indennità di guerra e l'esenzione delle imposte per le genti di mare.

A chiarire l'allusione di talun verso, giova ricordare che i Pisani da soli assalirono i Saraceni d'Africa nel 1035 e presero la città di Bona. Nel 1063, nel giorno di Santo Agapito, si presentarono dinanzi al porto di Palermo «che era pieno di Saracini», ruppero la catena e s'impadronirono di navi cariche. «E dello tesoro che vi preseno, ordinonno di fare lo Duomo Sanctae Mariae, e lo vescovado.» Non avevano essi ancor fatta la guerra balearica, ma più volte avevan certo predato navi nelle acque di Maiorca e convertito il bottino in pietre da murare. «Avendo trovate due galere vicine all'isola di Maiorica e di Minorica, cariche di mercanzia, ed una nave ricchissima dei Mori di Granata, le presero e le condussero in Pisa...»

San Pietro, venendo d'Antiochia, approdò alla bocca dell'Arno e vi edificò la basilica che oggi si chiama di San Pietro a Grado, detta *ad gradus arnenses* dai gradi di marmo che scendevano nel mare.

In Salerno, nella Cattedrale di San Matteo riedificata da Roberto Guiscardo, è una porta di bronzo lavorata a Costantinopoli e donata da Landolfo Butromile e dalla sua donna. Ora mancano a tutte le figure di rilievo i volti e le mani d'argento. Quivi anche è la tomba di Sigilgaita, della maschia sorella di Gisolfo, per cui il Guiscardo ripudiò la sua prima moglie Alberada. Più d'una volta Sigilgaita combatté su le navi a fianco del Normanno contro i Greci.

Gli Amalfitani presero ad introdurre le merci d'Occidente nella Siria e nell'Egitto prima d'ogni altro popolo marittimo. Ottennero dovunque firmani che loro accordavano libertà di traffico e di transito. E dovunque stabilirono fondachi, case di commercio, chiese, ospizii. Guglielmo di Tiro nella sua *Historia de Rebus gestis in partibus transmarinis* narra come gli Amalfitani edificassero in Terrasanta la prima chiesa sotto il vocabolo di Santa Maria Latina. «E quivi era un ospizio di poveri, e in esso una cappella chiamata Santo Giovanni Elemosinario. E quivi Santo Giovanni fu patriarca d'Alessandria.» La chiesa fu costruita tra gli anni di Nostro Signore 1014 e 1023, per un firma-

no del soldan d'Egitto. Il qual firmano è oggi custodito nel convento dei Francescani di Gerusalemme. Il luogo era quel medesimo ove, più di due secoli innanzi, Carlomagno aveva fondato il suo ospizio, a un trar di pietra del Tempio del Santo Sepolcro.

Pantaleone Mauro è da molti ritenuto come il primo console della Colonia amalfitana in Costantinopoli. La cattedrale di Amalfi ebbe le sue porte di bronzo dai Mauri come Salerno dal Butromile. Una iscrizione in lettere d'argento sopra una d'esse dice: «*Hoc opus fieri jussit pro redemptione animae suae Pantaleo filius Mauri de Pantaleone de Mauro de Maurone Comite*».

La canzone dei trofei

Tersanaia è vecchio idiotismo pisano per Arsenale, come Arsanà, Tersanà, Tersaia. Dice la *Cronaca pisana* di Ranieri Sardo: «In del milleduegento anni, fue incominciata la Tersanaia di Pisa, e lo Camposanto fondato per lo arcivescovo Ubaldo, e comprato al Capitolo lo terreno assegnato. Ed è detto Camposanto, perché si recoe della terra del Camposanto d'Oltremare, quando tornonno dal passaggio preditto, e sparsesi in quello luogo». I Pisani, secondo le parole dello Storico, attendevano di continuo alle cose del mare, dove pareva a loro che consistesse ogni riputazione e onore. Perciò fu proposto nel Consiglio che si edificasse un arsenale maggiore; ed essendosi vinto il partito, vi

si dette principio. Fu fatta questa fabbrica nella cittadella o fortezza vecchia dei Pisani, lungo le mura della città, volte dalla banda di ponente, con archi sessanta (come scrive Fra Lorenzo Taiuoli pistoiese); e le galere che vi si facevano, si mettevano in acqua sotto gli archi, che si vedono oggidì ancora in quella cortina di muraglia la qual comincia dal Ponte a Mare e segue fino alla Porta.

Chinzica e Ponte sono due quartieri di Pisa antica. Gli altri due sono Fuori di Porta e Mezzo. Chinzica comprendeva i borghi d'Oltrarno rimasti rinchiusi nell'ultimo cerchio della città. Il cronista: «Gli Anziani mandarono bando, in sul vespero, che ogni persona dei quartieri di Chinzica, populo e cavalieri...».

A una parete del Camposanto, dalla parte d'occidente, sono appese le catene di Portopisano che i Genovesi portarono via nel 1362 quando Perino Grimaldi era a soldo del Comune di Firenze... «Velsono le grosse catene che serravano il porto» narra Matteo Villani, «e quelle, carichi d'esse due carra, mandarono a Firenze...» Le quali furono poi restituite dai fratelli ai fratelli, quando l'Italia risorse nazione libera.

Sono conosciute da tutti le storie del Beato Rinieri, santo patrono dei Pisani, dipinte su le vaste pareti del Camposanto da Andrea di Firenze (1377), da quel medesimo che colorì il Cappellone degli Spagnuoli in Santa Maria Novella.

Le galere pisane, condotte dall'arcivescovo Ubaldo dei Lanfranchi, tornarono dall'assedio di Tolemaide cariche della terra

cavata sul Monte Calvario. E nel 1203, secondo la tradizione, la preziosa terra fu sparsa nel terreno a fianco della Cattedrale; dove furon sepolti i morti.

Dell'impresa dell'arcivescovo Daiberto, capitano di navi al recupero di Gerusalemme, l'antichissimo Annalista nominato Marangone scrive: «Anno Domini MXCVIII. Populus pisanus, iussu domini papae Urbani II, in navibus CXX ad liberandam Jerusalem de manibus paganorum profectus est. Quorum rector et ductor Daibertus Pisanae urbis archiepiscopus extitit...».

L'Ordine dei Cavalieri di San Stefano fu istituito dal Duca Cosimo de' Medici. E il primo di febbraio del 1562 una bolla pontificia sanciva l'istituzione, concedendo amplissimi privilegi per coloro che «a lode e gloria di Dio, a difesa della Fede ed alla guardia del Mediterraneo» ne facessero parte. Sede dell'Ordine fu la città di Pisa. Col denaro di Cosimo e con la soprintendenza del Vasari sorsero il Convento, il Palazzo del Consiglio e la Chiesa conventuale dedicata a San Stefano, oggi adorna delle bandiere e delle fiamme conquistate su i Barbareschi.

In Salerno, nella Cattedrale di San Matteo, la cappella a destra dell'altar maggiore fu fondata da Giovanni di Procida. La cupola è di mosaico e l'altare è di legno e di avorio. Nel mosaico il donatore è in ginocchio dinanzi all'Apostolo, e l'iscrizione dice:

Hoc studiis magnis fecit pia cura Iohannis,

De Procida, dici meruit quae gemma Salerni.

Nella stessa cappella sorge il mausoleo del grande Ildebrando, di papa Gregorio VII, dopo la cacciata accolto in Salerno da Roberto Guiscardo.

Gaeta possiede, nella Cattedrale di Sant'Erasmo, il vessillo inviato da Pio V a Don Giovanni d'Austria e issato su la galèa reale nel giorno di Lepanto. Era il vessillo della Santa Lega. Il pontefice inviandolo raccomandò che non fosse spiegato se non nell'ora della battaglia. Secondo un passo delle memorie di Onorato Gaetani, Don Giovanni dopo la vittoria passando per Gaeta depose il vessillo nel Vescovado in onore del suo patrono Sant'Erasmo, assolvendo un vóto fatto nel pericolo. Il vessillo fu posto in una custodia e divenne il più prezioso ornamento dell'altar maggiore. Anche una vecchia cronaca della Casa Gattola di Gaeta racconta come Giovanni, figliuol di Carlo re di Spagna, approdasse a Gaeta con grande pompa ricevuto in porto dal vescovo Pietro e com'egli offerisse a Sant'Erasmo protettore e martire il vessillo ch'egli aveva issato a poppa della Reale il 7 di ottobre 1571. La sera stessa, il vincitore navigava alla volta della Sardegna.

Don Giovanni nella battaglia aveva sul ponte quattrocento soldati del terzo di Sardegna; che fecero miracoli contro i trecento giannizzeri e i cento arcieri di Alì, quando le galere dei

due capitani s'investirono. Il bassà, dal principio alla fine della fazione, non cessò dallo scoccare i suoi dardi. Ma le corde degli archi riscaldate si distendevano indebolendo i colpi, mentre gli infaticabili archibuseri cristiani avevano il vantaggio.

Il Capo di Teulada è la punta più meridionale della Sardegna, la più vicina all'Africa. Anche la recondita Teulada ha il suo eroe nel cannoniere Michele Meloni di Francesco, ferito nella giornata del 23 ottobre a Homs. Questo Sardo era tra quei quaranta marinai, comandati da Corrado Corradini veronese, che occuparono coi loro pezzi da sbarco l'altura del Margheb ingombra di rovine romane. Come puntava egli il suo cannone per l'ottantacinquesimo colpo, una palla araba passando per la clavicola gli traversò l'apice del polmone e gli restò sotto pelle fra le due scapole. Prima di piegarsi, lanciò contro il nemico nell'ingiuria uno sputo di sangue. Accorrendo i suoi uomini, li supplicò di attendere non a lui ma al pezzo già puntato. Insistendo gli uomini, l'ira gli dette la forza di sollevarsi. Egli vomitava sangue dal polmone, e il braccio sinistro fiaccato gli penzolava su l'anca. Nessuno osò trattenerlo né sorreggerlo. Solo egli si trascinò sino al suo cannone, col braccio valido aggiustò la mira e sparò. Si resse ancora in piedi qualche attimo per riconoscere l'effetto del colpo, senza più colore di vita, con la bocca piena di vomito. Poi cadde a terra, di schianto.

Due altri Sardi, Salvatore Marceddu della nave *Amalfi* e Nicolò Grosso della *Vittorio Emanuele*, il primo nativo di Cagliari e il secondo di Carloforte, battellieri e pescatori, furono uccisi su la spiaggia della Giuliana. E avevano entrambi ventitré anni.

Carloforte è una città fortificata dell'isola di San Pietro, edificata in pendio su i contrafforti della Guardia dei Mori. L'isola, ricca di falchi, rimase per secoli deserta, dopo le feroci devastazioni dei Saraceni e dei Barbareschi. Era il desolato dominio d'un patrizio, duca di San Pietro; il quale pensò di trasportarvi i Genovesi dell'isola coloniale di Tabarca, che i Turchi di Tunisi molestavano senza tregua. Il genovese Agostino Tagliafico sbarcò nell'isola con i suoi popolani nel 1736 e costruì su l'altura la fortezza di Carloforte, che fu guardata da una piccola guarnigione.

La colonia per alcuni anni prosperò, industriandosi in saline, in tonnare, in pesche di coralli, in culture agrarie. Ma la mattina del 2 settembre 1798 gli abitanti, mentre dormivano ancora senza sospetto nelle loro case, furono sorpresi da uno sbarco di predatori tunisini che misero tutta la terra a sacco crudelissimamente e spinsero alla spiaggia come mandria e condussero in schiavitù un migliaio d'infelici; ché i più animosi erano in alto mare occupati alla pesca. Dopo cinque anni di duro servaggio, per intercessione e per danaro di Pio VIII e di Vittorio Emanuele, furono riscattati. E Carloforte allora fu munita di mura,

fuorché dalla parte della spiaggia dove fu piantata una batteria a fior d'acqua.

L'Arco di Settimio Severo, nel Fòro Romano, tra il Carcere Mamertino e i Rostri, tra il *Lapis Niger* e l'Ombelico dell'Urbe, fu eretto all'Imperatore nell'anno 203 dopo Cristo; e commemora anche taluna delle sue vittorie su gli Arabi. Il primo restauratore della nostra marina, Simone di Saint-Bon, ha in Campo Verano la sua tomba; che oggi la riconoscenza nazionale dovrebbe ricoprire di corone. A San Giorgio di Lissa, comandando la *Formidabile*, penetrò nel porto angusto, s'imbozzò a breve gittata dalla più potente difesa, innanzi alla batteria della Madonna, e vi si mantenne imperterrito, con prodigi di valore, destando l'ammirazione degli stessi nemici.

*Gli mentirono i Fati, d'innanzi a Lissa tonante.
Quando su la sua nave già rotta dagli obici e tutta
vermiglia di sangue, sul ponte ingombro di corpi
mùtili Egli stette impavido incolume solo
nel tragico ardore, non parve compirsi il prodigio
per un patto fatale ed Egli omai sacro alla guerra
futura, a una strage più vasta, a una gloria più vasta?*

Odi navali (1892)

La canzone della Diana

La Porta di San Lorenzo, in vicinanza della Basilica e del Campo Verano, è nel luogo dell'antica Porta Tiburtina. L'arco di travertino fu costruito, come dichiarano le iscrizioni, da Augusto e restaurato da Tito e da Caracalla per sopportare gli acquedotti delle acque Giulia Tepula e Marcia.

Il soldato Pietro Ari nacque in Cuglieri, in terra arborense, in quello stesso circondario di Oristano ove nel cratere del vulcano estinto sta Santu Lussurgiu, l'ardua città posta «fra il Logudoro e l'Arborea, tra i sepolcreti giganteschi delle più antiche stirpi, tutta chiusa in una chiostra di basalto e aperta soltanto a ostro-libeccio, al soffio dell'Africa», là dove Corrado Brando trovò Rudu, *homine de abbastu*, e l'ebbe compagno intrepido «per seguire la vocazione d'oltremare».

Il vituperato eroe aveva «una parola romana da rendere italiana: *Teneo te, Africa*». Egli diceva, nel suo sogno di morituro: «Io potrei forse divenire un costruttore di città su terre di conquista, ritrovare quell'architettura coloniale che i Romani piantarono nell'Africa degli Scipioni. Guarda le Terme di Cherchell, il fòro di Thimgad, il pretorio di Lambesi. Intorno a un campo trincerato per contenere i nòmadi, ecco sorgere di subito una città marziale, alzata dalle coorti dei veterani!» Può essere che, per assistere alla sognata rinnovazione, domani egli risorga dal suo

rogo meraviglioso. «Chi narrerà al mio figlio che, nella mia morte notturna, ho tenuto sul mio petto il mio Sole simile a una mola rovente? Via, cani, alla catena! La mia cenere è semenza.»

La canzone d'Elena di Francia

Chiamano Guardie i piloti le sette stelle dell'Orsa minore, i sette trioni degli antichi; perché esse scorgono e dirigono il loro cammino nella notte.

Tragiche favole si formarono intorno alle Pleiadi. Sono esse la costellazione nautica per eccellenza; poiché gli antichi non ardivano dar principio alla navigazione prima del nascer eliaco delle Pleiadi nel mattino insieme col sole. Al lor tramonto incominciava il tempo delle tempeste, e il nocchiero schivava il mare. Sei delle Pleiadi sono visibili, la settima, Merope, quella che protegge questo libro, è oscura; e la favola narra ch'ella si nasconda per essersi congiunta, sola fra le sorelle, con un eroe mortale.

San Luigi re di Francia fece su navi genovesi il primo e il secondo passaggio d'oltremare. Quando a Damietta, dopo la disfatta dell'esercito, essendo prigioniero il Re, Margherita di Provenza si sgravò del figliuolo Gianni a cui fu in segno di cordo-

glio aggiunto il nome di Tristano, vennero nella stanza della regina alcuni cavalieri a dirle che le genti di Genova e di Pisa erano in punto di abbandonare il campo. Allora la puerpera animosa convocò nella sua stanza i Genovesi e i Pisani che vennero e stettero accalcati intorno al suo letto. Ella li supplicò di non partire. *«Signour, pour Dieu merci, ne laissiés pas ceste ville...»* La scena è ingenuamente colorita nella prosa del sire di Joinville, del Siniscalco. «Come faremo noi, Dama?» risposero gli Italiani. «Ché in questa città noi moriamo di fame. *Dame, comment ferons-nous ce? Que nous mourons de fain en ceste ville.*» La regina promise di comperare tutta la vettovaglia. *«Car je ferai acheter toutes les viandes en ceste ville...»* Genovesi e Pisani fecero consiglio, e restarono.

Nell'avanzata verso Mansura, l'esercito era stremato dalle malattie e dalle ferite. Ogni giorno s'accresceva il numero degli infermi. Le esalazioni pestilenziali del limo ingrassato dai cadaveri generavano orribili morbi. La carne delle gambe si disseccava tutta, e la pelle si maculava di nero e di color terreo come una vecchia uosa; e le gengive si gonfiavano e marcivano. *«La chars de nos jambes devenoit tavelés de noir et de terre, aussi comme une vieille heuse: et à nous qui aviens tel maladie, venoit chars pourrie es gengives...»* Il Siniscalco narra come l'orribile male tanto peggiorasse che bisognava i barbieri tagliassero in bocca ai malati la carne morta perché potessero inghiottire il cibo. Ed era gran pietà udire gli urli degli straziati; che urlavano come le donne partorienti.

«Grans pitiés estoit d'oir braire les gens parmi l'ost ausquie: l'on copoit la char morte; car il bréoiert comme femmes qui travaillent d'enfant.»

I morti rimanevano insepolti, perché ognuno temeva di toccarli e di sotterrarli. Invano il Re dava l'esempio e li portava e li seppelliva con le sue proprie mani. Il Confessore della regina Margherita racconta come, seppellendo il Re i morti, i Vescovi nell'officiare si turassero il naso pel gran fetore: ma non fu mai visto il Re imitarli.

«Ils estoupoient leur nez pour la puour; mais oncques ne fu veu an bon roy Loys estouper le sien, tant le foisoit fermement et dévotement.»

Mentre Roberto d'Artese, il fratello del Re, entrava in Mansura solo, lasciandosi indietro i Templari, e vi restava ucciso, San Luigi veniva alla riscossa con tutta la sua schiera al suono delle trombe e delle nacchere. Dice il Siniscalco che mai videsi più bel cavaliere, avanzante di tutta la spalla le genti sue, con un elmo d'oro in testa, con in pugno una spada alemanna. *«Oncques si bel homme armé ne vis, car il paroisoit dessus toute sa gent des épaules en haut, un haume d'or à son chef une épée d'Allemagne en sa main.»* Quando il conte d'Angiò su la via del Cairo fu assalito da due stuoli di Saraceni e oppresso dal getto dei fuochi lavorati, il Re lo salvò scagliandosi a cavallo contro gli assalitori. La criniera della sua bestia fiammeggiava, coperta di fuoco greco, nel vento della corsa.

Il Confessore racconta con quale ardore il Re desiderasse la grazia delle lagrime e come si lamentasse d'esserne privo e co-

me non osasse nella litania implorare fontana di lacrime ma sol qualche goccia ad irrorare l'aridità del suo cuore. *«Li sainz roi disoit dévotement: O sire Dieux, je n'ose requerre fontaine de lermes: ançois me souffisissent petites gouttes à arouser la secherèce de mon cuer... Lesqueles, quand il le sentoit courre par sa face, souef et entrer dans sa bouche, eles li sembloient si savoureuses et très-douces, non pas seulement au cuer, mès à la bouche.»*

Durante l'agonia, dopo il secondo infelicissimo passaggio, in prossimità di Cartagine, il Re volle esser tratto dal letto e disteso su la cenere. Il suo giovine figliuolo amatissimo, Gian Tristano, era già morto sul vascello.

Carlo d'Angiò venne allora di Sicilia «con grande navilio e con molta gente e rinfrescamento» come narra Giovanni Villani; patteggiò col soldato di Tunisi; e ripartì con le relique del fratello e del nipote. Giunto il convoglio a Trapani l'Invitta (*Drepandum civitas invictissima*, come fu scritto intorno al sigillo municipale) 'Tibaldo di Sciampagna re di Navarra, già infermo, si spense. Con le tre bare il corteo si mise in viaggio verso Palermo, per la via di terra. Quivi fece una sosta di due settimane. Il corpo di San Luigi fu collocato nella basilica palatina di Monreale, ove operò i primi miracoli. Il cuore fu anzi lasciato nel tempio dei re normanni. Poi il re di Sicilia, il re novello di Francia Filippo l'Ardito con sua moglie Isabella d'Aragona e i superstiti della tristissima impresa continuarono il viaggio sino a Messina, passarono lo stretto e s'internarono nella Calabria. Era di gennaio.

Nevicava per le gole dei monti. Non lungi da Martirano, il corteo lugubre giunse al guado di un torrente tributario del Savuto. La giovane regina, benché incinta di sei mesi, spinse arditamente il cavallo tra i sassi sdruciolevoli («*Praesunta quadam virili audacia pereundi*» dice Saba Malaspina); ma la bestia inciampicò e cadde trascinando Isabella nell'acqua ghiaccia. Fu sollevata, posta in lettiga, soccorsa; ma lo schianto era mortale. «*Offensa lethaliter et in ipso casu confracta, laesus fuit uterus...*» Giunta a Cosenza, ella si sgravò di un bambino morto e rese l'anima. Saba Malaspina racconta come il cadavere fosse bollito, *more maiorum*, e come le carni fossero sepolte in gran pompa nel duomo di Cosenza e lo scheletro fosse portato in Francia a San Dionigi, con le tre altre spoglie reali. Un nobile mausoleo fu eretto nella cattedrale cosentina «*perpulcra, digna memoria, materiae ac artis concertatione glorifica*» presso l'altare dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, sul luogo della sepoltura. Rimesso in luce per recenti restauri, fu rivelato dall'acume di Nicola Arnone e illustrato da uno studio eccellente di Emilio Bertaux.

Il Nasuto è chiamato da Dante Carlo d'Angiò nel canto settimo del *Purgatorio*.

Anche al Nasuto vanno mie parole...

E, poco innanzi:

*Quel che par sì membruto e che s'accorda,
cantando, con colui dal maschio naso...*

E Giovanni Villani: «Grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno, e con grande naso...».

Il Lambello è il nostro Rastrello. Dice Vincenzo Borghini: «Alla comune arma della casa di Foïs aggiunse un rastrello, o, come essi dicono, *lambello d'argento*». E, a proposito di Carlo, il Villani: «La sua arme era di Francia, cioè il campo azzurro e fiordaliso d'oro, e di sopra uno rastrello vermiglio: tanto si divideva da quella del re di Francia».

L'allusione al cordiglio francescano tenuto da San Luigi è giustificata dalla pittura di Giotto nella Cappella dei Bardi in Santa Croce; la quale è certo ispirata dalla leggenda francescana che fa del Re di Francia un terziario dell'Ordine. Il capitolo XXXIII dei Fioretti racconta *Come sancto Lodovico andò a visitare frate Egidio e mai non s'erano veduti. Et sança parlare si cognobbono insieme*. Il San Luigi giottesco tiene in una mano lo scettro e nell'altra il cordiglio dei Terziarii; e il suo manto azzurro, col collare di vairo, è cosperso di fiordalisi.

Facile è riconoscere il luogo del verso di Dante:

Così è germinato questo fiore.

L'altro verso e l'emistichio son derivati dal decimo settimo canto del Purgatorio, non perché vi sia rispondenza tra quel passo e il momento lirico della Canzone ma perché sembra che ogni alto e appropriato segno possa esser tratto per noi dalla *Comedia* a libro aperto come i responsi dai libri sibillini.

La canzone dei Dardanelli

Questa Canzone fu composta quando gli informatori descrivevano la ragunata delle navi nel porto di Taranto. «Sin da ieri è un continuo passaggio di torpediniere nel Canale navigabile. Hanno tutte all'albero maestro la fiamma di guerra. Il Mar Piccolo sembra un immenso lago dove galleggiano in gran numero navi di battaglia, torpediniere e cacciatorpediniere. Ve ne sono ormeggiate lungo tutte le banchine, e nell'arsenale e nello specchio d'acqua del primo bacino, ch'è nel Mar Piccolo il più vasto, riparo sicurissimo ed inespugnabile, unico in tutto il mondo (17 novembre).» Questa notizia era immediatamente seguita da quest'altra, in vistosi caratteri: «La flotta non è ai Dardanelli».

L'episodio della battaglia sostenuta dai quattro legni cristiani contro l'intera armata di Maometto II, sotto le mura di Costan-

tinopoli, è narrato nelle Croniche di Giorgio Dolfino e di Niccolò Barbaro che ne fu testimonio, e nella *Cronica di Costantinopoli* del greco Giorgio Phranzes, il quale anche assistette alla fazione. I quattro legni, venendo dal Mar di Marinara, portavano viveri e munizioni all'imperatore assediato. Pei contrarii vènti, avevan capeggiato a lungo nei paraggi di Chio; cosicchè, favoriti alfine dall'Ostro, entravano nell'Ellesponto e s'appressavano al Bosforo quando già tutta la città era stretta. Come l'armata turca li avvistò, il sultano diede ordine all'ammiraglio di assalirli con tutte le forze e di catturarli o di colarli a picco. Suleyman bey salpò con circa duecento vascelli (a centoquarantacinque li riduce uno dei cronisti); innanzi l'ora di nona incontrò i quattro legni sotto le mura, propriamente fra le Sette-Torri e i giardini di Blanca. In quel punto il vento cadde, cosicchè i Cristiani perdettero il vantaggio. Tuttavia si prepararono a combattere. Combattimento ineguale e portentoso, d'un naviglio sottilissimo contro il grosso dell'armata ottomana. Allo spettacolo accorse su le mura, dalla parte della Propontide, la moltitudine degli assediati, e lo stesso Costantino. Su la riva, fuor della cerchia, presso il promontorio di Zeitun, a breve distanza dalle Sette-Torri, accorsero i Turchi, e lo stesso sultano a cavallo per godere della prima vittoria. Il cielo era sereno su tutto il Bosforo. Prima parlarono i mortai e le bombarde; poi un de' legni cristiani e la galeazza di Suleyman vennero all'arrembaggio per prua e rimasero conficcati per prua l'uno nell'altra. Intorno

s'accalcarono le navi turche. E le tre genovesi nell'investimento persero l'uso dei remi. Allora i ponti accostati furono il campo d'una mischia feroce. Con le pietre pugnerecce e coi fuochi lavorati i nostri opposero una così fiera difesa che, dopo tre ore di combattimento, le sorti parvero volgere in lor favore. Gran numero di navi turche ardeva già; cresceva la strage. I nostri, eccitati dai clamori che ventavano dalle mura, parevano moltiplicarsi mentre su l'armata nemica già soffiava il panico.

Allora Maometto, furibondo, imprecando alla viltà de' suoi come per minacciarli e ricacciarli avanti, si lanciò a cavallo nel mare e spinse la bestia sul bassofondo, con l'acqua sino al pettorale. Atterriti tornarono all'assalto coloro che l'atroce conquistatore solleva, nei momenti disperati, spingere con le spranghe di ferro e coi nerbi di bue; ma non poterono superare la resistenza dei Cristiani. Furono costretti a ritirarsi. Le navi superstite ripresero l'ancoraggio di Bessikhtach.

Verso sera, Gabriele Trevisano e Zaccaria Grioni con due galè rimorchiarono in trionfo i quattro legni, tra squilli di trombe e canti di vittoria; poi richiusero il porto con la catena.

Dopo la terza delle Cinque Giornate, quando cominciava a determinarsi la disfatta degli occupatori, i soldati del Radetzky si abbandonarono ad atrocità che non cedono nel paragone a quelle arabe e turche di Rebab. Dalla strage di Casa Fortis ai latanti infissi su le baionette, giova non enumerarle. La terzina

della mano mozza allude a quella mano femminile, carica d'anelli, che fu rinvenuta nella tasca d'un Croato ucciso.

Costantino Paleologo, il fratello di Giovanni, avendo accettata la corona di Bisanzio, vera corona di spine, condusse con molta intrepidezza la difesa contro il secondo Maometto che l'assaliva con uno sterminato esercito. I difensori non sorpassavano il numero di settemila. Un Giustiniani, un Cattaneo, un Minoto, un Contarini, un Mocenigo, un Corner, altri nobili veneziani e genovesi, erano alla guardia delle torri e delle porte. Quando tutto fu perduto e l'esercito del sultano implacabile irruppe nella città per dare il sacco di tre giorni promessogli, Costantino spronò il cavallo, nei pressi della Porta Càrsia, contro il folto dei nemici, volendo morire con l'Impero. «Il sangue gli colava dai piedi e dalle mani» dice Giorgio Phranres. Secondo Michele Ducas, lo storico dell'Impero d'Oriente, l'imperatore gridò: «Non un cristiano v'ha, che prenda il mio capo?» Secondo Michele Critopulo, gridò: «La città è presa, e io vivo ancóra!». In quel punto un Turco gli tagliò la faccia. Come Costantino rispondeva al colpo, un altro gli trapassò le reni. Cadde nel mucchio, non conosciuto. Più tardi, avendo Maometto ordinato di ricercarlo, riconobbero i cercatori il cadavere ai calzati di porpora che recavano trapunte in oro le aquile imperiali.

I sovrani e i principi della Chiesa in Occidente, dopo che con sì trista incuranza avevan lasciato abbattere l'ultimo segno

dell'Impero bisantino, alla notizia della vittoria turca rimasero atterriti; e temettero che i giannizzeri non venissero a distruggere le immagini di Cristo nelle cappelle unghere ed alemanne e che le basiliche romane non fossero mutate in moschee come quella Santa Sofia dove Maometto aveva fatto per primo il suo namaz su l'altar maggiore!

Il marinaio barese Vito de Tullio fu ferito a Tripoli nella battaglia del 26 ottobre. Era disceso dalla nave *Sicilia* con la compagnia di sbarco. Quando giunse la notizia, tutto il popolo della città vecchia passò in pellegrinaggio per la casa della madre; che si chiama Serafina Daddario. Ferito a Bengasi fu il marinaio Luigi Carmineo, tra i primi a sbarcare sotto il fuoco, in una barca gettata dalla nave *Amalfi*.

Nella parte occidentale della città vecchia, nella Piazza Mercantile, sta su quattro gradini il Leone veneziano, con incise nel collare le parole «*Custos iustitiae*».

Dopo la spartizione di Costantinopoli, Venezia per assicurarsi il possesso delle Cicladi concesse che cittadini armatori di galè ne tentassero l'acquisto a lor rischio e pericolo. Fu allora composta per accordo una compagnia di patrizii, la quale armò una squadra di corsa e la diede in comando a Marco Sanuto. Il Sanuto non soltanto s'impadronì delle Cicladi, ma anche delle Sporadi e delle isole sparse lungo la costa dell'Asia Minore. Egli

fu investito della signoria feudale di Nasso e d'Amorgo; poi, per decreto dell'Imperatore latino di Costantinopoli, ebbe il titolo di duca dell'Egeo, con autorità su tutte le isole distribuite in feudo ai suoi compagni d'armi, insuperabili marinai.

Martino Zaccaria, figlio di Niccolò, per la sua prodezza e per i suoi ardimenti si guadagnò il favore di Filippo di Taranto, imperator titolare di Costantinopoli e principe d'Acaia, a tal punto che costui lo nominò con diploma in data del 26 maggio 1315 re e despoto dell'Asia Minore e gli diede inoltre Marmara, le Enusse, Tenedo, Lesbo, Chio, Samo, Icaria e Coo, con tutti i diritti regali e con tutte le insegne della regalità. In compenso, Martino s'assumeva il carico d'aiutarlo, con cinquecento uomini, a riconquistare il trono di Costantinopoli.

Questo Zaccaria con imperterrito zelo proseguì l'alleanza disegnata contro i Turchi da Marin Sanudo nel 1329. Le sue spedizioni contro gli infedeli furon quasi sempre vittoriose. Sembra che, durante i quindici anni di suo governo in Chio, egli ne uccidesse più di diecimila.

Come re dell'Asia Minore, aveva diritto di battere moneta. Esistono ancora monete d'argento del suo conio, con l'immagine di Santo Isidoro patrono di Chio. Dopo avventure ammirabili, liete e tristi, nel 1343 si congiunse ai Crociati che facevano oste contro Omar principe d'Aidin per impadronirsi delle Smirne; e cadde nella sanguinosissima battaglia del 15 gennaio 1345.

Egli può esser considerato come un vero eroe nazionale ligure, stupendo rampollo di quella cavalleria greco-franca che aveva già sfolgorato di gloria sul Mediterraneo. Converrebbe rinnovellare le lodi che gli inalza Uberto Foglietta nei suoi *Elogia clarorum Ligurum*. Erano nel XIII secolo gli Zaccaria di Castro tra le più opulenti e possenti famiglie di Genova. Traevano essi gran parte della lor ricchezza dalle miniere di allume esercitate nel territorio di Focea.

Quando il capitano popolano Simon Vignoso, partiti di Genova col naviglio nella primavera del 1346, ebbe riconquistata Scio, il Comune dovette ben tenere il patto di rifondere agli armatori e conduttori della guerra tutte le spese rilasciando alcuna parte di certe rendite dello Stato. Ma, essendo assai smunto l'erario, il Governo stipulò con i capi della spedizione, il 26 febbraio 1347, un accordo che lor conferiva per anni ventinove il dominio utile e l'amministrazione di Scio e di Focea Vecchia e Nuova, riserbando alla Repubblica la ragion della spada e del sangue ed il mero e misto imperio (*merum et mixtum imperium*). Ogni padron di nave per tale accordo aveva facoltà di partecipare al guadagno prodotto dal commercio del mastice e dell'allume e dalle gabelle nei paesi conquistati. Così fu tra i conquistatori di Scio costituita la società chiamata Maona, la cui storia gloriosissima è da ricordare agli Italiani tutta quanta, dalla

romana severità di Simon Vignoso ai diciotto giovini martiri Giustiniani.

Il nome di Giustiniani presero poi i Maonesi, come per congiungersi in una vasta famiglia e dinastia, rinunciando ciascuno al nome suo proprio. E la Maona fu detta allora dei Giustiniani di Scio. I primi dodici socii della corporazione, che fecero la rinunzia e assunsero il nuovo nome, furono: Nicolò Caneto, Giovanni Campi, Nicolò di San Teodoro, Gabriele Adorno, Paolo Banca, Tommaso Longo, Andriolo Campi, Raffaello di Fornetto, Luchino Negro, Pietro Oliverio e Francesco Garibaldi.

Il commercio più importante e più remunerativo per la Maona era quel del mastice, prodotto nei quattro distretti meridionali di Chio e raccolto da speciali agenti «*officiales super recollectionem masticis*».

I dinasti di Scio furono anch'essi tocchi dall'Umanesimo. Ornatissimo fra gli altri fu quell'Andriolo Banca che, in grazia al suo sapere, divenne amico di Eugenio IV. Cantò in versi italiani la guerra del 1431 contro Venezia. Le lettere di Ciriaco d'Ancona a lui dirette hanno molti curiosi particolari su le rovine del Tempio d'Apollo in Cardamyla e sul monumento d'Omero; presso il quale Andriolo aveva costruito all'ombra dei pini e al murmure d'un fonte una casa «omerica», *procul negotiis*.

Nella evocazione del sublime marinaio greco Costantino Canaris, si allude alla impresa da lui compiuta contro il naviglio di Kara Ali ancorato in Cesmè, la notte del 18 giugno 1822. Egli aveva per compagno Pepinos nativo di quell'ammirabile Hydra «sì nuda che in qualche luogo manca la terra per seppellire i morti», di quell'Hydra che fu diletta ad Andrea Miaulis, all'audacissimo navarca sepolto nel Pireo presso la tomba di Temistocle.

I giovani palermitani dovrebbero in giorno di vittoria sospendere una corona votiva al monumento del Canaris nella loro Villa Giulia.

Lazaro Mocenigo, se bene inimitabile anche nel peccare, meriterebbe d'esser canonizzato e proposto al culto di tutti i marinai italiani. Forse neppure il Miaulis può essergli paragonato in audacia. Se l'arte lunga e la vita breve concedessero all'autore di questa Canzone il poter compiere tutto quel che disegna, egli vorrebbe scrivere la biografia di tanto eroe per metterla nelle mani d'ogni guardiamarina della razza di Mario Bianco. Su la stupenda battaglia dei Dardanelli convien rileggere le pagine del cronista testimonio riferite da Gerolamo Brusoni nella sua *Istoria dell'ultima guerra fra i Veneziani e i Turchi*. Implacabile e infaticabile il vittorioso «volle la sera stessa fare l'ultima prova; e così, seguitato da quattro o cinque altre delle sue galere più rinforzate, intraprese di nuovo come la mattina la caccia delle ne-

niche; dovendo intanto gli altri due generali col resto delle galere scostarsi col favor della notte a danneggiare quelle che erano fermate in terra, e se non fosse loro riuscito di tirarle fuori, incendiarle almeno. E però stavano già formando d'una tartana un brulotto per condurvelo sopra. Ma dopo un difficoltoso proveggio, arrivato il Mocenigo sotto le batterie de' Barbieri, che non meno furiose della mattina offendevano gravemente le sue galere (avendo ammazzato sopra la *Reale* quindici o sedici uomini, ed altri sopra la *Proveditora*, atterrato l'antenna sopra alla *Capitana di Golfo*, e rotto il timone e parte della ruota alla *Commissaria*) quando già stava per abbordare i legni fuggitivi, fu da una palla fatale colpito in Santa Barbara: onde preso fuoco la munizione fece subito volare in aria la sua galera, non essendo restato intiero che l'arsile con la poppa dove stando egli a Vigilare il comando non si abbruciò: ma cadendogli su la testa l'asta dello stendardo del calcese, lo fece cadere subito morto».

Il Mocenigo aveva perduto un occhio, il destro, alla battaglia del 26 di giugno 1656 nelle acque di Scio, ove Lorenzo Marcello perse la vita. Venti navi del bassà Kenaan caddero in mano dei Veneziani, preda fra le più insigni del mare.

La prima edizione delle *Canzoni della Gesta d'Oltremare* fu sequestrata il 24 gennaio 1912, a motivo di alcune terzine della *Canzone dei Dardanelli*, che, a detta dell'Autorità politica, suona-

vano «ingiuriose verso una potenza alleata e verso il suo Sovrano».

Nella seconda edizione, che fu la prima per il pubblico, le suddette terzine furono soppresse, e surrogate da puntini con la seguente postilla: *«Questa Canzone della Patria delusa fu mutilata da mano poliziesca, per ordine del cavaliere Giovanni Giolitti capo del Governo d'Italia, il dì 24 gennaio 1912. G. d'A.»*.

La terza edizione uscita nel luglio 1915, e questa definitiva, cambiati i tempi e gli uomini, sono integrali; comprendono cioè anche le terzine che furono allora soppresse.

La canzone di Umberto Cagni

I tre compagni di Umberto Cagni nella spedizione polare partita con le slitte dalla baia di Teplitz la domenica 11 marzo 1900, rimasti con lui dopo il rinvio degli altri due gruppi, furono Giuseppe Petigax, Alessio Fenoillet, entrambi di Courmayeur, e il marinaio ligure Simone Canepa di Varazze.

Espeditissimo fu il Cagni. Superò ogni altra conosciuta celebrità sul ghiaccio dell'Oceano artico. Percorse seicento sette miglia in novanta cinque giorni. Fritjof Nansen faceva nel periodo migliore cinque miglia al giorno. Il nostro ne fece dieci. Il pensiero della celerità lo assillava di continuo. «La mancanza di luce prima, il freddo intenso poi, mi hanno impedito di oltrepassare e talvolta di raggiungere le otto ore di marcia. Vedo che

i miei uomini in queste marce e nel lavoro d'accampamento, con tenacia di volontà ammirevole, dànno quanto possono dare nella massima misura. Ritengo che in queste condizioni sarebbe imprudente richiedere uno sforzo maggiore da essi. Ed ora il vento che soffia violento e la neve che ci involge ergeranno nuovi ostacoli al nostro cammino. *Eppure ad ogni costo bisogna che questo sia più rapido!* (domenica 18 marzo).»

Il 25 marzo, costretto a far senza guanti il lavoro improbo del riattare le slitte, vide formarsi una vescica «all'estremità dell'indice della mano destra, già congelatasi due altre volte».

«L'indice della mano destra mi tormenta continuamente da alcuni giorni, ma non lo scopro mai per timore d'infettarlo, e poiché a nulla ciò servirebbe, non avendo né tempo né modo di curarlo. Lo guarderò il giorno del ritorno (mercoledì 11 aprile).»

Il lunedì 23 aprile egli doveva superare il termine raggiunto dallo Scandinavo. «Il ghiaccio cigolava da tutte le parti e si incalava, e rumoreggiando ergeva dighe: canali serpeggianti si aprivano e ove altri si richiudevano nuove dighe s'inalzavano. Mai avevo veduto il ghiaccio così vivo, così palpitante, così minaccioso. I cani intimoriti guaivano e si arrestavano; noi li spingevamo con la voce e affannosamente aiutavamo or una slitta, or l'altra.»

«Nei brevi riposi ci guardavamo sorridendo, ma nessuno parlava; forse ci pareva che la nostra voce dovesse rompere l'incantesimo che ci conduceva alla vittoria...»

Il dolore del dito lo tormentava sempre. Bisogna leggere nel Diario con quale atroce pazienza egli stesso operò il taglio della parte annerita. Per recidere l'ossicino sporgente, dolorosissimo, con un paio di forbici comuni, impiegò quasi due ore. «Canepa ad un certo momento non ha più resistito ed è scappato fuori della tenda nonostante il vento e la neve.»

Rinunziava a lavare la piaga col sublimato «per risparmiare tempo e petrolio». Come più crescevano gli stenti e gli impedimenti, più gli cresceva l'energia. «Mi sembra di avere una nuova grande energia fisica, conseguenza forse di quella morale potentemente eccitata dal pericolo, dalla lotta per la nostra conservazione e da un desiderio infinito che supera forse quello della vita: dal desiderio che tutte le nostre fatiche ed i nostri sacrifici non vadano perduti, che l'Italia sappia che i suoi figli dalla lotta secolare, nuova per essi, escono con onore...»

Con ancor più veloce energia la spada di Bu-Meliana fu stretta, sul limite del Deserto libico, dal pugno cui mancava la falange congelata nel Deserto artico.

La canzone di Mario Bianco

Le due prime terzine alludono alla giovanissima figlia di Bartolomeo Colleoni, a quella vergine Medea sepolta nella stupenda Cappella costrutta in Bergamo dall'arte di Giovan Antonio Amadeo, dell'architetto scultore che lavorò al fronte della Certosa di Pavia e all'interno del Duomo di Milano. Vedi nelle *Città del Silenzio* i tre sonetti su Bergamo.

Francesco Nullo (1826-1863) bergamasco condusse nelle Cinque Giornate la sua colonna di prodi, con prodezza senza pari. Fu, poco dopo, nel Trentino alfiere potentissimo. Militò alla difesa di Roma nella legione dei lancieri. Fu in Bergamo alcun tempo prigioniero del Governo austriaco. Dal 1859 al 1862 seguì il generale Garibaldi, dando continue prove di valore sublime. Nel 1863, con sedici bergamaschi ed altri pochi giovani d'altre province, partì per soccorrere la Polonia insorta. Il cinque maggio, nella giornata di Krzykawka, rimase ucciso sul campo da una palla che gli forò il petto generoso.

Così egli è rappresentato a Palermo, nella Canzone di Garibaldi:

«Il maschio

*Nullo a cavallo oltre la barricata
con la sua rossa torma, ferino e umano
eroe, gran torso inserto nella vasta
groppe, centàurea possa, erto su la vampa*

come in un vol di criniere...».

Paràlia era detta la trireme sacra che, ornata di ghirlande, trasportava la teoria a Delo.

Mario Bianco nacque in terra d'Abruzzi, a Fossacesia, nell'antica regione frentana. Quivi, sopra un'altura querciosa che domina l'Adriatico, sorge la Basilica di San Giovanni in Venere, così detta dal ricordo di un tempio di Venere Conciliatrice che coronava il promontorio. Insigne d'architettura, la Badia fu ricca, potente e variamente mista alla storia religiosa e civile dell'Abruzzo chietino. Nel 1194 vide dalla sottoposta marina partire le galè di quella Quarta Crociata che doveva rinnovare l'egemonia italiana nel bacino orientale del Mediterraneo e fondare l'Impero latino.

Nell'immenso spazio di mare, che la vista abbraccia dall'altura sonora di querci, appariscono in lontananza le Tremiti, le isole che gli antichi chiamarono Diomedee dal nome di Diomede figlio di Tideo, socio di Ulisse; perché la tradizione recava che quivi i compagni del guerriero si fossero trasfigurati negli uccelli marini che abitavano le rupi e accoglievano con grandi clamori di giubilo chiunque di stirpe ellenica vi approdasse.

I marinai morti nello sbarco di Bengasi furono sei: Gianni Muzzo di Gallipoli, Alfieri d'Alò e Giuseppe Carlini di Taranto,

Nicolò Grosso di Carloforte, Salvatore Marceddu di Cagliari, Giovanni de Filippis di Salerno. Il guardiamarina Mario Bianco comandava due cannoni sbarcati a viva forza e situati su le dune della Giuliana, a ostro della Punta. Egli fu sorpreso alle spalle da uno stuolo di Turchi e di Arabi che vennero all'assalto con grande impeto. Mentre dirigeva il fuoco de' suoi uomini e rispondeva egli medesimo scaricando la sua pistola, fu colpito da una palla all'inguine. Perdeva sangue; non volle essere sorretto; continuò ad animare i suoi marinai. A ostro della Giuliana, sotto un gruppo di palme, cadde. Il suo corpo fu veduto riverso nella sabbia, con le gambe penzoloni nella fossa d'una trincera dove un colpo d'una delle nostre mitragliatrici aveva abbattuto e ridotto in orribile carne un mucchio di venti Arabi.

La terzina che reca le parole: «Ricòrdati ed aspetta» è formata con emistichii tratti dai sonetti che fanno da preludio ai Canti della morte e della gloria cominciando:

*«O Verità cinta di quercia, canta
la tristezza del popolo latino...»*

«La gloria fu» sono le prime parole del terzo sonetto, che finisce con questi versi qui citati ad onore:

*«Alziamo gli Inni funebri, sul gregge
ignaro, alla Potenza che ci lascia,*

alla Bellezza che da noi s'esilia.
Implacabile è il Canto, e la sua legge.
E però leva su, vinci l'ambascia,
Anima mia. QUESTA È LA TUA VIGILIA»

E così comincia l'ode piena di presagio che prelude ai Canti della ricordanza e dell'aspettazione:

«Il sole declina fra i cieli e le tombe.
Ovunque l'inane caligine incombe.
UDREMO SU L'ALBA SQUILLARE LE TROMBE?
Ricòrdati e aspetta».

LIBRO QUINTO

CANTI DELLA GUERRA LATINA

Ode pour la résurrection latine

I.

Quelle horreur et quelle mort
et quelles beautés nouvelles
sont partout éparses dans la nuit?
Quel vent prodigieux excite
toutes les flammes en travail
dans le firmament latin?
Le jour est proche! Le jour est proche!
O mes odes, filles rapides
de la fureur et du feu,

quel dieu, quel héros, quel homme
exalterons-nous au jour certain?
Je ne suis plus en terre d'exil,
je ne suis plus l'étranger à la face blême,
je ne suis plus le banni sans arme ni laurier.
Un prodige soudain me transfigure,
une vertu maternelle
me soulève et me porte.
Je suis une offrande d'amour,
je suis un cri vers l'aurore,
je suis un clairon de rescousse
aux lèvres de la race élue.

II.

Voyez, je tremble. Voyez, je chancelle,
je suis ivre d'amour et d'épouvante.
Il vient, Il vient le Seigneur invoqué.
Il enflamme la nuit; et l'on n'entend pas,
dans le vertige du sang,
le battement de sa force.
Or, Il dit: «Qui donc enverrai-je,
ô annonciateur de choses saintes?
Qui donc ira pour nous?».

Je dis: «Me voici. Envoyez-moi, Seigneur.
Avec quel signe? pour quel pacte?».
Je connais le signe, je sais le pacte.
J'obéis à son commandement
et j'accomplis le vœu de mon âme.
Je n'ai plus de chair ni d'os
autour de mon âme haletante
pour franchir les fleuves et les monts.
Déjà sur la borne milliaire,
à la clarté des Pléiades,
je lis le nom ineffable.
Et j'entends les chevaux des Dioscures hennir.

III.

J'entends sur l'antique basalte,
dans la mine d'Ostie,
résonner le pas de Celle qui seule
rompt l'incertitude du combat.
Vient elle du bois de Laurente?
Va-t-elle vers la route des Tombeaux?
Elle marche le long des môles noyés,
elle passe entre les deux pierres droites
qui désignent la Porte Marine.

N'écoute-t-elle pas si la Nef
chargée de la fortune de Rome
fend de nouveau la vase
du fleuve blond? Les lauriers,
autour de ses tempes, se hérissent
et brillent comme les fers des javelots;
car elle sait de quelle herbe,
bien plus âpre que la verveine,
faudra-t-il couronner la proue aiguë,
et de quel sang, bien plus noir
que l'égorgeement de la génisse sans tache,
faudra-t-il teindre la poupe carrée.

IV.

O Victoire, sauvage comme la cavale
qui pâit l'asphodèle dans le désert romain,
jeune comme Rome alors que la sombre aurore
fut traversée par le vol des douze vautours,
toi que je vis sur l'aridité sublime
bondir du roc d'Ardée
et dans le bond resplendir toute au soleil
blanche comme la poitrine du héron,
ô Désirable, si jamais seul et anxieux

j'interrogeai tes vestiges
loin du peuple vêtu d'ignominie et de paix;
si jamais à tes autels j'apportai mon offrande
tandis que sur tes palmes,
comme sur une litière pourrie,
l'astuce et la peur, vaches baveuses,
ruminaient le mensonge;
si jamais en ton nom je reprochai son opprobre
à la Reine des Royaumes
corrompue et polluée par les mains des vieillards;
si jamais je fus ivre de ton regard changeant,
ô Vierge, accompagne mon message, affermis ma voix!

V.

Car, ô Mâle, tel le fécial criait
les noms des villes sœurs et jurées
en brandissant le javelot vermeil,
tel à grande voix je crie,
par-dessus les sépulcres,
où les os de nos morts s'émeuvent
comme les racines au printemps,
je crie et j'invoque les deux noms divins,
les plus hauts de la terre,

jusqu'à ce que le ciel entier s'enflamme
de la double ardeur
et que toutes les sources taries
rejaillissent et se mêlent
en un seul torrent indomptable,
je crie et j'invoque: «O Italie! O France!».
Et j'entends, par-dessus les sépulcres fendus
et par-dessus tes lauriers hérissés
Victoire, le tonnerre des aigles
qui se précipitent vers l'Est
et de toutes leurs serres déchirent la nuit.
Le jour est proche! Voici le jour!

VI.

Voici ton jour, voici ton heure,
Italie; et, pour cette heure
des années merveilleuses,
la plénitude de tes allégresses!
L'ai-je annoncée avec les bûchers et avec les hymnes?
l'ai-je appelée dans la vigile et dans l'attente?
l'ai-je hâtée par la rancune et par l'amour?
Les pieds graves du Destin
se transmuent en ailes soudaines;

et sur son front marmoréen
s'allume la flamme à deux cornes
que portait le Libérateur
au-devant du champ couvert de rosée.
C'est le signe! c'est le signe!
Choisis d'être souveraine ou serve,
choisis de monter ou descendre,
choisis de vivre ou périr.
Je te montre le signe.
Malheur à toi si tu doutes,
malheur à toi si tu hésites,
malheur à toi si tu n'oses jeter le dé.

VII.

Vae victis! Les quatre vents du monde
soufflent la bataille,
sur la mer où les phares s'éteignent,
sur le continent qui s'éclaire
au fond des villes embrasées.
Vae victis! La force barbare nous appelle
au combat sans merci.
Comme la horde traînait

dans ses chariots couverts de peaux fraîches
les concubines innombrables
pour les rassasier de carnage
et les enivrer d'hydromel,
ainsi elle amène toutes les hontes
derrière ses hommes comptés en bétail à deux pieds,
pour qu'ils couchent avec toutes dans leur sang épais
qui est le rouge frère de la boue,
tandis que le vautour à deux têtes,
le maître puant au double cou dénudé,
pousse son cri lugubre et rejette
la charogne mal digérée.
Vae victis! Souviens-toi de Mantoue.

VIII.

N'oublie pas les potences chargées de tes martyrs,
et cette corde inusable
dont le Pendeur décrépît
ceignit ses reins, pieux
cordelier du Gibet.
N'oublie pas les mains lourdes de bagues
que l'Autrichien fuyard coupait en hâte

aux poignets de tes femmes hurlantes.
Qu'elles giflent l'Oint du Spielberg,
chaque nuit, dans ses rêves mornes,
sur l'oreiller taché,
jusqu'à l'heure du trépas!
Qu'elles se dressent contre sa prière,
chaque matin, dans la maison de Dieu,
quand il fléchit ses vieux genoux, qui craquent
comme le bois des fourches,
pour recevoir l'hostie pure
sur sa langue empâtée!
Souviens-toi. Je veux peser ma haine
dans ta balance. Je veux brûler ton cœur, sans trêve,
avec des mots pour brandons.

IX.

Je te le dis, je ne te donnerai pas de trêve
jusqu'à tant que mon souffle
soit chaud entre mes dents.
Mon dieu m'a fait un front plus dur que leurs fronts.
Les strophes vengeresses, forgées pour l'infamie
comme pour le fer qu'on chauffe au rouge
pour flétrir la joue et l'épaule

du traître et du larron
tu les laissas mutiler, en silence,
par la main vile du châteleur;
et je bus en silence mes larmes,
qui armèrent mon âme secrète
d'une amertume immortelle.
Or, je te jure, par tes sources et tes fleuves,
par tes trois mers et tes cinq rivages,
par tes enfants non conçus encore,
par tes ancêtres non encore vengés,
je te jure que tu sculpteras
avec l'acier froid chaque syllabe
dans la pierre de Pola romaine
sur l'Adriatique reconquise au Lion.

X.

Ton jour est proche! Voici ton jour doré!
Ta sœur se tient debout dans le soleil.
Elle a vêtu sa robe guerrière de pourpre.
Elle a mis de doubles ailes à ses pieds nus.
Lavée dans ses pleurs ardents,
lavée dans son sang amer,
fleur sublime de la discorde,

elle ne fut jamais si belle,
aux jours mêmes de ses royautés.
De toutes ses plaies qui gouttent
elle fait une rosée merveilleuse;
avec la multitude de ses maux
elle rallume l'étoile de son matin!
Sa volonté de vaincre, dans ses yeux clairs
luit comme la hache à deux tranchants.
Elle est prête à chanter, comme l'alouette,
sur tous les sommets de la mort.
Rassise, de ses mains infatigables,
elle tissera la toile du monde nouveau.
Qui est contre elle, sinon le barbare?
Et qui sera près d'elle, sinon toi?

XI.

Nous sommes les nobles, nous sommes les élus;
et nous écraserons la horde hideuse.
Nous combattons, la face à la lumière.
Nous sourirons quand il faudra mourir.
Car, pour les Latins, c'est l'heure sainte
de la moisson et du combat. O femmes,
prenez les faucilles et moissonnez!

Apprêtez le pain nouveau
à la faim nouvelle! Vos hommes
frapperont fort, serrés comme les épis,
dans la bataille, rang contre rang,
comme les blés drus sous le vent d'est.
O Victoire, moissonneuse farouche,
je sens sur mon front, dans l'attente,
la fraîcheur du matin.
Comme le prêtre de Mars aux enfants de Lanuve,
je dis: «Vous avez entendu ce qui plait au dieu.
Hâtez votre heure, obéissez, partez.
Vous êtes la semence d'un nouveau monde.
Et les aurores les plus belles
ne sont pas encor nées».

13 août 1914.

*Sur une image de la France croisée
peinte par Romaine Brooks*

I.

Ont-ils haussé l'éponge âcre au fer de la lance

contre sa belle bouche ivre du Corps Très-Saint?
La Croix sans Christ, qui souffre au-dessus de son sein
n'est que la double entaille acceptée en silence.

Mais son œil est plus clair que la claire Provence,
mais son cœur est plus doux que le printemps messin.
Elle oint de sa douleur la force qui la ceint,
elle noue à ses pieds percés la Patience.

Et le vent du combat et l'or du jeune jour
et les avrils non vus et l'amour de l'amour
et les chants non chantés vivent dans son haleine

La bandelette pure à son front est un feu
blanc qui conduit les morts. Et l'on voit sur la plaine
tomber de son manteau la grande ombre d'un dieu.

II.

O face de l'ardeur, ô pitié sans sommeil,
courage qui jamais n'écarte le calice,
force qui fais avec tes chairs ton sacrifice
et ta libation avec ton sang vermeil!

Sur quel bûcher, sous quel signe, pour quel réveil,
à quel Avent ta foi chantait dans le supplice?
Plus haut que l'alouette à l'aube du solstice,
on vit soudain ton cœur bondir vers le soleil.

Car toute entière en toi lève la bonne race.
Là-bas, d'entre les neuf preux, sourit à ta grace
mâle, par les barreaux de l'armet, Duguesclin.

Tu as communiqué, dans ta sainte vêtüre,
sous l'espèce du sol. Mais, couronné de lin,
ton front semble souffrir d'une étoile future.

III.

France, France la douce, entre les héroïnes
bénie, amour du monde, ardente sous la croix
comme aux murs d'Antioche, alors que Godefroi
sentait sous son camail la couronne d'épines,

debout avec ton Dieu comme au pont de Bouvines,
dans ta gloire à genoux comme au champ de Rocroi,
neuve immortellement comme l'herbe qui croit
aux bords de tes tombeaux, aux creux de tes ruines,

fraiche comme le jet de ton blanc peuplier,
que demain tu sauras en guirlandes plier
pour les chants non chantés de ta jeune pléiade,

ressuscitée en Christ, qui fait de ton linceul
gonfanon de lumière et cotte de croisade,
«France, France, sans toi le monde serait seull».

IV.

Et voici le printemps de notre amour. Exulte
dans ton sang et jubile au bout de ta douleur,
quand même tu n'aurais à cueillir d'autre fleur
que le héros jailli de la racine occulte.

«Sonnerai l'olifant», dit l'Ancêtre. O tumulte
de tes chênes! O vent de l'immense clameur!
Hauts sont tes puys, tes vaux profonds. On meurt, on meurt,
et chacun de tes morts dans ta beauté se sculpte.

Entendez le signal, combattants, combattants,
âmes prises aux corps corame aux ceps le printemps,
comme aux poignets les fers, les bannières aux hampes.

Roland le comte sonne; et tout en est fumant,
et en saigne sa bouche, en éclatent ses tempes
«Frappez, Français, frappez! C'est mon commandement!».

5 mai 1915.

Tre salmi per i nostri morti

I.

1. Or il braccio di Roma era inalzato, la destra di Roma era levata a percuotere, a rompere.
2. Ma più non vedevamo i nostri segni, né v'era con noi profeta, né con noi alcuno che sapesse fino a quando.
3. E s'udiva romore di moltitudine sopra l'alpe, simile ad ànsito di schiere che s'accalcano,
4. il gran fumo dell'incorrotto sangue salendo dalle vette e dalle valli su pe' cieli e su pe' secoli.

5. E, come allor che il sole balza fuori dai monti nella sua possa, una voce sonò senza carne, che diceva:
6. «Finché non sieno beati i tuoi morti, o Roma; finché non sien per te beati e santi coloro che avran parte nella prima resurrezione».
7. E, come svola il brandello del panno dal corpo dell'ucciso avvolto nella vampa dello scoppio, fuggì la mia pochezza nell'ardore.
8. E respirai il respiro dei nostri morti, oltre la vita e oltre l'orizzonte, maschia speranza alata;
9. ché la mia speranza era nell'ombra delle mie ali d'uomo, a sommo dello spazio combattuto;
10. e non la piota né il sasso era quivi, da pontarvi il calcagno, da stramazzarvi giù rovescio o prono,
11. non luogo di periglio misurato dalla statura, non fosso cupo, né abbattuta d'alberi, né sacco, né palanca, né fascina,
12. non l'acre cecità della battaglia in deserto sconvolto o su vulcano fragoroso;

13. ma tutto il firmamento m'era, come all'aquila, regno e rapina, visione e verità, ricordanza e promessa.
14. E, non più soma greve d'orgoglio ma rapida virtù senza peso, io vedeva nella battaglia immensa il figliuolo e la madre, la terra e la creatura,
15. come una sola volontà, come una sola bellezza, come una sola potenza, come un dolore solo, come una gloria sola.
16. E rinascere udii nell'aereo cuore la parola antica e santa: «Cercate la mia faccia».
17. Io cercai la tua faccia, o Patria. Con occhi mortali, con occhi immortali, con le pupille della mia fronte breve e con lo sguardo dell'infinito genere, io cercai la tua faccia, o Patria.
18. E dal ghiacciaio insino alla laguna, dalla rocca dell'alpe insino alla landa petrosa, dal pascolo ch'è presso il fiume insino alla barena su la bocca del fiume, dalla città che ingemma il monte insino alla città che addenta il mare,

19. m'apparì la tua specie, mi splendette la tua forma, mi ricorse il tuo numero.
20. E nel mio petto, più fragile che la cèntina di pioppo entro il lino della mia ala levigato, si precipitò un turbine d'amore senza schiantarlo.
21. «Il tuo testimonio è nei vertici, o Patria, il tuo testimonio è nei luoghi sovrani; il tuo testimonio è nelle pianure, il tuo testimonio è nell'umiltà.
22. Tu signoreggerai da un mare all'altro. I campi distrutti tu li seminerai di seme eterno. Le città disfatte tu le riedificherai col granito dell'alpe liberata.
23. Tu spezzi le mascelle del nemico e gli fai gittar la preda di tra i denti. Tu rompi a una a una tutte le sue chiusure, e tu metti in ruina le sue fortezze.
24. Condotte come mandre, spartite come branchi sono le sue schiere. Le tue son come sacrificii di giustizia, son come olocausti di purità, son come offerte da ardere interamente.

25. Una corona brilla sopra esse, come sopra la chioma delle vergini. Il sorriso precede la prodezza, e riappare dopo l'agonia. La morte è chiara come una vittoria.
26. O Patria, i tuoi primogeniti han segnato il tuo patto, e i tuoi ultimi nati hanno appreso il verbo che tu hai comandato. Non nascondere mai più da loro il volto tuo.»
27. «Cercate la mia faccia vivente» comandò nel turbine il tuo verbo. «Cercate la mia faccia di sangue e di sudore, di passione e di anelito.»
28. E i geli e le acque, e le rupi e i macigni, e le sabbie e le erbe, e le selve e le mura, e tutte le cose terrestri, sotto il vento della rapidità, si trasmutavano.
29. E io vidi la tua faccia di sangue e di sudore, di passione e di anelito. Vidi te fatta carne, fatta come la carne dei tuoi figli;
30. ché intrisa t'avea da capo col sudore e col sangue la Guerra, rimenata ti avea come pasta di frumento, ricresciuta come farina lievitata.

31. 'Tal donna rude sopra l'asse calca il novo pane con le pugna e co' ginocchi a farlo più tegnente, tutta di vene enfiata come nell'ira; e dietro a lei rugge la fiamma chiusa.
32. Rimescolata area la tua sostanza con la sostanza de' tuoi figli la Guerra; ricacciati i tuoi figli nella tua profondità. Ecco, e i tuoi morti erano i tuoi nati!
33. Ecco, e la faccia de' tuoi morti era come la tua faccia vivente, o Patria! E quanto più si combatteva, tanto eri più bella. E quanto più si moriva, tanto eri più dritta.
34. Si combatteva anche dal cielo, sopra i luoghi eccelsi delle nuvole. Le tue stelle combattevano dai lor cerchi, o Italia? Non gli angeli versavano su la terra e sul mare le coppe ferree dell'ira di Dio, ma gli uomini armati d'ali senza penne.
35. O rombo dell'alta rapina! I fratelli di giù levavano le ciglia divampate dal fuoco e l'anima ansietata d'altezza.
36. Ma presi erano nella terra, tenuti erano dalla terra, profondati in essa, intrisi con essa, carname con zolle, ossame con selci.

37. E morivano. E come i corpi loro formavano il tuo corpo, così gli spiriti loro facevano il tuo fiato, o Patria, il tuo fiato possente.
38. E gli uomini alati, sospesi nel mezzo del cielo come in sommo d'un'anima immensa, sentirono l'ala di ferzi e di verghe vivere come se l'agitasse con l'òmero divino la datrice di quercia, la datrice di lauro.
39. E tu dicevi: «Or chi mi condurrà nella città fedele? chi mi menerà insino al mio bel colle di San Giusto? chi mi guiderà, lungo le colonne e lungo i secoli, a cogliere la palma che m'aspetta?».
40. I morti, Italia, i tuoi morti.
41. E tu dicevi: «Or chi mi reca le dolci mie città della marina come Eufrazio il martire con le mani velate offre il suo tempio di Parenzo a Dio?».
42. I morti, Italia, i tuoi morti.

43. E tu dicevi: «Con chi passerò io per la Porta Gèmina e sotto l'Arco dei Sergi e tra le sei colonne di Cesare Augusto, nella mia sacra Pola? con chi m'affaccerò sul mare, per gli ordini del bianco Anfiteatro, a noverar le navi imprigionate?».
44. Con Roma, o Italia, con Roma e con i tuoi morti.
45. E tu dicevi: «Io trionferò. Io romperò il nemico nella mia terra e io lo calcherò sopra i miei monti. Io spartirò le Giudicarie, misurerò la valle dell'Isonzo, riscolpirò le rosse Dolomiti.
46. Mia nell'alpe è la città che Dante cuopre; mia sul golfo quella dove approda, sceso dall'alpe, il giovinetto sanguinoso, vittima integra e novo pegno certo.
47. Mie tutte le città del mio linguaggio, tutte le rive delle mie vestigia. Mando segni e portenti in mezzo ad esse.
48. Ma in Zara è la forza del mio cuore; su la Porta Marina sta la mia fede, ed in Santa Anastasia arde il mio vóto. Grida, o Porta! Ruggi, o città, coi tuoi Leoni! A te darò la stella mattutina.

49. A te verrò, e di sotto alla tavola del tuo altare trarrò i tuoi stendardi. Li spiegherò nel vento di levante. O mare, non mi rendere i miei morti, né le mie navi. Rendimi la gloria».
50. E allora udita fu dall'alto una voce senza carne, che diceva: «Beati i morti». Fu intesa una voce annunziare: «Beati quelli che per te morranno».

II.

1. In qual pianura, in qual chiostra di rocce, lungo quale fiumana, tra quali torrenti, sopra quale carnaio senza croci, in vista di qual città fumante, sarà oggi celebrato il sacrificio del Corpo e del Sangue di Cristo?
2. L'obice romba sul Monte Nero, il mortaio tuona sul Pedimonte. Tutto il Carso è fragore di ruina. Nella valle del Fella si combatte, ed in Plava selvosa; si combatte al traghetto di Canale, e nella conca di Plezzo dalle quattro gole.
3. Sono scrollate le guardie di Tolmino. Gradisca croscia, gialla di foglie e d'ira; ruggia l'Isonzo alle chiuse di Sagra-

do; e Monfalcone dall'artiglio veneto, co' suoi scafi di ferro su le travi nere, arde in vista di Duino folgorato, rogo navale.

4. O Vescovo castrense, i tuoi fanti hanno parato il legno dell'altare con le coperte brune ove giacquero a notte entro la fossa, ove all'alba taluno sanguinò. Qualche grumo è forse tra le pieghe. Ma la tovaglia è candida, come la cima della Dolomite nel cielo eterno.
5. E v'è silenzio come in quell'altezza, silenzio inviolabile.
6. O Vescovo di Dio, primate della strage, oggi la tua preghiera ha per guglie le baionette in asta, per istromenti le batterie coperte, che s'intonano in coro come il saltero e il flauto, come il cembalo e la ceteca nell'alleluia.
7. Inginocchiate sono le tue milizie, sotto l'irta selva dei ferri chine le teste floride, chine le facce imberbi. Irta ed aguzza è la preghiera, e senza canto.
8. L'Operaia terribile trascorre dal primo all'ultimo e dall'ultimo al primo. Segna gli eletti. Metà ne prende. Tutti anche li prende. La lanugine brilla su le gote come su i pioppi l'oro dell'autunno.

9. Bello è taluno, come un iddio del Fòro. E dice il sacerdote: «Dal profondo io ti chiamai». Dice l'antiste: «Giacciono nella polvere, addormentati sono nella polvere; perciocché il riposo di tutti egualmente sia nella polvere».
10. Chiamali, o Patria. Dove sono i tuoi morti? Sollevali dal profondo, a uno a uno, ciascuno pel suo nome, e i sepolti e gli insepolti, e quelli che non han più viso, e quelli che son caldi tuttavia, quelli che cadono mentre tu respiri, proni o riversi.
11. Dove sono? Nei valichi dello Stelvio, nella gola del Braulio, tra le nere vette simili ai pinnacoli dei duomi, o alla soglia dei ghiacciai raggianti. Chiama, e numera.
12. Nel Tonale giacciono, sotto la punta d'Ercavallo grigia, nella malga o sul picco, là dove tagliarono la roccia come il boscaiuolo pone il conio e la scure nella rovere.
13. Dormono tra le nevi dell'Adamello e gli ulivi del Garda melodiosi, a Storo, ad Ampola, a Condino, ossa d'eroi su ceneri d'eroi, soavemente. Chiama, e numera.

14. Chiamali da Vai Daone, chiamali dal Ponale, e dalle rive del tuo Chiese cerulo dove si bagnarono ridendo, a modo di pastori, nel caldo giugno, quando le rupi rosee stillavano e i colli erano cinti d'allegrezza.
15. Chiama quelli che stanno su l'Altissimo, nella prim'alba della guerra preso come i leoni abbrancano la preda, con un sol balzo; e la rugiada fu la prima notte ne' loro pugni, quando gli astri danzavano lungo gli orli del giorno e le radici del monte giubilavano.
16. Chiama quelli che caddero in Vallarsa scorgendo di lontano biancheggiare la dolce Rovereto tra i due scheggioni che parean vermigli del lor sangue fuggente;
17. e quelli tumulati sul Salubio, al limite del bosco, nel prato eguale ove fiorisce il colchico violetto come l'asfodelo, tra le baite esanimi;
18. e quelli fitti sotto l'Armentera travagliato di bolge qual monte di castighi, o stronchi sotto le rocche dei Titani, schiantati sotto le Pale rosseggianti, sotto i mastii di Lavaredo opachi, ai piedi delle Tofane crudeli, nelle ambagi di ghiaccio e di macigno,

19. essi gli assalitori senza grido, con le funi e coi ganci, coi raffii e coi ramponi, coi lor calzari taciti di corda, coi lor pugni più duri che manopole di piastra, coi lor cuori d'invitto diamante che brilla per gli squarci dei costati.
20. Chiama e numera. Quelli che gittarono incontro alle trincee fetide e cupe l'inno di giovinezza come fascio di raggi e caddero col canto puro nella gola aperta, sepolti nei tesori della neve, quelli udranno e verranno.
21. Chiama. Quelli che rimasero su la via di Vercoglia, in notte cauta, calzati d'astuzia, accanto ai loro carri cui aveano ben unto i mozzi e fasciato i cerchi d'umida paglia accanto ai fidi cavalli dagli zoccoli avvolti di lana, quelli udranno e verranno.
22. Chiama. Quelli che caddero in co dei ponti, su l'Isonzo selvaggio, che a mezzo lasciarono i ponti di fortuna costrutti nel buio col coragggio e col legno, che si persero fra le assi fendute, fra le barche sfasciate, fra le travi divelte, si voltolarono a valle, s'enfiarono d'acqua notturna, s'impigliaron ne'

vinchi o s'arrenarono presso alle foci, quelli
udranno e verranno.

23. Verranno dalle balze della Val Dogna, dalla Forcella del Cianalot, dal Quaternà ripido e foggio, da tutta l'alpe indomata, gli assodatori di vie, eredi dell'arte di Roma, che per cemento diedero un sangue romano, che con le vene cementaron le selci.
24. Chiama, e numera. I frombolieri orgolesi dalle fionde di canape attorta scagliarono il fuoco e caddero, col rombo sul capo, col dito nel cappio, più belli del figlio d'Isai. Si leveranno al tuo grido, come nell'albe del Supramonte, girando la corda.
25. E il cacciator di camosci, piombato giù dal dirupo ch'egli solo calcò, rotolato col masso nel botro, si leverà di sotto alla mora.
26. E quelli che schiantò l'ala nembosa della Vittoria crosciando su la vetta di Plava, grideranno verso te ancor ebbri d'assalto.

27. E colui che portò su le spalle il cadavere conteso e le prede
e i trofei per entrar col fratello nel buio, tornerà col fratello
alla battaglia.
28. Chiama, e numera. Lungo i recinti di Globna, lungo
le trincere di Zagora, contro gli spineti di ferro,
entro i ferrei forteti squarciati, al passo di Voraia,
su la cresta di Vrata, sotto il Rombon tenebroso
giacciono, in Saga dormono, in Oslavia sognano i
tuoi morti;
29. e taluno ha la nuvola per sua coltre e la caligine per sue fasce;
e taluno è covato dalla nuvola corusca, qual semidio
che si rigeneri o si trasfiguri;
30. ed altri, che il nimbo irrespirabile avvolse, sta con la maschera
in vólto, qual nell'occulto sepolcro il re larvato.
31. O Aquileia, donna di tristezza, sovrana di dolore, tu serbi
le primizie della forza nei tumuli di zolle, all'ombra dei cipressi
pensierosi.

32. Custodisci nell'erba i morti primi, una verginità di sangue sacro, e quasi un rifiorire di martirio che rinnovella in te la melodia.
33. La Madre chiama; e in te comincia il canto. Nel profondo di te comincia il canto. L'inno comincia degli imperituri quando il divino calice s'inalza. Trema a tutti i viventi il cuore in petto. Il sacrificio arde fra l'alpe e il mare.
34. Dice l'antiste: «L'acque se ne vanno via dal mare, e i fiumi si seccano e si asciugano. Così, quando l'uom giace in terra, ei non risorge. Finché non vi sien più cieli, i morti non si risveglieranno, e non si desteran dal sonno loro».
35. Risponde il canto: «O Patria, ecco, noi siamo in piè, se tu di noi ti ricordi. Se tu ci chiami ancorà, eccoci alzati. Siamo le tue ossa e la tua carne. Conta il nostro numero nel tuo numero; e ricombatteremo».
36. Dice l'antiste: «Come un monte cade e scoscende, come una rupe è divelta dal suo luogo, e l'acque rodono le pietre, così tu fai perire la speranza dell'uomo».
37. L'inno risponde: «Noi la tua speranza l'abbiamo saziata di midolla e di sangue. Ella è tremenda come belva immane.

Ponila innanzi a noi, che ci conduca dove tu vai; e ricombatteremo».

38. Dice l'antiste: «O Dio, mia Rocca, perché mi hai tu dimenticato? Or io me ne vo vestito a bruno, per l'oppression del nemico, mentre mi è detto tutta notte: "Dove è il tuo Dio?"».
39. Conclamano gli eroi: «Signore Iddio delle vendette, o Iddio delle vendette, apparì in gloria!
40. Quelli che stanotte hanno recato a noi buone novelle, sono stati una grande schiera e lieta. Sopra costoro e sopra noi non ha potestà la seconda morte. O Patria, eccoci alzati. Conta il nostro numero nel tuo numero; e ricombatteremo».

III.

1. Io non ti mentovai, monte dell'ira, nominato dal nome dell'Arcangelo folgorante; non gridai verso te, monte di quattro gioghi, monte di quattro teschi, calvario della nostra passione.

2. Ma sì ti tacqui sopra gli altri luoghi, sopra gli altri carnai della salvezza, perché più mi cocessi nel mio petto, perché più mi grondassi e mi crosciassi nel mio profondo.
3. Quando la Patria segni nel suo numero invincibile il numero dei morti e il suo soffio moltiplichi con l'ansia degli insepolti, quale tra le schiere più disperate varrà mai quest'una che ancor si scaglia?
4. Quando nel giorno di giustizia, contro le nazioni immonde, i liberatori s'aduneranno a giudicare l'opra d'ognuno innanzi di partire e terra e mare, quali ossa avranno un tanto peso? qual misura di sangue sarà più colma?
5. Quando sopra il tumulto e sopra il crollo, sopra i regni dirotti e sopra le stirpi sradicate, sopra i naufragi e sopra i salvamenti, apparirà di subito la Musa ineffabile, chi le parrà più bello?
6. «Ecco, dunque, le armi son cadute dai pugni esangui. Dinanzi alla bellezza riaccesa, ora conviene rassegnare i morti. Guarda questi, contemplali in silenzio, alta eroina.

7. Non altrimenti nella greca selva giacevano i giovinetti uccisi dalla fiera o dal dardo, prima di trasmutarsi in fiore o in astro. Si compiace pur sempre l'artefice divino in questa creta. Guarda, o Novella.»
8. Io ti guardai, chinato sopra te, o figlio mio supino nella petraia fumigante, mentre tutti i gironi del monte atroce urlavano a furore. E l'immortalità ebbe il tuo volto.
9. E la battaglia ebbe la tua bellezza. E il furore degli uomini ebbe da un dio un culmine silente. E la polla del sangue che colava calda dal tuo costato era bevuta dal duro scoglio.
10. O monte della sete, rocca di siccità, quanto bevevi! O Carso dalle bocche insaziabili, o squallido sepolcro sitibondo, un rosso fiume ai tuoi fiumi di sotterra aggiungi, se notte e dì t'abbeveri di strage?
11. Non si mescolano i due sangui avversi; ma ristagna l'impuro nelle schegge e pei botri, s'accaglia, e solo il puro corre profondamente rifiammeggiando pei meandri cavi.

12. Lo sanno i prodi: versano il sangue a gara. Lo sanno i prodi, e vuotano le vene. L'anima invitta sprema la ferita e smunge il cuore. L'ultima goccia è quella che più splende.
13. Nel bel Timavo dalle sette fonti scese a lavare il suo cavallo bianco un de' gèmini eroi; né l'acqua oblia. Ma quest'emulo suo sanguigno è tutto gloria che ferve, gloria impetuosa.
14. È una piena di gloria senza foce. È una piena di gloria che ti cerca per isboccare in te, mare dei figli, nel tuo silenzio, gorgo del futuro.
15. Allora i morti avranno un nuovo cantico, e il deserto sarà santificato.

2 novembre 1915.

Ode alla nazione Serba

Qual è questo grido iterato
che lacera il grembo dei monti?
Qual è questo anelito grande
che scrolla le selve selvagge,

affanna la lena dei freddi
fiumi, gonfia l'ansia dei fonti?
O Serbia di Stefano sire,
o regno di Lazaro santo,
cruore dei nove figliuoli
di Giugo, di Miliza pianto,
lo sai: hanno ricrocifisso
il Cristo dell'imperatore
Dusciano ad ogni albero ignudo
delle tue selve, ad ogni sasso
ignudo dell'alpe tua fosca,
gli han franto i piedi e i ginocchi
a colpi di calcio, trafitto
con la baionetta il costato,
rempiuto non d'acida posca
la sacra bocca ma di bile
rappresa e di sangue accagliato.

II.

Il boia d'Asburgo, l'antico
uccisor d'infermi e d'inermi,
il mutilator di fanciulli
e di femmine, l'impudico

vecchiardo cui pascono i vermi
già entro le nari e già cola
dal ciglio e dal mento la marcia
anima in cispa ed in bava,
il traballante fuggiasco
che s'ebbe nel dosso il tuo ferro
a Pròstruga, a Vàlievo, a Guco,
e l'acqua ingozzò della Drina
fangosa cercando il suo guado
e forte spingò nella Sava,
mentre l'ardir dell'aiduco
Vèlico rideva nell'aspro
vento come contro al visire
in Negòtino e le tue squille
squillavano a Cristo e il tuo monte
di Bònovo Berdo tonava
sopra la tua bianca Belgrado;

III.

O Serbia, lo squallido boia
per far di vergogna vendetta
e per boccheggiare nel sangue
prima che la lingua s'annodi,

per comunicare nel sangue
prima che la lingua s'annodi,
per anco leccar salso sangue
prima dell'eterno digiuno,
per compiere senza rimorso
la lunga sua vita terrena,
imperator di pie frodi
e re di fedele catena,
con alfine un'ultima stretta
di laccio, con una suprema
strangolazione, al soccorso
chiama i manigoldi bracati
contro te, cinquanta contr'uno
che in gola ti caccino il cappio
corsoio. «O Serbia di Marco,
dove son dunque i tuoi pennati
busdòvani? Non t'ode alcuno?»

IV.

Sì, gente di Marco, fa cuore!
Fa cuore di ferro, fa cuore
d'acciaro alla sorte! Spezzata
in due tu sei; sei tagliata

pel mezzo, partita in due tronchi
cruenti, come l'aiduco
Vèlico su la sua torre
percossa. Di lui ti sovviene?
Rotto fu pel mezzo del ventre,
e cadde. Il grande torace
dall'anguinaia diviso
cadde, palpitò nella pozza
fumante. Giacquero le cosce
erculee del cavaliere
a tanaglia; giacquero in terra,
si votarono. E nel fragore
della gorga grido si ruppe:
«Tieni duro!». Fiele dal fesso
fegato grondò. «Tieni duro,
Serbo!» Dalle viscere calde
tal ruggio scoppiò: «Tieni duro!».

V.

Tal ruggio la Vila raccolse.
Tutte le tue Vile di monte,
tutte le tue Vile di ripa
raccolsero il ferreo comando;
e tu 'l riudisti pur ieri.
L'ode la terra tegnente:
non verdeggerà per tre anni.
L'ode su la nuvola il cielo:
non stillerà per tre anni
rugiada. Che monta, o guerrieri?
Il capo del Santo di Serbia,
il teschio di Lazaro splende
non nella Siniza sola
ma in ogni fiumana. Ecco, ringhia
il grande pezzato cavallo
di Marco, e si sveglia l'eroe
squassando i capelli suoi neri.
Re Stefano vien di Prisrenda;
sorge dalla Màriza cupa
Vucàssino; s'alzano a stormo
da Còssovo i nove sparvieri.

VI.

E grida la candida Vila
dal crine del Rùdnico monte,
sopra la Iacèniza lene;
grida e chiama in Tòpola Giorgio
che ristà poggiato all'aratro.
«Or dove sei, Pètrovic Giorgio?
Qual fumido vino ti tiene?
Qual t'occupa sogno? Non m'odi?
Dove sei, buio bifolco?
Dove sono i tuoi voivodi?
Dov'è il voivoda Milosio?
Giàcopo e il calogero Luca?
e Zìngiacò? e Chiurchia? e Milenco
della Morava? A simposio
seggono? Ucciso hanno il giovenco
e trinciano, e cantano lodi?
Beono alla gloria di Cristo
che li aiuti? beono in giro?
E sul buccellato di farro
scritto è tuttavia: Cristo vince.
Ma non v'è quartiere pei prodi.

VII.

Bulica il sangue dei prodi
al cavallo insino alla staffa,
insino alla staffa e allo sprone.
Diguazza il fante nel sangue
insino all'inguine e all'anca;
v'affoga, se v'entra carpone.
Le donne rivoltano i morti
pel bulicame, né sanno
figlio ravvisare o germano.
Son tutti un rossore, una piaga
tutti, come al campo del conte
i maschi di Giugo Bogdano.
Più corpi enfii che scerpate
radiche porta il Danubio
né sa a qual riva deporre;
rigurgita il Vårdari ai groppi;
la Sava è una vena svenata
che gorgoglia giù per le forre;
è schiuma del Tìmaco a sera
canizie che galla; e la Drina
veloce è un carnaio che corre.

VIII.

Su, Giorgio di Pietro, bovaro
di Tòpola, su, guardiano
di porci, riscuotiti e chiama!
Prenditi al tuo fianco i tuoi fidi;
Ianco il savio e Vasso il furente.
Prenditi con teco gli aiduchi
che danzano sopra le vette
degli aceri. Vèlico, or ecco,
all'anguinaia il torace
rappicca come prima era,
e dentrovi il fegato ardente.
Su, su, porcaro di Dio!
Il turbo di Misara, or ecco,
pei gioghi della Sumàdia
raggira l'antica vittoria,
sparpaglia la nova semente.
Altre mandrie tu caccerai
dinanzi a te, altri branchi
più irti, altro bestiame
più tetro, altro sagginato
coiame, altra sordida gente.

IX.

Sovvienti? Diceano i padri
un tempo, sedendo a convito:
"Ve' porco di Bulgaro nero
che tutt'oggi dietro ci tenne
pel tozzo e 'l bicchiere di vino
e per un lacchezza d'agnello!".
Non per tozzo il Bulgaro nero
e né per gocciol di vino
e né per minuzzo di carne,
ma per tutto prendere alfine,
per tutto a te prendere alfine,
per tutto a te togliere alfine,
la terra il nome il soffio il bianco
degli occhi lo stampo dell'uomo,
per questo il Bulgaro nero
dietro ti venne, alle spalle
ti dà, alle reni t'agghiada.
Tre n'hai, e col Bulgaro nero:
fanno tre viltà una forza.
Ma guarditi il fegato secco
Dio, o macellatore di porci.

X.

Pigliaron Semendria la regia,
pigliarono, ed anche la bianca
città, Belgrado la regia,
in una geenna di fiamme:
dal Lìparo al Vràciaro grande,
fornace fu ogni collina.

Pigliarono Lùciza, ed anche
Sclèveve pigliarono, e l'una
e l'altra colmaron di mosto,
di lùgubre mosto, due tina.
Iplana riempieron di vegli
senz'occhi, di femmine senza
mammelle, di monchi fanciulli
carponi a leccar la farina.

E di Sòpota la meschina
ei fecero lor beccheria
trinciandovi la battezzata
carne (o Battista!), e l'altare
lor tavola fu sanguinente:
strapparono al prete la lingua
con sópravi l'ostia vivente.

XI.

Ma ben di Verciòrova scorse
il Rùmio dagli occhi di druda,
dal viso di cera dipinto,
gallare nel freddo Danubio
i Lurchi enfii, rivoltolarsi
a mille pel grigio Danubio
fra Rame Dubràviza i morti,
fra Sip e Tèchia gli uccisi
sotto la montagna di Tèchia
crosciente qual torcia di ragia,
a grappoli i corpi dei Lurchi.
Non Lipa è villata che mangi:
è mucchio che pute. Non colle
che frutti è Trivùnovo: è mucchio
che vèrmina. Vrànovo è mensa
di corbi e Vuiàn d'avvoltoi.
O razza di Cràlievic Marco,
l'usura tu fai con la strage!
Sotto Orsova, dove il mal fiume
s'insacca, ora Bulgari e Lurchi
si giungono, stèrcora e fecce.

XII.

Sì, presero i valichi e i passi,
li presero; e noi i nostri guati
tegnamo. Sì, Uzice e Ràlia,
presero, e Strùmiza e Vrània,
e Cràlievo presero, e Lacle,
villate e città, mura e ripe;
ma dove più ossa che selci,
più teschi che ciottoli dove
lasciarono? Presero e Nissa
l'antica, vestita a gramaglia,
oité, santa Serbia, di neri
drappi vestita le case
dolenti ove suda il contagio
e l'odore vieta la porta.
Presero e Scòplia l'antica
(oité, santa Serbia, fa pianto),
la casa che in prima all'Iddio
tuo edificasti con pietre,
e quivi la rocca, la guardia
dell'imperatore Dusciano.
O Serbia, in ginocchio fa pianto.

XIII.

Poi rizzati e balza e riprendi
la chiesa e la rocca, l'altare
e il mastio, l'impero e la sorte.
Il verde Vårdari tingi
come la Nissava a Vlasca,
colora il Vårdari come
lo stagno di Vlàsina fatto
già bulgaro brago di morte.
Ma il Tìmaco, o gente di Giorgio
che scannò il suo padre con sacra
mano perché servo non fosse,
il Tìmaco tingi in eterno,
in eternità dell'infamia,
dalla sorgente alla foce
e insino alla melma profonda,
per le tue donne calcate
dallo stupro contro la sponda,
pei pargoli tuoi palleggiati
e scagliati come da fionda,
per chi teda fu, per chi arso
fu fiaccola furibonda.

XIV.

Tronco s'ebbe Lazaro il capo
nel piano di Còssovo, e perso
fu il regno, fu spenta la gloria.
Da Scòplia il Bulgaro nero
al piano di Còssovo sfanga
fiutando l'ontosa vittoria.
Tieni duro, Serbo! Odi il ruggio
di Vèlico che si rappicca
e possa rifà. Tieni duro!
Se pane non hai, odio mangia;
se vino non hai, odio bevi;
se odio sol hai, va sicuro.
Non erbe coglie nel monte
la Vila, non radiche pesta,
per le piaghe a te medicare.
Non a ferita combatti,
a morte sì, per l'altare
combatti e pel focolare.
Se caschi in ginocchio, ti levi;
se piombi riverso, e ti levi;
se prono, e ti levi a lottare.»

XV.

Così parla al sangue la Vila
dal crine del monte, la Vila
così stride e chiama a battaglia.
O Serbia, fa cuore! T'è l'odio
osso del dosso, armamento
t'è l'odio e t'è vittuaglia.
A Còciana ancor si combatte
e si combatte a Piròte;
a Tètovo è lungo macello,
e a Babuna tra le due vette.
A Ràzana i tuoi cavalieri,
al passo d'Isvòre i tuoi fanti,
a Glava le donne tue scarne
con le coltella e le accette.
Le madri combattono in frotta
col pargolo al seno e lo schioppo
alla gota, o dritte su i carri
tirati dai bufali torvi
le gravide, o in sella con due
pistole come la grande
Ljùbiza, ghiottume di corvi.

XVI.

Qual è questo riso che scoppia
come manrovescio potente?
È il riso di Vèlico aiduco
dalla dentatura d'alano.
Che vede egli? un Bulgaro nero
perdere i suoi trenta dinari?
un Lurco basire, calando
le brache e levando la mano?
il pennacchin tirolese
del boia longevo che crocchia
e affoga nel flusso senile?
o il tronfio Amuratte alemanno,
soldano d'eunuchi cinghiati,
trar la scimitarra scurrile?
Che vede di turpe e di vile
lo schernitore, che vede?
Ve' ve' bagascion di corona,
ve' bardassa in Cesare vòlto,
di unguenti asiatici liscio
che piglia da Cesare Giulio
il letto di re Nicomede!

XVII.

Tastalo con le tue dure
mani, questo sacco di dolo
e di adipe, o Vèlico, questo
sacco di lardo e di fardo.
Cesare dei Bulgari neri,
come Simeone, è costui,
come Caloiàn di Preslavia,
è questo Coburgo bastardo?
Tu che metter suoli la lama
tra i denti, aiduco, se vuoi
aver la pistola nel pugno,
tu tagliami questo codardo
con la squarcina del fiso,
tagliuzzalo come lombata,
condiscilo poi con zibetto,
con cinnamo e con spicanardo.
Lo manderai così concio
alle meretrici di Scòplia.
E che il tuo scherno s'appigli,
che il tuo riso crepiti e scrosci
ai tuoi come un fuoco gagliardo!

XVIII.

O Serbia, che avesti regina
di grazia Anna Dandolo e desti
del ceppo regale di Orosia
a un Buondelmonte la sposa,
odi: la Vittoria è latina,
ed ella è promessa al domani.
è una pura vergine bianca
(non è la tua Vila a lei pari)
più lieve della tua Vila
selvaggia che col piè nudo,
in vista dell'oste schierata,
danzò su le lance dei bani.
Diceano intanto gli araldi
in Prilipa a Marco: «O signore,
contendono i re, dell'impero.
A chi sia l'impero e' non sanno.
Ti chiaman di Còssovo al piano
che tu dica a chi sia l'impero».
Un grida: «Al Latino è l'impero.
Per forza a lui viene l'impero.
Roma a lui commise l'impero».

XIX.

Lode all'uno, grazie al verace!
In Còssovo teco i Latini
combatteranno domani
sotto il gonfalone crociato,
mentre il Lurco «A me è l'impero»
grugna «ché la forza s'alterna».
Sarà coi Latini domani
la grande lor vergine bianca.
Già misto il lor sangue col tuo
ebbero a Valàndovo, sacre
primizie. Ora Vèlese è rossa
di quelle, e vermiglia è la Cerna.
Tra le corna sta di Babuna
la pertinacia non rotta
e in Prilipa avvampa la fede.
O Rumio dagli occhi di druda,
a che musì verso la steppa,
bilenco tra rischio e mercede?
E tu, vil Grecaastro inlurchito
che palpi le sucide dramme,
non odi il cannone di Dede?

XX.

O falso Dace, che vanti
la gloria del nome latino
e non pur sei degno del nome
barbarico ch'era tremendo
né mondo pur sei della lebbra
d'Asia che tuttora ti squamma,
or quando entrerai nella lite?
Quando la Colonna traiana,
di pietra fattasi fiamma,
t'andrà camminando dinanzi
come la Colonna divina
in Etam dinanzi ai figliuoli
d'Israele verso il deserto
lenito e per l'acque spartite?
Ma tu, o Greculo, merca.
Da tempo son morti i tuoi clefti.
Si leva di giù Bucovalla
e sputa su te dal carnaio.
Venditi. Non già ti compriamo,
non per una sucida dramma.
Ma ti pagheremo d'acciaio.

XXI.

È tempo, è tempo. La notte
precipita. Sta sopra tutti
la legge di ferro e di fuoco;
e questo è il supremo cemento.
Prudenza è vergogna, disfatta
il dubbio, delitto il riposo,
viltà ogni vana parola,
e l'indugio è già perdimento.
Popolo d'Italia, sii schiera
appuntata a guisa di conio,
schiera di tre canti romana,
che cozza scinde e s'incugna.
Popolo d'Italia, sii chiusa
falange, con fronte ristretta,
fasciata d'ardore, scagliata
come un sol vivo alla pugna.
Popolo d'Italia, sii come
la forza dell'aquila regia
che batte con l'ala, col rostro
dilania, ghermisce con l'ugna.

E v'è uno Iddio: l'Iddio nostro.

16 novembre 1915.

Pregchiere dell'Avvento

I.

PER I MORTI DEL MARE

Mare di Dio, che sceveri le sorti
dei combattenti nella sacra guerra,
io ti prego: non rendere i tuoi morti,
Mare, alla terra;

non rendere i cadaveri che il sale
macera, né l'ossame che tra flutto
e flutto imbianca, al lido, o Sepolcrale,
e al nostro lutto;

ma sì, nel gorgo acerbo come il pianto
fùnebre, tieni le profonde some
perché noi più t'amiamo e a noi più santo
duri il tuo nome;

ma sì tieni le spoglie nell'intorto
abisso pari al nostro amor rapace,
perché non sia rifugio in te né porto
in te né pace

in te né tregua né salute a noi
alcuna se la servitù non cessi
e in te Roma non chiami i glauchi eroi
al Resurressi.

Miseri eroi, non caddero sul ponte
della nave, gioiosi di battaglia,
in un sangue perenne come fonte
che non s'accaglia;

non udirono, sotto la bufera
del fuoco, nel rossore che non stagna,
stridere contro l'asta la bandiera
quasi grifagna,

non lassù, dalla ferrea rembata
che folgora, la scorsero con gli arsi
cigli come Vittoria catenata
lassù squassarsi;

né s'accosciarono presso i tubi, quando
nel capo chiuso dentro la sonora
cuffia d'un tratto rombano comando
e morte, a prora;

né, travaglio dell'orrido beccaio
che pesta e insacca, furon carne trita
da riempire la gola del mortaio
ammutolita;

né, dato in brocca il fulmine coperto
contro il nemico enorme, solitaria
vider l'elice folle in cima all'erto
scafo nell'aria

e irsuta l'onda, delle mille braccia
invan tese da un sol terrore urlante,
prima d'inabissarsi senza traccia
presso il gigante.

Ma l'insidia li colse, ma l'agguato
li pigliò, nell'immensa albàsia eguale:
ruppe il fianco, la piaga nel costato
aprì, mortale;

di subito colcò pel sonno eterno
la bella nave, dandole carena
come a racconcio, sotto il lungo schermo
della sirena;

e l'acciaio temprato a gran martello
fu cosa ignuda come vil tritume,
sopra l'acque di Dio men che fuscello,
men che le spume.

Or repente un miracolo divino
percote l'acque. Il sol rompe la nube?
fa d'ogni flutto un branco leonino
di rosse giube?

Chi squarcia la foschia dell'imminente
morte? Si leva un giorno di beata
porpora? Esulta tutto l'oriente,
e un'ora è nata?

Né fulvo branco di leoni balza,
né s'inarca fulgore di sovrana
porpora. Sola su la morte s'alza
l'anima umana.

Sola alla morte l'anima sovrasta
congiunta ancóra al carcere dell'ossa
come fuoco si radica in catasta
a prender possa.

Uomini vivi, saldi sul tallone,
non in coperta ma lung'h'esso il bordo
dileguante con l'ultimo cannone
nel succhio sordo,

diritti come se facesser ala
ad ammiraglio in nave pavesata,
diritti come sotto la gran gala
schiera ordinata,

gittano al cielo un grido così forte
che ferisce le cime dell'ardore,
e sforzano a sorridere la Morte
che mai non muore.

O Vittoria, alta vergine severa,
or quando vinci se non vinci in questa
fine? Dove più sfolgori, o guerriera?
in quale gesta?

E qual madre, qual dolce madre o suora,
che tu le renda le profonde salme
osa pregarti, o Mare dell'aurora,
giunte le palme?

Chi lungo i lidi tuoi, Mare dei prodi,
erra con entro il cor l'esangue vólto,
sperando che nel cor l'ombra gli approdi
dell'insepolto?

Mare di Dio, le vittime che celi
tu non rendi, né odi le querele
dei sùplici; ma duri ai tuoi fedeli
tomba fedele,

ma conservi le spoglie nell'intorto
abisso pari al nostro amor rapace,
perché non sia rifugio in te né porto
in te né pace

in te né tregua né salute a noi
alcuna se la servitù non cessi
e in te Roma non chiami i glauchi eroi
al Resurressi.

11 dicembre 1915.

II.

PER LA GLORIA

Dio d'Italia, cui Dante il duro viso
incotto dalla vampa dell'Inferno
tende e, non vinto dal fulgore eterno,
guata con occhi di rapina fiso;

Dio d'Italia, che gli uomini di parte
cementarono vivo in pietre conce,
il sangue cittadin con le bigonce
mischiando nella calce a far lor arte;

Dio d'Italia, bellezza che il titano
Michelangelo in cupola ed in volta
girò, tagliò nel sasso, amò raccolta
nell'ossatura del dolore umano;

Dio di gloria, tu fa questo giudizio
della gloria, tu giudica di noi
per la palma, considera gli eroi,
guarda alla fede e pesa il sacrificio.

Dicean eglino: «Dove sono i vostri
morti? Quante migliaia di migliaia
falcìò ne' vostri solchi l'operaia
assidua? Dove l'ugne e dove i rostri?

Dove i combattimenti disperati
a corpo a corpo, lama contro lama?
Chi vi devasta i campi? chi v'affama?
chi vi riempie le vie di mutilati?

Avete appreso a vivere sotterra,
fitti nel fango sino alla cintura?
Dentro il fetore della sepoltura
avete appreso a prolungar la guerra?

Avete appreso a mordere la mota?
avete appreso a mordere la neve?
e quando non si mangia né si beve?
quando il calcio s'incrosta nella gota?

e quando non si veglia né si dorme?
quando mastichi il sangue del compagno
e non sai, o t'impigli nell'entragno
caldo, o ti volti su qualcosa informe?

Avete appreso a riconoscer l'ombra
della follia, che genera il fragore,
quando si cala, giù per le gran more
dei morti occhiuti, alle trincere sgombre?

Avete appreso, posti in una croce
di fuoco, a mascherarvi come i mimi?
a brancolar, nelle agonie sublimi,
ciechi d'un pianto stupido ed atroce?

Avete appreso che la guerra è bassa
bisogna, frode lùgubre, immondizia
dolosa? e ch'è sigillo di giustizia
lo stival lordo quando schiaccia e passa?

Dove sono le donne con nel seno
due rosse piaghe, Amàzoni dell'onta?
dove i validi figli con l'impronta
di poltronìa, col pollice di meno?

Quante delle città vostre ridenti
son arse e diroccate? quanti altari
disfatti? quanti senza focolari
popoli in lacrime e in stridor di denti?

Contiamo. Avete appreso ben quest'arte?
Quegli che più patisce e che più dura
diritto avrà di primogenitura
sul gran retaggio, avrà la miglior parte».

E si divincolavano ruggendo
sotto le suola del nemico. I loro
campi erano pantani roggi. L'oro
colava come il sangue, ed era orrendo.

Le donne non avevano più mani
da giugnere, ma moncherini oranti.
Le cattedrali non avean più santi
che pregassero in sommo agli archi vani.

Il fanciullo copriva il limitare,
supino. La canizie pia del vecchio
era dispersa là come penneccchio
arido non finito di filare.

Tutte le dolci cose erano spente
senza pietà. Tutte le cose sacre
non erano più sacre. Il fumo acre
del sangue soffocava il Dio vivente.

Rase città lungo putride gore,
borghi in cenere sopra nere pozze
guardava solo, irto di membra mozze
e d'occhi fissi, il dementato Orrore.

L'Italia era in disparte. Taciturna
volgeva la sua faccia verso il mare
sùpero. Udiva il rombo aquilonare
percuotere la grande Alpe notturna.

L'ombra mordeva il suo bel capo stretto
fra i rostri della sua naval corona.
Come chi forte nel pensier tenzona,
ella anelava dal quadrato petto.

Di sé nutriva il suo divino male.
Come l'eroe delle speranze inulto,
parea patire un avvoltoio occulto
che le rodesse il fegato immortale.

Basso intorno al suo cruccio solitario
era il susurro d'un mercato immondo.
Non vedea, non udia, nel suo profondo
travaglio, ella. Guatava l'avversario.

E diceano i suoi blandi parassiti,
diceano i delicati proci: «O fiore
della terra, o benigna Italia, amore
degli uomini, ubertà degli iddii miti,

o nostra grazia, o nostro eterno aroma,
o nomata qual miele nella bocca,
o più dolce dell'aria che ti tocca,
o più bella del nome che ti noma,

qual è mai questo cupo fuoco ond'ardi
negli occhi tuoi d'aquila giovinetta?
Ti proteggan gli iddii, o prediletta
degli iddii tutti! L'Iddio tuo ti guardi!

Cesare è cenere, e smarrito è il dado.
Or sei tu osa ritentar le sorti?
Né dietro a te fremono le coorti
come al grifagno sul fatale guado.

Duro nemico: in vento di Croazia
è polvere di guasto, afa d'incendio.
Ogni bellezza ei tiene in vilipendio.
Mal ti difenderebbe la tua grazia.

O nostra grazia, o balsamo giocondo
per ogni cura, unguento dell'esiglio,
tra tutte le contrade quale il giglio
è tra le spine, voluttà del mondo,

o di noi vecchi bruna Sunamita,
tu sei pur sempre tutta quanta bella,
Italia! Ogni tua pietra t'ingioiella,
ogni tua gleba è un ùbero di vita.

Ti spiamo di sopra alle rovine,
o di noi vecchi bianca Bersabea.
Chi s'ardirà con l'ispida trincea
turbar l'azzurro delle tue colline?

Sèrbati a noi, sèrbati a noi perfetta
pe' lunghi ozii che a noi farà la pace
candida. Non ti giova il dado audace
trarre. Ma dormi su' tuoi lauri e aspetta».

Ella balzò con fremito selvaggio
squassando la corona e la criniera,
ebra di forza, ebra di primavera,
ebra di morte, ebra di te, o Maggio.

O maschio Maggio, turbine solare,
inno vasto di giubilo, o torrenti
di giovinezza, o sùbiti torrenti
di sangue, verso l'Alpe e verso il mare!

Diceva il Patto: «Dove sono i tuoi
morti?». Dal Chiese gelido all'Isonzo
precipitoso, nel romano bronzo
ella eternava il gaudio degli eroi.

Eccoli, Dio d'Italia, i nostri morti.
Li raccogliamo su le grandi cime,
dove l'anima e l'aere sublime
sono la solitudine dei forti.

Dio di gloria, tu fa questo giudizio
della gloria, tu giudica di noi
per la palma, considera gli eroi,
guarda alla fede e pesa il sacrificio.

Di poi verranno i savii partitori
e distributori della terra;
sicché ciascuno, giusta la sua guerra,
godrà la parte e succerà gli onori.

Ma tu fa, Dio d'Italia, che al tuo cenno
gittiam nelle bilance lor cortesi
un ferro ancor temibile, che pesi
più della spada barbara di Brenno.

12 dicembre 1915.

III.

PER IL RE

Salva il Re che, dimesso l'ermellino
e la porpora, come il fantaccino
renduto in panni bigi,
sfanga nel fosso o va calzato d'uosa
cercando nella cruda alpe nevosa,
Dio vero, i tuoi prodigi.

Salva il Re che partisce il pane scuro
col combattente e non isdegna il duro
macigno alla sua sosta
né pe' suoi brevi sonni strame o paglia
sospesi ai rossi orli della battaglia
che sotterra è nascosta.

Proteggi il Re del sollecito amore,
che in casta forza il tremante dolore
cangia con l'occhio fermo,
il Re che in fronte ha la ruvida ruga
e pur sì dolce esser può quando asciuga
la tempia dell'infermo.

Proteggi il Re della semplice vita
chinato verso ogni bella ferita
che è rosa del suo regno,
chinato verso il sorriso dei morti,
verso il sorriso immortale dei morti,
che è l'alba del suo regno.

19 dicembre 1915.

IV.

PER LA REGINA

E questa che la Vila con un canto
incoronò del crine di viola
folto come la treccia che di schianto
lasciò la pia Gevròsima alla trave

chiamando il fratel Mòncilo fra il pianto,
questa guarda, Signore.

Volarono laggiù sul Monte Nero
dodici aquile bianche con gran strido.
Ed una a lei volò sul suo pensiero,
e la coprì con velo insanguinato.
Il vecchio padre, il candido guerriero,
le piange in mezzo al cuore.

S'alzano dal confin serbico in frotte
i corvi lordi. A valle la Boiana
róssica, Scodra fumiga. La notte,
ahi, stelle più non ha sul Nero Monte.
«Miei falchi, in piè!» Chiama all'estreme lotte
il veglio, e conta l'ore.

«In piè, falchi miei!» grida il Re canuto.
Senza pane, senz'acqua, senza sonno
negli occhi, giorno e notte han combattuto.
Sinché nevichi al monte, è grassa guerra.
Mangiato han neve e neve hanno bevuto,
e munto hanno il dolore.

Prega pel Re la figlia sua Regina

che in sogno sta tra due fiumane calde.
Or quale d'esse fa più gran rapina,
o nell'aspra Cemàgora o nel Carso
brolo? A quest'una la pregante inclina
l'ombra del tuo pallore.

Prega per due Re prodi, e figlia e sposa.
Veglia e s'affanna per due mute piaghe.
Non su l'un fianco né su l'altro posa.
Elena, Nostra Donna di due Spade!
Ella è per noi due volte gloriosa.
Tu guardala, Signore.

19 dicembre 1915.

V.

PEL GENERALISSIMO

Questi, che vedi curvo su le carte,
nel più duro granito del Verbano
tagliato e scarpellato fu, di mano
di maestro; e il vigor soverchiò l'arte.

La sua chiusa virtù, che par novella,

nella tenacia dell'antica schiatta
usa a fare e patire, assuefatta
ad attendere in fede la sua stella,

si foggìò per i secoli, celato
diamante che incudine non doma.
V'incise il segno mistico di Roma,
Dio d'Italia, l'acume del tuo fato.

Guarda il suo maschio vólto dove l'orma
del tempo e il solco dello studio scava
nella tristezza della carne ignava
e trova l'osso che non si difforma.

Conta le sue fatiche a ruga a ruga,
novera gli anni suoi, segno per segno:
giovine il teschio vige, quasi ordegno
di quella volontà che il cor gli fruga.

Non meno adunco vomere mordea
la fronte di quel giusto che l'obbrobrio
cinse; ma v'era incancellato il sobrio
eroe di Maratona e di Platea.

Guarda la sua mascella che tien fermo,

guarda severità della sua bocca
onde il comando ed il castigo scocca,
e il lampo a cui la pàlpebra fa schermo

gravata sopra il chiaro occhio che scaglia
l'anima al segno e il tratto non misura.
Sempre in tutt'arme egli è senza armatura.
Tutta nel pugno nudo ha la battaglia.

Quel condottiere che dal piedestallo
la morta riva domina in Vinegia
minacciata dal barbaro e dispregia
la minaccia del ciel, solo, a cavallo,

Bartolomeo grifagno come Dante
che converso abbia in elmo il suo cappuccio
a gote, chiuso in piastra il suo corruccio,
preso a trattar cavalleggiere e fante,

tu lo vedi al segnale delle trombe
sollevare e sferrare i battaglioni
come balestra lancia i suoi bolzoni,
come mortaio lancia le sue bombe.

Tal questi, senz'arcione ma più grande,

senza gesto né grido, solo armato
del suo tacito genio e del suo fato,
amplia la forza che quel bronzo spande.

Egli ha mura da prendere, fiumane
da valicare e gioghi e vette e gole,
ghiacciai deserti, valli senza sole,
fosche petraie, squallide biancane.

Vigila ai ponti dell'Isonzo; a Plezzo
tuona; a Tolmino folgora; tien Plava
e la vetta, Voraia e il passo; scava
la trincea nella neve ed issa il pezzo.

Gorizia in cor gli crolla. Il Carso gronda
sangue inesausto nel suo petto. Tutta
la terra combattuta, arsa e distrutta,
dentro gli sorge, dentro gli sprofonda.

La malga e il picco, il botro e la laguna,
la roccia e il muro, l'argine e la fossa
vivono in lui come le vene e l'ossa,
come i disegni della sua fortuna.

Egli è la terra ed è l'assalitore.

E la forza degli uomini respira
in lui, palpita in lui, freme e s'adira,
giubila e canta in lui, combatte e muore.

Verso tutte le cime della gloria
egli la incalza. Ecco, subitamente
il suo pensiero si fa carne ardente,
grido e strage si fa, morte e vittoria.

Tutte le notti dallo Stelvio al Carso
la gran barra di fuoco arde e risuona.
Egli la sua certezza ne incorona,
la sua certezza in te, Dio ricomparso.

O Dio d'Italia, tieni la tua mano
su questa fronte che facesti dura
più delle fronti loro. Egli ti giura
che tanto sangue non t'è dato invano.

Egli si prostra come il donatore
che giugnea le manopole di maglia
in atto pio, nel cuor della battaglia
avendo colto un portentoso fiore.

La sua casa egli pensa sul suo lago

quieta, dove per la porta adorna
d'una ghirlanda il terzo dei Cadorna
rientrerà, sol di silenzi pago,

e innanzi alle due mute Ombre severe
scioglierà gli alti vóti, i grandi fati
adempirà, l'isole dei beati
quivi splendendo nell'albor leggere.

O Dio, per questo duce che ci spezza
il tuo pane, io ti prego che tu m'oda.
Acùmina la sua certezza, e inchioda
nei nostri petti, o Dio, la sua certezza.

19 dicembre 1915.

Il Rinato

Non videro la stella d'oriente
i magi, non andava innanzi a loro
ella per scorta su le nevi ardente;

non improvviso udiron elli il coro

dei Messaggeri in Betleem di Giuda
prostrandosi; non mirra incenso ed oro

offersero alla creatura ignuda
sopra la paglia della mangiatoia
calda di fiati nella notte cruda;

né, curvi in calca sotto la tettoia
radiosa, i pastori di Giudea
intonarono cantico di gioia.

S'ebbe natività nella trincea
cava il Figliuol dell'uomo; e solo quivi,
messo in fasce da piaghe, si giacea.

Fasciato di tristezza era tra i vivi
e i morti, solo; e il ferro e il sangue e il loto
erano innanzi a lui doni votivi.

E non piangea, ma intento era ed immoto.
Laude gli era il rimbombo senza fine
per il silenzio delle nevi ignoto;

cantico gli era il croscio delle mine
occulto; gli era aròmato il fetore

ventato su dalle carneficine.

E sanguinava in fasce; ed il rossore
si dilatava come immenso raggio,
sicché tutti i ghiacciai parvero aurore,

tutte le nevi parvero il messaggio
dei dì prossimi, l'ombra fu promessa
di luce, il buio fu di luce ostaggio.

Ed intendemmo la parola stessa
del suo profeta: «Un grido è stato udito
in Rama, un mugolio di leonessa,

un lamento, un rammarico infinito:
Rachele piange i suoi figliuoli, e guata
l'ultimo suo non anche seppellito.

Non è voluta esser racconsolata
de' suoi figliuoli che non sono più.
Una cosa novella, ecco, è creata.

Il Signore ha creata una virtù
nella carne. Quel ch'apre la matrice
Ei farà santo. Ei semina quaggiù

una semenza d'uomini». Ora dice
una voce: «Io farò rigermogliare
in carne i tuoi germogli, o genitrice.

Ritieni gli occhi tuoi di lacrimare,
ritieni la tua gola dal lamento;
perché come la rena del tuo mare

t'accrescerò, come la rena al vento
ti spanderò. Eccoti i tuoi figliuoli
moltiplicati dal combattimento.

Senza sudarii tu, senza lenzuoli,
li seppellisci ed io li dissotterro.
Rifioriranno ai tuoi novelli soli,

alla nova stagione ch'io dissero».
E quivi il Figliuol d'uomo era, il Rinato;
e quivi erano il loto e il sangue e il ferro.

E con fasce da piaghe era fasciato;
e sanguinava senza croce, come
per il colpo di lancia nel costato.

Ma «Colui ch'è il più forte» era il suo nome.

1 gennaio 1916.

Per i combattenti

I.

Signor di sangue, Dio dei combattenti,
non a te supplichiamo con la faccia
alzata, non leviamo noi le braccia
verso te, non gli altari tuoi cruenti

serviamo con le man protese o giunte
né ti cerchiamo noi con la preghiera
nostra nei luoghi altissimi, di sfera
in sfera, tra le tue falangi assunte;

ma ci prostriamo con la fronte bassa,
ma contro il suolo noi poniam la fronte
nuda, poniamo il viso nelle impronte
umili, il fiato dove il piede passa,

c'inginocchiamo, o Dio della battaglia.
dove la Patria è nostra, nella mota,
nell'erba, nella strada che la ruota
solca, nel campo che l'aratro taglia,

dove la zolla è come nostra polpa,
dove il fiore è un pensiero di mill'anni
intimo e fresco in noi come gli affanni
segreti dell'infanzia senza colpa,

dove la foglia è un cuore che si frange,
dove il sasso è la vertebra scolpita
d'una potenza che in un'altra vita
fu nostra, dove tutto parla e piange,

dove tutto per noi ricorda e spera,
dove a noi l'acqua è lacrime e rugiade,
dov'è l'autunno tutto quel che cade
di noi tristi, dov'è la primavera

tutto quel che di noi si rinnovella
e gemma e fa di noi virgulto e ramo;
quivi, Signore Iddio, c'inginocchiamo
quivi chiniam la fronte, ch'è più bella;

perché, Nostro Signore, non nei cieli
sei ma sotterra sei, ma sei profondo
nel nero suolo, occulto sei nel mondo
di giù, Dio che col fuoco ti riveli;

e non hai cura delle tue felici
selve, non nutri il seme, non concedi
al germe il fimo fendere, ma i piedi
dei combattenti sono le radici

della tua primavera annunciata
dall'Arcangelo, i piedi dolorosi
dei combattenti, i piedi sanguinosi
dei figli nella terra insanguinata,

Signor di sangue, e tutto il lor dolore
e nella terra una fecondità
per sempre, nella terra una bontà
per sempre, un spino, un eternale ardore.

II.

Udimmo i loro gridi nella notte,
udimmo i loro canti nel mattino

pieni del grande zefiro latino
come vele tesate dalle scotte.

Ascoltammo nell'alba dell'insonne
urbe, nell'ora della tua rugiada,
crescere l'inno e rimbombar la strada
sotto lo scalpitiio delle colonne.

Il cuore delle madri coraggiose
rosso balzava innanzi al lor coraggio,
ed era un sole più che il sol di maggio
fervido; e il nido al chiaro inno rispose.

S'oscuraron nell'ombra tutti i marmi,
risplendettero tutte le fucine.
Le città ridivennero eroine
fumide, ansarono: Armi! Armi! Armi!

Le città ebber l'anima d'acciaio
sfavillanti d'acerrimo travaglio.
Taluna fu dismisurato maglio;
taluna, innumerevole telaio.

Ed eglino passavano cantando
per le diritte vie, verso le porte:

prima la Gloria ed ultima la Morte,
duce e seguace. Ed era il primo bando.

Erano i primigeniti del sole,
erano le primizie, eran le offerte
virginee, le vittime più certe,
Signor di sangue, la più maschia prole.

Erano l'ostie ai sacrifici tuoi
su gli altari terribili dei monti,
grandeggiando da tutti gli orizzonti
la madre delle messi e degli eroi;

ché, ubertà di Dio, lungo le strade
degli eserciti già spigava il grano
alto e vedeasi contra il flutto umano
ripalpitare l'onda delle biade,

e la madre era bella come i figli,
era la prole come le colline
e le ripe, era bella come il crine
dell'alpe, come il grano e come i gigli.

Ed era il sogno simile alla vita
com'è simile al mosto il sangue ardente,

quando il genio di tutta la tua gente
raggiò dalla primissima ferita.

Il valor rise come il fiore sboccia.
Ala, una città presa per amore!
E l'eroe d'Ala avea nome Cantore!
E il suo canto è scolpito nella roccia.

III.

Ma dall'immondo Barbaro la viva
guerra sepolta fu come carogna
truce, posta a marcire nella fogna
buia, stivata nell'orrenda stiva,

soffocata nel tossico fumante
e rituffata nella lorda pozza
come quell'ira che del fango ingozza
nello Stige implacabile di Dante.

E i figli dell'ulivo e della spica,
i chiari primigeniti del sole,
scesero giù nelle maligne gole
a consumar la lùgubre fatica.

Quegli che avea sospeso le ghirlande
dei pampini all'amico olmo soavi,
assi aguzzò, ficcò pali, ugnò travi,
costrusse il suo sepolcro ognor più grande.

Quegli che a' poggi avea falciato il caldo
fieno e negli orti munto l'alveare,
sacchi empié, more alzò, cementò ghiare,
costrusse il suo sepolcro ognor più saldo.

E la divinità era presente.
Ogni moggio di fresca terra offerto
era al genio di Roma, al giorno certo.
E seco ebbe i penati il combattente.

Il ciel del Palatino ebber gli eroi
su l'ira, il tempio aereo che il vate
segnava con la verga adunca (alate
armi parvero stormi d'avvoltoi),

quando giù nelle fosse un furibondo
grido fendé le tuniche di loto
intorno ai petti; e l'impeto devoto
balzò, irto di cuori, dal profondo.

Impeto, primogenito del fuoco,
spirito dell'incendio e della piena,
più celere del grido che ti sfrena
subitamente al dubitoso giuoco;

Impeto, condottiere dell'assalto
disperato, che cozzi con la fronte
e tanto hai più di lena quanto il monte
è più nudo, più ripido e più alto;

Impeto, ghermitor della fortuna
improvviso, che sì l'inseguì e serti
con la punta alle reni e sì l'afferrì
a' capegli e non hai pietà veruna,

demone della nostra lotta, gloria
a te che su la guerra seppellita
sol per noi rilampeggi e con l'ignita
bocca avvampi le penne alla Vittoria!

21 gennaio 1916.

Per i cittadini

I.

Quando la notte cade
su la città che strascica l'arsura
della fatica
pei labirinti delle sue contrade,
e nella casa amica
è la lampada accesa da man pura,
e tra le quattro mura
il silenzio si fa ne' cuori attenti,
e l'immagine cara della Patria
viene e trema nel cerchio del chiarore,
e tu senti sgorgare il sangue suo
presso e lontano
ed una santità gli occhi ti vela
che non è pianto ed è più che dolore,
e nell'anima tua stilla quel sangue,
gronda quel sangue sopra la tua mano:
 quivi è l'Iddio verace,
 e sia lodato.

II.

Quando si leva l'alba dei guerrieri
su la città di cenere ove il passo
dei primi artieri
è come d'avanguardia scalpitare,
e tu ansi nel mare
dei sogni con un'ansia in cuor confusa,
e all'anima socchiusa
ecco t'appare
più vicina dei sogni
la trincea tetra, la penosa bolgia,
tra maceria e steccaia
il fango imputritito
le piaghe non fasciate
i morti non sepolti
gli smorti vólti
dei vivi senza sonno
fitti nel limo sino all'anguinaia,
e il cuor ti morde l'onta,
e balzi in piedi, e l'anima t'è pronta
ad ogni evento
ad ogni prova
ad ogni dono,
e tutto armato di dolor t'avanzi
ed imprendi, nel giorno che t'è innanzi,

il taciturno tuo combattimento:

quivi è l'Iddio verace,
e sia lodato.

III.

Quando la donna veglia senza velo,
bontà senza figura,
le piaghe in carne viva,
ardendo come lampada votiva
sotto la bianca volta;
quand'ella ascolta
l'agonia che sorride
favellando a un'immagine futura
immortalmente;
quando al ferro che incide e che recide
ella in silenzio il dolce paziente
porge con cuor che trema e man sicura,
senza battere gli occhi;
quando i ginocchi
ella piega e le tempie
alate abbassa,
sostenenendo il bacino
che del sangue fraterno

e del muto supplizio si riempie,
ma nell'ombra del suo carnal pallore
il confino dell'anima trapassa
per amor dell'amore sempiterno:
 quivi è l'Iddio verace,
 e sia lodato.

IV.

Quando ella fila
la bianca lana e col fil bigio agucchia,
e non canta ma pensa
al combattente che nell'alpe immensa
è bianco su la neve ch'egli ammucchia
dinanzi alla sua fossa,
o prega per colui che nella tana
cupa ha il colore della terra smossa,
il color che le scorre tra le dita
leni di maglia in maglia;
e nel rombo del cuore
ascolta ella il fragor della battaglia
cieca e lontana,
su la malga lontana
vede ella d'improvviso la ferita

schiuersi nella neve che s'arrossa
o mescolarsi al fango scalpitato
che la corrompe,
e il filo bianco torce col suo cuore
palpitante ella e il bigio
conduce col suo cuore vigilante
ella, e un prodigio
di carità trasfonde
nella lana il calor del focolare,
nella lana la tempra dell'usbergo:
 quivi è l'Iddio verace,
 e sia lodato.

V.

Quando colui che perse il figliuol primo
bevuto sino all'ultima sua stilla
dal sitibondo Carso
che mai non si disseta,
e il suo secondo ne' ghiacciai scomparso
di là da quella mèta
che si trapassa per non ritornare,
e il terzo sul calcàre
candido come ossame

al gelo della luna,
riverso, incoronato con le spine
di ferro ch'ei tagliò tra legno e legno
confitti come croce al sacrificio
dell'eroe sovrumano;
quando colui non piange né dà segno
di lacrime ma pone la sua mano
su la spalla dell'ultimo suo nato,
su l'omero del fresco adolescente
fulgido di bellissimo dolore,
che ricevuto ha in sé la grazia e il sangue
dei suoi fratelli e il fiato
come se dentro il calice d'un fiore
si celebrasse nova eucaristia;
quando colui non piange ma per via
con la man dolcemente
sospinge il giovinetto e l'accompagna
e l'offre e lo sacrifica e lo dona
e dice all'Indicibile «Perdona
se più non ho che questo,
ma questo prendi e me con lui se valgo»:
 quivi è l'Iddio verace,
 e sia lodato.

VI.

Quando il ricco ha rossore
degli agi suoi, e non s'indugia a mensa
né poltrisce, se pensa
che alcun del sangue suo
ha per tovaglia il sacco o la fascina,
ha per coltre la melma febbricosa
nella fossa che pute;
né si riscalda al ceppo sfavillante
che croscia su gli alari,
perché sogna le bianche
sentinelle perdute
nei deserti di neve, nella cerchia
dei picchi invitti come il diamante,
ai limitari della bàite irsute
che la sizza scoperchia,
al sommo della rupe
onde non più discende chi vi sale;
ma rinunzia egli i beni ed è l'eguale
del povero che offre
tutto che strappa alla fatica dura
e il ben senza figura
riceve in abbondanza
per solo amore dell'amor che soffre:

quivi è l'Iddio verace,
e sia lodato.

VII.

Quando la vecchia inferma e triste e sola,
che logora con gli ossi delle dita
le lente avemarie senza parola
tra morte e vita
nella sua stanza fredda
come la soglia del sepolcro, pensa
che le rimane
un'ultima reliquia
d'oro consunto,
forse nel mondo l'ultimo suo pane,
e si leva e s'affanna e la ritrova,
ed oblia la dimane
poi che il suo vespro è giunto;
ed esce, quasi cieca, per l'incerta
via seguitando il suon delle campane,
la melodia di Cristo antica e nova;
ed in silenzio reca quell'offerta
all'urna che non parla;
e poi torna nell'ombra per morire,

e l'angelo è nell'ombra ad aspettarla;
ed un alito fresco
come canto novello
allevia la parete, che dispare;
e nella povertà di san Francesco,
nella felicità del Poverello,
ella non ha più fame né più sete;
e l'angelo sommerso le ripete
il canto del Beato
«Ma chi è dato più non si può dare.
Vivi morendo in pace»:
 quivi è l'Iddio verace,
 e sia lodato

22 gennaio 1916.

La preghiera di Doberdò

1. San Francesco lacero e logoro piange silenziosamente in ginocchio sul gradino spezzato dell'altare maggiore.

2. Per lo squarcio del tetto il mattino di settembre gli illumina le piante dei piedi piagate; ed è come un lume che raggi dalle sue stimate di amore.
3. In questo lume soffrono i feriti della notte colcati su la paglia lungo il muro superstite della povera casa di Dio.
4. Non ha più tovaglia la tavola dell'altare, né candellieri, né palme, né ciborio, né turribolo, né ampolle, né messale, né leggio.
5. A mucchio su la tavola dell'altare stanno gli elmetti dei morti, le scarpe terrose dei morti. Per ciò il Poverello qui piange.
6. Gli elmetti ammaccati, scrostati, forati, l'un su l'altro, grigi come la cenere, col cuoio dentro macero di sudore, intriso di sangue.
7. Gli elmetti ch'eran tenuti dalla sogla sotto il mento dei morti, e per torli fu fatto un poco di forza alla mascella dura.
8. Le scarpe ch'eran rimaste ai piedi per giorni e per giorni e per giorni in fango in polvere in sasso, e furono rotti i le-

gàccioli per tirarle dai piedi freddi allineati su l'orlo della sepoltura.

9. Le spoglie del capo e dei piedi, serbate pei vivi che nella battaglia morranno, gravano l'altare del sacrificio incruento.
10. Solo v'è con le spoglie il Cristo che porta la croce, la sesta Stazione, un'immagine di purità e di patimento.
11. Il medico, tra fiaschi fasce garza e cotone, curvo su la cimasa della balaustrata di legno malferma scrive le sue tristi tabelle.
12. Da presso, ripiegate, contro il muro cadente, simili a vecchie bandiere chiuse nelle custodie di tela, maculate di rosso e di bruno, poggiano le bianche barelle.
13. I feriti dell'assalto notturno, discesi dalle trincee scavate nelle petraie del colle, simili a un armento sublime giacciono sopra la paglia.
14. Bocconi giacciono a covare il dolore, o supini a fisarlo, o sul fianco e sul gomito, o rattratti, o col braccio dietro il capo, o col capo tra i ginocchi, o con un sorriso d'infante

nella bocca assetata, o con nelle occhiaie torbide la vertigine della battaglia.

15. Non si lagnano, non chiamano, non dimandano, non fanno parola. Taciturni, aspettano che di strame in strame li trasmuti la Patria, con le tabelle quadre legate al collo da un filo, ov'è scritta la piaga e la sorte.
16. Stanno tra paglia e macerie, sotto travi stroncate, lungo un muro fenduto, nella chiesa senza preghiere. E guatano per lo squarcio del tetto se non si curvi sul loro patire l'angelo col dittamo bianco o col papavero nero la morte.
17. Sanguinano gli adulti, robusti e irsuti, con volti intagliati dall'ascia latina. Domina taluno il dolore, con cipiglio selvaggio, masticando la gialla festuca.
18. Sanguinano i giovinetti: e le stille si rappigliano giù per la lanugine prima. Socchiude taluno le ciglia, e sente la mano materna sotto la nuca.
19. Biondi e foschi, pallidi come l'abete della gabbia che chiude la granata dall'ogiva d'acciaio, fuliginosi come se escisero fabbri lesi dalla fucina tremenda.

20. Sembrano corpi formati di terra con in sommo un viso di carne che duole. Ai ginocchi delle brache consunte è rimasto il sigillo rossastro del Carso. Ma una rosa verace fiorisce a fior d'ogni benda.
21. Pochi su poca paglia, tra macerie e rottami, in una miseranda ruina, dove tutte le immagini della Passione furono abbattute o distrutte, tranne una: la sesta.
22. E, com'essi respirano ed ansano, il luogo si riempie d'una santità vivente come quella che precede il Signore quando si manifesta.
23. Costui dal capo bendato, dalla barba crespa che imbiutano i grumi, con negli occhi di fiera l'ardore intento della fede novella, non è simile ai giovani discepoli in Cristo, a Filippo di Betsaida, ad Andrea fratel di Simone, quando il Figliuolo dell'uomo non avea pur dove posare la guancia?
24. E questo imberbe dallo sguardo cilestro, dal virgineo volto inclinato, ove un fuoco chiuso traspare pel teschio che solo è coperto di carne quanto basta a significare il dolore, non somiglia Giovanni il diletto quando si piega verso il costato che sarà trafitto dal colpo di lancia?

25. Pochi su poca paglia, tra un muro fenduto e un muro crollato. E dietro hanno i loro monti, le loro valli, le loro fiumane, le lor dolci contrade, le lor città di grazia in ginocchio davanti ai lor duomi costrutti con la pietra natale.
26. E qui sanguina l'Umbria, e sanguina qui Lombardia, e sanguina Venezia la bella, sanguina la Campania felice, sanguina Sicilia l'aurata, e Puglia la piana, e Calabria la cruda, e Sardegna in disparte, e meco la terra mia pretta, e tutta la Patria riscossa con Roma la donna immortale.
27. Or chi mai su la povera casa di Dio, a raccogliere tanta offerta di porpora, gira su lo squarcio del tetto, con arte titanica, una sì vasta cupola in gloria?
28. È l'artefice dei templi novelli, simile a un Buonarroto ventenne, pari al Genio vittorioso che calca il barbaro schiavo e guata di là dalla vittoria?
29. Silenzio, umiltà, pazienza. Stagna la vena. La rosa è colma. Taluno s'addorme, col braccio sotto la gota. Lo vegliano i fratelli che non hanno tregua al penare.
30. Entra una barella carica d'altre spoglie di morti, carica di scarpe terrose e d'elmetti forati. Si ferma davanti all'altare.

31. Gli elmetti ammaccati, scrostati, forati, l'un su l'altro, grigi come la cenere, col cuoio dentro macero di sudore, intriso di sangue.
32. Le scarpe lorde di terra rossigna, con qualche scheggia di sasso, con qualche fil d'erba calcata, con qualche foglia di quercia confitta dal chiodo che lustra. Per ciò il Poverello qui piange.
33. Piange inginocchiato su la sua tonaca logora ai ginocchi, lacera agli orli che scoprono i piedi suoi scalzi. Lacrima, e non s'ode. Tanto ama, e rompersi non s'ode il suo petto.
34. Entra una barella che porta un soldato con la benda su gli occhi, con una gamba prigioniera tra due assi grezze. Ed è come il mendico di Gerico, Bartimeo. È come l'infermo della piscina, l'uomo di Betesda, sul letto.
35. Forse non sa ch'egli è cieco. E dice anch'egli forse nel cuore: «Figliuolo dell'uomo, abbi misericordia di me». Ed ecco appesa gli è al collo, con un frusto di corda, la tabella ov'è scritto il male e il destino.

36. Ma d'improvviso entra per lo squarcio irto di travi tronche una rondine spersa, l'ultima rondine; e nel silenzio getta un grido, due gridi. Sorvola l'altare. Sorvola le macerie, lo strame, le piaghe, l'ambascia, l'attesa. Getta un grido, due gridi. Dà un guizzo di luce. Ha seco il mattino.
37. E il Santo rapito si volge alla creatura di Dio, con ferme su la faccia le lacrime come la rugiada su la foglia è prima del sole. E tutte si volgono rapite alla messaggera d'una stagione sublime le facce del glorioso dolore.
38. E tutti sono fanciulli, tutti nel sangue innocenti. E il cieco si leva sul gomito, con l'anima trapassa le fasce, si tende verso l'ala invisibile che muove l'aura del miracolo intorn. E ode ridiscendere nella casa disfatta il Signore.

Novena di San Francesco d'Assisi. Settembre 1916.

A Luigi Cadorna

Questo che in te si compie anno di sorte
l'Italia l'alza in cima della spada,
trionfal segno; e la sua rossa strada
ne brilla insino alle fraterne porte.

Tu tendi la potenza della morte
come un arco tra il Vòdice e l'Ermada;
torci l'Isonzo indomito, ove guada
la tua vittoria, col tuo pugno forte.

Giovine sei, rinato dalla terra
sitibonda, balzato su dal duro
Carso col fiore dei tuoi fanti imberbi.

Questo che in te si compie anno di guerra
scrolli da te, avido del futuro;
e al domani terribile ti serbi.

4 settembre 1917.

La canzone del Quarnaro

Tibi cornua nigrescunt

Nobis arma dum clarescunt.

Siamo trenta d'una sorte,
e trentuno con la morte.

EIA, l'ultima!
Alalà!

Siamo trenta su tre gusci,
su tre tavole di ponte:
secco fegato, cuor duro,
cuoia dure, dura fronte,
mani macchine armi pronte,
e la morte a paro a paro.

EIA, carne del Carnaro!
Alalà!

Con un' ostia tricolore
ognun s'è comunicato.
Come piaga incrudelita
coce il rosso nel costato,
ed il verde disperato
rinforzisce il fiele amaro.

EIA, sale del Quarnaro!

Alalà!

Tutti tornano, o nessuno.

Se non torna uno dei trenta
torna quella del trentuno,
quella che non ci spaventa,
con in pugno la sementa
da gittar nel solco avaro.

EIA, fondo del Quarnaro!

Alalà!

Quella torna, con in pugno
il buon seme della schiatta,
la fedel seminatrice,
dov'è merce la disfatta,
dove un Zanche la baratta
e la dà per un denaro.

EIA, pianto del Quarnaro!

Alalà!

Il profumo dell'Italia
è tra Unie e Promontore.

Da Lussin, da Val d'Augusto
vien l'odor di Roma al cuore.
Improvviso nasce un fiore
su dal bronzo e dall'acciaro.

EIA, patria del Quarnaro.~
Alalà!

Ecco l'isole di sasso
che l'ulivo fa d'argento.
Ecco l'irte groppe, gli ossi
delle schiene, sottovento.
Dolce è ogni albero stento,
ogni sasso arido è caro.

EIA, patria del Quarnaro!
Alalà!

Il lentisco il lauro il mirto
fanno incenso alla Levrera.
Monta su per i valloni
la fumea di primavera,
copre tutta la costiera,
senza luna e senza faro.

EIA, patria del Quarnaro!
Alalà!

Dentro i covi degli Uscocchi
sta la bora e ci dà posa.
Abbiàm Cherso per mezzana,
abbiam Veglia per isposa,
e la parentela ossosa
tutta a nozze di corsaro.

EIA, mirto del Quarnaro!
Alalà!

Festa grande. Albona rugge
ritta in piè su la collina.
Il ruggito della belva
scrolla tutta Farasina.
Contro sfida leonina
ecco ragghio di somaro.

EIA, guardie del Quarnaro!
Alalà!

Fiume fa le luminarie
nuziali. In tutto l'arco

della notte fuochi e stelle.
Sul suo scoglio erto è San Marco.
E da ostro segna il varco
alla prua che vede chiaro.

EIA, sbarre del Quarnaro!
Alalà!

Dove son gli impiccatori
degli eroi? Tra le lenzuola?
Dove sono i portuali
che millantano da Pola?
A covar la gloriola
cinquantenne entro il riparo?

EIA, chiocce del Quarnaro!
Alalà!

Dove sono gli ammiragli
d'arzanà? Su la ciambella?
Santabarbara è sapone,
è capestro ogni cordella
nella *ex voto* navicella
dedicata a san Nazaro.

EIA, schiuma del Quamaro!
Alalà!

Da Lussin alla Merlera,
da Calluda ad Abazia,
per il largo e per il lungo
siam signori in signoria.
Padre Dante, e con la scia
facciam «tutto il loco varo».

EIA, mastro del Quarnaro!
Alalà!

Siamo trenta su tre gusci,
su tre tavole di ponte:
secco fegato, cuor duro,
cuoia dure, dura fronte,
mani macchine armi pronte,
e la morte a paro a paro.

EIA, carne dal Carnaro!
Alalà!

11 febbraio 1918.

All' America in armi

*While we are marching
on!*

LA CANZONE DI
JOHN BROWN

I.

1. Mattino oceanico della Libertà alzata sul fondamento di
sangue e d'anima dalle spalle dei suoi tredici artieri,
2. giorno della giovine Republica che delle tredici colonie fe-
ce il fascio consolare di tredici verghe intorno alla scure
dei pionieri,
3. gli Italiani lodano l'Iddio che lor concesse di salutarti oggi
in piedi sotto il croscio della vittoria romana,
4. essi che oggi ti danno, o Libertà, per tuo diadema il sasso
scolpito del Grappa e ti danno il Piave flessibile per tua
collana.

5. O Terrestre, lasciato hai il tuo piedestallo solitario e non voli, ma cammini stampando la terra co' tuoi calcagni senza calzati.
6. Guardaci. Siamo il tuo amore. Amiamo il lampo de' tuoi occhi più che il guizzo dei nostri focolari.
7. Guardaci. Riconosci il tuo amore. Abbiamo combattuto per te divinamente come la giovinezza del mondo pugnava a Maratona.
8. Per questo tuo giorno, con la mano della vita e con la mano della morte, liberali entrambe, abbiamo tessuto la tua corona.
9. La corona di spighe alla Fertile! L'ora del combattimento fu l'ora della messe per la Madre degli eroi e delle biade.
10. Per mietere, la sua gente ha impugnato le falci; e per uccidere ha brandito le spade.
11. S'inchinarono le messi e brillarono nel vento come le schiere nella battaglia.

12. Rinasce a noi un pane vittorioso, e ai nostri dolci feriti si rinnova il letto di paglia.
13. Abbiamo mietuto e abbiamo combattuto, con la faccia sempre volta a oriente.
14. Riarsi, abbiamo bevuto alla più profonda delle nostre piaghe come alla sorgente.
15. O Libertà, ma la collina tumida tra Nervesa e Biadene ci nutriva come la tua mammella.
16. Per sette dì e per sette notti i petti eroici ne trassero una forza sempre novella.
17. Per sette mattini gli eroi videro te levarti dall'Adriatico prima del sole e aprire al giorno la porta.
18. Gridarono: «Benché tu ci uccida, levati. Lèvati, e che tutti moriamo per te, non importa».
19. È questo il grido di questo giorno, più alto che i gridi delle aquile d'Eschilo, più selvaggio che i gridi delle Erine di Dante.

20. È il grido che comanda alla battaglia di riaccendersi e al tempo di sostare e ai morti di risorgere e ai vivi di moltiplicarsi nel sangue.

II.

21. Come i vasti cavalli criniti di spuma nell'oceano che uguali, come le miriadi dei corsieri spumanti nell'Atlantico indomo,
22. i flutti del tuo vigore, o Repubblica, accorrono verso le rosse rive dove grandeggia quanto più sanguina la speranza dell'uomo.
23. Gli eroi morienti con occhi pio che umani guardano levarsi la tua luce dove il loro sole si colca.
24. E pensano: «O eternità del mare, non sapesti mai forza più bella di questo spirito che ti solca».
25. Non ti fa bella, o Repubblica, l'immenso tuo cumulo d'oro, non la copia inesausta che ti versano dal buio i tuoi genii senz'ali,

26. non l'ascia tua celere che ti muta in chiare città le tue selve,
non l'impeto delle aeree tue case che ti sono le tue catte-
drali,
27. non il numero delle tue macchine schiave che servono i
tuoi lucri e i tuoi agi, non l'orgoglio che le tue stirpi arro-
venta e martella,
28. ma una parola che in te parlò una voce repubblicana, una
parola ti fa la più bella.
29. E di sùbito il tuo oro e tutti i tuoi metalli e tutte le tue fuci-
ne e tutte le tue genti non sono se non luce operante.
30. Tutta sei luce. E fin l'oscurità delle tue miniere s'irraggia,
così che il tuo nero carbone t'è diamante.
31. Teco sono le sorgenti solari, negli occhi tuoi fissi. Dalla
fronte al calcagno, tutta quanta sei luce.
32. Sopra l'oceano che è la tua anima vera, l'ora prima, l'ora
bianca dell'Alba a noi ti conduce.

33. Innanzi che le mille e mille tue prore fendano il cielo e il mare, la tua parola risana il cuore profondo della terra gonfio di doglia.
34. Rescissa dal ferro, incesa dal fuoco, intrisa di sangue, la divina radice per te rigermoglia.
35. T'avevam conosciuta e disconosciuta, t'avevamo amata e poi rinnegata prima che il gallo cantasse.
36. Troppo aspettammo che i colpi del tuo vecchio tamburo riscotessero le tarde tue masse.
37. Dato avevi due volte il tuo messaggio col sigillo purpureo, due volte vestita di porpora; e il tuo terzo era atteso dai vivi e dai morti nella notte feroce.
38. Gloria! Agitasti alfine la tua bandiera seminando dalle sue pieghe le stelle; e nella notte sfolgorò la tua voce.
39. «Vivete, perché la verità è vivente. Morite, perché la morte è immortale. Riordinate la battaglia. Noi siamo gli eguali del Tempo. Incomincia la guerra.

40. Se questa è l'ora del combattimento e della messe, ecco le armi, ecco le falci. Si combatta e si mieta. Si muoia e si raccolga. Non più partiremo col brutto il pane della terra.»

III.

41. In marcia! La vecchia canzone di John Brown, radicata nella memore gleba, riscoppia come il fiore dell'agave ardente.
42. Dal fondo degli anni ritorna e si spande il rombo dei bronzi che sonarono il transito del martire nell'Occidente.
43. In marcia! la semenza è fervida. Gli uomini nuovi balzano in armi dai tuoi solchi fulvi e dalle tue bianche strade.
44. Recando nel pugno il tuo gruppo di stelle, cacciano in fuga la pace ignobile da tutte le tue contrade.
45. In marcia! Come nella valle dello Shenandoah, c'è il ferro e c'è il fuoco, c'è il sangue e c'è il sudore, c'è il fiele e c'è il pianto, l'urlo e il lagno, la sete e la fame, la falange spedita e il branco immondo.

46. In marcia! Come allora, nella selva, nell'alpe, nel piano, sul fiume, sul lago, sul mare, l'uomo inventi la sua vita e la sua morte ogni giorno. Non v'è più sonno. Non v'è più tregua. Non v'è più respiro. In marcia verso la battaglia del mondo!
47. Si sveglia, laggiù, nella dolce valle virginiana ove geme l'uccello notturno, si sveglia Stonewall Jackson e sente il suo sangue che tuttavia cola, e ordina: «Avanti!».
48. Si poggia sul gomito sano, solleva con l'anima il suo braccio stroncato, lascia pendere i suoi rossi brandelli, e ordina con la voce d'allora: «Portate innanzi i miei fanti!».
49. Balza di nuovo in sella Philip Sheridan fiutando la disfatta lontana, mette il suo cuore in bocca al suo baio; e galoppa le sue venti miglia.
50. Non ha in bocca né cuore né freno il cavallo. Il cuore fu più veloce dei quattro suoi zoccoli. E, quando arriva, la vittoria gli prende la briglia.
51. «Navi! Navi! Navi!» grida David Farragut, l'affondatore di arieti, l'incendiatore di zattere, lo spezza-

tor di catene, a cui furono armi fedeli lo sperone
diritto e l'anima ignuda.

52. Qual passo è da forzare? qual porto da violare? qual corazzata da fendere? È pallido. Gli ruppe nel sepolcro i sonni e le glorie l'eroe di Premuda.
53. «Ali! Ali! Ali!» grida non il vittorioso che balza dalla tomba all'appello, né la giovine cerna anelante, né la folla dal piè di tempesta;
54. ma la stessa vittoria che, come quella d'Atene, non ha negli òmeri penne e non migra, sì arma la sua specie nei cieli a miriadi e con noi resta.
55. Resta con noi sul Piave, resta con noi su la Marna, con noi su i santissimi fiumi, con noi sopra i monti sublimi, con noi dove le è suora corporale la morte.
56. O Liberatrice, il tuono è incessante. Il fragore lacera il cielo come un velario che si ritessa. La nube infame acceca e soffoca la battaglia. Il coraggio ansa e soffre. Tutto è martirio celato. Ma la tua statura è più alta, ma la tua voce è più forte.

57. «Vivete, perché la verità è vivente. Morite, perché la morte è immortale. Riordinate la battaglia. Noi siamo gli eguali del Tempo. Incomincia la guerra.
58. Se questa è l'ora del combattimento e della messe, ecco le armi, ecco le falci. Si combatta e si mieta. Si muoia e si raccolga. Non più partiremo col brutto il pane della terra.
59. Siamo in marcia, non truppe noverate e marchiate come le greggi, non eserciti cacciati col pungolo come le mandre. Un popolo armato s'avanza. Consacra le sue stelle al Futuro.
60. In marcia! Fino a quando? Fino a che la via d'oriente, fino a che la via d'occidente non sia libera. Fino a che tra i quattro vènti del mondo la Libertà non sia sola con l'uomo. Fino a che non si compia il cammino del tempo, se non bastino al cómpito gli anni. Una fede armata s'avanza. Consacra i suoi segni al Futuro.»

IV luglio 1918.

La preghiera di Sernaglia

I.

1. Chi risponde? La bocca d'un uomo può dunque portare una parola che pesa come il sangue di tutti?
2. Chi risponde? È la voce d'un uomo questa che varca l'oceano inespiato e gonfia i suoi flutti?
3. Chi giudica? Lo spirito solo d'un uomo si fa spada infallibile e taglia il groppo di tutte le sorti?
4. Chi giudica? Chi è che non teme di parlare là dove sol regna il silenzio di Dio e dei morti?
5. Ha egli imposto l'alternò suo polso a quel mare implacato che non ebbe mai rive a serrar le procelle?
6. Ha egli come il re tebano sposato la novella Armonia, e alla città spirtale cantato le leggi novelle?
7. Chi s'alza oggi arbitro di tutta la vita futura, sopra la terra ululante e fumante?

8. Donde è venuto? dalle profondità della pena o dalle sommità della luce, come l'esule Dante?
9. O solo è un savio seduto nella sua cattedra immota, ignaro di gironi e di bolge?
10. O solo è un interprete assiso dinanzi al solito suo libro, che nessun vento ignoto sconvolge?
11. Non so, né m'inclino al responso lontano, né indago i legami tra sillaba e sillaba accorti.
12. Serro l'animo spietato nel cuore, l'arma provata nel pugno; e ascolto il silenzio di Dio e dei morti.

II.

13. Chi risponde? Chi giudica? Non l'uomo seduto, né l'uomo diritto, né il codice né la bilancia.
14. Risponde chi per parlare sputa il fango ch'ei morse cadendo o si netta dalle lacrime di sangue la guancia.

15. Risponde chi per parlare rompe lo stridore dei denti e l'ambascia, col giogo bestiale sul collo.
16. Risponde chi col moncherino grondante scrisse l'abominio e il taglione sul muro superstite al crollo.
17. Risponde chi nel patire eccedette i limiti del patimento posti al misero dalla pietà del Signore.
18. Risponde l'umana e divina agonia cui fu Ghetsèmani tutta la terra cospersa di atroce sudore.
19. E alcuno invocò sul misfatto la clemenza del Figliuol d'uomo? Ecco. Mano per mano, dente per dente, occhio per occhio.
20. Non il sermone laborioso ma il doppio taglio della spada forbita fa la luce al nemico in ginocchio.
21. Il Figliuol d'uomo essi tolsero di croce non per comporlo nella pietra col panno lino e l'unguento,
22. ma per riflagellarlo e ricoronarlo di spine e risaziarlo d'ingiurie e partirsi il suo vestimento.

23. Ti sovvenga, o Clemenza. Del suo lenzuolo e del suo sudario e delle sue bende fecero vincoli e corde:
24. vincoli per legare le mani e i piedi forati delle nazioni, corde per strangolarle a strascino, o Misericorde.

III.

25. Non sono un rammemoratore d'immemori e un riscotitore d'ignavi. Ma, se nessuno grida, io grido. Oserò se altri non osa.
26. O pace inviata alla tristezza degli uomini non come nivea colomba ma come serpe viscosa!
27. Che mai resta nel mondo, ch'essi non abbiano guasto e corrotto? Più pestilente è il lor fiato che il vomito dell'avvoltoio.
28. Partire voleano col ferro la somma dei secoli, tra dominio e servaggio. Ogni stirpe era morchia di macine, e la terra il lor grande frantoio.

29. Hanno arsi i duomi di Dio dove battezzammo i nostri nati,
portammo le nostre bare, prostrammo il nostro cuor tristo.
30. Hanno abbattuto i nostri altari, fonduto le nostre campane,
contaminato le nostre reliquie, maculato le specie di Cristo.
31. Lordato hanno le nostre case, scoperchiato i nostri sepolcri,
sterilito ogni solco, divelto ogni erba e ogni fusto,
32. disperso i semi, corrotto le fonti, percosso i vecchi, forzato
le donne, fatto monco ogni fanciullo robusto.
33. Il lagno d'Isaia si rinnova: «Tutte le tavole son piene di vomito
e di lordure; luogo non v'è più, che sia mondo».
34. Ma Colui che già pianse per Lazaro, Colui che sopra Gerusalemme
già pianse, Colui che già pianse nell'Orto, oggi piangere non può sopra il mondo.

IV.

35. Non piange più; combatte. Non ha il capo chino su l'omero scarno, né inchiodate le palme all'infamia, né i piedi trafitti.
36. Né sfolgora come quando l'angelo rotolò dal sepolcro la pietra ed Egli sorse, ed apparve agli Undici afflitti.
37. Ma lo vede ogni fante, simile a sé, con l'elmetto del fante, con le uose del fante, col sudore e col sangue del fante, allato allato.
38. Cade anch'Egli, come quando portava la croce; cade e si rialza. E, come quando riprendeva la croce, riprende la sua arme e il suo fiato.
39. Resiste, perdura, persevera, a fianco dell'uomo. All'uomo dona il suo cuore divino e la sua lena immortale.
40. Si volge l'ispirato sentendo crescere nel suo petto la forza; e vede al suo fianco penare e lottare un eguale.
41. Lotta Egli e pena con noi. La sua arsura, che lambì la spugna intrisa nell'aceto e nel fiele, si disseta alla nostra borraccia.

42. Suda e ansa con noi. L'offerta rinnova del suo sacrificio ogni giorno spezzando con le mani piagate il pane della nostra bisaccia.
43. Egli che all'ora di nona gridò: «Dio mio, perché m'hai lasciato?», Egli ben sa quanto costi l'intera vittoria agli eroi.
44. Non ha Egli pur riudito lo scherno? «Se tu sei l'electo di Dio, salva te stesso. Se il Cristo tu sei, salva te stesso, e noi.»
45. Or Egli vince. Con noi vince. Chi credette nell'anima, ora vince per l'anima. Chi accettò la morte, ecco vince per la vita immortale.
46. La forza dell'anima pura precipita le nostre legioni fangose, e in carne tanta non sente il suo male.
47. Chi l'arresta? Dove sono i valli insuperabili? dove gli impenetrabili petti? Dov'è mai la lor ferrata muraglia?
48. Quel che in Dio fu detto è ridetto: «Son fuggiti dinanzi alle spade, dinanzi alla spada tratta, dinanzi all'arco teso, e dinanzi allo sforzo della battaglia».

49. Quel che in Dio fu detto è ridetto: «Guai a te che predi e non fosti predato. Quando finito avrai di predare, predato sarai tu senza mora».
50. Quel che in Dio fu detto è ridetto: «Guardia, che hai tu veduto dopo la notte? Guardia, che hai tu veduto dopo la notte?». L'aurora! L'aurora!

V.

51. O stagione di rapimento improvvisa, che la primavera non sei e non l'autunno ma quella dove il lauro eternale allega i suoi frutti!
52. O spirito rapido che rifecondi le piaghe della terra e susciti il fremito della messe futura dallo strazio dei campi distrutti!
53. O fiumi rivalicati, gonfi di giubilo, come le vene che portano l'orgoglio al cuor della Patria e sino alla sua fronte il vermiglio!

54. O valli disgombre dove torna una così pura dolcezza che i morti sembran quivi dormire nel grembo di Maria come il Figlio!
55. O canti sovrani, santissimi tra gli inni più santi, alzati dall'agonia degli oppressi che sentono i liberatori alle porte!
56. O vincoli, o spine, o flagelli, rinnegamento e vergogna, somma e ambascia, sete e fame, sanie e sangue, o passione di Cristo e del mondo, o vittoria di là dalla morte!
57. Chi muterà questa grandezza e questa bellezza impetuose in disputa lunga di vecchi, in concilio senile d'inganni?
58. Inchiostro di scribi per sangue di martiri? A peso di carte dedotte ricomperato il martirio degli anni?
59. Se il mutilatore è in ginocchio, se leva le sudice mani, se abbassa il ceffo compunto, troncategli i pollici e i polsi, rompetegli zanne e ganasce.
60. Stampategli il marchio rovente fra ciglio e ciglio, fra spalla e spalla. Né basti. Tal specie, se in paura si scioglie, poi dalle sue fecce rinasce.

61. E passate oltre. Vi precedono i morti. Rimasto ai morti, ai sepolti e agli insepolti rimasto è l'osso del tallone integro per calcare la terra straniera.
62. Quel che in Dio fu detto è ridetto: «Per l'anima delle creature che hanno spasimato di fame a ogni capo di strada; e mani non avean da giugnere nella preghiera».
63. Vittoria nostra, non sarai mutilata. Nessuno può frangerti i ginocchi né tarparti le penne. Dove corti? dove sali?
64. La tua corsa è di là dalla notte. Il tuo volo è di là dall'auro-ra. Quel che in Dio fu detto è ridetto: «I cieli sono men vasti delle tue ali».

Novena di tutti i Santi. Ottobre 1918.

Cantico per l'ottava della vittoria

Balza su dal nero fango, lava il sangue e il sudore.
E vendica la potenza del canto sul clamore,
o Verità cinta di quercia.

Come la spada a due tagli leva il tuo canto puro
che la nostra anima nuda fenda, mentre Bonturo
mal mondato nel trivio bercia.

Verità cinta di lauro, ben tu oggi mi scegli
come quando su lo strame d'Italia i tristi vegli
rumavan la menzogna stracchi
e tu mi cantavi il canto solitario alla Terra
al Cielo al Mare agli Eroi, meco armata alla guerra
contro il sogghigno dei vigliacchi.

O domatrice di fuochi, foggiami tu quest'ode
e scagliala verso Roma; ch  la mia mano prode
mi trema e condurla non posso.
Patria! Patria! Questa sola parola mi trasporta.
E rimbombare odo dentro di me, come alla porta
del tempio, uno scudo percosso.

Patria! Il terribile e dolce nome chiamare voglio.
Sono ebro. Odo il tuono e il rombo. Chi mai sul Campidoglio
percote lo scudo raggianti?
Il giubilo   una rapina bella, un ratto felice.
E il cielo   tanto a noi chiaro, sol perch  Beatrice
rivede sorridere Dante.

Come chi chiama la luce pel suo nome divino,
come chi chiama la luce pel suo nome e al mattino
comanda che nasca dal mare,
o Patria, così ti chiama colui che trascolora
di dolcezza e di spavento. Non tu sembri un'aurora
che abbia volontà di cantare?

Palpiti come un' aurora colma di melodia,
come un'aurora chiomata d'astri ignoti, che sia
apparsa alla soglia del mondo.
Dalle calcagna possenti fino alle rosee dita
non sei se non il preludio della novella vita,
una nell'alto e nel profondo.

E nel profondo e nell'alto sei tu stessa l'aurora
a cui ti facemmo sacra con l'aratro e la prora
quando la notte era su noi.
La notte pallida s'apre come si squarcia un velo.
Sei tutta la luce; e nella luce cantano il cielo
il mare la terra e gli eroi.

Sei un infinito canto. Muta sembri rimasta
da secoli per cantare quest'inno che sovrasta
la speranza e supera il fato.
Sembri rimasta in silenzio da che la terza rima

ti rapì nel Paradiso dov'arde su la cima
dell'amore il verso stellato.

Tutto è voce numerosa, tutto è numero e modo
in te nova. Sei la grande Carmenta. Ecco che t'odo
fra il Tevere e il Capitolino.

Ecco che t'odo fra l'Alpe Giulia e l'Alpe Apuana.
T'odo fra le Dolomiti rosse e la Puglia piana.
E l'Istria è un sol coro latino.

E il leone di Parenzo rugge col miele in gola.
E la vittoria cilestra nel colossèo di Pola
si prodiga all'arcato abbraccio.
E le città di Dalmazia si scingono sul mare
cantando dai bei veroni veneti, bionde e chiare
nell'ambra di Vettor Carpaccio.

E Zara è la prima, Zara nostra, rocca di fede,
ch'è scolpita nel mio petto com'è scolpita appiede
di Santa Maria Zobenigo,
tutta bella al davanzale della sua Riva Vecchia,
ridorata come quando Venezia si rispecchia
nell'oro sciolta dal caligo.

E la seconda non fulge sopra il riposto mare

dalla gran nave di sasso, tra battistero e altare,
ma per gli occhi del suo veggente,
ma per gli occhi del suo cieco, pei fisi occhi riansi
dall'ardore del futuro ch'egli vede levarsi
oggi dal sangue immortalmente.

O Sebenico beata, che hai gli occhi più profondi,
la cecità del profeta reduce dai tre mondi
anch'egli ma senza corona!
O Spàlato imperiale, Spàlato piena d'arche
sante, ove cantano alterne le Marie e le Parche
sopra le tombe di Salona!

O Traù, mia dolce donna, tu che sei tra le donne
dàlmate la più dorata! Sei nelle tue colonne
come il fuoco nell'alabastro.
La tua gioia è come l'oro fulva. Sotto l'artiglio
il tuo libro si riapre. Fiorisce come un giglio
il tuo cipresso nell'incastro.

La sùbita primavera si crinisce di pioggia.
La rondine d'oriente torna nella tua loggia
ad annunciar la Santa Entrata.
Disseppellisci di sotto l'altare i tuoi stendardi
e li spieghi. Ardono al vento salso come tu ardi,

o tu che sei la più dorata.

E danzano la tua gioia lungh'essa la tua costa
le isole nutrici di api, da Zirona a Lagosta,
e coi cembali e col saltero.

O Solta ricca di miele che sa di rosmarino!

O sasso della Donzella dove l'amor latino
rinnovellò la morte d'Ero!

E s'inghirlanda di mirto Lissa vittoriosa.

E la vittoria navale coglie il lauro e la rosa
nell'oleandro di Lacroma.

E la Libertà dal vasto petto, l'unica Musa,
canta con dodici bocche nel tuo fonte, o Ragusa;
e tu bevi il carme di Roma.

Patria! Patria! Tutto è canto, tutto è canto infinito,
canto nato col mattino. Tocca il cuore ferito
degli eroi nella terra nera.

Schiude fin le tristi labbra dei giovinetti muti
nelle ripe nelle malghe nelle velme, caduti
quando la grande alba non era.

Si levano gli insepolti, si levano i sepolti:
al sommo del loro ossame portano i loro volti

trasfigurati, l'ebre gole.

Son tutti luce e canto, gaudio e canto gli uccisi
come se in tutti e in ciascuno san Francesco d'Assisi
spirasse il cantico del sole.

Nei valichi dello Stelvio, nei passi del Tonale,
nella roccia d'Ercavallo che l'ascia trionfale
tagliò come ceppo d'abeto,
nel lene argento del Garda, nel rame della Zugna,
nella Vallarsa ricinta d'arci che il sole espugna
per baciare laggiù Rovereto;

e tra l'Astico e il Rio Freddo, di girone in girone,
negli inferni statuarii del Cengio e del Cimone,
che sono i fratelli del Grappa,
essi cantano con calde bocche, riavvampati
da un sangue repente; e vanno, s'accrescono, soldati
della luce, di tappa in tappa.

Chi è con loro? Chi viene, riavvampato anch'esso
di gioventù sovrumana, come aveva promesso?
«Ch'io venga anche all'ultima guerra!
Legatemi al mio cavallo. Ma ch'io veda la stella
d'Italia su la Verruca! Cinghiatemi alla sella.
Ma ch'io venga all'ultima guerra!»

Giovine, giovane come nell'estancia, a Maromba,
alla Barra, al Cerro, al Salto, come quando la tromba
dal Vascello e dalla Corsina
sonò su Roma serva slargando col selvaggio
squillo gli archi di trionfo troppo angusti al passaggio
della nova gloria latina,

giovine e con la criniera fulva come l'estate,
sul gran stallone di neve dalle froge rosate,
che per ala ha il candido manto,
cavalca Egli nel delirio come in un nembo ardente,
fiso alla morte, e l'amore della sua morta gente
l'inalza alla vita del canto.

O vita! O morte! Il mio canto vien di sotterra o spira
dal mio petto? Son io servo dell'inno senza lira
o son io signore del fato?
Tutte le vie della notte furon da me percorse
per amor del tuo mattino, Patria. Ma so io forse
come questo giorno m'è nato?

Non ho perduto il mio giorno? non ho perduto i doni
della trasfiguratrice? Che val se m'incoroni?
O fine delle cose impure!

Son nel carcere dell'ossa, nei lacci delle vene,
e non diffuso nei vènti, nelle acque, nelle arene,
in tutte le tue creature.

Con una meravigliosa gioia tesi le mani
a rapir la morte. E sempre diceva ella: «Domani».
Sempre diceva ella: «Più alto!».
La inseguì di là da ogni mèta al mio cor promessa.
Ed ella diceva sempre: «Più oltre!». Era ella stessa
il volo la schiuma l'assalto.

O mio compagno sublime, perché t'ho io deluso?
e perché fu ingannata l'anima? Avevo chiuso
te nell'arca e la mia speranza,
tra i cipressi di Aquileia. Silenziosamente
avevo teco bevuto l'acqua senza sorgente
e celebrato l'alleanza.

Risorto sei tu dall'arca, fra il croscio dei cipressi.
L'arcangelo del mio nome, nel dì del Resurressi,
ha scoperchiato il sasso cavo.
E tu, Dioscuro, franco del cavallo e dell'asta,
sei ridisceso a lavare dal lutto la tua casta
forza nel lustrale Timavo.

Ma dov'era il tuo fratello? la sua forza dov'era?
Non l'avevano raccolto dentro la tua bandiera
stessa i compagni di ardore.
Non il suo corpo abbronzato sul rottame fumante
dell'ala avevan disteso, né con le foglie sante
coperto il nudato suo cuore;

né veduto di tra le foglie dell'alloro pugnace
ardere subitamente nel profondo torace
un fiore perfetto di fuoco.
Eroe, tu m'attendi invano sul tuo fiume lustrale.
Ma, se la vita è mortale, se la morte è immortale,
in te vita e morte oggi invoco.

Nella mia bocca ho il tuo soffio, tra i miei denti il tuo fiato.
Si fa mattutino canto lo spirito esalato.
L'agonia si fa melodia.
Patria! Patria! Questa sola parola è tutto il cielo.
La notte pallida s'apre come si squarcia un velo.
Regna «colui che più s'india».

Come chi chiama la luce pel suo nome divino,
come chi chiama la luce pel suo nome e al mattino
comanda che nasca dall'acque,
o Patria, così ti chiamo. Sono il tuo gridatore

e sono il tuo testimonio. Se m'odi, il mio amore
sa come questo giorno nacque.

Sto tra la vita e la morte, vate senza corona.

Da oriente a ponente l'inno prima s'intona:

«La vita riculmina in gloria!».

Sto tra la morte e la vita, sopra il crollo del mondo.

Da ostro a settentrione scroscia l'inno secondo:

«La morte s'abissa in vittoria!».

3-11 novembre 1918.

NOTE AI CANTI DELLA GUERRA LATINA

Sur une image de la France croisée

Une lettre adressée à M. Alfred Campus, directeur du Figaro, accompagnait l'envoi de ces poèmes:

«Mon cher ami, je pars pour Gênes. On va jeter le dé. Ce qui n'est pas arrivé sous le signe du Bélier, va arriver sous le signe du Taureau. Cette bête zodiacale a un front encore plus dur, frontem duriorum frontibus eorum. De Gênes vous recevrez, de grandes nouvelles.

J'ai composé quatre sonnets d'amour pour la France, et je les publie au profit de la Croix-Rouge de France, du Vestiaire des Blessés et de l'Hôpital auxiliaire du Val-de-Grâce n. II.(institution italienne). Ils sont inédits. J'aimerais les donner au public français en guise d'adieu, Voulez-vous les publier dans le Figaro, le matin du 5 mai? A la même heure nous serons des alliés.

Au revoir, cher ami. Je vous serre le main bien affectueusement.

En hâte, votre

G. D'A.

Ce 3 mai 1915.

Ode alla nazione Serba

Stefano soprannominato Dusciano dalle molte pie elemosine che fece (nell'anno 1346 pur al nostro santuario di San Nicola di Bari donò una rendita di dugento perperi in continuo per la cera) fu della stirpe nemànide quegli «che coronò la grandezza del nome serbico e forse ne preparò la ruina». Silni fu chiamato dal popol suo, cioè il Possente; e nella ragunata dell'anno 1340, in Scoplia, gridato cesare dei Serbi, dei Bulgari, dei Greci, e «primogenito di Cristo».

Lazaro Greblanovic, conte, creduto figliuolo naturale di Stefano, fu l'ultimo re grande di Serbia. Ebba Miliza per donna, d'insigne sangue, d'animo insigne. Nell'anno 1389 sul piano di Cossovo fu dal Turco reciso a un tratto il vigore della nazione e a Lazaro il capo; che poi, gettato nella corrente, raggiò a miracolo. Venne il re misero dalla pietà della sua gente posto tra i santi, come confessore e martire della patria, in Ravàniza sepolto, nella chiesa da lui costrutta «del proprio pane e della propria ricchezza, e senza le lacrime dei poveretti».

Perirono in Cossovo, col sire, i nove prodi Giugovic, i nove figliuoli del vecchio Giugo Bogdano, fratelli di Miliza infelice. «Ecco muore Bogdano il vecchio, e periscono i nove Giugovic, al par di nove candidi falchi, e tutta perisce l'oste loro» si narra nel carme eroico.

Vàlico fu, nel duro tempo di Giorgio il Nero (Kara-George), il più terribile degli aiduchi. La guerra egli amava per la guerra, sicché sempre pregava Dio che la Serbia non venisse in pace se non dopo la sua morte. Avendogli Giorgio assegnato la difesa della rocca di Negòtino e della terra circostante, egli con qualche migliaio d'uomini sostenne maravigliosamente, l'assedio. Senza più vettovaglia, senza munizione, senza speranza di soccorsi, in un mucchio di rovine fumanti, sotto la minaccia d'un nemico venti volte più numeroso, non cedette; anzi di giorno e di notte moltiplicò le sortite temerarie, sempre valido, ardente, fidente, gaio. Avendo avvistato in lontananza una compagnia di Serbi e volendo abboccarsi col capitano, monta a cavallo, salta il fosso; con la sciabola tra i denti, con la pistola nel pugno, seguito da un solo de' suoi, traversa il campo ottomano a furia. Si toglie di bocca la lama per gridare, a squarciagola: «O cani, ecco l'aiduco Vàlico!» Nessuno osa contrastargli il passo. Compie egli il suo disegno e rivolge la briglia a gran galoppo. Fende di nuovo la ressa ostile gridando: «O cani, ecco l'aiduco Vàlico che torna!». Gli è libero il passo. Egli rientra in Negòtino fra le sue torri mezzo diroccate.

Ma fu, una mattina, nel fare la ronda, riconosciuto da un cannoniere turco e preso di mira. La palla lo colse, e in due lo spezzò. Ai suoi che accorrevano egli ebbe il fegato di gridare quella parola che oggi è la legge dei Serbi, la nostra, quella dei nostri alleati.

Vucàssino ammazzato il pio imperatore Urosio figliuolo del grande Stefano, usurpò il regno; ed ebbe titolo di despota in prima, poi di re di Serbia e di Romania. Guerreggiò sempre, in vicenda di vittorie e di sconfitte; e trovò morte alfine in battaglia campale, affogato nella Mâriza sanguinosa (1372)

Celeberrimo dei suoi eredi il primogenito, Marco, detto Cra-lievic, cioè figliuolo del re, lo stupendo eroe cantato nel poemi epici della nazione serba. Quando Marco ebbe trecent'anni, trecent'anni di giustizia e di guerra, la Vila gli annunciò la morte prossima e Dio lo addormentò in un sonno che non si romperà se non quando gli si sguainerà da sé la lunga spada. Ecco, s'ode il suo grande cavallo macchiato nitrire, e la spada è già nuda...

Uno dei canti epici più belli racconta come Marco di Prîlipa giovinetto sia chiamato ad aggiudicare l'impero fra i contendenti. «Re Vucàssino dice: "è mio". Uliesa despoto: "no, gli è mio". Il voivoda Goico: "no, ch'è mio".» Il giustissimo eroe lo aggiudica a quello che è da lui reputato legittimo erede. «Il libro dice: "ad Urosio l'impero".»

Le Vile sono una sorta di deità che abitano i gioghi, i boschi, le fiumane. Vengono a soccorrere, a incitare, a consolare, a medicare i combattenti. Cavalcano sopra le nubi, sul crine dei

monti, danzano sopra lance rizzate; annunziano, predicono, ammoniscono.

Sempre ebbero grande animo le donne serbe. Anche oggi combattono a piedi e a cavallo, come combatteva Ljùbiza, la moglie di Milosio Obrenovic; la quale rincuorò il marito che per lei «dalla fuga volò subito alla vittoria»; e sempre di poi ella «col vigore proprio accendeva lo spento coraggio de' suoi».

Le patrizie veneziane Anna Dandolo (1217-1221) e Costanza Morosini (1321) furono regine di Serbia: e il patrizio fiorentino Esaù de' Buondelmonti (1386-1403) sposò una donzella della Stirpe regia di Orosia.